## ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

BIBLIOTECA SCIENTIFICA

Serie II: Fonti

Vol. LII

## GIROLAMO BELLONI

# SCRITTURE INEDITE E DISSERTAZIONE « DEL COMMERCIO »

A cura di

ALBERTO CARACCIOLO

### In copertina:

La chiesa di San Pietro in Montorio, in una stampa della fine del Settecento (Gabinetto nazionale delle stampe, Roma - foto O. Savio). Colà fu sepolto alla sua morte, il 5 luglio 1760, il marchese Girolamo Belloni, e una iscrizione nel marmo ancora lo ricorda.

## ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO BIBLIOTECA SCIENTIFICA

Serie II: Fonti Vol. LII

## GIROLAMO BELLONI

# SCRITTURE INEDITE E DISSERTAZIONE «DEL COMMERCIO»

A CURA E CON INTRODUZIONE DI ALBERTO CARACCIOLO

R O M A
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
1 9 6 5





## ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO BIBLIOTECA SCIENTIFICA

Serie II: Fonti Vol. LII

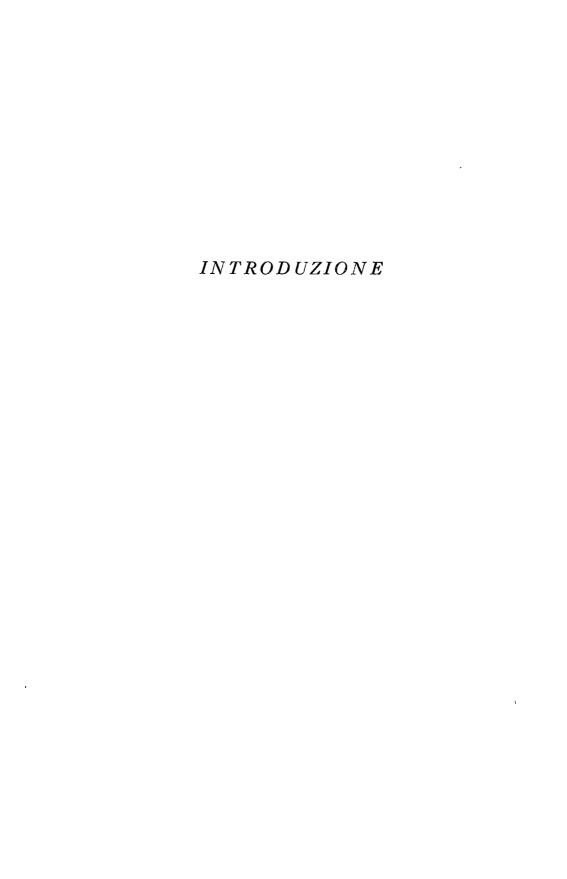
## GIROLAMO BELLONI

## SCRITTURE INEDITE E DISSERTAZIONE «DEL COMMERCIO»

A CURA E CON INTRODUZIONE DI ALBERTO CARACCIOLO

R O M A
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
1 9 6 5







### GIROLAMO BELLONI ECONOMISTA E SCRITTORE

## 1. Una fonte per la storia italiana del secolo XVIII

Non si può dire che l'opera di Girolamo Belloni Del commercio sia tra quelle ingiustamente lasciate in dimenticanza, di cui si sente il bisogno di una rivalutazione nel quadro di storia del pensiero contemporaneo. Proprio ın annı abbastanza recenti, dopo una lunga oscurità, la Dissertazione è stata anzi fatta oggetto ex professo dell'attenzione di due studiosi come Luigi Emaudi 1 e Federico Marconcini 2, che convalidano tale giudizio. Il primo, nel prendere di lì lo spunto per alcune annotazioni sulle origini del classico «laissez faire» e per la polemica contro i ricorrenti «autarcismi» e dirigismi economici del proprio tempo, ha voluto demolire, anche al di là del segno, ogni pretesa scientifica del trattatista romano, uomo dalla « testa fatua » e « povero diavolo », ancorato a uno scadente post-mercantilismo. Il secondo si è provato a ricucire i fili che possono collegare un mercantilismo alla maniera di Mun e di Melun con i tardi continuatori alla Belloni, salvando qua e là qualche idea e qualche passaggio, ma senza attribuire perciò al trattato del 1750 un effettivo significato teorico.

Una rilettura attenta, anche estesa a minori scritti inediti di Belloni, sembra confermare come l'opera di questi si trovi in posizione poco rilevante rispetto ai filoni centrali e fecondi della moderna economia politica. Senonché pare a noi che sia un procedimento errato quello di seguitare a fermarsi sulla Dissertazione secondo questo esclusivo angolo visuale, che lascia nascosta l'esistenza di altre questioni di effettivo interesse: procedimento che contiene una forzatura ed una lacuna interpretativa. Sarebbe ınfattı una forzatura attribuire — salvo poi demolirla — a un trattatista mediocre fra 1 molti l'autorità di esponente della scienza economica settecentesca, così come sarebbe colpevole rinuncia continuare a ignorare chi

<sup>1</sup> L EINAUDI, Una disputa a torto dimenticata fra autarcisti e liberisti, e Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlomagno alla rivoluzione francese, per la prima volta pubblicata nella Riv di storia economica rispettivamente nel 1936 e 1938, e ora in Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche, Roma, 1953, dove di Belloni si torna a parlare anche nella prefazione del 1952, alle pp. X-XI

<sup>2</sup> F Marconcini, Momento mercantilista del Settecento La « Dissertazione sopra il commercio» di Girolamo Belloni banchiere romano, in Rivista internazionale di scienze sociali, 1931, nn 2 e 3

fosse quest'uomo, che cosa rappresentasse nella vita del suo Paese, di dove avesse mutuato le proprie concezioni ed esperienze, così come confessava di ignorare, nella premessa alla propria edizione del Commercio, il barone Custodi<sup>3</sup>.

La biografia di Girolamo Belloni, mercante venuto dalla florida plaga di Codogno e erede dell'affermata Casa bancaria e imprenditoriale dello zio Gianangelo, è in realtà di tale interesse da illuminare in tutt'altro modo anche le scritture economiche di lui. Ed anzi aggiungeremo che l'idea della presente raccolta è nata precisamente dall'aver misurato la ricchezza di questa biografia e l'animato quadro di un'età e di un ambiente che essa propone 4.

Luigi Dal Pane per primo ha richiamato l'attenzione sopra questo personaggio, inteso quale «figura centrale nella storia economica dei tempi di Clemente XII e di Benedetto XIV » 5, così come Dal Pane ha aperto la strada a una costruttiva ricerca segnalando e incominciando a utilizzare le carte belloniane del cosiddetto Fondo Cavalletti. Una riconsiderazione di Belloni nel quadro del dibattito economico e civile svoltosi nello Stato Pontificio tra gli albori del Settecento e l'età di Pio VI ha inoltre fornito ultimamente Franco Venturi. E non c'è dubbio che non appena ci si addentri a studiare l'opera di questo banchiere, appaltatore, possidente, consigliere, memorialista, anche gli scritti «teorici» acquistano diverso significato, molti passi incerti e molte tesi banali trovano spiegazione nell'esperienza concreta da lui attraversata in quegli anni. Di più, la intensa produzione di Girolamo Belloni, stampata o manoscritta, finisce per risultare una fonte importante per la storia di un ambiente mercantile, politico e intellettuale del secolo decimottavo. E proprio in tale contesto ci è sembrato non inutile, anche a costo di un lavoro faticoso di reperimento, attribuzione e collocazione, presentare qui ordinatamente ciò che tale fonte ci offre.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> P Custodi, vol II della collezione Scrittori classici italiani di economia politica, parte moderna, Milano, 1803, pp. V-VII

<sup>4</sup> Un breve profilo di Gianangelo, Girolamo e Francesco Belloni pubblichiamo nel vol VII del Dizionario biografico degli Italiani E' invece ancora in preparazione nella serie di «Ricerche sul mercante italiano del Settecento» dove già sono uscite le monografie su Fortunato Cervelli e Francesco Trionfi, un nostro più ampio studio, che segue la fortuna di questa Casa dalle origini lodigiane fino all'estinzione degli eredi diretti del marchese Girolamo

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> L Dal Pane, Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore nel Settecento, Milano, 1959, pp 161 Nello stesso volume si porta ripetutamente attenzione a Belloni, si elencano le scritture del Fondo Cavalletti, si riproducono in appendice alcune

di queste ultime
6 F VENTURI, Elementi e tentativi di riforme nello Stato Pontificio del Settecento, in Riv storica italiana, 1963, n 4, pp 778-817

## 2 Le scritture economiche nel quadro di una vita di mercatura e di affari

V1 è una sostanziale coerenza nella vita di Girolamo Belloni, rispetto a cui perde rilievo anche il momento di pubblicazione - fine 1750 - dell'operetta che ne tramanderà il nome: e sta nella predilezione per la pratica mercantile, per l'attività che oggi diremmo «operativa», alla quale fin dalle prime esperienze a Bologna e dalla società con Giovanni Angelo, iniziata quarant'anni prima della Dissertazione, quest'uomo resta sempre attaccato.

A differenza di molti altri, generalmente venuti da fuori, che in Roma e nello Stato cercano attraverso la mercatura l'occasione di un lucro immediato o di un rapido elevamento sociale in un modo che spesso li avvicina alla figura dell'avventuriero, Belloni è banchiere e imprenditore serio, tenace, « en possession à Rome de l'éstime universelle pour sa probité et son intelligence » 7. L'attaccamento al suo mestiere resiste anche a circostanze come l'elevazione al marchesato, la signoria sopra un feudo, l'accettazione nella confidenza di principi e sovrani. Ancora negli ultimi anni, quando un prelato lo cerca a proposito di ambiziosi progetti di bonifica nella regione Pontina, Belloni si adopera nell'aiutarlo presso i tecnici e la Curia ma lo avverte che molto non potrà dedicarsi, poiché «con gran pena gli riesce supplire a' suoi interessi, da' quali unicamente riconosce la sua sussistenza » 8. Non sono d'altronde dedicati interi paragrafi del suo trattato 9 a sollecitare che patrizi e titolati si dedichino essi pure al commercio e all'amministrazione degli affari economici, e che i mercanti più benemeriti siano equiparati alla nobiltà?

Forse contano parecchio in ciò la nascita e formazione in un ambiente di solidi capitalisti agrari e manifatturieri com'è quello natale della Bassa Lodigiana e poi la maturità raggiunta operando nella parte più progredita dello Stato Ecclesiastico, fra Bologna e Romagna. Essere chiamato a fianco di un banchiere ormai potente come lo zio Gianangelo aggiunge mezzi ed occasioni per agire su più vasta scala, per esercitare un peso fin sui poteri pubblici, senza che ciò significhi distrazione dalla fondamentale vocazione affaristica Se già lo zio da cui eredita, nel 1729, la Casa bancaria, ha fama di « persona esperta e di gran credito » 10 di « gran ricco » 11 e « talmente pro-

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Nota inviata da mons Giuseppe Garampi a Giammario Mazzucchelli nel 1753, B VAT, Vat Lat, n 9285, f 718

8 Cfr il Doc n 19, qui a p 16

9 E cioè 1 paragrafi 40-44 dell'Appendice, qui alle pp. 181-183

<sup>10</sup> Memoria a stampa intorno all'assunzione dell'appalto del tabacco, Roma 1713, ASRO, Congreg part, n 51/4

11 D M GALEATI, Diario o siano notizie varie di Bologna, ms, BCBO, vol V,

sperato dalla sorte [...], che acquistò gran cumulo di ricchezze » 12, Girolamo a sua volta non cessa dall'accrescere durante un trentennio il raggio d'azione di quel banco, dall'investire le sue rendite in un cospicuo patrimonio di immobili ed opifici, dall'offrirsi come finanziatore o mallevadore in imprese di pubblico interesse. E' in virtù della robusta affermazione come mercante pratico che egli sarà ascoltato poi anche nelle sue « scritture ».

Sarebbe fuori luogo seguire qui passo passo le fasi di questa fortuna, non si può però mancare di porla a confronto con la sorte, risoltasi proprio negli stessi anni in completa bancarotta, degli altri maggiori banchieri romanı come Lopez Rosa, Argenvilliers, Ramolfi, Lepri. Belloni non sembra mai seriamente toccato neppure dalla perdurante crisi economica dello Stato né dalla congruntura monetaria né dalle conseguenze delle ultime guerre. Dopo il 1730 gli osservatori concorderanno nel definirlo «il solo banchiere di Roma » 13 o il « capo » dei mercanti romani 14, nell'affermare che ha credito tale che le sue lettere di cambio vengono accettate dai banchieri senza bisogno di garanzie in contante 15 o senz'altro che « à Rome les affaires financières se traitent par le banquier Belloni » 16. Di qui appunto, da questo ruolo di affarista cospicuo e fortunato, gli deriverà il rispetto dei politici e l'attenzione dei circoli colti per ciò che propone e per ciò che scrive.

L'opera di Belloni come consigliere presso la Curia romana e in particolare presso gli uffici economici della Camera apostolica non cessa di crescere, seppure con qualche momento di delusione o di eclisse, da Clemente XII Albani fino a Clemente XIII Rezzonico. Le prime consulte che sappiamo essergli richieste ed essere da lui trasmesse con preghiera di « ogni secretezza » sono del 1718-19 e contengono, insieme a notizie sull'andamento dei cambi internazionali, opinioni assai ferme sui provvedimenti da adottare in sede governativa. Evidentemente conta per qualche cosa la stima che ormai da molti anni il vecchio Giovanni Angelo, uomo «di gran merito e di gran maneggio» 17 da più tempo residente a Roma, si è conquistato alla Camera apostolica grazie alla gestione dell'appalto del tabacco e acquavite e della sua solidità di banchiere. L'imponente commessa affidata ai Belloni per

A.F. A.H. 3, 1 3/8

13 Così secondo Marco Fantuzzi, citato da L Dal Pane, op ctt, p 42

14 Lettera dell'amb Marco Foscarini al Senato di Venezia, Roma 7 marzo 1739,

A.S.VE, Senato, Expulsis papalistis, Dispacci da Roma, n. 24.

15 Lo scrive il conte di Richecourt al card Albani in una lettera del 1744, vista da L Lewis, Connoisseurs and Secret Agents in XVIII Century Rome, London, 1961,

 $<sup>^{12}</sup>$  P  $\,$  F  $\,$  Goldaniga, Memorie storiche del regio borgo di Codogno,  $\rm B\,B\,MI$ , A.F XII  $\,$  5, f  $\,$  378

p. 125 16 A Brimont, Le cardinal de Rochefoucauld et l'ambassade de Rome, Paris, 1913, p. 7 17 G. Montefani, Genealogia delle famiglie bolognesi, ms , B U BO , vol. X, f 15.

l'approvvigionamento di grano all'estero in tempo di carestia, nel 1716, è prova ulteriore del peso già da allora acquistato da costoro in Roma.

Sotto i successori di papa Albani continua l'affermazione mercantile della Casa. Fin dal 1721 le sono affidate le tesorerie della Marca e di Urbino, con annessi numerosi privilegi nell'esportazione di grani e nelle rendite di beni camerali. Nel 1729 poi la morte nella non dimenticata Bologna di Gianangelo, che si è ormai associato in tutto e per tutto il nipote e gli lascia il banco romano, conferisce maggiore spicco alla personalità di Girolamo, sicuramente persona più colta e più interessata alla politica dello zio. Comunque nulla sappiamo di un'eventuale attività consultiva e memorialistica durante il pontificato, non breve e costellato di dispute economiche, di Benedetto XIII 18. Questo relativo silenzio, così come la rinuncia alla tesoreria della Marca e l'assenza da altri appalti pubblici, fanno pensare a un certo isolamento dei Belloni dinanzi all'invadente operare del cardinal Coscia e dei beneventani e nel clima di finanza allegra che accompagna il tramonto di papa Orsini. Non a caso le istruttorie e i processi che seguono la caduta di Benedetto XIII, nei cui verbali passano i nomi di molti fra i grossi appaltatori e capitalisti del tempo come i Giraud, gli Argenvilliers, i Milzetti, non involgono per nulla 1 Belloni.

Con la sede vacante del 1730 e poi lungo tutto il pontificato di Clemente XII si assiste invece a replicati approcci presso Girolamo per l'attribuzione di incarichi ora pratici, ora consultivi, ora tecnici. E' il momento della sua assegnazione alla testa delle dogane, per rimettere ordine in quel delicato settore, e dei conseguenti numerosi suoi progetti in materia di dazi e loro riforme E' anche il momento di una serie di decisioni monetarie intorno alle quali il banchiere codognese viene interpellato, richiesto di notizie dalle varie piazze, per due volte portato come esperto in speciali « Congregazioni deputate» di cardinali e prelati, ciò che testimonia del ruolo eminente che gli è ormai riservato fra i mercanti romani e dell'ascolto di cui gode in Curia. Non sempre i suoi pareri sono accettati, non mancano anzi occasioni di forte frizione Talvolta, come si può vedere in alcune lettere che pubblichiamo 19, Belloni descrive con amarezza a corrispondenti lontani gli ostacoli che offre a ogni passo il sistema politico e amministrativo dello Stato E le sue memorie economiche manoscritte non mancano di rimproveri, ora apertı ora allusıvı, alla leggerezza con cui sı procede in Camera apostolica, dove si

7

<sup>18</sup> Nel Fondo Cavalletti dell'ASRO, n XIII/16, esiste però un manoscritto di Osservazioni sulle condizioni dello Stato, in cui il riferimento a un duca di Poli « fratello di Sua Beatitudine » (cioè Bernardo Maria Conti) come miglior candidato a dirigere una invocața Congregazione economica permanente composta di « prelati, cavalieri e negozianti », permette la sua datazione agli anni di Innocenzo XIII

19 Cfr qui di seguito ai Docc n 14, n 22 e n 37

sceglie troppo spesso la strada del palliativo, del rinvio, del ritocco al valore o al peso della moneta, piuttosto che quella di radicali correzioni alle sclerotizzate strutture imperanti. E se egli può parlare così, è solo in virtù della posizione di rilievo che gli ha definitivamente assicurato la confidenza col cardinale nipote, col principe Bartolomeo, con lo stesso Lorenzo Corsini, l'antico Tesoriere generale dello Stato che egli avvicinerà in più di un'occasione anche dopo l'assunzione al soglio <sup>20</sup>.

Dopo 1 contrasti degli ultimi tempi di Clemente XII, che vertono sull'introduzione di alcuni nuovi tributi e su decisioni in materia di zecca, l'avvento di Benedetto XIV, cui lo avvicinano le comuni radici bolognesi, significherà per Belloni una conferma alla sua udienza alla Corte e negli uffici supremi Il dinamismo del mercante codognese, non privo di venature critiche verso il fiacco mondo romano, sembra incontrarsi con le intenzioni riformatrici e l'ottica non provinciale e insolitamente aperta di Prospero Lambertini. Di nuovo l'ormai anziano banchiere si vede incaricato, oltre che di prestiti e incombenze pratiche, non ultima la raccolta di offerte per l'erigenda chiesa di Berlino, di compiti di consulenza economica. Contatti personali e diretti col papa, per conto del quale fra l'altro agisce presso il cardinal de Tencin<sup>21</sup>, col Segretario di Stato Valenti e con altri uomini di Curia danno occasione a un'attività, di cui purtroppo conosciamo solo alcuni tratti, nella quale la specifica esperienza di finanziere, di cambista, di commerciante su scala mondiale, vengono apprezzate e accompagnate da lusinghe sulle sue qualità di «economista» e scrittore. Si può comprendere perciò come Girolamo Belloni poco tempo dopo l'ascesa di Benedetto XIV si faccia avanti addirittura con un gran piano di bonifica e coltivazione delle Paludi Pontine, per il quale mette a disposizione i capitali suoi e di altri consociati 22. E soprattutto si intende come egli dia più spesso alle proprie consulte e memorie un andamento trattatistico, imperniato fondamentalmente sull'idea che non metta conto continuare a discutere di zecca, svalutazione, rapporti monetari, se non si risolve il problema ormai gravissimo del peggioramento della bilancia estera

In quel clima di rispetto per la personalità di Belloni, che corrisponde anche alla sua assunzione alla nobiltà e all'acquisto di un aristocratico palazzo e di una vistosa villa nella Dominante, appare non inattesa la pubblicazione effettuata nel 1750, presso Pagliarini, di una organica operetta *Del commer*-

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Cfr l'esito di un colloquio di Belloni col Papa, per svolgere i buoni uffici per l'approvvigionamento di Bologna in tempo di carestia, riferito da Antonio Bovio, oratore della città di Bologna in Roma, il 10 agosto 1735 (ASBO, Lettere agli Assunti all'Abbondanza, n. 15)

l'Abbondanza, n 15)

21 E Morelli, Le lettere di Benedetto XIV al cardinal de Tencin, Roma 1955, I, p 51, ed E De Heeckeren, Correspondence de Benôit XIV, Paris, 1912, I, pp 70-71.

22 Cfr qui di seguito 1 Docc n 18 e n 19

cio dedicata al Papa 23. Fin dagli inizi di quell'anno, nel dare alle stampe anonimo un libro di Giovanni Antonio Fabbrini, lo stesso Pagliarini l'ha pubblicamente dedicato al marchese Girolamo come a colui che può « giudicarne meglio di ogni altro» in virtù della «continua applicazione alle cose di commercio unita alla sua capacità di «esaminare i principiî», e ne ha tratto motivo per auspicare la pubblicazione di quegli scritti di Belloni che finora circolano soltanto fra una cerchia ristretta 24. In Curia si va dicendo, come sentiamo che dice mons. Bottari, che dell'operetta di questo esperto banchiere bisogna « aver fede », se è vero che in materia di commercio vale « più la pratica, che la teorica » 25. Il prestigio di uomo d'affari, e non certo un titolo di intellettuale e di uomo di scienza, ha preparato al Belloni trattatista una favorevole udienza: contando su di essa egli è stato indotto, quasi settuagenario, alla sua prima sortita letteraria.

## 3. Il significato delle osservazioni in materia monetaria

E' possibile dimostrare analiticamente, intorno ai più grossi problemi da lui affrontati, quanto forte sia il legame del Belloni scrittore con le specifiche esperienze scaturite dal suo operare privato e pubblico piuttosto che con questa o quella scuola di pensiero economico. Le numerose scritture riservate che oggi siamo in grado di attribuirgli servono a rendere più chiara tale genesi, che un certo obbligato impianto « dotto » e certi per lui inconsueti riferimenti letterari celano alguanto nella Dissertazione guand'essa venga considei ata isolatamente.

Prendiamo ad esempio uno degli aspetti del cosiddetto orientamento mercantilistico di Belloni, intorno al quale il Marconcini ha specialmente fermato la sua attenzione, e cioè la preoccupazione di portare nel proprio paese più valuta pregiata di quanta non ne fuoriesca. Osserva quegli come nell'opera Del commercio tale preoccupazione sia estremizzata al punto da non lasciare posto alla questione, che pure vi si dovrebbe connettere, della utilizzazione a fini produttivi della massa metallica ipoteticamente accumulata nei confini dello Stato. Ma in verità una concezione del genere è formulata e posta a base del trattato del 1750 con valore di principio generale dopo che si era venuta precisando via via in numerose consulte e progetti manoscritti degli

<sup>23</sup> Testo e materiali ad essa attinenti sono da noi ripubblicati più avanti nella

parte documentaria al cap VII

24 [G. A. Fabbrini], Dissertazione dell'indole e qualità naturali della moneta,
Roma 1750, pp 4-5 (le «approvazioni» per la stampa sono del settembre 1749).

25 Mons Bottari a Bartolomeo Corsini, Roma 7 agosto 1750, B C RO., n 1910, f 394 v

anni precedenti come semplice risposta a un'esigenza immediata e concreta dell'economia romana. Già nei documenti stilati nel 1718, ad esempio, si tornava ripetutamente sopra l'indagine delle «cagioni donde proviene la scarsezza e la perdita della moneta effettiva nello Stato Ecclesiastico», imputandola all'aggravamento della bilancia commerciale, che fa sì che specialmente verso Genova « corra la maggior parte della moneta »: solo per inciso, nel mezzo di un discorso eminentemente pratico, compariva allora l'affermazione dell'esser questo un «gravissimo affare, da cui dipende la dilatazione o l'interrompimento del commercio, che è il principal sostegno de' Principati » 26.

All'avvento di Clemente XII l'accentuata fuga di numerario mette di nuovo lo stesso problema in primo piano a Roma e perciò anche dinnanzi a Belloni. A conferma della sua diretta esperienza di banco, i discorsi che questi ascolta nel 1733 nella speciale Congregazione deputata gli fanno toccare con mano la gravità di una situazione, che rischia di paralizzare tutte le relazioni economiche nel Paese. Nelle memorie di quel periodo ricorrono continuamente suoi calcoli sopra l'entità e la natura del fenomeno, si osserva come soltanto gli interessi di persone forestiere per «luoghi di monte» e «vacabili» sorpassino un milione di scudi, migrante annualmente oltre confine 27, si misurano le conseguenze della diminuita esportazione di grani ed anzi della loro più frequente massiccia importazione in annate magre. Il breve Discorso sopra le monete da lui fatto circolare a stampa 28 porta per la prima volta simili ragionamenti sulla bilancia monetaria e commerciale a qualche generalizzazione più accentuata, ma anche in quel caso non si tratta di una scrittura teorica o derivata da letture di Autori, bensì di una esposizione di motivi tratti dall'opera sua di pratico e di consigliere, come ben risulta anche dalle adiacenti scritture prevalentemente tecniche di cui quel Discorso appare essere una formulazione appena un po' più elaborata e ambiziosa.

La fuga di contante appare anche più tardi a Belloni essere l'autentica « fornace che di continuo arde e divora » 29. Su di essa più volte egli ritorna ancora nelle memorie dirette a Benedetto XIV e al suo successore, allorché appare chiaro che neppure taluni interventi che oggi chiameremmo anticongiunturali, come le svalutazioni, l'acquisto di argento in Ispagna, il conio di monete « di mistura », valgono a interrompere l'emorragia e « la penuria di denaro

<sup>29</sup> Cfr. il *Doc n* 14, qui a p. 100

 <sup>26</sup> Doc n. 2, qui a p 37
 27 Cfr la memoria contrassegnata nell'ASRO, Fondo Cavalletti, col n. XX/12, non compresa nella nostra raccolta, e anche il nostro Doc n 3
 28 Doc n 12 qui a p 81 e segg Si tratta dell'unico scritto, oltre la Dissertazione e le sue appendici, di cui si conosca, sia pure in forma anonima, la riproduzione ti-

[che] si sente in tutta l'estensione dello Stato » 30. Come potremmo chiedere a lui, che ha vissuto sempre in tempi di bilancia deficitaria, e talvolta drammaticamente deficitaria, di occuparsi dei problemi che verrebbero a porsi in una situazione del tutto opposta, in cui l'afflusso di moneta richiederebbe provvedimenti contro l'eventuale danno del suo ristagno e della sua inutilizzazione? Egli mostra, sia nel Commercio che in varie scritture minori, di saper bene che la questione si può poire in modo diverso negli Stati che abbiano bilancia attiva, ma si tratta per lui di una eventualità che non può né potrà ancora per lungo tempo interessare i Domini pontifici. Per questo egli non vi si sofferma, sottolineando invece vigorosamente i danni della fuoriuscita di moneta, ed auspica interventi correttivi in quel modo che al Marconcini è parso unilaterale e immaturo da un punto di vista di economia teorica.

Consideriamo un'altra questione prettamente monetaria, quella del cosiddetto alzamento o crescimento della moneta, cioè della svalutazione. In più occasioni Girolamo Belloni tende a far uso in proposito di una certa precettistica, si rifà a quello ch'egli chiama il «buon regolamento» della materia, anche quando aggiunge che in singoli casi tale buon regolamento può essere surrogato da soluzioni transitorie in apparenza poco coerenti. Eppure queste generalizzazioni, ostili all'uso della svalutazione, non derivano da una dottrina, poiché anzi, scriverà egli al marchese Rinuccini, circola generalmente « un'idea popolare, che il crescimento delle monete più convenga che la diminuzione » 31 · deriva al contrario dalla propensione che egli osserva ogni giorno negli uffici camerali a ricorrere scriteriatamente a tale mezzo come panacea contro gli aggravi della bilancia commerciale, monetaria e statale. Girolamo Belloni vive direttamente le successive svalutazioni del 6, del 9 e di nuovo del 6 per cento, decise a Roma sul valore del testone d'argento, e vede che esse sono intese non come strumento provvisorio o collaterale ad altri più organici, ma come la via più facile per rinviare interventi di fondo sulla struttura del commercio nazionale. Il tono dottrinario con cui affronta l'argomento in alcuni documenti di tipo più trattatistico, come quelli che riportiamo qui al n. 12 o al n. 28 o al n. 33, o in una pagina della Dissertazione 32, non ci deve nascondere questa genesi del tutto pratica e locale del pensiero che vi si esprime, il carattere di ammonimento ai propri governanti che esso assume. Ed appare anzi indovinata e moderna quella immagine, secondo cui la svalutazione secolare altro non è in ultima analisi se non « una gabella non conosciuta » 33.

 <sup>30</sup> Doc n 33, qui a p 237
 31 Nella lettera del 6 ottobre 1741, qui al Doc n 22, p. 128
 32 Cap II, paragrafo 4°, qui al Doc n 25, pp 159-160.
 33 Vedila qui al Doc n 37, a p. 257

Anche il discorso sull'equivalenza dell'oro e dell'argento, sempre adornato di riferimenti al commercio delle Indie occidentali e orientali e spesso presentato, sia pure con successive correzioni, in forma di principio generale 34, discende dall'esperienza negativa di alcune improvvisate decisioni adottate a Roma in periodi di carenza di moneta d'argento e ha il sapore di una messa in guardia contro le illusioni di chi crede di poter stabilire una proporzione a proprio arbitrio, senza «considerare — dirà una memoria — che ella è subordinata alle leggi di commercio 35. Analogamente le osservazioni sul meccanismo dei cambi derivano in modo diretto dalla pratica bancaria che ha Belloni con altre Case fuori dello Stato, e di lì acquistano la concretezza che sull'argomento anche il Marconcini e l'Einaudi apprezzano. Girolamo ha infatti rapporti cambiari particolarmente stretti con una piazza come Genova, tradizionale fornitrice di capitali a prestito, e con la Spagna, che resta fondamentale centro di approvvigionamento di argento per l'Italia, tanto che a lui fa ripetutamente ricorso la Camera apostolica per ottenere partite di metallo e per negoziare prestiti di moneta pregiata. Attraverso queste esperienze egli ha constatato il carattere «naturale », non modificabile con un « decreto del Principe », che ha il livello di esso, e ne ricava la massima secondo cui esso fornisce in modo preciso, salvo transitorie perturbazioni, la rappresentazione del rapporto esistente fra due correnti di scambio di merci.

In tale quadro i passaggi dove Belloni dà nei suoi scritti una definizione generale della moneta vanno intesi anch'essi come frutto di constatazioni fatte nella sua pratica bancaria e di qualche precetto piuttosto orecchiato che letto, ben più che come un rigoroso sforzo di astrazione, che meriti una indagine filologica e un accertamento delle fonti scientifiche su cui poggia « Parlo », spiegherà egli stesso con falsa modestia, in base a « una lunga pratica ed ispeziale studio sopra le parti più essenziali del commercio » <sup>36</sup>.

Più interessante sembra rilevare come quelle definizioni nascano nel cuore stesso del dibattito su singoli provvedimenti proposti nelle Congregazioni pontificie. Non è altro che la morale posta a chiusura di un parere sul progetto di svalutazione e di nuovo conio di moneta piccola del '33, per esempio, il primo suo ammonimento che troviamo a non dimenticare « che la moneta è istromento, che si pone di mezzo per dare il prezzo alle mercanzie » e a non lasciarsi « ingannare dalli vicini, che [dicono] sia neces-

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup> Cfr., nella Dissertazione, qui al Doc n 25, molti paragrafi dei Capp I e II. <sup>35</sup> Così tra l'altro nel Piano di commercio e pregiudizi apportati allo Stato dall'aumento della moneta, ASRO, Fondo Cavalletti, n. XII/18, ms di periodo tardo, da noi non riprodotto in questa raccolta ma analogo a quello che stampiamo al Doc n 31 <sup>36</sup> Piano di commercio, ms, ora citato.

sario negoziare moneta per commercio» 37. E anche quel brano, in cui si afferma che per i Regni le monete sono «il mezzo per cui viene sostentato ed equilibrato il commercio [...], non altrimenti che il sangue nel corpo umano [...], che se fuori dell'ordine necessario si diffonde o in alcune parti del corso ristagna, tosto il corpo languisce ed alla fine-manca e muore » 38, appartiene a una scrittura elaborata in quelle circostanze e resa più letteraria per inviarla in visione ad amici e ad esperti.

Altrove, verso il 1750, Belloni sentenzia che «giammai la moneta ha avuto forza né virtù di arricchire o impoverire uno Stato» 39 o che « la moneta in se medesima non coopera a danno né in vantaggio della Repubblica, se il commercio non la muove » 40. Ebbene, ci inganneremmo a prender questa per una affermazione di principio, quando è invece una verità intuitiva per un mercante, d'altronde già espressa da Belloni molti anni addietro nel corso di una memoria tecnica sul conio di nuova moneta 41. Analogamente, per la prima volta in una memoria elaborata nel 1741 con altri banchieri su domanda di una Congregazione economica troviamo enunciata la massima che « la moneta non è niente più che la misura del commercio e prezzo di tutte le cose, non giammai subordinato l'uno e l'altro alla moneta » 42 D1 dove 1l passo sarà breve verso le più elaborate definizioni della moneta e del cambio che si trovano nel II e III capitolo della Dissertazione e in altri scritti degli stessi anni, tra queste un abbozzo manoscritto di trattato che si trova fra le carte del Fondo Cavalletti 43, in cui certe proposizioni appaiono del tutto analoghe a quelle del libro Del commercio, a cominciare dal paragone del cambio con «un piccolo quadrante», capace di «misurare li pianeti, col quale si dà ragione della lontananza gli uni dagli altri, e da quelli al luogo dove s'alza il quadrante » 44.

## 4. L'esperienza romana nelle idee di Belloni sulla preminenza dell'equilibrio commerciale

Il fatto essenziale che apparenta la Dissertazione al colbertismo e alle idee mercantilistiche in genere sta evidentemente nella sua insistenza sul commercio estero, nella sua indicazione della bilancia commerciale attiva come segreto di prosperità. Ed è un'insistenza che riprende temi, talvolta

```
37 Doc n 10, qui a p 77
```

<sup>38</sup> Doc n 12, qui a pp 81-82 39 Doc n 28, qui a p 210 40 Doc n 35, qui a p 250 41 Qui al doc n 16

<sup>42</sup> Doc n 21, qui a p 123 43 Vedila qui al doc n 23

<sup>44</sup> Dissertazione Del commercio, cap III, paragrafo 50, qui a p 162

anche specifiche formule o precetti, abbondantemente presenti nelle scritture occasionali e consultive di Belloni rimaste inedite. Già nella Risposta al Legato di Romagna del 1733 quegli premette che alla radice dell'esodo di danaro sta « il debito maggiore che il credito, [che] abbiamo con li forestieri », dinanzi al quale «più non servono le buone regole di zecca» 45, e in una delle Scritture sulla moneta degli stessi anni si dilunga per la prima volta a spiegare quanto sia « assurdo [che], quando uno Stato si trova scarso della propria moneta, si pretenda di alzarla o col decrescere nel peso la specie effettiva o [coll']aumentarla di prezzo », e si dimentichi che se uno Stato penuria di denaro ciò avviene « non per causa del traffico di moneta, ma bensì per il molto che il bisogno porta di provvedersi di fuori» quanto a mercanzie 46. Le sue memorie più tarde dettagliano e ribadiscono in forma quast geometrica queste idee, e le tre alternative presenti a seconda che il commercio con l'estero risulti attivo, passivo o in equilibrio ricompaiono, appena parafrasate, anche nelle memorie rivolte a sovrani d'altre nazioni, poiché è vano, egli ripete, « alzare il prezzo delle monete » ed è « contro natura » pretendere di « fermare l'alterazione de' cambi », quando il vero problema è di riuscire a « portare il commercio nel suo giusto equilibrio » 47.

« Parlo così per l'esperienza che tengo in tali maniere e per le diligenti ricerche che ne ho fatte per mera curiosità», spiega Belloni nel 1718-19 48: i suoi ragionamenti sono dovuti a cinquant'anni di assidua applicazione «appoggiata da studio e pratica», egli ribadirà da vecchio a Clemente XIII 49. Proprio la memorialistica inedita che qui presentiamo di lui ci conferma come le sue concezioni, seppure recepite anche da quell'atmosfera mercantilistica che circola negli ambienti colti romani dall'età che va dal cardinal De Luca a Lione Pascoli, acquistino peso nel pensiero di lui via via che l'esperienza diretta delle vicende dello Stato gli fanno sorgere come male supremol'incontenibile disavanzo commerciale e il dissanguamento a favore degli esteri. Per questo dalle scritture più giovanili, nelle quali il tema è accennato solo in una frase indicante il commercio come «principal sostegnede' Principati » 50, si passa dagli anni Trenta in poi alle affermazioni che abbiamo sopra ricordato, globali e tassative, in cui la bilancia di commercio diventa il fenomeno sul quale convergono tutti gli altri aspetti dell'economia di una nazione, mentre la moneta non è che un suo strumento e il cambio un suo indicatore.

<sup>45</sup> Doc n 10, qui a p 72 46 Doc n 12, qui a p 83 e 84 47 Doc n 35, qui a p 254 48 Doc n 2, qui a p 42 49 Doc n 29, qui a p 213 50 Doc n, 2, qui a p 37-38

Il fatto è che sia come privato mercante sia come soprintendente a incarichi pubblici Girolamo ha occasione di trovare sempre nuove conferme a siffatta opinione.

Innanzitutto egli assiste al continuo deteriorarsi delle correnti di esportazione derivanti da prodotti del suolo. La sua Casa ha contribuito in modo massiccio agli approvvigionamenti annonari dall'estero soprattutto nel 1735-36, egli ha sperimentato in occasione del tesorierato delle Marche il deteriorarsi di quello che era il tradizionale granaio dello Stato e il pervenire a prezzi concorrenziali dei grani di Levante, di Polonia, di Danimarca, d'Inghilterra, i suoi legami con Bologna e le Romagne lo mettono a giorno delle difficoltà che incontra anche la canapicoltura e la produzione e lavorazione della seta. Numerose memorie, solo in parte conservate, attestano il suo interesse per questo aspetto dell'economia dello Stato, e in tutti i più importanti progetti, dalle Osservazioni sulla presente situazione e dai regolamenti per l'Annona, dell'inizio degli anni Trenta 51, fino ai piani di riforme economiche e doganali messi fuori intorno e dopo il 1750 52 e ad altri che non abbiamo potuto inserire nella presente raccolta 53, vi è un posto speciale per la questione dell'incremento da darsi all'estrazione dei cosiddetti « generi naturali », poiché, osserva Belloni, «il denaro dei grani è sostanza vera e reale », mentre « il crescere la moneta è ideale ». Il disegno di dar vita a una privilegiata Compagnia di commercio, ripetutamente adombrato sia a Roma che negli ambienti mercantili di Ancona e di Civitavecchia, è fra quelli che ritornano spesso anche presso Girolamo Belloni al medesimo fine 54. E forti riserve egli porta a più riprese al sistema delle fiere, come quella di Senigallia, o all'eccessiva larghezza di franchigie nei porti dello Stato 55.

L'altra componente del decadere della bilancia commerciale, cioè l'eccessiva importazione di manufatti forestieri e in ispecie di merci di pregio e di lusso, è altrettanto presente all'esperienza di Girolamo mercante e doganiere. Nelle sue scritture si possono vedere in più punti i calcoli che egli fa sul valore delle merci introdotte e sull'incidenza di tale introduzione sopra la bilancia passiva del Paese. Da quell'osservazione e da quei calcoli egli deriva ın modo sempre più netto l'esigenza di provvedimenti protezionistici sotto forma di «prammatiche sopra il lusso», di forti imposizioni all'entrata, e

<sup>&</sup>lt;sup>51</sup> Cfr qui i Docc n 3 e n 7

Solution of the state of the st esteri

<sup>54</sup> Cfr qui di seguito 1 Docc n 8 e n 9. 55 Cfr 1 Docc n 3, n 31, n 32

anche di sostegno diretto alle fabbriche dello Stato. Così il precetto secondo il quale le dogane, per diventare strumento efficace di una politica protezionistica, devono tenersi direttamente «a nome del Principe, coll'amministrazione di abili soggetti » 56, matura in Belloni fin da quando a lui si affida, nel 1730, la gestione delle dogane di Roma e poi di nuovo gli si domanda, all'avvento di Papa Lambertini, un parere sul miglior modo di assicurarne l'efficienza 57. Persino il concetto, espresso nella Dissertazione, secondo cui dovrebbe la direzione degli affari economici essere affidata a « prudenti magistrati », cioè ministri aventi « ciascuno l'ispezione di particolari materie » 58, è già sviluppato in varie memorie e pareri alla Congregazioni pontificie col nome di «magistrato de' soggetti di commercio» 59 o di «magistrato sulle industrie » 60, come vi è presente la richiesta di un unico supremo « ispettore generale che abbia una generosa provvigione » 61 ovverosia di un « ispettore generale sciolto e indipendente, il quale abbia sopra l'economico un pieno potere eguale agl'intendenti generali sopra le finanze [che vi] sono in Francia, Spagna et in altre regie Corti » 62.

Non è forse male ricordare a questo punto un ulteriore aspetto della biografia di Belloni Egli ha infatti anche personali esperienze in imprese di tipo industriale, dalle quali ricavare motivi di riflessione per i suoi discorsi economici. Già lo zio e un cugino hanno finanziato e diretto per vari anni un setificio nel Bolognese. Egli stesso si è fatto dare in affitto dalla Camera apostolica la tenuta di Conca con le annesse ferriere, nelle quali senza gran successo impiega energie e denaro, e nuove delusioni incontrerà più tardi nei suoi tentativi di impiantare fabbriche di panni a Prassedi e a Ronciglione. Constata insomma su di se medesimo come accada che, mentre le sete, le pannine, gli utensili di provenienza forestiera dilagano in Roma e nelle provincie, una somma di ostacoli nei costi e nelle tecniche renda sempre più arduo sostenere in modo competitivo le industrie nazionali.

Da questa precisa realtà dello Stato Pontificio, ben più che da una preferenza dottrinaria o culturale, prende vita il cosiddetto tardo mercantilismo di Belloni e di altri scrittori romani. Se non erriamo, il fenomeno è del tutto analogo a quello che si nota in altri Regni, come quello di Napoli, nei quali il problema di far fronte, sia pure a mezzo di alti dazi ed artifizi protezio-

<sup>56</sup> Appendice, paragrafo 32, qui al Doc n 25, p 180
57 Cfr. qui 1 Doc n 3 e n 5, inoltre il testo dell'appendice 4ª in Dal Pane
op ctt, e gli inediti esistenti nel Fondo Cavalletti, n XIII/31 e n XIII/37
58 Appendice, paragrafo 39, qui al Doc n 25, p 181
59 Così nella memoria Provvedimenti per lo Stato, cit, esistente nel Fondo Caval-

letti, n XIII/7

60 Doc n 32, qui a p 233
61 Doc n 33, qui a p 238
62 Così nel Piano sul commercio, pubblicato da Dal Pane, op cit, Appendice 2a p 637

nistici, alla crescente invadenza delle merci prodotte nei Paesi d'Oltralpe e d'Olfremare si traduce in una inclinazione prevalentemente mercantilistica della letteratura economica. Il fenomeno della cosiddetta «rivoluzione commerciale », tanto vivamente presente in certe pagine di Girolamo Belloni, è quello che nel differenziare il livello e il dinamismo delle economie europee favorisce in pari tempo anche un così netto articolarsi di indirizzi e di precetti 63.

## 5. L'immagine dello Stato Pontificio nell'ipotetico Regno descritto nella «Dissertazione»

Se è vera questa sua genesi non dottrinaria ma fondamentalmente empirica, il saggio Del commercio va letto per così dire alla rovescia di come si presenta nella struttura formale. I quattro capitoli che, venendo subito dopo le ridondanti dediche e prefazioni, formano apparentemente il corpo dell'opera, vanno considerati come la parte più ovvia del libro, composta faticosamente per ambizione e quasi obbligo letterario ma in parte pleonastica rispetto alle questioni che più stanno a cuore all'autore. Nell'interno di essi i riferimenti alla situazione di un Principato ipotetico, posti a esemplificazione delle singole massime d'ordine generale, devono dal lettore moderno essere collocati in posizione di evidenza. E speciale peso occorre dare soprattutto, secondo quest'ottica, alla cosidetta Appendice, lunga circa altrettanto dei capitoli veri e propri presi insieme. Di lì vien fuori più distintamente l'autentica personalità di Girolamo Belloni e si scopre in modo quasi tangibile, dietro alla massa di principi e precetti generali, il disegno di una determinata realtà e di un indirizzo politico e commerciale ben definito.

E' facile vedere, per esempio, come già i primi paragrafi dell'Appendice 64, dedicati alla critica dell'uso «in quasi tutte le Monarchie di accrescere il prezzo estrinseco della moneta », altro non sia che una rinnovata polemica contro quel genere di provvedimenti che Belloni continua a veder prediletti dalle Congregazioni economiche romane. Tenuissima appare la finzione con la quale egli suggerisce che si immagini «un Regno» il quale due secoli innanzi aveva moneta e prezzi stabili e che poi, in virtù della svalutazione, ha aumentato il suo reddito in termini monetari mentre in termini reali non ha fatto che impoverirsi. In simile situazione - che è la situa-

qui di seguito al Doc n 25

<sup>63</sup> Questo concetto, con maggiore argomentazione e riferimenti, abbiamo svolto nell'introduzione al trattato *Della moneta* di Ferdinando Galiani, ed. Milano 1962, a cura di A. Merola, pp. XXXII-XXXIV, a cui rinviamo.
64 Per il testo di essa, come di tutta la *Dissertazione*, rinviamo una volta per tutte qui di cognito al Decenio 25

zione dello Stato Pontificio nella prima metà del Settecento — i cambi coll'estero si deteriorano, il popolo che vive « di mercedi » soffre del rincaro, il governo è costretto « alla dura ed involontaria necessità di accrescere le interne imposizioni ». Naturalmente può anche accadere, continua poi, che in « un Regno », sempre anonimo, tali siano diventati lo sbilancio del commercio estero, l'estrazione di moneta, la carenza nel metallo di una delle specie, da rendere urgente qualche intervento. Questo consisterà allora nel dar luogo a graduali piccoli « crescimenti » della moneta propria e a un calo nel cambio di quella forestiera, puntando quindi ogni sforzo a ristabilire l'equilibrio nella bilancia di commercio e a stabilizzare una volta per tutte i corsi: il medesimo disegno, come si vede, che Belloni nelle sue Scritture sulla moneta aveva ripetutamente proposto anni addietro 65 e che le massime autorità economiche dello Stato gli avevano respinto.

I provvedimenti suggeriti nei paragrafi successivi dell'Appendice (dal decimo in poi) al fine di accrescere il commercio cosidetto «attivo» nell'immaginario Regno di cui ci si occupa sono anch'essi eguali a quelli tante volte già raccomandati alle Congregazioni romane. Innanzitutto quello dell'«abbondanza di industria», alla maniera di «tante nazioni [...] che lavorano assiduamente manifatture»: aspirazione che per quanto «sembri a taluno difficilissima o forse impossibile», in nessun caso dev'essere abbandonata. L'essenziale è di sapere creare industrie intorno «a quei generi di cose, che in abbondanza ne produce originariamente lo Stato» oppure, quando anche «il Regno fosse sterile di generi di cose», l'esempio dei laboriosi manifatturieri d'Inghilterra e d'Olanda.

Per venire al concreto, seguita il marchese Girolamo, « si finga un Dominio che avesse una lunga estensione di mare che lo circondasse a lungo tratto di provincie dentro terra: questo poi nella prima parte, cioè ne' luoghi marittimi, contenesse vaste pianure ubertose di generi e di sudditi impiegati nel traffico di terra e di mare, ma che nell'altra poi, cioè nelle provincie dentro terra, poco o niente traffico avesse»: ebbene, in tal caso « qual metodo dovrà tenersi a promuovere la detta industria, ad eccitare le arti, ad amplificare il commercio? » Il Dominio così descritto altro non è, all'evidenza, che quello pontificio, dove la prima parte è quella settentrionale che si distende fra Po, riviera romagnola e costa marchigiana, l'altra è rappresentata dalle regioni appenniniche e dalle provincie della Umbria, Patrimonio, Marittima e Agro Romano. Il programma svolto nei successivi paragrafi acquista di conseguenza il significato di un vero e proprio piano di riforma economica per lo Stato Ecclesiastico.

<sup>65</sup> Cfr principalmente il nostro Doc n 11.

Riguardo a ciò che occorre alla parte settentrionale e marittima, appare essenziale a Belloni una ricerca accurata delle iniziative per battere la concorrenza straniera nell'esportazione di «grani e vini ed altro». Fra queste, necessarissima la diminuzione o abolizione dei tributi all'uscita di tali; generi: proposta che fa tornare alla mente quelle per la riforma del sistema annonario e per una Compagnia di commercio, avanzate nelle memorie del tempo di papa Corsini, che già conosciamo.

La maggior parte delle provvidenze andrebbe poi rivolta alle regioni più arretrate e sterili del Paese. Per esse va innanzitutto superato il pregiudizio secondo cui sarebbero destinate alla decadenza e allo spopolamento e va fatto ogni sforzo per rendere il popolo, attraverso una serie di interventi pubblici appropriati, «da ozioso, applicato ed attivo, con introdurre l'esercito di lavori utili ». Dovrebbe pertanto l'erario sgravare al massimo le importazioni, ed anzi «somministrare danaro» e «deputare inspettori» con funzioni tecniche alle nuove manifatture, sulla linea di certe proposte che si leggono nelle memorie inedite. Auspicabile sarebbe inoltre incrementare quegli opifici, che lavorano in particolare sete e lane « originarie », così da indurre a « moltiplicare gli alberi e le masserie, d'onde si producono » tali generi: evidentemente per far questo bisognerà non solo togliere ogni dazio di uscita a simili merci, ma anche i dazi di entrata sopra prodotti utili a perfezionare « per nuove mode » i propri manufatti, come « lane forestiere più fini delle proprie, castori, peli di cammelli, bambage e altre». Completerà le provvidenze per « quel Regno, il quale si vorrebbe da noi prefiggere come esemplare di un buon regolamento economico», un dazio fortissimo o una proibizione sui manufatti stranieri, ricercati «sì per uso della regia Corte che de' sudditi »: in altre parole, una legislazione suntuaria o «prammatica sopra il lusso», eventualmente graduata riguardo ad alcuni prodotti insostituibili, come quella più volte richiesta per Roma dal Belloni progettista economico.

L'identificazione fra l'immaginario Principato descritto nella Dissertazione e il concreto Paese nel quale il marchese mercante si trova ad operare potrebbe continuare fino alle ultime pagine dell'Appendice. Rilievi e progetti si fanno a quel punto di più in più politici. Anche là dove si parla della necessità di garantire larga e rapida circolazione di denaro fra il pubblico, ad ovviare un male che aveva molto colpito Belloni fin dai tempi della guerra per Napoli e per la successione polacca, si introduce una singolare differenziazione sull'impiego del danaro, nel senso che « quanto è superiore il rango delle persone, tanto inferiore si è la condizione di essa circa l'impiego del medesimo danaro e minore è il frutto che da' loro capitali si ritrae ». L'abbondanza di danaro dovrà garantire appunto le attività legate

a traffici, tanto più fruttuose di quelle dei redditieri, i quali ricavano appena il due o tre per cento di rendita dai loro terreni: il sovrano deve preoccuparsi di non fare che quelle non vengono meno.

## 6. Gli spunti di pensiero politico borghese, anticuriale e riformatore

Le ultime cose che si sono ricordate pongono in evidenza uno dei temi caratteristici del pensiero di Belloni anche sotto il profilo politico: quello di critica e disprezzo per la nobiltà oziosa, di vanto per l'attività e dinamismo della classe mercantile o, per dirla in termini più moderni, borghese. Parecchi paragrafi della Dissertazione sono dedicati a combattere il pregiudizio per cui « poca stima si ha di quegli che sono applicati al commercio » e viene « reputata la negoziazione affatto indegna di persona nobile ». Al contrario, dovrebbe farsi così come in Inghilterra, dove l'applicazione al traffico dei cadetti dell'aristocrazia ha rappresentato uno dei segreti dell'acquistata ricchezza. Di più, il sovrano, se ha a cuore il commercio, dovrebbe « pubblicamente dichiarare che tutti quelli [...] tra i sudditi, che avranno intrapreso commercio grande sul mare e con gli esteri, e quegli i quali s'impegneranno ad introdurre le arti e le manifatture e sì fatte cose nel Regno, questi siano ammessi agli onori e alle cariche civili e militarı ».

La corrispondenza privata di Belloni, riprodotta nella nostra raccolta, conferma in toni anche più marcati questo orientamento. Si veda come nel 1730 Girolamo, al posto di questa «Corte piena di scogli per le aderenze di tanti personaggi » auspichi un sistema di governo che « avesse più del monarchico che dell'aristocratico » 66. Qualche anno dopo vedremo Rinuccini scagliarsi, nelle risposte a Belloni, contro i «governi arbitrari» dei quali il peggiore è poi quello del Papa, nel quale «1 prelati pensano a passare avanti, e quando sono fatti cardinali il meno che pensano è di far del bene a cotesto pubblico » 67, mentre regna l'incompetenza nelle più alte cariche: occorre al contrario sostenere e valorizzare, nel Paese, quello che sarebbe «in una famiglia di più fratelli» il fratello più frugale, il quale «fratello più frugale e che cerca di aumentare il suo patrimonio è il negoziante, e nei Paesi meglio regolati questi hanno i maggiori privileggi e la maggiore stima » 68. E altrove Belloni, parlando della Spagna, suggerisce di limitare il numero dei religiosi e di attirare mercanti forestieri come ha fatto la

 <sup>66</sup> Doc n 6, qui a p 59
 67 Doc n 13 a, qui a p 86
 68 Doc n 13 b, qui a p 88.

Svezia 69, riferendosi al Portogallo, propone di «chiamare di fuori manifatturieri » 70, oppure si lamenta con i suoi corrispondenti per «la lentezza del Principato e delle Congregazioni » 71 e biasima la «troppa moltiplicità di ministri e di stipendio » non che di spese sul regolamento del governo 72 e gli sperperi per «uffiziali esuberanti » 73.

Il passo è breve, come si vede, dall'esaltazione del mercante e del funzionario competente a un'insofferenza di tipo anticuriale. E questo doppio significato si fa esplicito in diverse scritture, là dove si rivendica necessaria nelle supreme Congregazioni la presenza di «abili soggetti» secolari 74, l'inserimento in esse di «due o tre cavalieri» 75. Non rara ricorre la critica contro un governo gravato da abusi e da tante «piazze morte» 76 oppure la deplorazione perché «dentro lo Stato la parte maggiore si possiede dagli ecclesiastici e luoghi pii, in parte esenti dalle pubbliche imposizioni» 77. Talvolta si arriva alla frecciata maliziosa, come quando si invita la Santa Sede a non temere di far oltraggio con lo squagliare la moneta recante immagini di pontefici scomparsi, poiché «tanto praticano» solitamente persino «monarchi secolari d'interessata successione» 78, o come quando si sottolinea che il gran numero di delitti di omicidio «non succede in tanto numero nello Stati delli Principi secolari» 79.

I frammenti di una concezione dei compiti del Principe, quale risulta dalla biografia di Girolamo Belloni, provano della sua ammirazione per i sistemi introdotti nelle grandi Monarchie: si fan le lodi dell'Inghilterra <sup>80</sup>, dello zar di Russia che fondato Pietroburgo <sup>81</sup>, si ricorda Colbert <sup>82</sup>, si afferma, rivolti al re di Spagna, essere al «Monarca più che a' piivati » conveniente «qualunque progetto utile che nasca » <sup>83</sup>. Nei tentativi concretamente avviati da Belloni per l'impianto di una Compagnia di commercio e poi per la bonifica delle Paludi Pontine, nei quali dovrebbero confluire il sostegno del Principe e le forze associate dei capitalisti, Belloni ha fatto

```
69 Doc n 13, qui a p 91
70 Doc n 37, qui a p 258
71 Cita questi rilievi Emerico Bolognini nello scrivere, il 19 aprile 1759, a mons.

Conti, A S RO, Buongoverno, s. I, n. 5.

72 Doc n 15, qui a p 101
73 Doc n 3, qui a p 48
74 Doc n 3, qui a p 47
75 Doc n 15, qui a p 103
76 Doc n 3, qui a p 48
77 Doc n 3, qui a p 48
78 Doc n 31, qui a p 236
78 Doc n 11, qui a p 81
79 Doc n 3, qui a p 47
80 Cfr la Dissertazione, Appendice, paragrafo 42, qui a p 182
81 Dissertazione, Appendice, paragrafo 21, qui a p. 176
82 Cfr qui al Doc n 28, p 210
83 Doc 38b, qui a p 263
```

l'esperienza delle difficoltà che si frappongono nel Dominio Ecclesiastico a simili progetti, quando invece all'estero fioriscono intorno ai maggiori sovrani le Compagnie privilegiate e si operano grandiose bonifiche, canali, costruzioni di città nuove. Persino le condizioni del Regno di Napoli, di cui egli è al corrente attraverso Rinuccini, Intieri, Bartolomeo Corsini, forse Celestino e Ferdinando Galiani, sono capaci di suscitare la sua invidia, così come Carlo Emanuele di Sardegna, « uno di quei magnanimi Principi che niun mezzo trascura [. ] per procurare de' suoi sudditi la pubblica felicıtà » 84, egli appare degno di una dedica nella seconda edizione della sua opera.

Sarebbe fuor di luogo cercare ad ogni costo in Belloni anticipazioni moderne in senso « sociale ». Ciò nondimeno ha qualche interesse rilevare quei passaggi in cui mostra di aver presente il problema dell'impoverimento delle classi lavoratrici a causa di errati provvedimenti fiscali e monetari. Così in un paragrafo della Dissertazione si parla della necessità di sussistenza del «popolo» in quanto maggioranza rispetto ai possidenti 85, oppure in vari punti delle memorie manoscritte si critica, per esempio, il sistema annonario che provoca «sommo discapito degli operari delle campagne» e si compiangono le «mani de' poveri», che nella coltura dell'olivo sono oppressi dagli speculatori e vinti dalla concorrenza «de' facoltosi» 86. Altrove, parlando degli effetti di una nuova imposta, Belloni rileva che essa favorirebbe «pochi negozianti» mentre «infiniti mercanti bottegari non potendo vivere verrebbero a mancare» e il pubblico acquisterebbe merci a prezzo più caro, e osserva esser questa una iniquità, poiché « le gabelle ne' medesimi sudditi [...] devono essere uguali, come uguali sono li sudditi verso 1l loro Principe » 87.

In quest'ultima proposizione emerge — siamo verso il 1736-37 — una visione critica delle disparità nella ripartizione dei pesi e dei benefici del Principe, assorbita attraverso un certo pensiero politico ormai dominante e sistemato anche in autori italiani molto letti come il Muratori. Essa trova conferma d'altronde anche nel genere di economie da lui auspicate, come si è visto, mediante leggi suntuarie e divieti alle merci estere. Sono sulla stessa linea le sue proposte di abolizione di «tutte le franchiglie che spetteranno alli signori cardinali, ambasciatori regi et altri signori che godono l'esenzione, e di controllo sopra il contrabbando fatto con le loro

<sup>84</sup> Cfr qui al Doc n 24c, p 141
85 Appendice, paragrafo 4, qui a p 161
86 Doc n 31, qui a p 228
87 Doc n 14, qui a p 98
88 Cfr il Novo piano riportato da Dal Pane, op cit, appendice 4a, pp 636-47.

carrozze da illustri personaggi » 88, o suggerimenti per il risparmio sulle spese di Palazzo e l'abolizione del privilegio delle « poste e ministri regi » 89.

Un bisogno di uniformità ed ordine appare egualmente presente nei progetti di gabella unica ai confini. L'idea di abolire le particolarità doganali di alcune città e territori potrebbe forse già ritrovarsi nelle ricordate polemiche contro fiere e porti franchi o in corte scritture monetarie dove si invoca che i « cardinal Legati vadino di concerto ed invariabili nell'uniformità dell'esecuzione del nuovo sistema di zecche» 90. Esso risalta però con forza soprattutto a proposito del grande progetto di riforma doganale che, attuato poi da Pio VI, appare avere avuto tra i suoi primi sostenitori il marchese Belloni: esso viene inteso cioè come riparazione a un'ingiusta differenza territoriale fra i dazi a Roma e nel resto del Paese, quando invece negli Stati bene ordinati « le gabelle alle quali sono soggette le robe tanto per il vivere che di vestire [...], che nelle città capitali sono imposte, egualmente si fanno valere in tutte le loro respettive provincie » 91. In altre parole, occorre « regolarsi alla forma praticata in tutti i Dominî dell'Europa [...] e non come si pratica in questo, in cui gabellabili sono solamente in Roma tutti li generi esteri, ed esenti nelle provincie » 92.

Su questa linea si completa e si sviluppa esplicitamente la concezione di Belloni dello Stato come tutto unico con i sudditi. Si legge nel già ricordato Abbozzo di trattato che «l'azienda di una Repubblica cammina del pari con quella di un privato, con la diversità che questa presto si risolve di buona o mala condotta, quella richiede ragguardevoli osservazioni per l'unione che ha con li sudditi » 93. Qualche cosa di simile è espresso, sia pure con tortuosa forma sintattica, in un'altra memoria: « Lo Stato coperto di huomini, che appunto formano il Principato, la borsa di questi essendo apposta per il Sovrano, ne viene per conseguenza che l'uno non può vivere senza l'altro» 94. E nel Piano per il Portogallo si spiega come la possibilità di forti imposizioni che arricchiscano l'erario sia legata « col render più opulenta la Nazione », poiché « i sudditi di buon grado concorrono nelle contribuzioni quando hanno il comodo di poterlo fare» 95. E in un passo della Dissertazione vi è una massima vera e propria su questo punto, enun-

Analoghi concetti anche in un Piano per riparare al commercio passivo dello Stato, non non compreso nella presente raccolta, Fondo Cavalletti, n XIII/45

89 Cfr il Piano per le dogane alle confim pubblicato da Dal Pane, op cit, Appen-

dice 5a, pp 639-40.

90 Fogli riguardanti la moneta, in Fondo Cavalletti, n XII/22

91 Doc n 30, qui a p 221

92 Dubbio proposto da alcuni mercanti delle provincie, in Fondo Cavalletti, XIII/45, non compreso nella presente raccolta.

93 Doc n 23, qui a p 129

94 Piano sul commercio, cit, in Dal Pane, op cit, appendice 2a, p 641

95 Doc n 37, qui a p 260

ciata con le parole che «tutta l'affluenza di ricchezze, che in qualunque Regno si ritrova, è patrimonio comune del Principe insieme co' sudditi » %.

E' forte a questo punto la tentazione di attribuire simili passi a una precisa idea politica di Girolamo Belloni, che lo collochi sulla linea di un qualche contrattualismo e che ne faccia uno scolaro di Montesquieu. Un autore anche recentemente ha creduto di sostenere quest'ultima derivazione, equivocando su di una citazione, d'altronde intonata a dissenso, dell'autore dell'Esprit des lois, che figura nell'edizione del 1803 ma che è di mano del curatore e non del banchiere romano 97, e su di un'altra in cui il Lami si riferisce in realtà a Fabbrini e non a Belloni 98. D'altronde era in ogni caso difficile attendersi espliciti riferimenti a Montesquieu quando Del commercio usciva nei mesi di più viva polemica e di vigilia di messa all'indice dell'Esprit. Assai più probabile è pensare che il marchese Girolamo, seppure non ignorava quell'opera, ne avesse come sempre notizia per sentito dire: maggiori spunti montesquieuviani aveva forse assorbito da comuni conoscenze dell'ambiente romano, toscano, napoletano con cui viveva in contatto, a cominciare dal Bottari, dal Lami, da Bartolomeo Corsini, e verosimilmente aveva conosciuto Montesquieu parecchi anni addietro, nei viaggi da questi compiuti a Roma, Bologna e Codogno, dove Girolamo e i suoi parenti erano molto in vista: sembra confermarlo quel passo, in una lettera del 1729 al Cerati, dove si fa il nome di Belloni come di persona ben nota 99.

Le nostre riserve su di una diretta filiazione intellettuale del marchese Girolamo da Montesquieu valgono, ancora una volta, un po' per tutte le ipotizzabili «fonti» del suo pensiero. Non dimentichiamo che se cita Locke ammette poi anche di non averlo letto direttamente 100, che di Colbert parla in modo piuttosto generico, che molti altri nomi italiani e stranieri che avremmo aspettato fra le sue citazioni, vi mancano. Si tratta evidentemente di un cattivo e stentato lettore, il quale più che altro ha sentito ripetere o a scorso qualche massima più accreditata, dal Muratori al Broggia al Giannone e appunto al Montesquieu, che non sa di latino 101, e che si è fatto

98 Berselli Ambri, op cit, p 39. la recensione delle fiorentine Novelle letterarie a cui ci si riferisce è sul numero 49, del 4 dic. 1750
99 Montesquieu al padre Cerati, Londra 21 dic 1729 « Je connais ici le chevalier

<sup>96</sup> Cfr l'Appendice, paragrafo 2°, qui a p 170 97 P Berselli Ambri, L'opera di Montesquieu nel Settecento italiano, Firenze, 1960, p 73 la nota riferita al « Presidente » è inserita dal Custodi a p 39 della

Lambert, banquier fameux, qui m'a dit être en correspondance avec Belloni. Je ferai remettre sur-le-champ par lui l'argent » (C DE SECONDAT baron de Montesquieu, Correspondance avec Belloni.

tre sur-le-champ par lui l'argent » (C. De Secondat baron de Montesquieu, Correspondance, Paris, 1911, I, p. 278).

100 Cfr qui il Doc n. 28, a. p. 210.

101 Si veda il ringraziamento dell'edatore Pagliarini a Niccola Rubbi, « persona di molta letteratura », per la sua versione in latino, nella prefazione alla edizione 1750 della Dissertazione, qui al Doc n. 24, p. 139. Quanto alle differenze stilistiche fra la stesura

rivedere tutta la sua lettera dall'editore per raggiungere, nella Dissertazione, uno stile italiano accettabile. Se così è, se cioè prevale persino nella genesi delle sue concezioni più generali l'elemento pratico sul teorico, anche i passi abbastanza audaci e forniti di spunti di modernità, del genere che abbiamo ricordato, assumono significato non teorico o dottrinario, ma di importanza storica in un altro senso. Essi ci mostrano cioè come reagisce un mercante dotato di iniziativa e di serietà professionale dinanzi alla situazione esistente verso la metà del Settecento nello Stato Ecclesiastico, come soffre delle regole, degli usi, del clima della Corte Romana cui pur è ormai strettamente legato, come e in quale direzione ritiene che si debba dar mano a un'opera riformatrice. Dalla rivendicazione, contro il disordine e l'arbitrio, di un'autonomia del commercio e delle sue regole, appare nascere anche la decisa affermazione dell'autonomia del ceto borghese e dell'autorità degli esperti laici, la generalizzazione dei valori di razionalità economica, uniformità amministrativa, equità del Principe. A questo livello possiamo misurare il limite di Girolamo Belloni rispetto alla scienza e filosofia coeva, con cui si è tentato di porlo a confronto, e insieme l'apporto di modernità di un scrittore economico che vive fortemente e intelligentemente i problemi reali del suo Paese e della sua generazione.

## 7. Edizioni e fortuna della «Dissertazione»

Luigi Einaudi si dimostrava sorpreso di quanto la Dissertazione del commercio avesse incontrato successo dentro e fuori d'Italia. Eppure era un successo scontato fin dall'inizio, se è vero, come riteniamo, che suo principale coefficente fosse la riconosciuta personalità bancaria internazionale dell'autore. Col loro intuito commerciale anche gli editori Pagliarini dovevano averlo previsto, quando nella prefazione al libro del Fabbrini tanto mostravano di insistere, rivolti a Girolamo Belloni, nella convinzione che 1 « vostri scritti, a giudizio de' più sensati, ai quali vi siete compiaciuto di comunicargli, meriterebbero senza fallo la pubblica luce », poiché « potranno far fede a chiunque che non a caso ma pensantemente avete operato, applicando alla pratica quelle massime che prima avete osservate vere in teorica » 102.

Anche a parte il prestigio di Pagliarini e le sue estese relazioni, lo stesso marchese Belloni era in grado di far pervenire il libro personalmente a nu-

italiana di quest'opera e la cattiva lingua adoperata nelle altre memorie inedite, esse saltano agli occhi e non richiedono particolare dimostrazione.

102 FABBRINI, op ctt, prefazione, p 5

merosi amici, corrispondenti, conoscenti di ogni Paese, raccomandarlo alla loro attenzione I giornali letterari incominciarono a parlarne subito 103, autorevoli persone scrissero personalmente la loro gratitudine e il loro apprezzamento 104, e l'editore stesso pochi anni più tardi volle tirare compiaciuto le somme di questi echi suscitati dal Commercio 105.

La particolare natura del successo ottenuto appare risiedere proprio in quella certa banalità che all'Einaudi dispiacque o, in altri termini, derivare dal carattere di sommaria sistemazione di alcuni orientamenti ricorrenti nella politica degli Stati di quel tempo, di consiglio ai cambisti, ai doganieri, ai zecchieri, accessibile alla loro esperienza. Si apprezzava l'operetta non originale ma «di divulgazione», come oggi diremmo, ed anzi breve e non infarcita di note e di erudizione, che «tratta l'argomento con molta precisione, brevità e chiarezza sopra principi sodi ed incontrastabili » 106.

Il fatto che nelle successive ristampe proprio la versione latina, voluta inizialmente da Belloni proprio allo scopo di trovare ascolto fra chi ignorasse l'italiano, fosse abbandonata a favore della varie lingue moderne, conferma questo tipo di apprezzamento fra il pubblico. Lo conferma ancora il tenore di alcune presentazioni, come quella del curatore bolognese, che diceva la Dissertazione essere da lui stata « accresciuta di note critiche « ma ınsıeme «rıdotta a più facile intelligenza» con l'uso della sola lingua « toscana » 107, o quella parte del titolo dell'edizione inglese dove si avverte che l'opera è « clearly demonstrating the true sources of national wealth and power, togheter with the most rational measures for acquiring and preserving both » 108. Nella stessa edizione inglese, ricorda l'editore romano, si lodava in particolare la capacità del libro di riuscire, « con breve e facile metodo», a «svelare a tutti quello di cui altri forse avrebbe con oscurità

103 Abbiamo presenti la *Storia letteraria* di Modena vol VII (1752-53), p 212; le *Novelle della Repubblica letteraria* di Venezia, 2 gennaio 1751, p 2, e 1º aprile 1751,

p 112, il Journal Oeconomique di Parigi, marzo 1751, p 93

104 Ricordiamo, ad esempio, le congratulazioni del cardinal Borgia nel ricevere quell'« opera che non poteva farsi se non da persona dotata di chiarissima mente, di consumata esperienza e di vero zelo per lo pubblico bene » (Roma 29 ott 1751, B VAT, Borg.

Lat, n 239, p 221)

105 Giornale dei letterati di Roma, 1753, pp 331-36 Lo stesso Giornale per il 1754, a pp 110-12 pubblicò la prefazione alla edizione inglese Tutto questo si trova rifuso nella premessa alla ristampa romana del 1757, che noi riportiamo per intero qui al Doc n 24, pp 142-150

106 Lettera del cardinal Borgia del 29 ott 1751, cit

107 Dissertazione sopra il commercio, accresciuta di note critiche e ridotta a più facile

Intelligenza, con dissertazione preliminare in cui si tratta dell'origine, progresso e stato del commercio in Europa, con dedica al senatore Mario Casali, Bologna 1752, Eredi di C Pisarri e G Primodi, pp 95 Il riferimento all'uso del « toscano » è a p VII 108 A dissertation on commerce Clearly demonstrating the true sources of national wealth and power, togheter with the most rational measures for acquiring and preserving both The whole deduced from the nature of trade, industry, money and exchanges, with a letter to the Right Honour Cornbury, London, 1752, R Manbry, pp XX-188.

e lunghezza composto un lungo volume » 109, mentre il curatore di quella tedesca giudicava il testo assai utile a «preparare i nostri studenti agli affarı del mondo » 110.

In queste condizioni doveva parer logico ai fratelli Pagliarini escludere, nella seconda edizione pubblicata nel 1757 a Roma vivente ancora Belloni, la versione latina, ristampando invece tutto in formato più piccolo e maneggevole dell'in folio del 1750 111. Non avevano essi annotato, in quella stessa ristampa, essere principale merito del libro il suo riuscire « applicabile al bene economico degli Stati» in maniera pratica, il suo svolgersi in modo tale, « onde, scoperta la cagione di ciò che è utile o pregiudiziale, possa prendersi l'espediente di conseguir l'uso ed all'altro apprestare opportuno riparo »? 112. Per quanto l'aggiunta della cosiddetta Lettera in risposta ad un quesito propostogli sopra la natura della moneta immaginaria 113, poco felice sortita del marchese Belloni su di un terreno bisognoso di raffinate capacità di astrazione 114, non vada nella direzione dell'alleggerimento del testo, bensì sembri piuttosto il risultato di un certo insuperbirsi dell'autore dinanzi al successo, sta di fatto che la derivazione di tale successo da pregi assaı più - per dırla col lınguaggıo d'oggı - di politica economica che di economia politica, ed anzi di opera relativamente «divulgativa», è fuori discussione. Siamo tornati cioè all'argomento principe per il quale il redattore del « Journal Oeconomique » prendeva le parti di Belloni 115 e lo stesso che fece ancora riprodurre il trattato in diverse città d'Italia come Venezia 116, Livorno 117, Mılano 118, e tradurre per uso di grandi nazioni come Francia 119, Spagna 120, Germania 121, Olanda 122.

109 Cfr la prefazione qui al Doc n 24, p 142
110 Cfr la prefazione qui al Doc n 24, p 145
111 L'edizione romana del 1750 comprende pp X-69 in folio, quella romana del 1757

112 Cfr la prefazione a Del commercio, qui al Doc n 24, p 143

113 La lettera, inserita a conclusione della seconda edizione romana, è qui riprodotta al Doc n 25, pp 183-189

dotta al Doc n 25, pp 183-189

114 « Tipico esempio di selva selvaggia » nel modo di affrontare la questione definisce tale lettera l'Einaudi, Teoria , in op cit, p 236

115 Cfr la Risposta da noi riportata al Doc n 26, qui a pp 193-199

116 Del commercio Dissertazione del marchese G B Edizione prima veneta inerente alla seconda romana, corretta ed accresciuta dall'autore, Venezia, 1757, Remondini, pp 81.

117 Del commercio Dissertazione del signor marchese G B Nuova edizione accresciuta di note dal signor G B Zanobetti e di una dissertazione preliminare del medesimo, Livorno, 1751, G P Fantechi, pp XXXI-71

118 Nella Pars III, ff 141-47, di Ph Argelatus, De monetis Italiae variorum illustrium virorum dissertationes, Mediolani, 1750 I paragrafi ivi riprodotti sono solo tre, relativi alla natura della moneta, al suo equilibrio, al rapporto fra oro e argento, poiché « jam ad umbilicum redactum erat hoc opus nostrum, cum e typographia romana Nicolai et Marci Palearini ad manus pervenit eruditissima dissertatio clarissimo romana Nicolai et Marci Palearini ad manus pervenit eruditissima dissertatio clarissimo marchione Bellono magno studio ac diligentia concinnata »

119 Delle edizioni francesi citate dalla prefazione all'edizione romana del 1757, una

delle quali curata dall'avignonese Morenas che la fingeva stampata all'Aja, abbiamo po-

A seguire la fortuna dell'operetta Del commercio dobbiamo poi ricordare come per alcuni anni il nome di Belloni continuasse ad essere fatto da diversi scrittori economici come malleveria e auspicio alle loro pubblicazioni. Abbiamo in mente autori romani, come Emerico Bolognini, d'altronde intimo del marchese 123, o esteri, come Pompeo Neri, che ritiene questi informatore attendibile in materia di zecca e uomo «che si può presumere molto informato dello stato del commercio» 124, o che scrivono quand'egli è già morto da diversi anni, come Claudio Todeschi, citandolo a fianco dei Savary, Melun e Du Tot 125. Forse la miglior conferma dell'autorità assunta dal vecchio Belloni sta nel numero di pareri e contributi che gli vengono richiesti negli ultimi anni così da Roma medesima, dove il suo sostegno morale alla bonifica pontina appare determinante per l'adesione di pravati e autorità 126, come da lontani Paesi. Portogallo e Impero, Spagna e Inghilterra 127.

La ristampa della Dissertazione nel 1803 a cura del Custodi sarà un atto di omaggio di chi sta raccogliendo le trame di tutto ciò che gli scrittori italiani hanno dato agli studi economici, ma anche l'ultima edizione, l'ulti-

tuto vedere solo la Dissertation sur le commerce, composée en italien par M le marquis Bellons et traduste en français Edition augmentée per l'Auteur, Venise, chez les Remondins, 1757, pp 107, e la Dissertation sur le commerce traduite du latin, de M le marquis de Belloni, par M T Rousseau, Paris, 1778, Gastelier, pp XVI-83

120 Disertacion sobre la naturaleza y utilidades del comercio, escrita en italiano por el marques Belloni, trad al frances y de este al castelano por D Joseph Labrada

Santiago, 1788, Aguayo, pp 166

121 Des marchese Hieronimi Belloni Abhandlung von Commercien- und Muniz-Wesen Aus den Italienische ubersetzet und mit anmerckungetn erlautert von M

Gottheb-Schumann, Frankfurt und Leipzig, Gledit, 1752, pp XII-68.

122 Dissertation sur le commerce, par M le marquis Jerôme Belloni traduite de l'utalien par M A, La Haye, 1755 e 1756, « aux dépens de la Compagnie », pp VIII-72; e Lettre sur la monnoye fictive, sur son usage dans le commerce, suivie de la Dissertation sur le commerce, par le marquis J B, traduit de l'italien, La Haye, 1765, « aux dépens de la Compagnie », 2 parties en 1 vol (In realtà, almeno per la ed 1756, l'Aja

sta per Parigi)

123 A p 38 delle citate *Memorie* del Bolognini si legge che i provvedimenti di
bonifica delle paludi andavano incontro ai « precetti dati per l'aumento e conservazione di commercio attivo, popolazione ed utili alla Monarchia nel suo celebre non mai abbastanza lodato trattato De re monetaria dal marchese Belloni », oltre che dal Maupertuis e dal Montesquieu Anche l'approvazione scritta da Or 710 Orlandi in testa al libro si compiaceva dell'avere il Bolognini « fatto uso degli avvertimenti della celebre opera del signor marchese Belloni »

opera del Signor inarchese Benonir «

124 P. Neri, Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete Si parla di Belloni alle pp. 27, 50 e 117 della edizione Custodi del 1804.

125 C. Todeschi, Saggi di agricoltuia, manifattura e commercio, coll'applicazione di essi al vantaggio del Dominio pontificio, Roma 1770, p. 68.

126 Si veda il carteggio di mons Bolognini con il Segretario della Congregazione del Buongoverno ed altre autorità di Curia nell'A S.RO, Buongoverno, s. I., n. 5, e proporte la lettera del habitata. specialmente la lettera del bolognese Pietro Antonio Odorici al governatore di Marittima e Campagna dove si dichiara (f 286, 21 aprile 1759) che « quando ci fosse in questo [progetto] per capo il sig marchese Belloni, forse mi ci interesserei per qualche discreta porzione»

127 Si veda qui di seguito la parte X dei documenti

mo ricordo di quest'opera e di questo autore. Quasi improvvisamente, coll'incalzare di nuovi eventi, mentre anche il nome del banco Rotschild, quei discorsi che avevano sollecitato i lettori nell'età dei sovrani illuminati, delle tentate riforme pontificie, dei tardi esperimenti mercantilistici, appaiono invecchiati e inutili. La fortuna di Belloni scrittore finisce lì, mostrando di non aver egli attitudini a lanciare messaggi o fornire ai posteri anticipazioni. Il pietrificarsi, agli albori dell'Ottocento, del nome stesso del marchese Girolamo in qualche pagina del Custodi o del Pecchio 128 ci ricorda l'opera di questo scrittore per quella che è, vale a dire testimonianza di un'età e un ambiente circoscritto e preciso.

## 8. L'identificazione delle scritture inedite e i criteri della presente edizione

L'edizione che qui presentiamo risponde al criterio, la cui opportunità crediamo di avere dimostrata, di dare del pensiero di Girolamo Belloni un quadro più ampio, fondato non solo sulla ben nota Dissertazione ma pure sulle più significative memorie fin qui inedite. Alcune di queste memorie, come di volta in volta avvertiamo, nell'annotarle, sono ricavate da sezioni diverse dell'Archivio di Stato di Roma o dai manoscritti della Biblioteca Corsiniana e della Biblioteca dell'Archiginnasio. Tuttavia il fondo a cui si è ricordato nel più gran numero di casi è il cosiddetto Fondo Cavalletti, cioè quell'importante spezzone dell'antico archivio familiare di Casa Belloni-Cavalletti, del quale rappresentava le buste XIII e XIII, che il Dal Pane segnalò a suo tempo.

La difficoltà nell'utilizzare i materiali di quest'ultima raccolta deriva dal fatto che la grande maggioranza di essi manca di indicazioni esplicite dell'autore e quasi sempre manca egualmente di indicazioni di data. Per l'una e per le altre si è dovuto pertanto ricorrere a un esame analitico, che in alcuni casi è riuscito arduo e non sempre è bastato a darci una soddisfacente sicurezza, come ora spiegheremo

Quanto all'accertamento dell'autore, si tenga presente che nel medesimo Fondo Cavalletti esistono diversi scritti o documenti che non sono di Girolamo, bensì soltanto da lui raccolti a uniti alla rinfusa con i propri. Anche la titolazione appare generalmente aggiunta più tardi, all'atto in cui lo stesso Girolamo si occupò di riordinare il suo archivio, così come la mano che stese il testo è generalmente quella di un copista: gli elementi esterni per giungere a

<sup>&</sup>lt;sup>128</sup> G PECCHIO, Storia dell'economia pubblica ossia epilogo degli economisti italiani, Lugano, 1729, pp. 98-99 Le poche righe del Pecchio trattano del resto Belloni economista con parole severissime

un'attribuzione risultano pertanto molto esigui. Parecchio ci è servita invece la conoscenza, via via che ce ne siamo impadroniti, della scrittura abbastanza personale del marchese Belloni ed anche di una sua certa evoluzione da quella assai ferma che lo accompagnò fin verso i sessant'anni a quella incerta e meno marcata degli ultimi tempi. L'esistenza, accanto a quelle di mano anonima, di copie recanti la sua scrittura o successive correzioni e cancellazioni sue, ha permesso di aggiungere alle memorie dichiaratamente appartenenti a Girolamo un buon numero di altre, inizialmente incerte. E tale massa di scritti sicuramente attribuiti ci ha consentito a sua volta di stabilire alcune costanti nel lessico, nello stile, nelle formule adoperate, che tutte insieme rappresentano una base valida per stabilire l'identità di un altro gruppo di memorie. In questo modo possiamo dire che per quel che riguarda il materiale tratto dal Fondo Cavalletti non esistono, almeno per la parte che qui ne pubblichiamo, problemi controversi di attribuzione. Ne restano soltanto, come si indicherà di volta in volta, per qualche memoria tratta da altri archivi, di carattere monetario 129 o annonario 130.

Molto meno soddisfacente è il punto in cui ci troviamo per quanto riguarda la datazione. Come si vedrà, in diversi casi si è potuto restringere alquanto il margine di errore in base a riferimenti intrinseci precisi, come quelli al papa regnante o a singoli fatti accaduti o riferiti come attuali. Più spesso è stato solo possibile stabilire, in base agli stessi riferimenti e a momenti della biografia di Belloni, un termine post quem o ante quem. Naturalmente, se per un verso abbiamo usato in larga misura tali elementi sulla base della conoscenza che siamo venuti acquistando di quella biografia e della storia romana dei medesimi anni, dobbiamo aggiungere che in parecchi casi la datazione anche approssimativa ci lascia tuttora dei dubbi. E' chiaro che non sarà impossibile, specialmente se altri vi contribuiranno con i loro rilievi e suggerimenti, giungere a un'ulteriore precisazione o correzione in base ad elementi che fin qui ci sono sfuggiti.

Cı è sembrato d'altronde che vi fosse un limite, oltre il quale nel nostro caso non fosse necessario procedere sulla via della precisazione filologica: per Girolamo Belloni non occorre, cioé, lo stesso grado di affinamento erudito che per l'edizione di un classico delle lettere o del pensiero scientifico. I risultati da noi raggiunti in questa direzione ci appaiono sufficienti per i nostri interessi di corretta ricostruzione dell'evolversi del pensiero dell'autore. Per la stessa ragione non è parso importante pubblicare qui tutto quanto ci è conservato di Belloni, segnatamente attraverso il Fondo Cavalletti ciò che avrebbe comportato un volume forse doppio di questo, in cui

 $<sup>^{129}</sup>$  Cfr. qui 1 Docc. n 15 e n 17  $^{130}$  Cfr. qui 1 Doc n 7

avrebbero prevalso le ripetizioni e parafrasi di concetti che pure già ora, malgrado i criteri limitativi adottati, non mancano. Analogamente, abbiamo rinunciato a ripubblicare scritti di Belloni che è facile leggere in libri recenti come quello, più volte citato, di Dal Pane, o il nostro sul porto franco di Ancona <sup>131</sup>: all'uno e all'altro, così come alle ulteriori principali memorie note ma non comprese nella nostra raccolta, si è comunque fatto riferimento nei corsivi premessi qui di seguito ai diversi documenti, ogni volta che appariva opportuno.

Resta da augurarsi che si riesca a identificare o rinvenire in futuro qualche altra ignota scrittura del nostro autore. Purtroppo anche l'altro più grosso spezzone dell'archivio Belloni, che siamo riusciti fortunatamente a rintracciare e di cui daremo conto in altra sede, contiene abbondante materiale per la storia del banco, delle proprietà, della biografia di Girolamo e soprattutto del figlio e della nipote, ma nessuna di quelle scritture economiche che dovevano esistervi ancora verso la metà del secolo scorso. Novità ci si devono aspettare invece dagli archivi romani e vaticani, specialmente tra fogli e pareri anonimi dei tempi in cui il mercante codognese era in Roma poco famoso, e dagli archivi di corrispondenti in città e capitali lontane, colle quali sappiamo che il marchese Girolamo era in frequenti relazioni.

Avvertiamo infine che ci è parso bene riprodurre qui anche alcuni scritti che non appartengono a Belloni, ma ad essi sono intimamente collegati, e cioè due lettere di Rinuccini ed una anonima, e due articoli comparsi sul Journal oeconomique di Parigi, per la notevole importanza che essi hanno ai fini della determinazione delle origini del concetto di «laissez faire », di cui la Dissertazione fu causa occasionale. E per ciò che attiene appunto alla Dissertazione, ricorderemo che non esistevano difficoltà gravi nel riprodurla, poiché l'unica differenza fra le successive edizioni sta nell'abbandono che si ebbe, dopo la prima, della versione latina, e nell'aggiunta invece, a partire dalla seconda, di una nuova prefazione e dedica nonché della lettera sulla «moneta immaginaria». Abbiamo ritenuto opportuno però, ovviamente, escludere le note a pie' di pagina aggiunte dal Custodi nella sua ristampa, le quali fra l'altro sono scritte in modo tale da aver fatto pensare a più di un chiosatore che appartenessero all'autore piuttosto che al curatore. Anche nella sistemazione grafica, anziché seguire sistematicamente quella, pur svolta con criterio e buon gusto dal barone Custodi, abbiamo preferito effettuarne una nostra, che fosse analoga a quella adottata qui per 1 restanti scritti belloniani finora inediti.

Di talı criteri editoriali, per finire, dobbiamo dar conto. In linea gene-

<sup>131</sup> Le port-franc d'Ancône, un milieu marchand au XVIII siècle, Paris, 1965

rale ci siamo regolati secondo l'uso ormai prevalente, nel senso di un ammodernamento abbastanza marcato della grafia e della punteggiatura: criterio tanto più necessario dinanzi a testi come sono questi pieni di sgrammaticature ed errori sintattici che sugli originali ne rendono penosa la lettura e in qualche caso persino il letterale intendimento. In generale ci siamo comunque attenuti ai criteri esposti nelle relative edizioni delle « relazioni di ambasciatori » dal Morandi <sup>132</sup> e dal Moscati <sup>133</sup>. La grafia moderna è stata adottata in particolare a proposito di doppia consonante; di finali in ii, - ij, - i, ecc; di forme verbali nei verbi ausiliari; di accenti; di maiuscole: queste ultime tuttavia le abbiamo lasciate con relativa larghezza al fine di non discostarci oltremodo dal loro abbondante uso negli scritti originali di Belloni.

Mentre ci è impossibile ringraziare singolarmente gli archivisti e bibliotecari che in questo lavoro, come in quello parallelo che abbiamo in corso intorno alla storia del Banco Belloni, ci hanno in molti modi agevolato, richiamiamo qui i luoghi a cui si riferiscono le abbreviazioni da noi adottate, e cioè: A.S.BO., Archivio di Stato, Bologna; A.S.RO., Archivio di Stato, Roma; A.S.V.E., Archivio di Stato, Venezia, B.A.BO., Biblioteca dell'Archiginnasio, Bologna; B.C.RO., Biblioteca Corsiniana, Roma; B.U.BO., Biblioteca Universitaria, Bologna; B.B.MI., Biblioteca Braidense Milano; B.VAT., Biblioteca Vaticana, Città del Vaticano.

#### ALBERTO CARACCIOLO

 <sup>132</sup> C Morandi, Relazioni di ambasciatori sabaudi, genovesi e veneti (1683-1713),
 Bologna, 1935.
 133 R Moscati, Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, sec XVIII, Francia,
 Milano, 1943.

## INTERVENTI DEL 1718-1719 SUI PROVVEDIMENTI FINANZIARI E MONETARI



#### 1. Memoria del 1718 sulle riforme monetarie

Questa memoria reca la data del 1718 e l'indicazione « Gerolamo Bellone con somma secretezza ». Essa non reca titolo in testa ai sette fogli manoscritti di cui si compone, ed è conservata fra altri carteggi, atti e memoriali degli anni 1718-1721 in A.S.RO., Congreg. Part., n. 64, « Congregazione particolare sopra le monete ».

L'accrescere la moneta propria è contro l'interesse del Prencipe, allorché si volesse battere il testone più leggiero, che dissonerebbe nell'uguaglianza coll'oro, oltre che s'inciamperebbe di nuovo nell'obbiezioni fatte in passato dalla Dateria apostolica. La scarsezza della moneta d'argento in Roma non vuole il ribasso dell'oro, se non si vuole vedere maggiore strettezza nella piazza, e fuor di tempo è stata la battuta delli scudi d'oro, che poco o niente hanno portato sollievo alla città di Roma nel scorgervi più necessaria all'uso la moneta d'argento.

Se si volesse crescere il testone sì nella valutazione, che di testoni 37 farvene riuscire 38 per libra, su quel piede portarebbe quasi un alzamento di tre per cento, fatto questo ancora sarebbe di spesa al Prencipe in far venire gl'argenti di fuori, qual augumento nemmeno verrebbe a coprire l'antedetta spesa. E datosi il caso che la Rev. Camera facesse un sforzo di battere 50 mila scudi, e non potendosi abbassare l'oro forastiero nel mancare la moneta per supplire all'angustia che ne produrrebbe il ribasso, simile battuta appagarebbe in apparenza, ma in sostanza aprirebbe la strada all'estrazione di tutta la moneta vecchia d'argento, di modo che per avere scudi 50 mila se ne perderebbe qualche centinaia di moneta vecchia.

Li Genovesi possono avere di credito in Roma sc. 600 mila, e pure li medesimi nell'Agro Romano e Marca pigliano talvolta grani per maggiore equivalente. Da ciò deve ognuno arguire che la trasmissione colà della moneta d'argento proviene dall'alterazione dell'oro in Roma. Li Milanesi non hanno qui luoghi di Monte, e pure, quel Stato è pieno di moneta papale, mercé la doppia, che vale colà baiocchi 15 di quello vale in Roma.

Sebbene si osserva, molto lo Stato della Chiesa ha bisogno di robe forastiere, ma anche molte sono quelle che n'escono con il denaro che n'entra, trattandosi delle cause che danno il moto al commercio. Il Prencipe, con lasciare le monete proprie nel suo essere, deve preferire nel correggiere le forastiere, affine di poter battere senza scapito, che non mancheranno particolari colla loro industria cercare fuori li argenti ove si possono avere a men prezzo, e talvolta tal sistema giova per potere di quando in quando ritirare le monete logorate.

Suo remedio. Scansare più che sia possibile la frequenza de' bandi senza framettere cosa alcuna al regolamento generale si vuol dare ad oggetto di mantenere ne' sudditi il timore, e che i bandi col rigore abbino tutta la forza e che il regolamento da prendersi sia conosciuto necessario e di utile nel farlo per le sue regole, e con tutto il riguardo al pregiudizio de' poveri. Pubblicare editto, che per tutto il mese di febbraio il S. Monte di Pietà piglierà il livornino a b. 90 e nel mese susseguente di marzo non averà corso che b. 88. Framentre fai battere detto livornino in testoni sul piede di 37 per libra, che si calcola ve ne possa colare 200 mila in circa, fattosene li testoni, paoli, grossi e mezzi grossi, abbassare immediatamente l'oro forastiero un grosso per volta, fino al segno, che si conoscerà necessario. Il scapito al S Monte di Pietà sarà di sc. 5 mila in 6 mila e meno ancora, che avendo approvato Sua Santità quello avuto nel battere li scudi d'oro; ora per incamminare il proprio e vero suo regolamento è necessario tal ripiego per levare ai corrieri et a qualsisia grado di persona mandar fuori la moneta del Papa, prima che li livornini se ne vadino, ché non facendosi presto ci ridurremmo in necessità a provvedervi, allorché non basteranno 8 in 10 mila per far venire gl'argenti di fuori. Oltre di che se l'angustia portasse poi per l'ultimo rimedio di crescere la moneta propria, niuno potrà negare che la Rev. Camera non fosse per avere un annu danno di migliaia di scudi, soliti effetti, che porta al Prencipe l'alterazione della moneta.

Se poi onninamente la Rev. Camera voglia rimuovere il testone di 37 per libra senza riflettere al danno successivo, bisognarebbe porre la doppia papale al peso e bontà di quella d'Italia, per uguagliare l'argento nel battere da testoni 37 a testoni 38 a libra, giacché la Dateria non accorderebbe l'augmento nella valutazione al scudo d'oro; e quando si volesse risolvere questo ultimo progetto, bisognerebbe battere le livornine a testoni 38 per libra, e nel darsi fuori questa moneta nuova prima di calare l'oro forastiero pensare al modo di ritirare la moneta vecchia e fare l'esperienza se potesse complire di farlo con qualche poco di spesa.

Per le provincie. Nelle provincie continuare a battere le monete forastiere, ma con meno discrepanza dalle risoluzioni sin ora seguite, per poi commettere a quelle zecche di battere sul nuovo piede che verrebbe a battere in Roma. Le cagioni della strettezza della moneta buona in Roma e Stato, viene causata dal giuoco di Genova e Milano, e ne sieguono gravissimi

disordini nell'esservi chi fa comparire le vincite, e com'é ben noto a tutta

Che il Prencipe dia la libertà a persona di tutto credito di prendere per detti giuochi col privilegio a lui solo coll'obbligo della Camera, oppure dia le debite cauzioni, e procurare la medesima spesa per quelli che giuocheranno con simili sicurezze della persona e delle vincite, il prenditore destinato dovrà denunciare il denaro si giuoca, e parimenti in ciascuna estrazione le vincite si faranno, e con ciò in brevissimo tempo si verrà a disingannare quelli che vi giuocano, mentre con il censo che gl'impresari del giuoco pagano al loro Prencipe, li considerabili emolumenti danno alli prenditori, colle spese de' ministri e lucro degli impresari, danno a conoscere che poco o niente v'è per li giuocatori, e con questo levare li gravissimi sconcerti noti a tutta Roma.

#### 2. Scrittura per la Congregazione sopra le monete

A margine di questi fogli figura la data « 15 gennaio 1719 » nella copia esistente in A.S.RO., Fondo Cavalletti, n. XII/52, e invece la data « 14 gennaio 1718 » in altra copia esistente in A.S.RO., Congreg. Part., n. 64, « Congregazione particolare sopra le monete ». La data del 1719 sembra preferibile, se è vero che i precedenti fogli a cui qui ci si riferisce sono quelli, certamente del 1718, da noi pubblicati al documento precedente, e che al n. XII/8 dello stesso Fondo Cavalletti esistono tabelle dal titolo « Ragguaglio fatto l'anno 1718 sulle monete ». Neppure si può escludere che si fosse qui usata — cosa non del tutto rara anche a Roma — una datazione « more veneto ».

Nel citato Fondo Cavalletti, ai nn. XII/49 e XII/50, esistono altre due copie piaticamente identiche: la prima è autografa, ma mancante della parte finale, la seconda reca invece alcune correzioni autografe sulla scrittura del copista, che si troveranno inserite anche nelle copie al n. XII/52 e Congreg. Part., n. 64. Quest'ultima poi contiene qualche altra piccola modidica formale, che seguiamo, salvo indicazione contraria, nella nostra edizione.

In conferma di quanto ho esposto ne' fogli del regolamento delle monete forastiere nello Stato Ecclesiastico al giusto valore della moneta nostra sul piede delle zecche di Roma e di Bologna di ugual sistema nel battere, in seguito penso in acconcio esporre varie considerazioni che possono servir di norma per ben condursi in questo gravissimo affare, da cui dipende la dilatazione o l'interrompimento del commercio, che è il principal sostegno

de' Principati, protestandomi, che a ciò mi move il gran zelo del pubblico bene, rimettendomi sempre per la risoluzione, all'esame de' medesimi fogli al giudizio de' più saggi e di maggiore esperienza in simili materie.

Le cagioni donde proviene la scarsezza e la perdita della moneta effettiva d'argento nello Stato Ecclesiastico, cominciando da Roma e suo distretto, sono purtroppo note, quando si vogliano calcolare i considerabili crediti de' frutti delli luoghi di Monti che esigono le nazioni genovese e fiorentina, il lusso tanto cresciuto, che porta l'uso di seterie e pannine, le quali vengono di fuori, la Dataria apostolica esausta per lo trattenimento delle spedizioni di benefizi, bolle, collette, ecc. \*.

Rispetto alla piazza di Genova, dove corre la maggior parte della moneta, convien riflettere, che ne' tempi addietro quella Repubblica si provvedeva di grani da questo Stato e col denaro, che vi lasciava per tal provvista, veniva a compensarsi quello, che deve riscuotere de' suoi frutti de' luoghi di Monte. Ora i Genovesi non prendono più i grani di questo Stato, se non in poca somma, ma le più considerabili provviste le fanno in Ponente ed in altre parti, e perciò mancando l'accennata compensazione è irreparabile, che colà non vada la nostra moneta.

Così parimente nella Marca manca il denaro, dopo che i Veneziani, i quali si provvedevano di grano in quella provincia, si sono voltati a commetterlo nel Regno di Napoli e molte volte sino in Francia et altrove, e ben lo attestano i tesorieri ed appaltatori, che penano non meno ad esigere i loro crediti, che a passare alla Rev. Camera le lor quote.

Rispetto alle Legazioni di Bologna, di Romagna e di Ferrara, oltre le passate guerre che hanno interrotto il filo del commercio, sono quelle mancanti di moneta, massimamente se si riguarda Bologna, per essersi aperti in Torino, nella Lombardia e in altre parti gli edifici di seterie, donde proveniva molto denaro, prodotto da lavori di sete, il qual denaro si diffondeva nei vicini Paesi, dove queste si provvedevano. Si aggiunge la quasi universale indigenza di queste Legazioni, necessitate, principalmente quella di Bologna, a trasmettere fuori il contante per provvedersi del bisognevole ed occorrente al vivere di tutta quella popolazione.

Alla scarsezza del denaro effettivo non poco ha contribuito la introduzione in Roma e parte per lo Stato il Banco di Santo Spirito, e il Monte della Pietà, per le cedole, che corrono in commercio, e non meno in Bologna e Ferrara i viglietti di credito fra negozianti, in similitudine di dette cedole.

Benché tutte le soprannunziate cagioni costringano le città dello Stato

<sup>\*</sup> Nell'originale segue qui la frase «E per le differenze di questa con la Corte di Spagna».

a penuriare di moneta effettiva, io però non presumo in questo mio nuovo assunto d'introdurre prammatiche all'uso, dare l'esito a' grani, rimettere in piedi gli edifici, né di proporre alla Rev. Camera l'estinzione de' debiti, né finalmente di dilatare il commercio, ma bensì il mio scopo principale si è di rimettere le zecche pontificie all'uso di battere, e scuoprire le cagioni. che ne distruggono l'esercizio. Sul qual proposito rifletto, che tutte le monete sì d'oro che d'argento forestiere e quali corrono per lo Stato sonovi introdotte dalla moneta propria d'intrinseco valore, ed inoltre delle medesime monete forastiere di meno valore della papale se ne introducono nello Stato altre ancora più inferiori, di modo che la moneta forastiera migliore viene ancor essa consumata dalla più mancante, e l'astuzia de' nostri vicini non manca di cooperarvi a tutto potere. E questo è un tal sconcerto, per cui quanto si facilità sopra l'intrinseco valore nella moneta estera di più per cento in confronto con la papale, tanto vi è per cento di disuguaglianza prima di giungere a ribattere la moneta propria senza scapito.

L'inconveniente poscia, che nasce di moneta in moneta, maggiormente si diffonde nella parte della Lombardia, onde è necessario di levarne di mezzo il traffico, con la regola, che una specie non consumi l'altra, ed in tal maniera precludere i progetti alla estrazione della moneta papale e della forastiera la migliore. Ma perché il numero delle monetaglie \* è talmente cresciuto in quelle parti, che il commercio è affatto fondato sopra di esse, di modo che l'abuso introdotto a poc'a poco ha messa la radice di più anni, non vi so trovare altro espediente per rimedio, che appigliarmi al tempo, per andarle ugualmente diminuendo fino al valore, che può dar luogo al corso della moneta papale di poter battere, e tosto fondere nelle nostre zecche le medesime monete forastiere, al che vi si giungerà ogni qual volta s'attenda a questo incontrastabile rimedio.

Nello stato presente del corso delle monete in Bologna, Ferrara e Romagna è sconcerto il bandirne una specie per tollerare un'altra successiva \*\*. Avvegnaché da un simile provvedimento ne siegue, che mentre la specie tollerata ha corso, o si aumenta o non manca chi avidamente pensa ad introdurre una nuova specie di moneta forse con maggior danno. Il compenso poi di abbassarle di primo colpo al loro giusto valore, è novità che ridonda in profitto de' negozianti, con esterminio de' poveri, i quali nelle loro mani si trovano tali monetaglie, e se col tal ripiego si soddisfa all'apparenza, non però si provvede al bisogno. Per tanto conviene disingannarsi, e credere, che un male di tanti anni è inoltrato in forma, che il Principe \*\*\* non ha

<sup>\*</sup> Delle monetaglie così nella versione « Arch Cavalletti », nella versione « Congr. Part » si legge della moneta

\*\* Successiva la parola esiste solo nella versione «Fondo Cavalletti »

\*\* Principe. nella versione «Fondo Cavalletti » si legge· Papa

riparo di rimediarvi col ritirarle, e con una battuta di moneta supplire al comodo del commercio, e molto meno con violente diminuzioni, se non col beneficio d'un congruo spazio di tempo.

Per rimettere adunque la moneta nel suo essere, se ne' miei fogli di ragguaglio ho regolato il valore delle monete forastiere rispetto alla papale coll'inalterabile metodo della comparazione fra l'oro e l'argento, che corre colla doppia papale e testone, certa cosa è che il livornino non vale più di baiocchi 88 e ½, ma prima di porlo a baiocchi 88 faceva di mestiere considerare che più al commercio, e conseguentemente a Roma ed allo Stato, era necessaria la moneta bianca d'argento, che la moneta d'oro, e che lasciando l'oro alterato, nel calare di primo colpo il livornino due e più per cento, sì come porta l'alterazione da baiocchi 90 a baiocchi 88, doveva credersi, che la diminuzione sarebbe stata non meno sensibile che disordinata

E certamente era ben facil cosa il prevedere, che continuando a tollerarsi alterato il prezzo dell'oro dopo un cotanto improvviso ribasso del livornino, ancorché ridotto dentro i termini del suo intrinseco valore, lucroso
sarebbe stato il traffico pel forastiero, che avesse cercato di estraere tal
moneta da questo Stato, ricambiandola all'incontro con altre monete d'oro;
e che inoltre un calo di due e più per cento avrebbe trattenuto il livornino
nelle casse, per spendere l'oro soggetto alla correzione per lo alterato suo
prezzo. Le quali cose se si fossero ponderate prima di fissare il livornino a
baiocchi 88, non si sarebbe presa tale risoluzione, che ha angustiata la
piazza di Roma, ed a cui per tal causa è forza di trovare l'opportuno
rimedio.

Quindi è che nell'esaminare l'urgenze presenti con quel poco di pratica e di cognizione, che posso avere in tal genere, non so pensare altro compenso più adattabile a tanto rilevante affare, che quello di rimettere il livornino a baiocchi 90, giacché sotto mano vengono ricercati fino baiocchi 89.½; indi dopo un congruo tempo ridurre in più d'una volta l'oro, ed attendere al regolamento proposto ne' fogli esibiti. Dopo avere ciò effettuato, si potrà abbassare in due termini il livornino fino a baiocchi 88 e le altre monete a proporzione, colla cautela però di non lasciar introdurre alcun minimo abuso. Con questo metodo si anderà di mano in mano guadagnando a poter battere moneta, cosa che riuscirà un rimedio proprio, utile di decoro al Principe, con sollievo del pubblico e del privato.

Al mio regolamento per la correzione sul piede in cui si trovano presentemente le monete d'oro e di argento non mancherà chi s'opponga, e credendosi di ben maneggiare materia di sì tanto rilievo al Principato ne discorra con franchezza, senz'antivedere gl'effetti e le conseguenze, che

può produrre l'esecuzione del suo consiglio. Ma ciò non deve ritraermi dal discorrere delli meriti di questo affare per li suoi principi.

Dico adunque, che stimo necessario per il buon regolamento delle monete di pigliare la comparazione, la quale nelle zecche di Roma corre, d'un'oncia d'oro per oncie 15 d'argento, sistema che poco più o poco meno sieguono tutte le provincie dell'Europa, altrimente non è possibile regolare le monete, in tale uguaglianza, che una non consumi l'altra. E questo è così vero, che se mai si dasse il caso, che in un Principato mancasse l'oro e l'argento, e che introducendolo si volesse formare la specie d'ambi i metalli, egli è infallibile, che bisogneria apprezzare le preziosità dell'oro per calcolare l'argento, e comporre fra loro un'adeguata proporzione e corrispondenza, altrimenti i vicini non perderebbero le occasioni d'approfittarsi della disuguaglianza. Ed in fatti abbiamo pur anche a' nostri giorni veduto quanto andassero ingannati coloro, i quali, non intendendo che cosa fosse questa comparazione, consigliorno, anzi persuasero i signori Camerali all'aumento di otto per cento ed in far battere il testone a 37 a libra, farne riuscire 39, sicché portasse altri sei per cento. Ebbero questi in mira la ricchezza dello Stato, ma in fatti recarono grave danno al Prencipe ed ai sudditi, ed i molti sconcerti che ne seguirono, il pronto riparo che a' medesimi si diede, chiaramente comunicano e manifestano quanto fallace fosse il lor consiglio e quanto perniciose le conseguenze del loro regolamento.

Altri propongono di crescere qualche baiocco al testone ovvero di testoni 37 per libra, come presentemente si batte, farne riuscire 38. Altri credono opportuno di scemare la bontà del testone, e successivamente le altre monete papali: tutte proposizioni opposte al buon regolamento. E che ciò sia vero rispetto alla prima proposizione di crescere il testone sopra i baiocchi 30 e le altre monete ad ugual proporzione, è reso chiaro dall'esperienza. Poiché se l'augumento di otto per cento fu di discapito alla Rev. Camera, lo sarà anche quello di 3.½; simile aumento pure porterebbe l'altro accrescimento d'ugual natura, cioè di 37 testoni per libra a testoni 38. Inoltre, fatto questo, converrebbe accrescere la doppia papale di giulì 33 a giulì 34 in circa, per agguagliare l'argento coll'oro, altrimenti tutta la moneta d'oro di Roma se ne anderebbe, e battendosi non si potrebbe fare che con grandissimo discapito.

Quando poi si vedesse necessario ed indispensabile l'alzare di prezzo la moneta d'oro e d'argento papale, e che la Rev. Camera volesse sagrificare allo scapito che porta l'aumento, nel tener sempre bassa la moneta forastiera, e si dasse ripiego alla Dataria per l'accrescimento dello scudo d'oro (cosa che non vorrebbero i forastieri concorrenti ad essa), e che l'utile in battere potesse supplire allo scapito suddetto, allora forse sarebbe desiderabile il

crescere la doppia papale a giulî 33.1/2 per il qual prezzo si richiederebbero testoni 37.2/5 in circa per libra, e proporzionatamente l'altre monete, d'onde s'avrebbe d'accrescimento uno e mezzo in circa per cento, il che sarebbe di minor male, che le proposizioni suddette. Ma oltre che questo è un punto, il quale meriterebbe attentissima riflessione, io non vi so scorgere il bisogno, mercé che il disordine sta nella moneta forastiera, e non nella nostra.

Contro di quelli, i quali sono di sentimento di aggiungere più lega nella moneta papale col motivo di conservarla nello Stato, militano l'istesse ragioni di sopra accennate ed altre molte. E su questo particolare posso testimomare, per l'esperienza che tengo in tali materie, che per le diligenti ricerche che ne ho fatte per mera curiosità, indagando il regolamento di varie provincie dell'Europa, ho trovate bensì delle mutazioni, ora d'alzare, ora d'abbassare i prezzi delle monete, così anche di rimoverle dal peso consueto, ma come moneta reale, che si chiama quella d'argento di bontà 11, ancora però mi resta a vedere l'esempio de' Principati, i quali abbiano abbracciato il ripiego d'alterare la lega alle proprie monete, a riserva però d'alcuni Prencipi d'Italia, che anche le hanno alzate, i quali in oggi per tal cagione non contano, che due terzi e quasi la metà le loro rendite. E l'hanno provato nelle contribuzioni all'indigenze delle guerre contro il Turco in doppie effettive, che cinquanta anni fa nella valutazione valevano quasi la metà, chè se queste avessero conservata bassa la moneta, avrebbero sborsato quel di meno. Così succede nelle monete reali d'argento ed usuali di bassa lega.

Rispetto poi a quelli, che per dare regola alle monete estere s'abbandonano totalmente al saggio di esse, 10 non nego necessario osservarne la qualità
per calcolarne il valore, ma si deve avvertire, che mai saranno per incontrare
quelle precise bontà, che le tariffe esigono dalle zecche, e massime nelle
monete basse, che si tollera da ogni Prencipe un picciolo arbitrio nella moneta reale, e massime nella bassa, che la chiamano beneficio alla moneta; e
facendosi il saggio ancora alla moneta papale, suppongo si possa trovare tal
divario non rilevante nella sostanza. Con tutto ciò non impugno l'invigilare sopra la legalità delle monete. In tanto posso attestare, che di quelle
paste ne' miei fogli ne ho avute le notizie dalle stampe, e se in qualche specie vi fosse divario considerabile nel corso medesimo del più o meno, da se
stesse vengono a scoprirsi facilmente.

L'opinione comune è che la cagione del trasporto fuori di Stato della moneta papale proceda direttamente dall'alterazione de' cambi colle piazze vicine, e che i corrieri esteri asportino fuori le monete, è questo è per l'appunto quello, sopra di che si è parlato sin' ora, dimostrando che l'arbitrio nell'oro forestiero è quello che consuma la moneta nostra. Si deve però ri-

flettere che Roma cambia per Genova, e per uno scudo colà presentemente si hanno soldi 115 all'incirca, e secondo il volgo a moneta per moneta pare che debbano essere soldi 120. Ma tal divario non sussiste, mercé che essendo 1 soldi 115 moneta di banco, ed a fronte di quella corrente, nella quale ha corso il testone, e l'altre monete forastiere, correndovi un aggio di due per cento di beneficio a quelle di banco, ne siegue che i soldi 115 di cambio per Roma vengono ad essere soldi 117 in circa. L'alterazione poi dell'oro in Roma e per lo Stato, e (come si è detto di sopra) la mancanza de' grani porta seco altra variazione. È dovendo quella Nazione fra l'anno ritirare grosse somme dai suoi crediti, è indispensabile il trasporto colà del contante. Firenze, Milano et altre piazze ancora cambiano per Roma col medesimo beneficio alla trasmissione colà della moneta papale. Laonde una volta che si corregga l'alterazione della moneta forastiera in Roma, 1 cambi non possono mantenersi alti, e con tal mezzo cessarebbe il traghetto di moneta per moneta, unico fine al nostro bisogno. Se poi talvolta si possono dare accidenti, che prevertiscono l'ordine al corso de' cambi, per lo più però non possono essere tali, che il regolamento dato non sia il più adattato al bisogno E' ben vero che. corrette le monete forastiere in guisa, che prevalga la moneta nostra, non per questo sarà possibile trattenere, che la moneta non esca dallo Stato ogni qual volta che convenga supplire al debito: ma questo istesso darà adito all'esercizio delle zecche con profitto.

La Repubblica di Venezia fa esercitare quella zecca per conto proprio di essa, colla prerogativa d'avere il zecchino, che quanto più se ne batte, maggiore è l'esito, per le continue commissioni in Levante ed altre parti. Or calcolando il prezzo che vien dato alle doppie forastiere con quello che danno il zecchino, si conta, che quella zecca v'abbia più di cinque per cento d'utile, e la medesima, allettando i vicini con un tenue utile, raccoglie tutto l'oro e semina per tutta la Lombardia e Stato Ecclesiastico le sue monetaglie e quelle di tanti altri Prencipi, le quali mancano d'intrinseco valore. Né si vedranno più stampare le loro doppie e ducatoni, le prime comprese nelle cinque stampe, ed il ducatone migliore della piastra di Roma; ma in vece di questa fanno de' ducati effettivi, che di baiocchi 67 si spendono per baiocchi 70, tutte cose le quali hanno portato i disordini, che si soffrono in Bologna, Ferrara, Romagna e più oltre ancora. In somma conchiudo, che tal sistema nelle zecche pontificie è il più proprio e ben inteso.

Circa poi d'avere lo Stato abbondanze di moneta, non si può sperarlo per le ragioni addotte: bensì invece delle monete forestiere si possono avere \* le proprie a comodo del commercio, ma sin tanto che la moneta forastiera

<sup>\*</sup> Avere nella versione « Fondo Cavalletti », si legge. battere.

prevalerà alla papale, non vi può essere che dello scapito al Prencipe ed al privato, né mai vi sarà modo di rimettere le zecche. È se conseguir si potesse l'intiera esecuzione del regolamento proposto, e tale indispensabilmente mantenerlo, egli è infallibile, che nel prevalere la nostra moneta alla forastiera, non vi mancarà chi accudisca a battere considerabili somme sì d'oro, che di argento, ed in tal guisa si conservarebbero que' pochi avanzi di monete vecchie papali più pesanti delle moderne.

Questo è il preciso mio sentimento per rinnovare il regolamento delle monete nello Stato Ecclesiastico. Così i signori negozianti di Roma, chiamati nelle Congregazioni, che ne parlano saviamente come zelanti del pubblico, sarà proprio che diano i loro pareri in iscritto, a fine che, i signori Camerali, esaminandoli, possino con maturo consiglio prendere sulla pratica le ultime deliberazioni.

,

### II

# PROGETTI DI RIFORME DOPO L'AVVENTO DI CLEMENTE XII



#### 3. Sulla situazione dello Stato all'avvento del nuovo Papa

Questa scrittura si conserva sia nella BC.RO., n. 1172, ai fogli 66-71, sia nell'A.S.RO., Fondo Cavalletti, n. XIII/15 (in due copie, di cui una autografa), col titolo « Osservazioni della presente situazione dello Stato Ecclesiastico, con alcuni progetti utili al governo civile et economico per ristabilire l'Erario della R. Camera apostolica dalli passati e correnti suoi discapiti». Essa sembra da attribuire al primissimo periodo di pontificato di Clemente XII, riferendosi alle riforme richieste in seguito alla morte di Benedetto XIII e alla caduta del cardinal Coscia.

Quanto ai « piani » dettagliati di cui si parla apponendovi le lettere A, B, C, è verosimile che quello sull'Annona sia il medesimo che pubblichiamo qui col numero 7 e quello sulle monete sia una prima versione degli scritti che pubblichiamo qui nella parte III, mentre per le dogane si veda la memoria già pubblicata da L. Dal Pane, op. cit., pp. 645-49.

#### Beatissimo Padre,

La presente misera condizione dello Stato Ecclesiastico, derivata in parte dalle pubbliche calamità, ed ancora dalli sofferti pregiudizi, richiede in primo luogo una Congregazione composta di abili soggetti, per consigliare e raddrizzare tutto ciò che si trovi opposto al buon regolamento del governo, e stabilire i mezzi per un congruo e sollecito provvedimento a sollievo della Rev. Camera e dei sudditi.

Cagiona un sommo orrore il riflettere, come in quella sola porzione del Dominio ecclesiastico governata dalla Sacra Consulta succedino un anno per l'altro da mille omicidî, ai quali se si aggiungono quei, che seguono in Roma e suo distretto e nelle quattro Legazioni, comparirà esser questo disordine giunto a tant'eccesso, che meriti dalla pietà della Santità Vostra una pronta provvisione non tanto per impedire un tanto male, quanto che le conseguenze, che ne derivano, sono funestissime per le tante famiglie degl'uccisi, uccisori, e correi, le quali vanno disperse, lo che non succede in tanto numero nelli Stati delli Principi secolari, ne' quali anco sussiste l'immunità ecclesiastica. Da questi Principati si dovrebbe sopra di ciò prendere i regolamenti più adusati per estirpare da questo un così grave e scandaloso disordine, ed applicare l'opportuno rimedio anche a costo di abrogare le

regole criminali che sono in uso, ed introdurre dell'altre più atte a rimediare alli mali che per questo capo soffrono i sudditi.

Dalla rimostranza fatta da mons. Lana, Commissario della Rev. Camera, alla S. Memoria di Benedetto XIII, predecessore della Santità Vostra, nella Congregazione economica tenuta nel mese d'aprile 1729, preso lo stato attivo e passivo della Rev. Camera, chiaramente si dimostra, che l'Erario era in sbilancio di scudi 120 mila annui, e che senza riformare le spese straordinarie, e supprimere le tante grazie di nuovi assegnamenti sopra la cassa pubblica, non v'era più riparo alla imminente necessità, alla quale era condotta la Rev. Camera apostolica di cedere e far punto.

Gravissimi inconvenienti si trovano nel militare, sì terrestre, che marittimo, poiché in alcuni ponteficati di meno vigore, o più graziosi, si sono introdotti abusi gravanti l'Erario, come d'offiziali con esuberanti emolumenti, che vivono fuori delle loro residenze, quasi che inutili, o almeno degni, che si riformi il loro pingue assegnamento di piazze morte al soldo della Camera, di spese illimitate d'utensili, di dolosi proventi, che dal semplice soldato fin agl'offiziali maggiori e da ministri economici si percepiscono per abusiva consuetudine. Quindi è che in un Principato pacifico, e ben lontano d'avere impegni di guerra, viva sii, a proposito di prendere un piano di quello si pratica in altri Principati, da mettere in uso a sollievo del pubblico Erario.

Nelle spese del Palazzo apostolico si potranno riformare le straordinarie, che si rilevano da mons. Lana nell'enunziata sua rimostranza, e rispetto alle solite ed ordinarie spese si propone alla S.V. di far prendere lo stato di qualche ponteficato più giustificato nelle sue spese, per fermare un più aggiustato metodo ed insieme far esaminare, se nelle parti del pane e vino più convenisse ridurre l'una e l'altra specie in denaro effettivo, allorché la sola cantina del vino, per le male consuetudini, riesce d'una spesa, che merita attenzione di riforma.

Delle dogane generali di Roma dico in succinto, che queste per più riflessi si devono amministrare per conto della Rev. Camera, non solo per maggiore autorità in esigere li dovuti riguardi da tanti personaggi, lo che mai potrebbe conseguire un privato affittuario, quanto che volendo la Santità Vostra nello Stato suo introdurre le più utili e necessarie manifatture, e proibire le forastiere meno necessarie, come saggiamente ed in più tempi il signor cardinale Camerlengo ha procurato d'introdurre, si renderebbe impraticabile l'affitto, anche per la variazione di quei proventi sopra le manifatture introdotte ad esclusione delle forastiere, mentre che si darebbe addito all'affittuari di dimandare diffalchi, con litigi per le difficoltà in appurare col fatto il più vero divario d'introito che porterebbero le manifatture si

proibissero Oltre di che tutti li pensieri e meditazioni dell'affittuario saranno sempre per l'introduzione di nuove ed inventate manifatture in accrescimento dell'introito, e forse se non ammetterà li panni, damaschi e velluti, et altre mercanzie proibite sotto il colore delle fabbriche dello Stato, non sarà mai l'affittuario a reclamare contro l'introduzione di detti generi proibiti, con il supplanto dello Stato e delle nostre manifatture\*. Ed infine il forte motivo di mai affittare le dogane è quello, che componendo tutti li corpi insieme scudi 450 mila circa di frutto annuo, senza richiedersi alcun capitale, non si deve fidare tanta somma di denaro ad un affittuario, ma di averla sempre pronta nell'occorrenze della Camera, bensì le dogane hanno bisogno di migliore sistema, del quale se ne dà a parte un piano, segnato lettera A.

Patisce l'azienda della Rev. Camera allorché li prelati tesorieri, dopo pochi anni di ministero vengono esaltati alla porpora, e con questo premio rimossi dalla carica, imperciocché, per vigilanti ed abili che siano, hanno una massima che dista dall'economico nell'avidità di farsi il merito di accrescere le corrisposte dell'appalti, più tosto che nel conferirli a persone capaci e facoltose a ben condurli, mentre li tesorieri pro tempore sono sicuri di far l'appalto e non di vederlo finito. Perciò la massima economica sarebbe di dare a tavolino gl'appalti, e ammettere gl'oblatori sol quando, premesse le debite considerazioni, si giudicasse ciò più convenevole alla Camera.

D<sub>1</sub> gran lunga però sono maggiori gl'inconvenienti e li pregiudizi all'Erario, cagionati dagl'abusi delle mance, regali e dal molto potere de' ministri subalterni camerali, che talvolta mettono in soggezione li medesimi tesorieri. Questi sono quelli, che arbitrano i sopporti agli appaltatori, i quali, o divertendo i capitali per altro verso, o trascurando il proprio negozio, li sopporti moltiplicano li debiti, e finiscono in diffalchi a pregiudizio della Camera. L'affare è di gravissima conseguenza per l'interesse pubblico, ed ha bisogno d'un nuovo sistema di regolamento, qual sarebbe, o di giubilarli e trovare soggetti di più conosciuta abilità, o vero di accrescergli le mensuali provvigioni, ed insieme proibire qualunque mancia e regali, ad effetto che non potessero niente più contare oltre i tassati loro emolumenti, e precettarli a dare in ogni Congregazione camerale le note de' debitori, con subordinarli alla dipendenza di mons. tesoriere, con pieno arbitrio al prelato di rimoverli quando bisognasse dal servigio. Le provvigioni di questi subalterni essendo constituite dagl'emolumenti, che essi ricavano dagl'appalti e dagl'appaltatori sono la cagione, perché divenuti per il potere dato loro consiglieri per l'amministrazione dell'Erario pubblico, che è composto delle sostanze de' sudditi, si portano più tosto a suggerire, che si accresca il numero delle gabelle,

 $<sup>^{+}</sup>$   $Non~sar\grave{a}~manifatture~$ tutto quest'ultimo periodo manca nella copia conservata alla BCRO

non già mai di proporre a misura delle forze dell'Erario di supprimerne alcune. D'onde ne viene poi, che trovandosi in Camera avanzi considerabili, se ne fanno altri usi di ciò, che è la sostanza, de' poveri sudditi, più tosto, che di valersene per levarli da tanti pesi. Ciò ben ponderato, non sarà difficile a comprendere, di quanta conseguenza sia al pubblico la moderazione e subordinazione di questi ministri contrari all'estinzione delle gabelle.

Circa l'arte agraria, si osserva universalmente che dove ne' tempi passati l'Agro Romano si riguardava come il granaro del Ponente, a' nostri giorni mancano di tempo in tempo li grani al bisogno della medesima città di Roma. Li mercanti agricoltori sono ridotti in stato così deplorabile, che più non possono reggere agl'impegni della campagna. Tutto ciò proviene dalla gran affluenza de' grani non meno dalla Turchia, che dalle parti di là dallo Stretto, che soprabbondantemente provvedono l'Italia a prezzi così bassi, che tengono indietro li nostri. Onde fa di mestiere governarsi a vicenda de' tempi e riconoscere che il presente regolamento dell'Annona di Roma, che ebbe il suo principio per il commercio esterno, più non convenga, e debbasi adattarlo al commercio interno in sollievo dell'arte agraria, del quale se ne dà un piano a parte segnato lettera B.

Strano sommamente a comprendersi è il vedere in Roma e suo distretto l'introduzione de' bestiami forastieri, quando s'osserva che il terreno, che manca di coltura a grano, cresce in erbaggi; oltre l'abbondante produzione nello Stato di bestiami. Similmente si aumenta in ogni parte la coltivazione delle vigne e si tollera l'ingresso de' vini forastieri, e per ultimo, che si abbino nello Stato le provincie intiere d'oliveti e che si ammettino gli ogli d'altri Dominî, quando che presi questi tre capi assieme costano allo Stato della Chiesa più d'un milione di scudi annui, che se ne vanno nelle casse de' forastieri. Che importa se il bestiame vaglia tanto di più, quando il prezzo avesse permanente nello Stato la sua circolazione, che il vino cresca di prezzo, purché il denaro abbia il suo giro nelle mani delli sudditi, e che si pagasse l'oglio a maggior prezzo, che alli forastieri, ogni volta che il danaro rimanesse nello Stato e nelle borse de' sudditi, carichi d'imposizioni, ma che con questi mezzi sarebbero più capaci di reggersi, e a disposizione della Santità Vostra ed a sommo vantaggio del suo Erario, che questo sangue circoli tutto nelle vene del medesimo corpo per sostenerlo e non si tramandi fuori. Né deve temersi in caso, che mancasse nello Stato Ecclesiastico qualche genere de' suoi proventi, che dico, non accorressero più che frettolosi li forastieri a portarcelo con più facilità, ed a mendicarne la vendita, di quanto in oggi per così dire per abuso si fanno dritto di portare nello Stato della Santità Vostra, e certamente li sudditi proprietari di simili generi, o pure che ne fanno traffico, sarebbero ben contenti di pagare quelle dogane, che esige la Camera dalli forastieri nell'introduzione nello Stato di dette vettovaglie.

Sono trent'anni e più che si può dire siano chiuse le zecche di Roma e dello Stato, e battendosi, ciò segue con discapito, causato dall'abuso delle monete forastiere, le quali si lasciano correre in prezzo superiore alle proprie monete. Da ciò ne viene per inalterabile consegunza, che la moneta forastiera venga nello Stato e che la nostra se ne vada fuori, con la impossibilità di poter battere senza quel pregiudizio, che a questo si dà d'alterazione alla forastiera. E per darne una viva e convincente ragione, col suo più vero provvedimento, se ne dà un piano a parte segnato lettera C.

Li sudditi della Santità Vostra godono degl'impieghi del lor danaro ne' luoghi di Monte e vacabili, e delle loro vendite ne restituiscono buona parte all'Erario con l'imposizioni, che pagano sopra tutto quello, che serve a loro d'uso all'uman vivere sì del mangiare, che del vestire; gode pure il commercio interno dello Stato per il danaro vivo, che circola da una mano all'altra. Non così succede sopra li frutti de' Monti e vacabili, che spettano alli forestieri, sicché ogni anno poco meno d'un milione se ne va fuori dello Stato, qual ragione vuole, che non prestando questi il domicilio nello Stato della Santità Vostra, non si abbia da imporre una gabella sopra i loro effetti d'una onesta ed equa imposizione, come viene praticato in altri Dominî e nel vicino Regno di Napoli sopra quei feudatari, che non sono di piede fermo in quel Regno. E ciò fare si dovrebbe a riflesso di compensare in picciola parte il gravissimo danno, a cui soccombe lo Stato per l'uscita di tanta somma di danaro, chè se da questa imposizione sopra i detti capi a carico de' soli forastieri non domicilianti nello Stato venisse, che questi in parte se ne disfacessero e li vendessero alli sudditi di Vostra Santità, ciò aprirebbe a questi la via d'investire i loro denari, onde col tratto del tempo, ed a poco a poco, della Rev. Camera si farebbero creditori i medesimi sudditi, e con questo provvedimento impedire l'uscita di tanto denaro, tanto più facilmente sarebbero i sudditi in stato di soccorrere la Camera nelle straordinarie occorrenze.

Circa le imposizioni sopra li sudditi, preso la stato attivo e passivo delle provincie, si osserva che le contribuzioni sopravanzano di gran lunga all'introito, che producono le miniere, grani ed altri generi. Per così mancante compensazione si vede ocularmente declinare la popolazione. E parlando della Marca, come la più nota per l'angustie, che patisce, si calcola, computando l'imposizione di collette, privative, ed appalti camerali, che contribuisca annualmente in Roma 350 mila scudi in circa, là dove preso tutto insieme l'introito in quella provincia non si sa rinvenire la metà delli detti 350 mila scudi, d'onde ne viene che mancano di un terzo li sudditi,

e questi devono supplire alli medesimi pesi, tanto accresciuti da quello erano allorché si esigevano da una maggiore popolazione. Né potendosi proporre ad un Erario esausto la soppressione di collette, almeno [lo] si faccia delle più picciole, che riescono di sommo aggravio alli sudditi e di poco introito alla Camera, come si suggerisce.

Due inconvenienti sono contro le buone regole del governo economico nella provincia della Marca. Una è, che non si danno l'estrazione de' grani per mare dal mese di giugno a tutto ottobre, quando appunto le provincie estere, e sterili di grani, prendono le loro misure per assicurare le provvigioni del loro bisogno, e che gli è forza ricorrere in Levante e Ponente. L'altro inconveniente nasce, che non considerandosi dalla Corte di Roma l'abbondanza de' grani, che vengono da tante parti in Italia, tuttavia si mantiene l'aggravio delle tratte e della bolletta delli quattro paoli per rubbio, e si affittano dalla Camera al tesoriere della Marca. Uniti questi due proventi e preso il computo di vent'anni, forse non daranno di frutto alla Camera per le tratte et al tesoriere per la bolletta tremila scudi annui, e questo picciol introito, se pur tanto se ne ricava, rovescia tutto quel commercio, e porta li forastieri a cercare in altre parti li grani per il loro bisogno. E pure abbiamo di certo esser riuscito a monsignor Mesmer, spedito Commissario apostolico nella Marca in tempo d'un raccolto scarso, e d'un discarico nell'anno antecedente della provincia di rubbia 40 mila di grani, di trovare in quella rubbia 120 mila circa grani superflui da potersi imbarcare. Non apparisce però verun motivo per negare a quella provincia la libera estrazione de' grani in ogni tempo dell'anno e per una limitata quantità, e di abolire li due aggravi di tanto poco rilievo alla Camera, computandosi col tesoriere per la bolletta delli quattro paoli per rubbio, ed in tal forma si promoverebbe l'industria di quei sudditi a far venire nella loro provincia il danaro che se ne va in Turchia e nel Nort, per potere pagare li pesi camerali.

Altro disordine si mantiene in quella provincia, che è la gabella del passo de' grani e minuti da una provincia all'altra, e di loco ad locum, di pochi baiocchi per rubbio, ma di grande oppressione a quelle povere famiglie. Il tesoriere affittuario non arriva a cavarne duemila scudi; bensì è un commercio effrenato per li ministri criminali e podestà delle terre e castelli, con infiniti scandali e ruina di tante famiglie. Questa gabella devesi abolire, e dare la libertà del commercio dentro lo Stato, la quale mai può causare carestia, e consimili gabelle di poca rendita alla Camera e di grande vessazione alli sudditi, si dovrebbero abolire in ogni provincia, non essendo di poca pena alli medesimi sudditi, quelle, che sono le reali.

Corre un'opinione ne' ministri di Roma non meno, che ne' sudditi del-

le provincie, che la fiera di Sinigaglia sia benefica allo Stato, ciò che è tutto l'opposto. E per disingannarsi di questo erroneo vantaggio bastarebbe camminare per le città, terre, castelli del ducato d'Urbino, Marca et Umbria, dove vedrebbero quelle provincie affatto sprovviste d'edifizi, delle arti, con niuna sorte d'industria, che certamente rimarrebbero convinti, compassionando insieme quei poveri sudditi del tutto inetti ed oziosi. Allora sì che tali inspettori prenderebbero una giusta idea del denaro, che se ne va fuori dello Stato per via di quella ruinosa fiera, in compenso del poco provento che ne ricavano e la Rev. Camera e li sudditi dalli forastieri, che concorrono a quella fiera, mentre che tutte quelle città, terre e castelli del tutto si rendono bisognosi alli forastieri, e versano nelle loro borse ogni anno somme considerabili di denaro, e poco di ragione basta per comprendere ıl grave sbilancio tra l'uscita e l'entrata, che proviene da quella fiera. Per ıl qual disordine ognuno sarà convinto, che converrebbe ridurla a quei generi di merci, le quali non sono somministrate dallo Stato Ecclesiastico, o abolirla affatto, animando nello stesso tempo i sudditi con aiuti e privilegi per quelli che introducessero edifizi, le arti, e l'industria.

Beatissimo Padre, si parla, che la Santa Sede abbia un debito di sessantasei milioni di scudi, de' quali rispetto venti milioni sono cresciuti in poco più di sessant'anni addietro. E pure, preso tutto insieme d'urgenze alla Santa Sede, non si sa invenire, che pochi milioni possano essere occorsi, onde altra causa non si può dedurre di un tanto aggravio imposto all'Erario, se non che sia proceduto da una mal'intesa amministrazione del patrimonio della Chiesa e delle sostanze de' sudditi, che soffrono il grave peso de' frutti di tanti milioni di debiti, onde è aggravata la Camera apostolica.

Giusto è però lo sperare ed ottenere dalla paterna beneficenza della Santità Vostra la deputazione di una Congregazione per il sollievo dello Stato, di pochi ma scielti soggetti, per restituire al patrimonio della S. Sede le deviate sostanze, e con la previa comprensione dell'impossibilità de' sudditi di più tirare avanti, disponere provvidamente gli avanzi dell'Erario in estinguere quelle imposizioni che più sono moleste alli sudditi.

La Santità Vostra ha zelo e petto per portare un tanto bene salutare allo Stato, e con risoluzione d'incorrotta giustizia tutto ottenere, col premio in promuovere ministri nelle cariche di ricercata abilità e probità, e col castigo per quelli che degenerassero dalle massime giuste d'un governo ecclesiastico. Tanto sperano li fedelissimi sudditi della Santità Vostra.

#### 4. Un commento alle idee di Belloni contro gli omicidi

Questa lettera, priva di data e di autore, si trova nell'A.S.RO., Fondo Cavalletti, n. XIII/53, dove figura accanto ad altra corrispondenza probabilmente intercorsa col principe Bartolomeo Corsini. La data sembra essere comunque anteriore alla Bolla « In supremo justituae solio », emanata sulla questione degli omicidi nel febbraio 1735, dopo un anno e mezzo di lavori, per i quali si possono vedere nell'A.V.AT., Miscellana Arm. X, i nn. 213, 253, 254. La lettera si avvicina al documento da noi pubblicato qui al n. 3, sia per il discorso svolto intorno ai delitti d'omicidio che per quello intorno alla creazione di una speciale congregazione aperta « a pochi ma scielti soggetti » anche laici.

Ha avuto chi scrive tutto il piacere di leggere i fogli, che rimanda, e maggiore sarà, se delle savie massime, con cui sono stesi, se ne farà buon uso, con eleggere, per le Congregazioni da farsi, oltre li signori cardinali e prelati, anche persone secolari prudenti e ben informate respettivamente secondo le materie, acciò possano meglio appurarsi tutte le difficoltà, che potranno promoversi da chi suole opponersi a tutte le novità.

Circa il suddetto punto tanto essenziale, d'impedire quanto si puole la quantità straordinaria delli omicidi, si crederebbe molto utile:

1º Che siccome non giova l'immunità della Chiesa per più delitti, così venisse ordinato espressamente dal Papa, che per qualunque omicidio, o ferita mortale, non si abbia d'aver riguardo a qualunque patente per privilegiata che sia, ma debba subito carcerarsi il delinquente, et in aiuto de' ministri della giustizia debbano li ascritti alle milizie forensi et altri delle comunità prestare ogni assistenza per detta carcerazione.

2º Che qualunque patentato, non possa portare armi proibite da fuoco e da punta, permettendosi le non proibite solo ne' casi, che richiedono il servizio del patentato al suo tribunale.

3º Sarebbe utile se la S. Congregazione delle comunità ristringesse la immunità a chiese cattedrali e parrocchiali, dichiarando che le altre non la godano, per essersi tanto moltiplicate in Roma e fuori, specialmente quando si tratti di omicidî, o ferite mortali.

4º In Roma poi e per questi, e per ogn'altra sorte di delitto, sarebbe desiderabile, che il Papa solo fosse il padrone e che si riducessero le cose allo stato, in cui si trovavano al tempo del Ven. Innocenzo XI, e si potesse fare la giustizia senza tanti riguardi, usandosi però sempre quelle convenienze, che vengono usate nelle altre Corti e ministri del Papa et altri Principi.

Alla confidenza usata corrisponde chi scrive con altrettanta, ma lo prega scusarla, e lo riverisce...

#### 5. Progetti per la riforma del regolamento delle dogane

I fogli che qui riproduciamo sono ricavati dall'A.S.RO., Fondo Cavalletti, n. XIII/36, dove figurano col titolo: «Piano d'affitto delle dogane di Roma proposto dal marchese Girolamo Belloni». Essi sono databili intorno al luglio 1730, poiché è di quelle settimane la decisione di assegnare per conto della Camera apostolica l'amministrazione delle dogane a Belloni, mentre sono del 2 e 4 ottobre l'«Istrumento di deputazione delle dogane generali», che lo investe ufficialmente, e il chirografo di annullamento dell'appalio precedente. Un altro chirografo sancirà in data 12 ottobre 1737 la rinunzia di Belloni all'incarico, che passerà a Niccolò Pierantoni.

Nello stesso fondo esistono varie altre memorie sulla medesima materia, oltre a fogli tecnici e calcoli di dettaglio (questi ultimi ai nn. XIII/44 46, 47 e 48). Alcuni scritti si riferiscono peraltro a un periodo posteriore a quello in cui Belloni fu preposto alle dogane, e rappresentano una risposta ai progetti per la riforma dei sistemi di amministrazione daziaria ventilati nel 1740: tali sono il «Regolamento della dogana», autografo, (1v1, n. XIII/31), le «Condizioni con cui il marchese...» (n. XIII/37), il «Piano d'affitto» (n. XIII/36), il «Novo Piano...» già pubblicato da L. Dal Pane, op. cit, pp. 465-69 (1v1 n. XIII/39 e 40, in tre copie di cui una autografa, e anche B.C.RO., n. 1172, ff. 55 e sgg.).

Parecchie notizie sulle dogane nel periodo 1730-40 si trovano all'A.S.RO. nel fondo Camerale II, «Dogane», e in quello Commiss. R.C.A., «Coll. Campilli», Diversorum, n. 3/29.

In venerazione della clementissima propensione di N. Signore, dell'e mo signor cardinale Camerlengo, e delli signori Camerali di dare in affitto le dogane di Roma a Girolamo Belloni, il medesimo avendo considerato essere impegno totalmente sproporzionato alle proprie forze, e meditando il modo di ubbidire alli supremi comandi di N. Signore, ha procurato in Roma e fuori di Roma di invitare li suoi amici più facoltosi a prendervi porzione di interesse, ad effetto di rendere nella sua facilità l'affitto, promettendo a quelli una piena assistenza delli principali ministri di Sua Santità. Perciò scrisse alli signori marchese Molinari di Milano e duca Carignani di Napoli, l'una e l'altra Case prestantissime, con esibizioni a loro vantaggiose, da quelli che sogliono praticarsi tra gl'interessati et il direttore principale, ma il suo invito è stato infruttuosamente accolto, come risulta nelle lettere originali delli detti signori, che si esibiscono.

Altre diligenze si sono fatte in Roma, con insinuarsi presso le migliori borse co' le medesime vantaggiose proposizioni, senza avere potuto trovare niuna inclinazione. Onde in vista della impossibilità di unire interessati alla concorrenza delle dogane tanto in pubblico, che in privato, vuole Girolamo Belloni, in ossequio della considerazione dimostrata verso il medesimo, offerire la sua tenue abilità, quando sia creduta di miglior vantaggio alla Rev. Camera, [il] quale spera nella comprensione si possa fare del sistema di un nuovo regolamento, che per mezzo di un porporato ha fatto umiliare alla Santità Sua: perciò s'avanza il Belloni fare li seguenti progetti.

Propone dunque di fare un affitto apparente, e prendere in amministrazione per un novennio e vita sua durante in detto novennio li seguenti appalti, cioè: l'appalto della dogana, della grascia, camigliano, e carni salate, ritenuto in affitto presentemente da' signori Vincenzo e Filippo Resta; l'appalto della dogana del macinato, ritenuto dal signori Olimpio Ricci; l'appalto della dogana di terra, ripa, ripetta, vino, porte et annessi, ritenuto dalli signori conti Giulio Milzetti e Gio Colucchi.

Si obbligarà di pagare ogni anno scudi diecimila moneta più di quello che la Rev. Camera riceva presentemente dalli suoi tre appalti, con render conto ogn'anno della sua amministrazione, dalla quale se apparirà che il fruttato netto da ogni spesa ecceda l'annuo censo (che si stabilirà col detto augumento di scudi diecimila moneta), il detto avanzo si dividerà per metà tra esso amministratore e la Rev. Camera; se poi in qualche anno dal detto novennio accadesse, che il fruttato netto da ogni spesa non eccedesse l'annuo censo, o che vi mancasse qualche somma per compirlo, in tal caso l'amministratore non solo non prenderà cosa veruna per la sua amministrazione, ma in oltre si obbligarà di supplire alla mancante somma dell'annuo censo cogl'avanzi di quella metà degli utili che gli fosse toccata, o che gli toccasse negli anni susseguenti del novennio, acciò la Rev. Camera sia sempre sicura di ricavare dalli detti tre appalti scudi diecimila più di quello presentemente ricava, oltre la speranza probabile di ricavare la metà del maggior frutto che rendessero detti tre appalti; tutto ciò però colli seguenti patti e condizioni.

Primo: si dimanda una totale e libera dipendenza all'amministratore tanto dalli governatori e ministri delle dogane, che quelli delle porte, e d'ogn'altro ministro, che fosse in esercizio per le dogane, co' la piena facoltà di accrescerli o diminuirli e rimoverli a misura che il medesimo amministratore giudicarà più espediente per il vantaggio della Rev. Camera.

Secondo: che sia lecito all'amministratore di deputare ministri alli confini dello Stato ed in altre parti, per il rincontro e registro di tutte le mercanzie, che saranno di consumo nella città di Roma, e quelle di passo per altro Dominio, non meno le mercanzie che saranno destinate per le città, terre, e castelli del distretto di Roma, e specialmente quelle di molto prezzo, che

nella campagna di Roma hanno pochissimo consumo, sia lecito all'amministratore non solo di registrare tali mercanzie nella dogana di Roma, ma ancora di mandare alli loro fondachi e botteghe a farne la descrizione per mezzo de' ministri civili, et obbligarli a registrare le vendite e renderne conto a piacimento dell'amministratore, senza però una spesa in loro aggravio.

Terzo: che sia in potere dell'amministratore (se lo giudicarà espediente) che tutti li bastimenti vengano da Civitavecchia per mare co' la legge, che passato Capo di Rame siano soggetti al rigore di pagare le dogane, li medesimi bastimenti possino venire a Ripa grande senza il peso delle gabelle, per quelle mercanzie che non avessero esito, mediante però le debite precauzioni, sigurtà, registro, et altro in Civitavecchia per sicurezza, e cautele delle fraudi: e questo nuovo regolamento sarebbe a riguardo che venisse per il consumo di Roma roba di prima mano, e non rifiuti per benefizio del pubblico.

Quarto: è inquestionabile che la decadenza dello Stato e declinazione degl'appalti e d'ogn'altro provento, che va a depositarsi nell'Erario, unicamente proviene dalla mancante compensazione di quello ch'entra nello Stato, da quello che n'esce, e si scarica per una troppo eccedente introduzione delle manifatture forestiere, e che le più ricche s'introducono in fraude della dogana e di tanti altri generi in pregiudizio delle nostre manifatture, et edifizi dello Stato. Ne viene conseguentemente per tali cagioni, che sia più il denaro ch'esce dallo Stato, di quello che entra, onde volendo la S. Santità previamente dare provvedimento a così notabile supplantazione a misura delli generi di mercanzie e manifatture si proibissero, per promovere l'industria ne' sudditi si doveranno bonificare all'amministratore quelle gabelle che per tal causa non fruttassero, da regolarsi sopra li fruttati antecedenti. Tanto è necessario da accordare questo capitolo, quanto è di preciso bisogno di avere in considerazione il gravissimo supplanto, che patisce tutto lo Stato.

Quinto: toccante alle franchigie che godono li signori cardinali ministri regi, luoghi pii, religioni, et altri franchi, se ne dovrà dare una distinta tabella, co' la deferizione del denaro contante si dovrà bonificare, ad effetto di aprire il conto a ciascheduno franco, per contrapporre le robe che doganeranno da esibire nelle congregazioni, acciocché si veda più ocularmente le franchigie che si doveranno bonificare all'amministratore, e convenire nelle maniere più proprie, che li signori cardinali, ministri regi, et altri, d'accordare per posto invariabile, che non levino robe dalle dogane senza il mandato spedito e sottoscritto dalli medesimi co' la specificazione non solo delle robe, ma della stima in denaro che saranno apprezzate dalli stimatori, descritte in detto mandato per regolamento dell'annua regaglia li verrà accordata da N. Signore; che l'amministratore abbia il pieno arbitrio per le spese che oc-

correranno per il regolamento delle dogane, e per le spese che dovrà fare segretamente si debba stare alle deferizioni sottoscritte dal medesimo.

Settimo: per sollievo delli pizzicaroli e norcini, mentre questi si trovano talvolta carichi di carni salate e casci, che gli conviene trapassare le carni e casci per l'anno susseguente, con pregiudizio del pubblico per la deteriorazione di detti generi, sia lecito all'amministratore con licenza di mons. presidente sopra la grascia, di dare l'estrazione per fuori Stato senza alcun peso di gabella, lo che similmente sarà in benefizio delli mercanti della porcina.

Ottavo: promette l'amministratore depositare ogni settimana ovvero ogni mese tutto il ritratto, che faranno le dogane nella depositaria generale, ed ogni anno di rendere un esatto e fedele conto della sua amministrazione.

Nono: che detto amministratore debba principiare al mese di ottobre prossimo, stagione propria per dar principio alla medesima. Per assegnamento o sia emolumento all'amministratore, dimanda d'accordarli la metà degl'utili, che produranno di più le dogane, a conto di cassa contanti e non di scrittura, detratte tutte le spese, e non fruttando le dogane la somma di denaro stabilita, cioè con discapito della detta somma, non debba l'amministratore soccombere ad alcun danno, né pregiudizio del proprio, né tampoco pretendere alcun emolumento; e per li nomi de debitori, che fossero decotti e falliti, questi debbono essere a riflesso della Rev. Camera da tenersi peso a calcolo per la meno rendita, talmente che l'amministratore non possa pretendere altro emolumento, che sopra il conto di cassa, di quelle somme si andaranno riscuotendo per gli arretrati, sempre col medesimo regolamento di dividere per metà tra la Rev. Camera et amministrare gli utili.

#### 6. Considerazioni politiche all'indomani dell'assunzione delle dogane

La presente lettera si conserva nell'A.S.RO., Fondo Cavalletti, al n. XIII/53. Essa è databile ai primi mesi del pontificato di Clemente XII, nel periodo che intercorre fra il trattato di Siviglia (nov. 1729) e il ripudio di esso da parte spagnuola (genn. 1731), e sembra diretta a personaggio di casa Corsini, probabilmente al principe Bartolomeo. Benché vi si parli anche delle dogane e dell'amministrazione interna dello Stato, è interessante per i giudizi sulla politica internazionale, assai rari negli scritti conservatici di Belloni.

Ill.mo e r.mo Sig. signore P.ne col.mo

Pochi giorni dopo la partenza di V.S. ill.ma, per comando di N. Signore, ripugnando la propria inclinazione, tanto mi convenne assumere l'amministrazione e soprintendenza generale delle dogane, che prima esercitava l'e.mo

Camerlengo. Se il governo avesse più del monarchico, che dell'aristocratico, certamente avrei campo di dare il suo vero principio a questa parte dell'economico, ma in una Corte piena di scogli per le aderenze di tanti personaggi poco di buono posso operare, e molto perderò di quel credito di uomo onesto, che è stato mio lavoro di vent'anni, che sono in Roma. Ma servendo un Pontefice veramente degno di esser capo della Chiesa, si tira avanti a servirlo nella miglior forma, che contribuir può il mio basso talento.

Mi auguravo libero per accompagnare V.S. ill.ma in cotesta regia Corte, dove si separa il minuto operare dall'idee, che importa il politico e l'economico nella veduta del commercio interno e straniero: che a me par di vedere un campo aperto di fortuna il solo meditare per svellere di mano alli vicini quei pregiudizi risente la marina nella declinazione del commercio, che quelli a costo de' sudditi s'approfittano, sia per la poca cura ad imblandire la naturale industria de' sudditi. D'onde ne viene, che il Regno e l'Erario non raccoglie quei vantaggi, che il pensare de' Francesi sa trovare in ogni parte della terra, quanto egli è facile alla Nazione abbandonare.

L'abbattuto commercio degl'Inglesi per le conseguenze d'America nello sdegno de' Spagnuoli, che ebbe principio delle ostilità nelle acque di Sicilia, e l'attaccamento di quel ministero alle potenze del Nort, potrebbe essere la cagione, che li suffragi della Nazione superassero le interne misure di quel monarca, a secondare li pensieri de' Spagnuoli nel Mediterraneo. Qual esito possa avere il trattato di Siviglia, a chi non è nella veduta de' gabinetti del gran mondo, ricorrer bisogna alle congetture.

Quanto di vantaggio gli Spagnuoli possono sperare, non pare più oltre che d'una spedizione, non giammai dall'alleanza, progresso d'impegno; onde l'impresa per gli Spagnuoli potrebbe essere incerta, quanto fosse certa agl'Inglesi, senza maggiormente impegnare l'erario della Nazione, decantare il trionfo d'aver Stanope importata agl'Inglesi la restituzione del commercio.

L'Olanda vuole l'amicizia di Cesare e l'unione cogl'Inglesi, ed ingelosendosi del vicino prussiano, che minaccia rottura, gli Olandesi e gl'Inglesi saranno nella medesima massima d'intendere: onde qui bisogna fermarsi, e dire che l'unione delli Francesi cogl'Inglesi sarà sempre in ogni tempo pericolosa.

Se il Re Giacomo avesse un palmo di terreno, la sua causa comporrebbe le differenze, che vertono ne' gabinetti, e gli Olandesi forse potrebbero venire nella ragione, che pretesero avere per il Re Guglielmo, e gl'Inglesi illuminarsi: ché fintanto che l'Hannoverese avrà della dipendenza di Giorgio, sempre la Nazione si vedrà impegnata per due governi, e mai unita la massima del governo coll'interesse della Nazione.

Sempre che l'Italia sarà divisa in provincie tributarie, l'Italiani saranno sempre nella veduta della lor causa perdente. Onde potrebbe l'Imperatore assicurare il dominio del suo sangue con il sospirato matrimonio, e riscuotendo dall'Italia un discreto tributo, che dasse il piano alle sue meditazioni nella Germania, tirarlo a secondare il genio di Spagna, ed unendosi li Francesi e Spagnuoli in tutte le misure politiche e di commercio, come lo sono nel sangue, lasciare nella querela la Spagna colla Inghilterra; indi bilanciare la forza di questa, e dar coraggio alla Nazione, di fare il sindacato al presente e passato governo. Poiché a misure tanto proporzionate per l'equilibrio delle Potenze, gl'Inglesi rimarrebbero isolati ed obbligati gli Olandesi ad entrare seriamente nella propria causa per vedere di lontano e di vicino, che vivendo giornalieri, comple a quel governo democratico cangiare pensieri, per riconcentrarsi nel proprio affare, e l'unione de' Francesi e Spagnuoli importarebbe alli primi que' vantaggi, che ella può riassumere dall'ingionta lettera, ed arguire quali vantaggi ne riporterebbe il spirito francese, nato per intraprendere.

Premesso tutto questo, comple alla Francia e Spagna a tutto costo donare molto per conchiudere il matrimonio, ed alli Francesi negoziare, secondo l'opportunità de' tempi. Non giammai con mire di lunga veduta, allorché l'esempio di pochi momenti prima della morte del gran Luigi, chi mai dopo avrebbe pronosticato le note vicende, e qualmente per grande, ch'ella fosse, poteva gettare pensieri per congetturare quanto noi siamo testimoni, di nulla o poco eseguito da' posteri, le memorie ereditarie di Luigi fabbricate sopra l'eroiche azioni ed avversità di sorte, nel concitamento di tutte le Potenze, che fu il suo pensare. Questo è il mio meditare a quel straccio di tavolino, che V.S. ill.ma mi lasciò, e se troppo mi fossi avanzato, lo applichi alla confidenza, sempre pieno dell'essenzialissimo rispetto verso tutti li Prencipi.

#### 7. Piano per la riforma del sistema dell'Annona

Questo scritto, da situare nei primissimi tempi del pontificato di Clemente XII, è conservato nella B.C.RO., n. 1170, ff. 255-58v., col titolo «Ristretto del nuovo Piano di regolamento dell'Annona, in sollievo dell'arte agraria», senza indicazione dell'estensore. Ad esso però fa seguito, priva di data e di destinatario, una breve lettera di Girolamo Belloni, dove è detto: «Ecco ingiunto a Vostra Eminenza un ristretto del Piano dell'Annona, all'esecuzione del quale non potrebbe incontrare altro ostacolo che pochi fornari ricchi e mercanti insieme; e qui deve far gioco la savia condotta di mons. Prefetto dell'Annona in guadagnar li più deboli, che formano il maggior nu-

mero, unitamente col procuratore de' fornari, per prevenire con la necessaria e piena sicurezza quel sconcerto, che potrebbe succedere ad un'arte ogni giorno necessaria al pubblico».

Il progetto, che reca il titolo «Ristretto del nuovo piano di regolamento dell'Annona in sollievo dell'arte agraria», sembra pertanto far parte di quei tentativi di riforma, avanzati da più parti già in fine di pontificato di Benedetto XIII ma attuati solo più tardi a diverse riprese, che prevedevano una maggiore elasticità del sistema di approvvigionamento granario. Nulla ci dice che la parte di Belloni nel «Piano di regolamento» in questione fosse determinante, ma almeno lo stile di questa memoria è interamente suo. Inoltre nel perduto «tomo XIV» del suo archivio privato risultavano esistere, ai nn. da 10 a 17, una serie di scritti dal titolo analogo, e cioè: «Nuovo piano sull'Annona»; «Piano sull'Annona di Roma e suo Distretto»; «Annona di Roma, per sollievo dell'arte agraria»; «Agricoltura, Piano»; «Arte agraria, Piano»; «Coltivazione delle Campagne di Roma entro i sessanta miglia»; «Popolazione e coltivazione della Campagna di Roma».

Si lascia di parlare del presente Regolamento dell'Annona, come non adattabile a promuovere le cause per lo sollievo dell'arte agraria, per cagione del commercio tra li fornari e li mercanti delle distribuzioni de' grani causate dagl'impegni della Rev. Camera fatti con l'appaltatori dell'imprestanze, peso de' grani, forni privilegiati et altri regolamenti, che la pratica ci fa bastantemente vedere non confacevoli a mantenere li mercanti agricoltori, imperciocché si parlerà solamente del modo per l'esecuzione del nuovo Piano.

- 1) Che l'Annona di Roma costituisca un Monte frumentario, che non sia meno di scudi 500 mila, estinguibile per l'impieghi, che si diranno in appresso, col frutto di tre per cento, da riceverne il danaro solamente dalli sudditi e non dalli forastieri.
- 2) L'Annona dovrà comporsi a qualunque costo con tutti li forni privilegiati per rendere venale tutto il pane, che si panizza nella città, alla riserva del forno di Palazzo, con restringere però a questo solo e puro consumo delle parti del Palazzo apostolico e delli forni a soccio per sollievo e vantaggio delli casarecci, con la libertà totale del mercato di Campo di Fiori per comodo del pubblico e luoghi pii.
- 3) L'Annona debba fare privativamente l'annual provvista de' grani per lo spiano della città, et in tal forma cessando il mercimonio tra il fornaro e l'agricoltore, cesserà insieme al fornaro l'incomodo de' capitali per le compre de' grani, con assegnare alli medesimi un tanto di mercede per rubbio di grano, con lasciare a peso loro il pagamento di tutte le gabelle, e cadendo

sopra l'Annona l'intiero peso del fondo per la provvista de' grani, la medesima, a misura dello spiano de' forni, dovrà somministrare li grani alli fornari.

- 4) Che nel nuovo Piano all'Annona non sia più lecito dare imprestanza agli agricoltori, incettar grani, né causare altri utili sia a titolo di cascami o di misure, e debba praticare la misura più leggiera, come la meno varabile, talmente che la medesima Annona debba per qualunque titolo godere alcun vantaggio, e piuttosto assorbire il danno, che potesse causare il calo nel conservare li grani nelli granari, per rendere vieppiù chiaro e di soddisfazione all'arte agraria il nuovo Regolamento.
- 5) Siccome li grani del Distretto sono obbligati alla città di Roma nelli tempi penuriosi, debbano questi godere la prerogativa di essere ammessi all'Annona per lo spiano di Roma, la qual non dovrà ammettere grani fuori del Distretto, se prima non averanno avuto luogo li grani privilegiati.
- 6) In considerazione della misura più leggiera, e che l'agricoltore avrà più pronto l'esito, et il danaro, il prezzo pare convenevole fosse di paoli 65 il rubbio, e delli grani forti, siccome ve ne sono di più specie, di meno e più forti, lasciarlo all'arbitrio di mons. Prefetto sopra l'Annona.
- 7) Per assegnamento dell'Annona sarà il prezzo dalli paoli 65 alli paoli 70 o paoli 72, che si assegneranno alli fornari nella distribuzione, il qual diritto si crede più che sufficiente per pagare in Camera le contribuzioni solite, li scudi 15 mila frutti del Monte frumentario, con un multiplico a parte, e spese dell'Annona, poiché, essendo in oggi il spiano delli forni venali poco più di rubbia 80 mila, col nuovo sistema passaranno li rubbia 100 mila, con che tanto più crescerà l'introito o sia diritto dell'Annona.
- 8) Che l'Annona debba ricevere li grani nel proprio granaro a spese del venditore, e conci in forma, che siano atti a macinarsi e non altrimenti.
- 9) E perché vi sono vari appaltatori, con i quali la Rev. Camera ha convenuto ricevere tanta quota de' grani a prezzi tanto minori di quelli, che verranno pagati nel nuovo Piano dell'Annona, si dovrà intimare a questi di dichiararsi se vogliono godere del privilegio, che darà il nuovo Regolamento, con che potranno sperare di dare anche a calcolo del riparto forse maggior quantità di grano col maggior prezzo, con che debbono rinunciare tutti li privilegi e convenzioni fatte per istromento con la Rev. Camera; e ripugnando d'accettare la proposizione, lasciarli nelli loro privilegi, con la pura e mera ammissione de' grani, che l'Annona doverà ricevere in vigore delle convenzioni con la Rev. Camera.

Un tal Regolamento pare, che possa molto meglio conferire all'arte agraria poiché la sostanza del medesimo sarà di dare all'agricoltore l'intiero prezzo, che promette il Prencipe, e col danaro alla mano verrà a sottrarsi dalli pregiudizi che la necessità del danaro contante, lo sforzo a dare li grani a prezzi vili, e forse a trovare il danaro con esuberante frutto; oltre di che non v'è dubbio, che dalla borsa dell'Annona a quella degl'agricoltori vi sarà un traffico di tanta maggior somma di danaro di quello lo sia al presente. Quando poi ad imitazione d'altri Principi l'Annona volesse provvedere per prevenire le penurie, e per riserva rubbia 50 mila da rinnovarsi ogn'anno, il traffico solo passerebbe ad un milione di scudi, nel qual caso per la deficienza del fondo per la provvista di tanta quantità de grani, potrebbesi tenere li grani o parte di essi nelli magazzini de' proprietari ipotecati all'Annona, con sovvenzione d'una quota del prezzo, e misurare il pagamento dell'introito del danaro, che verrebbe l'Annona a ricavare dal prezzo delle distribuzioni, quando alla medesima non rimanesse tanto di provento per accrescere il fondo delli scudi 500 mila.

#### 8. Prime proposte per una Compagnia privilegiata di commercio

Come è specificato nel testo, si tratta di un documento steso d'accordo col Camerlengo, cardinal Annibale Albani, e col Tesoriere, mons. Sacripante, nei primi anni di pontificato di Clemente XII. Esso si trova conservato nell'A.S.RO., Fondo Cavalletti, n. XIII/20, col titolo « Piano per introdurre ed animare la manifatture nello Stato ».

Fra quanti progetti possino mai essere stati proposti alla sanissima mente di Nostro Signore Clemente XII, che Iddio prosperi, tanto propensa al sollievo de' suoi sudditi, dovrebbe avere il primo luogo quello per la introduzione di nuove fabbriche e miglioramento delle poche vi sono delli stessi generi prodotti dallo Stato, come lane, sete e lini, quali estraendosi in gran copia, evidentemente si è provati dalla longa esperienza, che vendendosi questi verbigrazia per due, si ricomprano per dieci quando ritornano manifatturati, onde la maggior quantità rimanendo a pro degl'esteri fabbricanti, ben chiaro si vede lo svantaggio che risulta dal vendere al comprare. E con ciò negar non si può, che lo Stato di Santa Chiesa, dando meno assai ai forestieri di quello che riceve, lo sbilancio forza è si supplisca co' contanti, e però mai ha giovato lambiccarsi il cervello per rattenere questi, essendo per tal ragione impossibile.

Premesso dunque il riferto, la unica forma di conservare il proprio denaro è il valersi di quella industria sì giovevole agl'altri, e con essa dar parte ad innumerabili persone, che per mancanza di lavori periscono. E per principiarsi dal più facile e solido, fu proposta la introduzione delle fabbriche di pannine e di altri generi di lana, introduzione tale, che tira a sé conseguenze ed utili ben grandi, stati maturamente considerati dall'e.mo signor card. Camarlengo, da mons. Tesauriero e dal sig. Geronimo Belloni. Onde per accelerare la esecuzione e porre in più chiara vista il progetto fondato nel non limitarlo mediante le grazie di Nostro Signore suddetto, pare convenevole addursi il seguente.

Che per rendersi durevole e di grande estenzione un'opera tanto importante, il miglior mezzo sarebbe erigersi una Compagnia, con quel fondo che paresse a Nostro Signore di dare del proprio, accordandogliene l'usufrutto per cento anni, gratis per i soli primi dieci anni, al tre per cento per i dieci restanti, in modo che elasso il termine de' venti anni, tenuta fosse la Compagnia di renderne conto a chi Sua Santità li assegnasse, unicamente in quel stato che ritrovassesi: e ciò col fine d'incoraggire ogni qualunque persona d'interessarsi in essa, senza qual generosissima grazia saria impossibile sperare esservi chi volesse concorrervi col suo denaro, poiché trattandosi di negoziazione nuova ed impraticata, ognuno temerebbe la perdita del capitale, quando al contrario con tal grazia speciale lo averia ben sicuro e situato in modo da sperarne utili grandi senza perdita.

Altra grazia saria similmente opportuna in esentare la Compagnia da diversi dazi, in arricchirla di privilegi, privative, franchigie e di quel più che a suo luogo sarà esposto, per maggiormente animare chi abbia denaro a porlo in essa. E con ciò col favore divino, colle singolari grazie di Nostro Signore e colla integra amministrazione di quei che saran deputati al maneggio di detta Compagnia, pare indubitabile il felicissimo e vantaggioso esito di questa prima parte, l'intavolamento ed esperienza della quale fomenterebbe la esecuzione delle altre due, consistenti nelle manifatture di sete e lini, non parlandosene ora per minorare il tedio a chi legge, e per non inoltrarsi tanto, che il porre le mani in molte parti faccia non perfezionarsene nessuna.

#### 9. Il progetto del 1735 per una Compagnia di commercio in Ancona

Questo progetto è conservato autografo al n. XIII/10 del Fondo Cavalletti col titolo «Porto franco d'Ancona, quanto possa influire al commercio: Compagnia di commercio da erigersi nel medesimo». Esso si differenzia dal precedente non solo per il maggiore dettaglio, ma perché prevede lo stabilimento della Compagnia nella piazza di Ancona, a seguito delle particolari opportunità derivanti dalla recente creazione della franchigia portuale.

Il piano di Belloni fu esaminato, con altri, dalla cosiddetta Congregazione

per il commercio e porto franco a partire dalla primavera del 1735 e finalmente fu respinto. Gli atti di quella Congregazione si possono vedere nell'A.S.RO., Congreg Part, nn. 78 e 80, e Camerale III, n. 89, nell'A.V.AT., Leg Urbino, n. 159, e nella B.C.RO., n. 1161, mentre una più ampia descrizione di queste vicende sta in A. Caracciolo, Le port franc... citato, cap. 5°.

Il commercio che può influire la situazione del porto franco d'Ancona assistito e sostenuto da una Compagnia con un fondo da sc. 150 a sc. 200 mila moneta:

L'incetta delle canape greggie e lavorate dalla Romagna e Bologna, solfi e sete delle provincie della Romagna, Marca e Ducato d'Urbino per far lavorare in organzini et in altri usi per conto della Compagnia, generi tutti ricercati e di spaccio in Inghilterra, Olanda, Fiandra e Francia.

L'incetta degl'olii ne' tempi propri nel Regno di Napoli, per farne magazzeni nel porto d'Ancona aperti per il Ponente e per la Lombardia.

L'incetta a Smirne, Scio, Metelino nell'Arcipelago, delle vallonee per le concie dello Stato Ecclesiastico e per la Lombardia.

L'incetta di lane, tabacchi e cere greggie in Soria e Laudicea, et in Egitto saffrani, caffè et altri generi per lo Stato e Lombardia.

L'incetta nella Carintia delle ferrareccie e legnami tanto per lo Stato che per la Lombardia.

Per quei generi si è detto, che si producono nello Stato Ecclesiastico e di consumo nelle parti del Ponente, sarebbe di considerabile vantaggio, sì per lo scarico dal nostro Stato de' medesimi che per il benefizio della navigazione, stabilire la negoziazione di ricevere l'equivalente o parte in tanti generi dalle parti di Ponente, che sono di consumo nel nostro Stato, come sarebbero salumi, pannine, saie, piombi, stagno, telerie, droghe, e le diverse specie che comunica all'Italia il commercio dell'Indie orientali, che riceviamo dalle manı degl'Inglesi, Olandesi e Francesi. E viceversa fare negoziazioni per tutte le parti della Lombardia, che certamente col vantaggio e comodo di tanti fiumi riuscirebbe di tanto minor spesa di quella soccombe la Lombardia, facendo il loro traffico con li porti del Mediterraneo in Italia, stante che sarebbe tutto negozio per via di navigazione tanto per mare che per fiume navigabile fino nel centro della Lombardia. e benché sprovvisti li sudditi dello Stato Ecclesiastico di navi e bastimenti, saranno le navi inglesi, olandesi e francesi, che ci portaranno il commercio da tutte le parti nel porto d'Ancona, e li bastimenti di Trieste e Fiume, che faranno i trasporti dal porto d'Ancona per li fiumi fino nel cuore delle provincie della Lombardia.

E perché la detta Compagnia di negozio in Ancona sarà di gran sollievo alli sudditi dello Stato, sarà altresì conveniente che goda tutti quei di-

ritti e privilegi che la paterna beneficienza di Nostro Signoie si dispone di graziare, poiché sarà di supplicare la Santità Sua delle seguenti prerogative, cioè:

Che in Ancona il foro delli negozianti si rimetta in quel medesimo essere, che viene praticato nelli porti di mare e piazze di commercio per le giudicature delle cause appartenenti al commercio, non solamente per tutte quelle cause, che averanno dipendenza e relazione alla Compagnia, ma di tutto il commercio in genere per tutto lo Stato, relative però al commercio d'Ancona.

Supplicare la Santità Sua per l'incetta ogn'anno nella provincia della Marca di rubbia diecimila di grani e rubbia duemila minuti, et estrazione per fuori Stato in ogni tempo franchi di tratte, bollettone di Tesoreria, pesi comunitativi e d'ogn'altra imposizione; e quelli anni, che vi fosse una sensibile penuria e che niuno eccettuato si negasse alli tesorieri et appaltatori camerali le tratte e conseguentemente l'estrazione per fuori Stato, la Compagnia abbia il dritto inalterabile per l'incetta et estrazione in ogni tempo per la metà, cioè rubbia cinquemila grani e rubbia mille minuti.

Supplicare la santità di Nostro Signore di qualche diminuzione degl'ancoraggi di quelle navi e bastimenti che caricheranno per conto della Compagnia, e se quelle navi e bastimenti avessero il carico di porzione per conto della Compagnia, solamente debba godere per quella sola porzione che spettarà alla detta Compagnia, così ancora per li bastimenti che o per conto della Compagnia o per conto delli sudditi di Sua Santità introducessero per la navigazione.

Inoltre supplicare la santità di Nostro Signore dell'esenzione di qualunque peso sopra li grani, che la Compagnia ne facesse biscotti per uso della navigazione, come ancora sopra ogni genere di commestibili si provvedessero dalla Compagnia puramente per servizio dell'equipaggio delle navi, con che però possa rivendere il biscotto e commestibili sempre inalterabilmente a minor prezzo di quello si faccia in ogni altro porto d'Italia, ad effetto di allettare e tirare nel porto d'Ancona la navigazione.

# Capitoli della Compagnia con gl'interessati.

Intavolare il capitale o sia fondo in tanti carati di scudi mille l'uno, con la libertà a ciascheduno interessato di farne vendita nella forma che si pratica nelli luoghi di Monte, e che tanto li caratari interessati nella Compagnia, che li compratori delli medesimi carati siano sudditi, o che abbiano fermo domicilio nello Stato Ecclesiastico, altrimenti quelli che contro verranno caderanno nella perdita del loro rispettivo capitale, da applicarsi in comune vantaggio degl'interessati nella Compagnia.

La detta Compagnia dovrà durare e proseguire dodici anni, infine de' quali dal direttore s'interpellerà ciaschedun interessato a continuare per altro tempo o sciogliersi.

La detta Compagnia dovrà avere un generale direttore, con la piena autorità per qualunque intrapresa di negozio che giudichi proprio, e che sia soggetto di grido e bene introdotto nel commercio, con la serie di quei ministri tanto in Ancona che fuori che giudicarà più espediente, con quell'onorario che si converrà assegnargli proporzionato alla sua abilità e bisogno della Compagnia, et a suo giudizio l'assegnamento delle provvigioni alli ministri subalterni.

Che non si debba per la navigazione fuori dell'Adriatico per qualsivoglia somma di mercanzie o denari che converrà mandare in specie effettive nel Levante o in altre parti, rischiare qualunque benché minima somma, ma tutto far assicurare in quelle piazze per dove il direttore giudicarà più proprio e di vantaggio alla Compagnia, e dentro il mare Adriatico similmente alla riserva di scudi due in scudi tremila e non più per ciaschedun bastimento.

Il direttore ogn'anno dovrà far cavare il bilancio generale per comunicarne copia a sei degl'interessati, che di anno in anno si eleggeranno tra gl'interessati, per comunicarli li detti bilanci, e gli altri interessati si dovranno indirizzare alli sei deputati per averne copia et ogn'anno dare ad ogni caratore un tre per cento, con lasciare li maggiori utili a comun benefizio, per poi dare l'intiero degl'utili, netti dalle spese delle fallite altre, di tre anni in tre anni susseguenti.



# III

# DISPUTA DEL 1733-1734 SUI PROVVEDIMENTI MONETARI



#### 10. Opinione sulla mancanza di numerario nello Stato

Nelle gravi preoccupazioni per la fuoriuscita di moneta e in vista di una eventuale svalutazione, poco dopo l'avvento di Clemente XII fu consultato fra gli altri esperti il banchiere Belloni. Uno dei suoi primi memoriali al riguardo è quello che qui pubblichiamo, tratto dall'A.S.RO., Fondo Cavalletti, n. XII/21, dove reca il titolo «Risposta data su le monete e scarsezza delle medesime dal marchese Girolamo Belloni a mons. Casoni presidente della Zecca», e che va datato tra la fine del 1732 e il 1733.

In calce al memoriale figura una lunga spiegazione autografa dello stesso Belloni sulle vicende di quel periodo, che riportiamo testualmente anche se è scritta in una pessima lingua. Essa dice:

« Il presente biglietto è risposta di biglietto scritto da mons. Casoni, presidente sopra la zecca, in tempo di scarsezza di moneta, e che [vi era] in Roma pochissima moneta papale d'oro e d'argento, ma quella vi era, erano gigliati e zecchini di Venezia, come pure per lo Stato, con di più molte specie d'argento, oltre il filippo e ducato, una infinità di monete basse. Quella d'oro valeva più della doppia papale e scudo d'oro, un sette per cento circa più delle forastiere, abuso mostruoso e fuori delle regole di zecca, e con molto più di divario nelle monete basse.

Il peggio era, che al pubblico pareva provvidenza avere la moneta forastiera, e questa fattasi base del commercio, ne veniva l'alterazione de' cambi, in pregiudizio de' sudditi, e redurre al suo centro e valore la moda forastiera aviebbe fatto qualche strepito, nell'erroneo credere, che per avere moneta pareva che conferisse l'alterazione.

In così deplorevole situazione, con la pochissima moneta propria, fui di parere che si dovesse dare qualche alzamento alla moneta propria, pell'abbassare però la forastiera fino al suo giusto valore, ma rimediare allo sbilancio del commercio con gli esteri, sì però far conoscere al pubblico, che il male era nella forastiera, e col provvedere allo sbilancio, causa di tutto il male, ridurre le cose al suo primiero stato. Non fu abbracciato il mio parere e fui levato dalla Congregazione, et in altra fu alzato il nove per cento tanto la propria che forastiera, che fu grande alterazione, e non considerato

che il male era nella forastiera e non nella moneta papalè, la quale sempre deve prevalere, senza rimediare alla gran causa dello sbilancio».

A queste annotazioni segue la firma « Gerolamo Belloni ».

Per risposta al gentilissimo biglietto di V.S. ill.ma, col quale dimanda il mio parere sopra lo stato presente del corso delle monete, tanto proprie, che forastiere, come materia assai diffusa, per rilevare la sua essenza, mi dò l'onore d'intrinsicarmi in essa e dargli il seguente dettaglio.

Non abbiamo nello Stato Ecclesiastico cosa più sicura, e che oggi di convinca ognuno, di quella della strettezza della moneta per cagione di due voragini, l'una quasi senza comparazione dell'altra, e qui divideremo le due gran cause.

La prima è, che insensibilmente principiando la città di Roma, l'altre più cospicue dello Stato e le provincie, a poco a poco insinuarsi nel lusso così disordinato in ogni grado e condizione di persone, che fino il ceto più basso si veste di manifatture forastiere, si vada più avanti col pensiero per comprendere gl'effetti di così grave disordine per essere convinti, che più non servono le buone regole di zecca, per fermare e trattenere li tesori, che lo Stato comunica alli forastieri, d'onde ne viene la pur troppo traboccante compensazione, quasi direi il vuoto del denaro effettivo, che se ne va fuori ın correspettività del poco, che ne viene per cagione delli diversi generi, che produce soprabbondantemente al nostro bisogno lo Stato. Indi essendo maggiore il debito, che il credito, abbiamo con li forastieri, si rende impossibile trattenere l'effettivo, che per tante vie remote viene estratto da privati e corrieri, d'onde ne viene per sua natura commercio comunicativo fondamento del cambio, per pagare appunto quel tanto di più, che sbilancia lo Stato nel commercio interno con l'esterno, di maniera che il battere la moneta più leggiera, o si aumenti di prezzo, questa è sempre quel metallo, che compensa e produce all'equilibrio d'un Stato con l'altro, cioè a dire, è forza supplire col contante a quello che manca di compensazione con le mercanzie. Che poi sia certa la mancante compensazione di commercio colli forastieri per il tutto al nostro bisognevole ci rendiamo schiavi alli forastieri, bastarebbe consultare con homini d'età adulta, ed esaminare ogn'angolo dello Stato. Molto bene si ricordaranno a nostro malgrado, che da per tutto correva moneta papale, monete forastiere, e queste per lasciare l'esercizio alle nostre zecche con prezzo più basso della propria moneta, e s'introducevano non già per estraere la moneta papale, che era superiore di prezzo, ma bensì perché in quei tempi eravamo superiori nel commercio, dove che alla presente situazione siamo ridotti con pochissima moneta, e quella poca rifiuto d'ogn'altro Stato.

Altro più rilevante indizio della mancanza della moneta lo manifesta il basso prezzo di tutti li generi, che produce il nostro Stato, e nel vedere generalmente tutte le famiglie più cospicue senza denaro, e molto meno nelle private borse. Nemmeno potiamo dire vi siano depositi di somme rilevanti, che attribuir si possa essersi stretta la circolazione dell'effettivo a cagione della radunanza in poche borse di quel denaro, che prima correva e circolava in tanta abbondanza per tutto lo Stato.

Veniamo alla seconda causa del disordine della moneta. Non potiamo dire, che il puro e semplice traffico della moneta sia la cagione della sua mancanza, imperciocché si è bastantemente rilevato, che essendo maggiore il debito, che il credito abbiamo con li forastieri, questa sia la voragine di tutto il nostro impoverire. Per dare dunque un succinto e chiaro dettaglio ciò che sia disordine di moneta per moneta, osservisi il sistema della zecca di Roma, sopra il quale camminano le zecche di Bologna e di Ferrara nelle monete reali, e si troverà, che doppie 50 e 1/2 papali per ogni libra di bontà 22, e suo corso paoli 33 l'una, a fronte del testone di 37 per ogni libra bontà 11, e suo prezzo paoli 3 l'uno, si rileva, che la corrispondenza a proporzione delli due metalli sia d'un oncia d'oro per oncie 15 d'argento: tanto si uguaglia nelle zecche di Francia con luigi 30 il merco d'otto oncie bontà 22, e suo prezzo lire 24 l'uno comparativo allo scudo d'argento d'8, il merco bontà 11, è suo prezzo di lire 6 l'uno, e così presso a poco l'altre zecche principali dell'Europa.

Qui non si può negare, che li nostri maggiori non fossero meglio intesi di noi di tale materia, poiché prendevano lume per governarsi dalla pratica, che vedevano in quei Regni, che apprezzavano l'oro e l'argento a seconda della produzione delle miniere e che li dettava il commercio. E con prudenzial provvedimento in tempo della S. Memoria d'Innocenzo XI, per scarsezza dell'argento, sempre con l'occhio sopra le misure degl'altri Prencepi, portò l'aumento nell'argento col battere dei testoni 35 per libra alli testoni 37, per crescere il merito all'argento e renderlo più prezioso respettivamente all'oro, chè maggior abbondanza chiama l'equilibrio, che è la base fondamentale per equilibrare tutte l'altre monete, regolamento, che deve essere inalterabile in ogni Stato. Che poi nel nostro Stato si siano introdotte monete forastiere, mai l'avrebbero fatto, se non avessero trovato in noi l'abusiva facılıtà d'apprezzarle maggior prezzo, e con questo mezzo introdursi per prendere luogo con estraere la nostra moneta sempre ferma e fissa nel suo giusto e vero intrinseco valore: per esempio il filippo col testone non vale più di baiocchi 93 e 2/3 circa, e se gli dia corso da noi a baiocchi 98, et il zecchino di paoli 18 e baiocchi 6 circa, secondo la comparazione e suo giusto prezzo respettivamente alle nostre monete d'oro, e poi s'apprezzi, et abbia paoli 20 l'uno, ecco fatto il negozio dalli forastieri, alli quali riesce col meno avere il tanto di più che trovano d'intrinseco valore nella nostra moneta. E se la forastiera con tanto aumento s'introduce e prende il luogo della nostra, e questa dilatasi nel nostro commercio interno, più non è la nostra moneta, che bilancia il commercio d'un Stato all'altro, ma bensì la moneta forastiera alterata dal suo prezzo intrinseco, la quale facendosi beffe del nostro commercio viene a opprimere la nostra moneta, e consequentemente ad impedire, che non si possa battere, per due cause: una perché la moneta forastiera diventa più che nostra moneta reale, e non può essere consumata e convertita nella nostra moneta papale, perché il prezzo maggiore, che ha in sé, la distrugge; l'altra causa è, che di sua natura divenuta base fondamentale del commercio, il suo prezzo alterato incarisce il comprare la moneta di fuori per le compre degl'ori et argenti. Cioè a dire, a misura dell'alterazioni di tali monete, si alterano per conseguenza da noi li cambi, et ecco l'alterazione che si oppone per far venire gl'ori et argenti, per doversi poi battere in moneta d'intrinseco valore, per doversi spendere a quel tanto di meno del corso si dà abusivamente alle monete forastiere.

Trascurandosi le regole infallibili dell'uguaglianza tra l'oro e l'argento, come appunto se l'intendere uniforme di tutta l'Europa fosse una regola reale e fallace, e che il dar prezzo alle monete fosse l'istesso che l'apprezzare una merce a fantasia del volgo, s'introduce il battere il zecchino con non altro motivo che fabbricarlo sopra il prezzo della doppia di Spagna di paoli 33 e 1/2, e pretendere d'uniformarsi alla zecca di Firenze, e con l'illusione di supplire al bisogno della mancante moneta. Questo lo dimando un operare alla cieca, e appunto alla cieca sono trattati dalla medesima moneta, e nel dire a V.S. ill.ma diverse ragioni, che prendendo in vista la comparazione fra li due metalli, regola inalterabile in tutto il mondo non che in Europa, verrà a toccar con mano non esser questo il provvedere all'indigenza dello Stato, prescindendo però sempre alla causa superiore per il debito maggiore abbiamo colli forastieri, che chiama fuori ogni sorte di moneta. E prima in Venezia si batte il zecchino, et è moneta di commercio, e la Repubblica lascia che la negoziazione n'abbia un piccolo utile in allettamento a raccogliere l'oro per rifondere in quella zecca, e dilatandosi in tutto l'Oriente il zecchino, la Repubblica altro vantaggio non cura, che la decorazione, in vedere il suo zecchino dilatarsi in così vasto commercio con l'utile che approfitta per quell'oro, che vi manda in zecca, misurando l'utile per chi lo porta a seconda de' tempi, e vuole, che non si possa battere tanti zecchini senza una proporzione di argento. Non manca però di custodire una moneta speciale per le rendite ducali, che conviene comprarsi a caro prezzo d'aggio per pagare l'introiti pubblici, a danno però del pubblico, tanto più, quanto si aumenta di più il corso delle monete correnti, che conta ricompensare il suddito col traffico del zecchino della zecca e del commercio del Levante.

Firenze introdusse la battuta del zecchino non già per comodo del lor commercio, ma bensì dato l'occhio alla facilità dell'abuso nello Stato Ecclesiastico nell'alterazione delle monete, e principalmente del zecchino di Venezia, che felicemente gli è riuscito di colpo introdursi. E che ciò sia vero, non è stato, che li Fiorentini abbino così copioso commercio con Roma e lo Stato, che sia stato forza il mandare il contante per supplire al grosso debito con Roma, lascio, che V.S. ill ma esamini quali merci possano aver cavato da Roma, e metta sotto l'esame il procaccio di Firenze, per rendersi persuasa se sia stato commercio di mercanzie o di monete, che ha empito lo Stato di quel zecchino: con le medesime ragioni si potrebbe più diffusamente parlare del zecchino di Venezia.

Altra idea ebbero li Fiorentini, che fu il dilatare il lor zecchino nel commercio del Levante, che con qualche facilità gli va riuscendo, ma non mai per farne moneta reale in Firenze, là dove se di questa moneta estrinseca ha corso nella Toscana, ma a tronte della moneta vecchia si mantiene il sopraggio, che venghi ad equilibrare l'intrinseco valore della moneta vecchia relativo alla proporzione tra l'oro e l'argento, l'invenzione è lodabile, poiché si lascia la facilità di battere tanto la moneta vecchia, che la nova, cioè il zecchino, e in tal guisa si mette in salvo le rendite pubbliche, et altro pregiudizio non ne nasce, ché al pubblico nel suo commercio interno per trovarsi fra le mani una moneta longa, coll'impossibilità nel minuto commercio di praticare il sopraggio, cioè distinguere il zecchino con quel tanto per cento, che ha di più di suo estrinseco valore per comprare la moneta vecchia. Onde il pregiudizio di molti s'apprende compensato nell'utile del Principe, e di quei pochi, che hanno parte nel commercio. Se poi in Firenze si lentasse dal giusto rigore del sopraggio con far comune la nova, con la vecchia moneta, quanto fosse il vantaggio alla Camera ducale, tanto ne risente di danno il Principato: ma sia come si voglia, l'utile di quella zecca lo gode dalli suoi confinanti, e non ammette che le monete forastiere prevaglino alla loro propria moneta, come s'ammette nello Stato Ecclesiastico.

Quando si voleva introdurre il zecchino a similitudine di Firenze e Venezia, bisognava esaminare qual sorte di moneta correva nello Stato, e in prima vista, veduto li due zecchini di Firenze e Venezia al prezzo appunto, che si è dato al zecchino di nova invenzione, cessava la risoluzione, mentre non si poteva rifondere quella moneta che appunto serviva allo Stato. Non dirò di proponere, proseguire la battuta del zecchino con mettere un sopraggio che distingua per giusta ragione la moneta vecchia, e in

questo grado rendere possibile il battere moneta vecchia e moneta nova, per due motivi, che distruggerebbero il buon ordine: uno è che la moneta forastiera nel suo alterato prezzo leva la giusta differenza che il buon ordine di zecca viene a dare, mentre l'aumento è già uguagliato al sopraggio, l'altra causa camminarebbe, se possibile fosse diminuire il prezzo di tutta la moneta forastiera al giusto valore della nostra moneta vecchia, e senza sperare cavar utile dal nostro zecchino sopra li forastieri, servirsene semplicemente per comodo del nostro comercio, unico mezzo per conservare la moneta vecchia e sollevare lo stato della moneta nova. Ma per le cause suddette, non essendo possibile nello Stato Ecclesiastico tirare linee così proporzionate relative al conguaglio dell'oro coll'argento, e dall'altra parte il nostro zecchino rovesciando tutto il bon ordine, è moneta non necessaria, e molto meno si conviene distruggere la total memorio delle doppie del Papa per abbracciare una moneta a similitudine del zecchino di Firenze e di Venezia, la di cui direzione altro fondamento non ha avuto che di fabbricarsi con lo spoglio delle monete reali delle vecchie stampe d'altri Dominî.

Comprendo non esservi ragione, che possi appagare nell'esaminare l'invenzione del zecchino, e che debbasi fermare tutto il fondamento sopra di quello, poiché mostruosa cosa è il vedersi lasciare la moneta vecchia per prendere regola da una moneta fatta a capriccio, e che porta in sé il disordine, ogni volta che V.S. ill.ma resti persuasa che uguagliar bisogna l'oro con l'argento sopra la moneta, che da tanti secoli riconosciamo per moneta reale, e non sopra la nova moneta, che affatto cancella la memoria di quella. Poiché questa, cioè il zecchino a fronte del testone, l'oro, e in aumento di sedici oncie di argento per un'oncia d'oro, se vogliamo mantenere l'uguaglianza del quindici per una, l'alterato zecchino chiama il doversi battere testoni...\* per.. \* libra, accrescimento troppo violento e mostruoso.

In tal situazione di cose, con l'intelligenza delli signori cardinali Legati, sono di parere d'introdurre il battere la moneta doppia e scudo d'oro, e testone più leggiero di tre o quattro per cento, mantenendo però l'uguaglianza tra di loro d'una per quindici, e nel medesimo tempo che in tutte le zecche si batti, e facilitare, che il ricorrente alla zecca, a similitudine delle zecche forastiere, possa avere con prestezza in pochi giorni il suo danaro, per allettarlo portare alla zecca la moneta vecchia e paste d'oro e d'argento.

Dico di condescendere all'aumento non già, che ciò sia in buona regola di zecca, allor che non so trovare veruna macchia di disordine nella nostra moneta, come tutto l'inconveniente trovo nella moneta forastiera, e perciò unicamente condescendo col mio parere all'aumento della pro-

<sup>\*</sup> Le due lacune sono nel testo.

pria moneta nel minor peso, in considerazione della grand'alterazione in tutti l'angoli dello Stato. Chè sarebbe cosa difficile et assai longa, dopo il disordine di trent' o quarant'anni, adoperare il suo vero e legittimo provvedimento d'andare calando poco a poco al valore della moneta vecchia. Onde con l'accennato aumento, con meno strepito e con più breve tempo colla necessaria e incontrovertibile diminuzione giungeremo al nostro intento, ogni volta, che li signori cardinali Legati daranno la mano adiutrice per così salutare provvedimento.

Nella zecca di Roma s'andarà ritirando e rifondendo la moneta vecchia con l'aiuto delli due banchi di Santo Spirito e Monte di Pietà, e particolari, che portaranno la moneta e l'argento in zecca, e di mano in mano coll'esattezza de' banchi s'anderà sollevando il commercio interno, s'andrà diminuendo di prezzo le monete forastiere, che oggidì ci sono di sollievo sino al segno, che la nostra moneta nova vaglia tanto di più della moneta forastiera, quanto sia la spesa di manifattura in ribatterla. E ne verrà quel bon effetto, che tanto si sospira, che quella poca moneta si vedrà nello Stato, che sarà avanzo, che a noi donarà il commercio colli forastieri, fin tanto che tutta non si perda per debito maggiore abbiamo con li stranieri nel suo equilibrio, sarà sempre moneta nostra, o se forastiera nel suo giusto prezzo: che ci è l'istesso, che dire levare il traffico di moneta per moneta con li forastieri.

Resta ora che li signori cardinali Legati comprendino questa novità di fatto, e restino disingannati che la moneta è istromento, che si pone di mezzo per dare il prezzo alle mercanzie, e non lasciarsi ingannare dalli vicini, che sia necessario negoziare moneta per il commercio, che è quanto mi dò l'onore rappresentare a V. S. ill.ma sopra gl'effetti e la forza del corso della moneta. Ossequiosamente mi rassegno...

#### 11. Il primo « discorso sopra le monete »

Questa scrittura è conservata, s.d e s.a., nell'A.S.RO., Camerale II, « Zecca», n. 35/107 col titolo « Discorso sopra gli abusi delle monete forastiere nello Stato Ecclesiastico, con nuovo piano di regolamento delle zecche». In parte essa corrisponde a quella riprodotta da noi al documento n. 12, tratta dal Fondo Cavalletti, n. XII/4.

Si tratta evidentemente di un'altro dei memoriali scritti per la Congregazione sulle monete del 1733, alla quale è testimoniato che almeno per una tornata partecipò Belloni. Appare comunque anteriore al giugno di quell'anno, allorché venne deliberato l'« alzamento » del testone del nove per cento. Verbali, annotazioni, memorie diverse per i lavori della ricordata Congre-

gazione nel 1733-34 si trovano nell'A.S.R.O., Camerale II, «Zecca», n. 35 e 36, Ivi, Congreg. part. n. 79 e n. 89; e B.C.R O., n. 858, n. 1165 e n. 1166.

Il buon ordine nel corso delle monete è una parte dell'economico, che va unita al politico, ed è come base sopra la quale si aggira la gran mole del commercio interno ed esterno in ogni Dominio. L'abbondanza dell'oro e rarità dell'argento somministrano li motivi per rilevare li disordini e cavarne, in buona regola di zecca, il più vero ed intelleggibile regolamento.

Il commercio dell'Asia si è tanto avanzato in tutta l'Europa, che vogliono li più introdotti nel traffico, che sia di gran lunga più quello ne assorbiscono l'Indie orientali, di quanto ci comunicano di argento le Indie occidentali, e che ragguagliandosi in tutta l'Asia, che dodici oncie di argento
equivagliono ad un'oncia d'oro, da dove in tutta l'Europa, poco più, poco
meno si ragguaglia oncie quindici per una. Si vuole, che questa sia la causa,
che gran parte dell'argento se ne vada a finire nelle Indie orientali, chiamato dalli tanti generi di mercanzie, e manifatture che la nostra cecità ci
rende bisognosi di quella remota parte, oltre la natural scarsezza in Armenia (\*) delle miniere di argento con più abbondante produzione di quelle
dell'oro. Sono pertanto queste le due gran cause, che anche in Italia si penuria di argento: e parlando delle zecche di Roma e dello Stato, si riveleranno quindi li abusi, ed insieme si proponerà il provvedimento con un
nuovo sistema adattato alla presente situazione.

La zecca di Roma e quella dello Stato Ecclesiastico nelle monete reali camminano sul medesimo metodo. La zecca di Roma batte la doppia di bontà 22, cioè a dire delle 24 parti 22 di oro e 2 di lega, suo prezzo corrente paoli 33 l'una e doppie 50 e 1/2 per ogni libra di peso, in corrispettività del testone di argento di bontà 11, che vale a dire delle 12 parti undici di argento ed una parte di lega, e questi a paoli 3 l'uno, e di testoni 37 per ogni libra. Ne viene perciò, che oncie 15 di argento equivagliono ad un'oncia di oro, che è la comparazione fra li due metalli di oro e di argento fino, colla quale si governano le zecche d'Europa, a riserva di alcune, che pur conoscendo che la alterazione del prezzo dell'oro è la causa fondamentale della scarsezza dell'argento, correggono l'eccessività del prezzo dell'oro con farlo maggiore per l'argento.

In due modi si puole aumentare il corso delle monete, uno col crescere il prezzo delle medesime delle tassate tariffe, l'altro battere la moneta più leggiera del solito peso, che nella sostanza viene quasi che a produrre il medesimo effetto in pregiudizio all'erario pubblico, quando si perde una moneta d'intrinseco valore per riscuotere una nuova moneta mancante del suo solito peso. E per darne un chiaro e succinto esempio, posto che si

<sup>\*</sup> Così nel testo.

aumentasse la doppia dalli paoli 33 alli paoli 34, e la moneta di argento a ragguaglio in proporzione, certamente che al primo prezzo scudi 330 mila paoli dieci l'uno costituirebbero doppie centomila, allorché al secondo prezzo alterato di paoli 34 comporrebbero la medesima somma di scudi 340 mila, ma la Camera Apostolica in specie effettive solamente riscuoterebbe doppie 97.58. Se poi si alterasse la moneta colla diminuizione nel peso, il pregiudizio caderebbe sopra il denaro, che la Santa Sede mandasse fuori di Stato per lo mantenimento de' Nunzi, e sopra tutte quelle spese, che occorressero farsi in altri Dominî per la natural alterazione de' cambi, che andrebbero al centro della moneta estrinseca. E molto più di male ne venirebbe allor che si tollerasse, come si tollera, maggior prezzo nelle monete forastiere, poiché è ben naturale, che una moneta di estrinseco valore, alla quale si dà l'accesso e corso, chiami fuori dello Stato Ecclesiastico la nostra moneta più pesante e d'intrinseco valore, e con questo falso principio mai si puol sperare un buon ordine in vista della moneta forastiera, che ha in sé il difetto dell'abusiva alterazione.

Per riprova inalterabile, che l'aumento della moneta forastiera [è] contro l'interesse del pubblico e del privato, prendiamo ad esaminare ciò che succede del gigliato, o sia zecchino di Firenze, e suppongasi, che in Roma e per lo Stato sia entrato un milione di gigliati in confronto dello scudo di oro di Roma, che è la metà della doppia. Il gigliato vale poco più di paoli 18 e 1/2, al quale si dà il corso alli paoli 20 l'uno, dal che ne viene, che la zecca di Firenze sopra il milione di gigliati ha superlucrato dalle sostanze dello Stato Ecclesiastico scudi 150 mila. Si vada più avanti colla comprensione sopra le provincie dello Stato, in dove tutto il commercio è fondato sopra il zecchino, monete basse di argento di Venezia, Milano, Mantova e Germania, al corso di sei, otto e dieci, o più per cento di alterazione dal prezzo delle monete cuneate nelle nostre zecche, che saranno centinaia di migliaia di scudi, che lo Stato Ecclesiastico è in discapito colli nostri confinanti. Né vale la ragione si deduce da alcuni, che alli confini per ragion di commercio sia necessario tollerare le monete forastiere coll'abusiva alterazione, imperciocché quando anche il commercio interno dello Stato fosse ın sbilancio della entrata all'uscita delle mercanzie, non opera che si debba perder l'uso delle monete proprie, e non ammetter le forastiere ogni volta che queste abbiano corso al giusto prezzo, mentre la mancante compensazione del commercio colli nostri vicini puol causar scarsezza di moneta, ma non mai necessitar lo Stato a prender dalli forastieri le monete a loro discrezione nel prezzo, e molto meno impedire il traffico, poiché la moneta è un mero istromento di comodo al commercio, e che l'invenzione del suo prezzo unicamente è riservata al Principe

Due riflessi convien farsi nella presente situazione dello Stato Ecclesiastico. Uno è, che si calcola, che delle monete hanno corso nello Stato, delle quattro parti una sono di moneta papale lograta, per esser quaranta anni, che le zecche di Roma e dello Stato sono chiuse, e tre quarte parti sono di monete forastiere. L'altro riflesso è, che per ragion del debito della Santa Sede, due terzi dell'introito dell'Erario pontificio serve per pagare li frutti del debito, e col credito delli due banchi di Santo Spirito e del Sagro Monte di Pietà, correndo in commercio ad egual prezzo del denaro effettivo le cedole o siano viglietti di credito delli medesimi banchi, di modo che non cura l'Erario di batter la specie effettiva, solo che per pagare le soldateshe e per altre spese manuali, dove in altri Dominî, nei quali non si riconosce altra moneta, che la specie effettiva. La ragion di corregger l'alterazione dell'oro sarebbe di diminuire il prezzo, lasciando l'argento al suo essere; ma nello Stato Ecclesiastico per il grandissimo disordine, che quasi tutto il commercio interno è fondato sopra la moneta forastiera, e non potendosi progettare ad un Erario esausto di diminuire le monete alterate a minor prezzo della propria, e ritirarle per supplire con moneta di nuovo cuneo, il nuovo sistema di regolamento sarà come si suggerisce.

In primo luogo si dovrà diminuire in più termini la moneta forastiera fino all'intrinseco valore delle monete cuneate nelle zecche dello Stato, con egual proporzione tanto di oro, che di argento, per meno incommodo de' sudditi, e ridotte le forastiere ad uguaglianza della nostra moneta, venire al nuovo sistema di battere il testone più leggiero per le cause già espresse dela scarsezza dell'argento, e si viene all'aumento quanto che l'introito della Camera, passando in assegnamento per pagar li frutti e vocabili, e poco calando in specie effettiva nell'Erario, l'aumento sarà solamente in parte pregiudiziale sopra quel denaro, che la Camera mandasse fuori dello Stato, per l'alterazione del prezzo della moneta di altri Dominî, che avrà il suo moto dall'estrinsichezza della nuova moneta papale. Perciò si propone di batter testoni 39 per ogni libra, ed a ragguaglio le altre monete di argento, tanto nella zecca di Roma, che in quella dello Stato, il qual metodo si uniforma più alle regole generali ed al giusto motivo della scarsezza dell'argento, mentre che in comparazione dell'oro, cioè a dire la doppia papale di paoli 33, viene oncie 14.8/25, di argento per oncia di oro, che vale a dire 5.2/5 per cento nell'aumento dell'argento.

Nel governo della S. Memoria di Innocenzo XI, di testoni 35 per libra s'introdusse a batter testoni 37, che è il presente sistema; e nell'anno 1719, regnante la S. Memoria di Clemente XI, s'introdusse a batter scudi d'oro 102 per libra, che col testone di 37 per libra rileva oncie 15. <sup>4</sup>/<sub>25</sub> per ogni oncia d'oro, sistema erroneo, che sempre più dista di tirare l'argento per

batter nelle nostre zecche, e sotto il governo di S. Memoria di Benedetto XIII nell'ultimo anno del suo Pontificato s'inventò il zecchino di 99 per libra, che risulta di aumento oncie 16.7/20 di argento per ogni oncia di oro, che ragguaglia 8.9/10 per cento circa, disordine se si fosse proseguito a batter, che avrebbe fatto perdere tutta la moneta d'oro e di argento, per chiamar l'oro di fuori per convertirsi nel zecchino, colla totale destruzione della moneta vecchia.

Premesso il nuovo sistema di aumento dell'argento, doverassi batter per conto della Camera, e lasciare un piccolo arbitrio di utile a quelli che porteranno l'argento in zecca per allettarli a portarlo, ed improntando la Camera una somma più rilevante, che sarà possibile prima di metter fuori la moneta, riscuoter la moneta vecchia, con pagare un mezzo per cento a quelli che portaranno in zecca delle monete vecchie coniate, senza temere, che queste vadino fuori dello Stato, poiché sarà trattenuta dal provvedimento dato di diminuire con uguaglianza a proporzione le monete forastiere.

Né paia strano se si propone di ritirare la moneta vecchia in zecca per convertirla nella proposta moneta nuova col motivo, che si viene a distruggere la memoria delli Pontefici antecessori, poiché il peso e la valutazione delle monete vanno regolate secondo l'opportunità de' tempi, ed abbiamo l'esempio, che tanto praticano i monarchi secolari d'interessata successione, e più che necessario nello Stato Ecclesiastico, da dove si estraggono le monete per rifondere nelle altre zecche.

#### 12. Il «Discorso sopra le monete» a stampa

Con questo titolo fu pubblicata la versione più breve e meno tecnica, ma più curata nello stile e nelle generalizzazioni di principio, oltre che fornita di due nuovi paragrafi introduttivi, del documento precedente, che qui di seguito riproduciamo. Un esemplare a stampa di essa, che seguiamo qui, si trova nella B.C.RO., n. 1615, ff. 302-304, mentre un'altra copia molto simile, con i primi periodi autografi e a margine le parole «Imprimatur - Fr. B. Zuanelli o. p.», sta nel Fondo Cavalletti al n. XII/4. Intere parti sono tratte dal documento da noi riportato col n. 11, altre sono riprese o parafrasate in altre scritture di Belloni relative allo stesso periodo, esistenti nel Fondo Cavalletti (spec. ai nn. XII/21 e XII/34).

I gran corpi politici, che sono le città ed i Regni, affinché si mantenghino vivi e sani hanno bisogno d'un ottimo regolamento circa le monete, le quali essendo il mezzo per cui viene sostentato ed equilibrato il commercio,

debbono considerarsi non altrimenti, che il sangue nel corpo umano, il quale circolando per tutte le parti d'esso nudrisce e muove a proporzione, che se fuori dell'ordine necessario si diffonde, o in alcuna delle parti ristagna, ovvero ritorna minorato e senza nuovo alimento, che lo conservi, tosto il corpo languisce ed alla fine manca e muore Così proporzionatamente segue delle città e de' Regni qualora si scordano del buon regolamento delle monete.

Vedendosi dunque il commercio d'Europa ridotto ad una così deplorabile condizione per il sregolato circolo delle monete, è necessario considerarne lo stato e le cagioni, coll'additarne insieme il rimedio, che sembrerà più proprio per farlo risorgere.

Il buon ordine nel corso delle monete è base dell'economico e del politico, sopra la quale si aggira la gran mole del commercio interno ed esterno in ogni Dominio. L'abbondanza dell'oro e rarità dell'argento somministrano i motivi nel rilevare i disordini, per cavarne con buone regole un solido regolamento per le zecche.

La rarità dell'argento non è, che le miniere in America non fruttino il solito o che quell'Indie occidentali non siano in commercio, come ne' tempi passati coll'Europa, per essere a parte di quei tesori, anzi il commercio dell'America si vede piuttosto dilatato, che ristretto, dopo che i Spagnuoli più avvertiti curano meglio il loro commercio, come ce lo manifestano i copiosi tesori che esigono da quell'Indie e che da' medesimi ci viene comunicato più largamente. Onde entrando coll'idea nel traffico dell'Europa, entreremo ancora nella massima inquestionabile, che l'effrenato commercio dell'Indie orientali, in varie parti delle quali dandosi l'equilibrio dove dieci e dove dodici oncie d'argento per un'oncia d'oro, il commercio tutto di quell'Indie richiama l'argento colla comunicazione a noi Europei, non dell'oro stimato in Europa oncie quindici d'argento per un'oncia d'oro, ma di prodigiosa quantità di quei generi ben noti, che hanno impoverita l'Europa tutta.

La scarsezza dell'argento in tutti 1 Regni e provincie dell'Europa, che, come si è detto, riconosciamo dal commercio dell'Indie orientali, per provvedimento vorrebbe, che si diminuisse il prezzo dell'oro, acciocché col decrescere questo si portasse maggior merito all'argento, ed equilibrando i due metalli, fosse uguale il profitto nel trasmettere in quell'Indie tanto l'oro, che l'argento, finché le medesime e tutta l'Asia a costo della nostra cecità non abbia assorbito dall'Europa l'uno e l'altro metallo, come minaccia quel commercio in compensazione, se non il denaro, dico di mantenersi in uguaglianza l'oro coll'argento, per avere a nostro comodo l'uno e l'altro, fin tanto che tra noi vi si faranno le specie.

In tale situazione di cose merita attenzione la scarsezza dell'argento, e

per la medesima cagione sono esenti ancora quei Regni, che per causa di copiose manifatture o per comunicazione di commercio tirano a sé dagli altri Regni il denaro, poiché qualunque pragmatica e buone regole di commercio non equilibrando l'oro coll'argento, non impedirebbe mai, che di sua mano non s'introducesse traffico, il qual traffico non potrebbe farsi senza deteriorazione di quel Regno, dove uno de' due metalli avesse maggior prezzo, posché posto, che tra due Regni uno somministra all'altro una specie de' due metalli, in quel Regno donde nasce ed ha principio il negozio, ne viene per conseguenza il supplanto dell'altro. Osservazione necessaria da farsi in ogni Principato per guardarsi da un simile traffico, che non così facilmente si scuopre, e non sussiste la massima di molti, che non rischiano prendere solide misure nel proprio Stato, stante l'erronea supposizione, che sia necessario governarsi in casa proprio coll'occhio sopra le misure del vicino, regole fallaci ed illusive, mentre che tenendosi basse le proprie monete ed a più basso prezzo le forastiere quando vi abbino corso, si vien a fare una barriera, che quello sia negozio di moneta, mai lo Stato può patire, anzi approfittare sopra il vicino.

Altro assurdo non meno rimarcabile è quello, quando un Stato si trova scarso della propria moneta, si pretenda di alzarla col decrescere nel peso le specie effettive, o aumentarla di prezzo. Imperciocché, se la scarsezza provenisse dal corso delle monete forastiere, con maggior valore nel loro intrinseco della propria moneta, sarebbe ben chiara la cagione della scarsezza, allorché diventa negozio l'introdursi coll'estrazione della propria d'intrinseco valore, poiché il vicino trova col meno avere il più da estraere. E se la moneta forastiera fosse in uguaglianza di prezzo colla nostra, quantunque fosse per scarico dal nostro Stato di manifatturare coll'introduzione della moneta estera, il Principato goderebbe del proprio commercio, ma perderebbe nella moneta quello vi avesse di spesa in coniare la propria moneta: onde la moneta forastiera, dove si ammette, non deve aver maggior prezzo di quella del proprio conio, spogliata della spesa nel batterla, e piuttosto meno e non più.

Dato per ipotesi, che uno Stato sia in isbilancio con un vicino, e sia più il denaro, che esce, di quello che entra, sia perché lo Stato non produchi generi di merci per comunicare al vicino o manchi di manifatture, e che sia in bisogno di provvedersene fuori di Stato, quando ciò fosse, patirebbe di più del vicino di scarsezza di moneta, e ne verrebbe per conseguenza, che il cambio, cioè il prezzo, che della nostra moneta si compra la moneta fuori di Stato, sarebbe maggiore del pari. In simile superiorità di debito, non è possibile, né vi è mezzo di sperare, che la moneta non vada fuori di Stato, alta o bassa, che sia, per tutta quella quantità, che il debito sormonta alla

compensazione di commercio tra un Principato e l'altro, e supplisce il contante e si aumenta il cambio, e la moneta, che esce, viene ad essere una forza del debito, che in ogni maniera operando il commercio di sua natura con violenza si apre tutte le strade e non cessa, finché non trova il suo centro nell'estinzione del debito dopo la compensazione di merci con merci, allora il denaro contante pareggia il conto co' forastieri.

In simili circostanze di debito maggiore co' forastieri, molti suppongono, che per trattenere la moneta convenghi aumentarla di prezzo, e non s'avvedono della cagione, per la quale si perde la moneta, e quando pensano di provvedere al sollievo, sacrificano il Principato, l'Erario pubblico e i sudditi nel crescere il prezzo alla moneta. Poiché tanto più, quanto si aumenta la medesima, si viene a pagare, in provvedere fuori di Stato il denaro per le merci e manifatture che si fanno venire di fuori, ed insieme costituendosi da noi la moneta nostra coll'aumento per i forastieri, che hanno debito nel nostro Stato, pagano quel tanto di meno la nostra moneta, quanto vi trovano di estrinseco valore, con che comparirà ben chiaro l'evidente discapito al nostro Principato ed a' sudditi, non meno il vantaggio ne riporterebbero sopra di noi i forastieri.

Se un Principato fosse costituito di poche manifatture, e che dall'altra parte avesse in abbondanza delle sete, lane e canape, e che per cagione delle manifatture più care in fabbricarle o mancassero le arti e l'industria de' sudditi, e che perciò uscissero i detti generi di merci, viceversa soccombesse lo Stato a provvedersi da' forastieri i panni, stoffe e telerie manifatturate con tanta spesa maggiore, tale povertà di commercio sarebbe una delle cause principali, che lo Stato languirebbe di denaro, e saressimo in declinazione non per causa del traffico della moneta, ma bensì per il molto, che il bisogno porta di provvedersi di fuori. Posto che fosse in simile discapito, e si volesse trovare i mezzi per trattenere la moneta, altro espediente non vi sarebbe, che crescere le imposizioni sopra tutte le mercanzie e manifatture forastiere, che entrano in tutto lo Stato, e privilegiare quelle, che l'arti e l'industria de' sudditi sapessero inventare; poiché l'esenzione a fronte dell'imposizione sarebbe di forte stimolo a' sudditi per introdurre le arti nello Stato, con abolire insieme tutte le gabelle, che sono poste sopra tutti li generi, che produce lo Stato, ad effetto che promovendo ne' sudditi l'industria colle gravose imposizioni sopra le merci forastiere, dall'altra parte non s'impedisce, che tutti quei generi di produzione nel nostro Stato andassero fuori per introdurre il denaro forastiero, imperciocché sarà sempre maggiore l'introito al Principe la progettata imposizione, di quello fosse il discapito in sgravarsi le manifatture dello Stato ed abolire quelle sopra i generi che si producono nel proprio Stato.

Il commercio di uno Stato coll'altro è necessario, e dove non è, si deve cercare d'introdurvelo; però colla previa considerazione, che, se il vicino è ricco di merci e manifatture, l'altro si renderà povero di denaro. Onde si deve stare in guardia di crescere tanto di gabella per l'introduzione, sin'al segno, che il vicino può soffrire il peso tanto per portare i nostri sudditi all'industria di applicare alle manifatture, quanto per fare, che il denaro se ne passa nel nostro vicino non sia più del puro e mero bisogno, ed in tal forma tirare il vicino a pigliare da noi i nostri generi di mercanzia.

Da tutto ciò, che si è parlato ne' presenti fogli pare, che chiaramente si possa comprendere, che per due cause la moneta può uscire da uno Stato, una per cagione del debito maggiore colli forastieri, l'altra per la disuguaglianza di prezzo nelle monete. E che la prima causa sia quella, che comparisce per un affare importantissimo e serio, per chiamare tutti i pensieri e l'autorità del Principe a prendere le più forti misure per conservare lo Stato ed i sudditi contro le meditazioni del vicino, portato sempre a guadagnare sopra di noi, ché per la seconda causa \* con meno pensieri e con più facilità, provveduto alla prima causa, si provvede a questa.

#### 13. Un carteggio con Alessandro Rinuccini

Le memorie di cui ai precedenti documenti furono fatte largamente circolare da Belloni, desideroso di conforto alle sue opinioni contrarie alla drastica svalutazione delle monete d'argento. Alcune corrispondenze del Fondo Cavalletti (n. XII/16) contengono i ringraziamenti da Venezia di Giuseppe Gaudio, che acclude un proprio commento e che si schermisce (9 maggio 1733) per la difficoltà a «trovare soggetti di sufficiente idoneità... capaci di giudizio nella materia». Le lettere di Rinuccini, la prima personale e la seconda «ostensiva», si trovano nello stesso fondo rispettivamente al n. XII/16 e al n. XII/55, e colà si conserva anche la risposta di Belloni (è incerta la sua data esatta: una indicazione a calce «14 aprile 1733», evidentemente errata, è cancellata dallo stesso scrivente; il gran parlare delle cose di Spagna potrebbe anzi far pensare a una data posteriore allo stabilimento in Napoli di Carlo di Borbone).

<sup>\*</sup> A questo punto nel Fondo Cavalletti, n XII/4, si leggono, al posto delle ultime righe, le parole seguenti, in scrittura autografa « . provveduto alla prima, saremo in equilibrio di moneta, e prevalendo la propria, immediatamente verrà a cessare l'ingresso della moneta forastiera per traffico di moneta, che è quanto si ricerca ad un ben inteso e regolato governo economico »

#### a) Rinuccini a Belloni, Napoli 21 aprile 1733

Signor padrone colendissimo,

Sono ancor 10 del parere di V.S. Ill.ma che in Levante senza averci una casa d'Italiani non ci è da far bene, ed è troppo lungo il noviziato per uomini fatti, dall'altro canto non è paese da giovani: eccole qui annessa una lettera ostensiva, nella quale vedrà il mio debol parere intorno alla scrittura mandatami da V.S. ill.ma Ma che serve inquietarsi, nei governi arbitrari non serve proporre cose utili al pubblico. I Principi sentono solo quelli che gli propongono di trovar subito denari da impinguar il loro erario e da cavarsi delle voglie, e vogliono raccogliere senza seminare. Il Papa costì a più forte ragione non è a tempo a vederne il frutto, e così il far Papa un vecchio ha rimediato a certi disordini, ma da quest'istesso rimedio ne son nati altri: i prelati pensano a passare avanti, e quando son fatti cardinali, il meno, che pensano è far del bene a codesto pubblico; che cosa puol mai fare il solo signor cardinale Davia, ch'io credo il solo capace d'intendere codesto governo?

Io compatisco V.S ill ma quando si trova in una Congregazione di prelati e cardinali a dover interloquire di queste materie. Io non avrei la pazienza di persuadere chi è incapace, e quelli a' quali pochissimo importa il ben pubblico: costì gli uomini i più da bene stimano di aver fatta un'opera della maggior pietà quando danno qualche limosina a mendici, ma quanto sarebbe meglio pensare a non ne fare de poveri?

Questa scrittura non so a chi me la mostrare, perché i negozianti napoletani son poco capaci di queste materie, benché ci sia di gran negozianti. Ma il commercio si riduce a affitti di Corte, o a mandar generi e farne venir di fuori, del resto non son intesi di più che porta il loro affare. E qui i più grossi d'intendimento son sempre quelli che lucrano più, e veramente ce ne sono de forti, e che han presto fatto la loro fortuna trattando più mercanzie che cambi. Il signor Barretta si aspetta da Vienna, mi fu detto che V.S. ill.ma gli aveva somministrato scudi 10 mila, fa venire 30 in 35 mila tumula di grano da Trieste per questo pubblico, essendoci interessato Brunasso.

Me le rassegno per fine con tutto lo spirito.

ALESSANDRO RINUCCINI

# b) Altra di Rinuccini a Belloni, Napoli 21 aprile 1733.

Ill.mo signor padrone colendissimo,

Ho osservato con piacere la scrittura che V.S. ill.ma si è compiaciuta mandarmi, riguardante le monete e il commercio dello Stato Ecclesiastico.

Osservo in quella che l'autore è non solo ben inteso del commercio corrente, ma anco ne intende i fondamenti. Tocca veramente il punto essenziale, che la rovina dello Stato Ecclesiastico è il debito superiore al credito che ha con i Paesi esteri, perché un milione e più di scudi, che ciaschedun anno paga ai forestieri, aggiuntevi le droghe e altre cose, che fa di bisogno a codesto Stato, non puol mai compensare con i prodotti e le manifatture di costì, che si estraggono. Mi si risponderebbe, che ci viene in Roma altro denaro di questo, ma 10 gli rispondo, che è evidente esser maggiore l'esito dell'introito, e questo lo mostra chiaramente il cambio di Roma con l'altre piazze; per esempio per Napoli il pari è in circa 135 e rotti per cento scudi romanı, che è l'intrinseco valore, ma ora 10 ne dò soli ducati 132 e rotti per avere 1 medesimi cento scudi romani, sicché mi mette conto a estrar l'effettivo, né alcun rigoroso divieto del Principe puol impedirlo, perché la moneta tien poco luogo, e quando mette conto l'estrarla, si estrae. Proibizioni più rigorose non poteva fare la Spagna e il Portogallo contro chi estrae argento, oro e moneta, ma con tutto ciò, non si fa altro che estraerne; anzi fanno male quei Principi, che proibiscono l'estrazione della moneta, secondo il parere di Mr Loch, che ne ha stampato un eruditissimo trattato, ancor non tradotto; onde è indubbiamente, che il male nasce costì dall'esito superiore dell'introito.

Io ho troppo corto talento per pretendere di oppormi al sentimento dell'autore della scrittura mandatami Nondimeno, giacché VS ill.ma comanda ch'io le dica il mio parere, lo sottometterò al suo più purgato discernimento, che è, che uno Stato non deve mai alterare la moneta, ma la deve sempre mantenere del peso e della qualità che prima è stata: di questo sentimento sono gli autori che han scritto sopra queste materie, che chiamano la moneta una misura del commercio. Se il Principe costì con un suo editto cambiar volesse o la libbra o la canna romana, facendo la prima più leggiera e la seconda più corta, ciaschedun vede la confusione, che ne nascerebbe nello Stato, e l'ingiustizie che si farebbero a' particolari per i contratti fatti antecedentemente, perché io per esempio, che gli devo 100 libbre, se è scemata dieci per cento la libbra, la pagherò con sole 90 e con dell'altre cose. Né bisogna considerare uno Stato, come se fusse circondato da una muraglia, ma che ha per necessità commercio con altri Stati. Una delle rovine della Francia è stata l'alzar delle monete non se ne cava per questo che i Francesi sieno ignoranti di queste materie, ma non potendo supplire ai capricci del lor Sovrano, han dovuto fare come colui, che si trova affogato da debiti, che pei mancare al suo credito più tardi che puole, prenderebbe a interesse anco a 50 per cento.

La moneta forestiera poi stimerei che dovesse correre secondo il suo

intrinseco valore, ragguagliato alla moneta del Paese, cioè come se fusse non moneta, ma una medaglia che si vendesse per il semplice valore dell'oro o dell'aigento, non considerata la manifattura. E questo riesce facilmente dove vi è un banco pubblico, come costì, perché basta che il banco, quando gli è portata, la pesi e ne faccia il giusto saggio, e secondo il valore intrinseco la riceva, che così non averà il suo corso alterato. Vi è lo zecchino veneziano, che ha più bel colore d'oro e lo conserva anco nel battersi per dorare, più bello, dico, dello zecchino gigliato o sia di Firenze; ma se si fonde, si trova il medesimo oro di peso e di qualità, sì nell'uno, che nell'altro, e perde il veneziano quella superiorità di colore, che prima di fondersi aveva a quello di Firenze, ma quel bel colore è un segreto che hanno i Veneziani, ignoto agli altri.

Uno dei mali di codesto Stato, credo ancor 10 che sia il gran lusso, il quale non credo, che si possa reprimere con alcuna legge, che possa dare il Principe, ma se rimedio vi è, sarebbe una pronta e rigorosa giustizia a far pagare chi deve.

Io credo poi che il lotto costì contribuisca non poco alla rovina del Paese, e crederei di poterlo dimostrare evidentemente, ma siccome 10 so le risposte, che mi si farebbero, così richiederebbe una lunga scrittura, che non val la pena di fare E' falso quel principio, che è nella mente di molti, esser l'istessa cosa per uno Stato che il denaro sia più tosto in mano di uno che di un'altro, purché non esca dallo Stato: a questi io dimando, se è l'istessa cosa in una famiglia di più fratelli, che la borsa sia in mano d'uno di questi, che sia delapidatore, o in potere del più frugale? Il fratello frugale e che cerca di aumentare il suo patrimonio è il negoziante, e nei Paesi meglio regolati questi hanno i maggiori privilegi e la maggiore stima. Per tornare al lotto, sento dire, che dove prima esciva denaro dello Stato, ora ce n'entra. Questo puol essere, ma non ne segue che sia utile a Roma, perché soprattutto 1 più bisognosi e gli operari medesimi, ideandosi un aereo lucro, si riducono nella maggior miseria, e d'operari si riducono a dover vivere solamente di limosine e per conseguenza d'aggravio al pubbico. Probabilmente saranno scemate le gabelle della carne, del pane e del vino, cioè a dire, renderanno meno al Principe questi dazi, perché la povera gente per giocare si risparmia il mangiare e il bere, e gli operari, lusingati dal guadagno, lasciano di lavorare: queste cose le vedo accader qui, e però le suppongo anco altrove, onde quel picciol guadagno che fa lo Stato non compensa il male che ne riceve.

Uno dei gran mali costi è l'aver negligentato l'agricoltura, essendo l'Agro Romano non solo un terren fertile, ma adattato a trasporti de' viveri. Tutte quelle leggi che stimeranno di fare saran sempre inutili, se non

faranno in modo, che chi semina, chi tiene animali e chi pianta vigne o uliveti, ci si arricchisca. Per questo bisognerebbe principalmente dar privilegi e libertà di trasportargli fuori i prodotti, e si dovrebbe levare certe restrizioni, come delle licenze per il taglio de' boschi e d'esportare i grani, ma costì per mantenere il pane sempre a un tal prezzo, non si son curati di rovinare la campagna. Io non ho mai sentito dire che ad alcun Paese, la maggior parte incolto e bagnato da acque per il comodo de' trasporti, sia mai mancato le legne e il carbone, e pure costì, anni sono, successe il caso, ed io credo, che se costì si facesse una congregazione per provveder di scarpe gli abitanti, un giorno o l'altro queste mancherebbano e molti a Roma anderebbero scalzi: intendo con ciò di dire, che moltissime regole costì si dovrebbano levare. Non voglio tacergli, come una volta ebbi un simil discorso con un prelato intorno al commercio di Roma, mi rispose che il commercio di Roma erano le cartapecore e i piombi, io però gli dissi che il traffico di questi non impediva punto l'altro.

Parlando poi con la solita libertà confidenziale, io non so se la sola legge basti a intendere ogni cosa. Il maestro di zecca a Londra era il famoso Neuton, non ci messero un puro legale, né credo buon governo il dar le cariche per anzianità: il gran sapere de' Principi è servirsi di chi sa, e a conoscer questi si riduce tutta la scienza del governo.

Gli dimando scusa d'essermi troppo steso e forse con troppa libertà a parlare di cose superiori alla mia cognizione, ma l'ho fatto per ubbidirla, come farò sempre in ogni congiuntura che si compiacerà domandarmi. Queste materie di commercio pubblico, che io stimo le più difficili a comprendersi, richiedono maggior mente della mia, né si dovrebbe rispondere così frettolosamente come fo io in giorno di posta. Io rinnuovo a V.S. ill.ma i più sinceri ringraziamenti per le sue obbliganti esibizioni, corrispondendo sempre con gli effetti la sua somma bontà. Mi onori de' suoi ordini, e mi creda sempre di V.S. ill.ma...

ALESSANDRO RINUCCINI

#### c) Belloni a Rinuccini, Roma aprile 1733

#### Eccellenza,

Il benigno gradimento che V.E. si è compiaciuta donare alle mie riflessioni intorno le monete e l'utile espediente di uguagliare l'oro con l'argento in vista del commercio delle due Indie, in buona regola di zecca, del traffico interno di cotesti Regni e rispettivamente all'esterno con li stranieri, onora il mio zelo per la gloria di V.E. et insieme lo anima a riverentemente invitare la superiore sua mente ad abbassare lo sguardo alli seguenti rilievi.

Con vantaggio di gran lunga maggiore doverebbe riuscire un tale rimedio in cotesti Regni, che giustamente si vantano di mantenere vivo nell'Europa il corso dell'oro e dell'argento, tanto più s'è vero, come mi viene asserito, che nell'America e nell'Asia l'equilibrio tra l'oro e l'argento non sia più che dalle oncie dieci fino alle dodici d'argento per cadauna oncia d'oro: quando considerato l'intrinseco valore delli due metalli, in Europa i più fanno che oncie quindici d'argento eguagliano ad un'oncia d'oro. Da questa considerazione, che forse non è più che economica se in se stessa si rimira semplicemente, non sarà, che facilissima cosa a V.E. il credere quanta connessione possa avere con il politico il suddetto regolamento, io sempre subordinato alla correzione dell'illuminato discernimento dell'E.V. mi prendo un riverente ardire di discorrere nella seguente maniera.

Tutta l'Europa vede in V.E. risiede l'intrînseco talento di raddrizzare il commercio dell'America: che prende le misure per custodirlo e che tutte le meditazioni del suo grande amore per la felicità di cotesti popoli mirano a fare che tutti li proventi del nuovo e ricco mondo sieno depositati nella Monarchia e vi rimangono. Vi rimarrebbero, pare a me, assai più, che non fanno, anzi vi si moltiplicherebbero con ingrandimento dell'Erario del Re, sempre che seguisse il rigoroso equilibrio già detto tra l'oro e l'argento. Ma perché li pregiudizi delle Spagne in riguardo al commercio non risiedono nella sola improporzione dell'oro in confronto dell'argento, non sarà che bene il vegliare sopra di essi pregiudizi per apportarvi li più opportuni rimedi.

Si sa, per avanzarmi riverentemente anche un passo, che alcune Potenze estere si sforzano di far credere a tutti che senza di loro non sussisterebbe il traffico con l'America, e spargendo da ogni lato massime equivoche e capziose mirano a tradurre in proprio vantaggio quel bene che la divina Provvidenza, la magnanimità delli Re di Spagna ed il valore delli Spagnuoli hanno prodotto e lasciato in proprietà delli sudditi della Monarchia. Ma perché rimarrebbero sterili le discriminazioni che spargono li stranieri, se non fossero appoggiate all'opere loro, quindi è, che essi deludono col fatto le sante leggi della Corona, le quali vietano agl'esteri di trafficare col mezzo de' galeoni o per altre vie con l'America: comperano dalli sudditi delle Spagne la maschera della nazionalità, sotto di questa si fanno rei di legge violata, e con in fronte il rimprovero di trasgressori si presentano impudentemente col mezzo de' loro ministri a patteggiare con la Maestà sacra e cattolica del Re l'indulto.

Premessa questa notoria novità e dato il suo giusto peso a questo importante e rovinoso disordine, non sarebbe forse un pensiero perduto il porre in matura discussione, se la sopraccennata legge, fatta e promulgata in passato, fosse nella presente situazione di cose capace di modificazione e di riforma.

A me, non introdotto nelle venerabili vedute e massime della Monarchia, sembra che una tal legge non osservata et arditamente delusa potrebbesi tacitamente abrogare, con promulgarne un'altra plausibile che accomunasse a tutte le Nazioni estere il traffico con le Indie spagnole, a condizione però rigorosamente voluta e sostenuta, che li soli cattolici delli Stati dell'Europa fossero capaci di godere della libertà importata dalla legge nuova, non già stando essi di piede fermo nelle loro provincie e terre, ma passando con le persone et effetti a stabilirsi nelli porti, e nelle città della Spagna. Richiedendo inoltre da quelli, e ricevendo soda cauzione, che sieno per fare una perseverante dimora e tenere uno stabile domicilio nelli Regni di Sua Maestà cattolica. Si potrebbero eziandio invitare col premio della nazionalità e con altri privilegi, che più alli medesimi potessero valere di allettamento e nulla costassero alla Corona.

Tutto questo camminerebbe sul piede del pratico et utilissimo successo degli Svedesi, alloraché la pestilenza depauperò quel Regno di gente, il saggio invito fatto dalla Svezia alli stranieri et i privilegi della nazionalità promessi e mantenuti riempirono prestamente il Regno d'ogni qualità di persone, che lo fecero rifiorire, compensando con abbondanza la lagrimevole perdita d'innumerabili vassalli, ravvivando il traffico poco meno ch'estinto, e conseguentemente sanando il pubblico erario dalli passati e patiti deliqui. Altrettanto fece la Moscovia allora che attenta a secondare le salutari idee di quel monarca tendenti ad ingrandire il commercio et a portarlo nelle provincie del Baltico nuovamente acquistato, chiamò da ogni parte li negozianti.

Questo progetto potrà forse crescere sotto le riflessioni della perspicacissima mente di V.E., che ha presente tutto il sistema dell'Europa, che conosce la naturale disapplicazione delli Spagnuoli al traffico et alla manifattura, che comprende non potere la Nazione da sé sola supplire a tutti li generi di quelle merci che sono necessarie agli Americani, e che per fine ben sa, che essendo una malagevole impresa lo svellere in un subito di mano agli eretici il vietato commercio con l'Indie, potrà ciò felicemente riuscire a poco a poco, innestando sopra la Spagna li vassalli cattolici de' Regni e Dominì degl'altri Principi e tirando nel cuore della Monarchia il credito, le borse e l'industria loro.

Dall'invitare et accogliere graziosamente le case straniere, ma cattoliche,

e dal fissarle con la nazionalità nelle Spagne, sembra che verrebbesi a snervare l'opulenza che vanno sempre accrescendo li religionari, li quali non tanto per la rivalità nel piacere del dominare, ma ancora per l'ereditario spirito e torbido zelo d'estendere li propri errori, devono essere sempre temuti e non mai introdotti sinceramente alla confidenza e molto meno a partecipare della ricchezza e felicità, che deriva dal commercio. Si moltiplicherebbe il numero de' vassalli, et in questi la gloria della Nazione e la forza del Re, che nelle loro abbondanti sostanze troverebbe nelle proprie occorrenze li tesori. Si aggiunge che ingrandendosi per questa via la negoziazione, ingrandirebbesi ancora l'architettura navale per la costruzione de' vascelli, la copia degl'uomini di marina per equiparli e li generi delle merci per caricarli. Quello poi che devesi grandemente approvare si è che a fronte del vivo e sollecitante esempio delli nuovi sudditi, s'applicherebbero ancora li naturali e vecchi alle arti et al commercio, nel quale si stabilirebbe sempre più il sapore, quando fosse da loro gustato, del lucro e delli comodi della ricchezza.

E qui, supplicando l'E.V. di graziosamente concedere al mio di troppo prolisso scrivere et al mio avanzato coraggio il suo compatimento, con pienissimo ossequio mi rassegno di Vostra Eccellenza...

[GIROLAMO BELLONI]

# SCRITTURE SUL COMMERCIO IN FINE DEL PONTIFICATO DI CLEMENTE XII



#### 14. Opposizione a una gabella sulle merci forestiere « non originarie»

Queste « Considerazioni per trovar modo di regolamento nelle Dogane per l'Editto pubblicato il 28 agosto 1736» — così dice il titolo originale — sono conservate nell'A.S.RO., Fondo Cavalletti, n. XIII/32, in due copie di cui una mancante degli ultimi paragrafi. Anche altre fonti riferiscono dell'accanita resistenza di Girolamo Belloni sia a quell'Editto, emanato per favorire un particolare gruppo di grossi mercanti di Ancona, sia alla sua progettata estensione a Civitavecchia e a tutto lo Stato. Su queste controversie, che si conclusero con la limitazione della tariffa del 12% al solo porto franco d'Ancona e, una diecina d'anni dopo, con la sua totale abolizione, cfr. V. Franchini, Gli indirizzi e le realtà del Settecento economico romano, Milano, 1950, spec. cap. 6°, e A. Caracciolo, Le port franc..., cit., spec. cap. 6°.

L'Editto, che è stato pubblicato il 28 agosto 1736, in cui si dà l'esenzione delle gabelle a quelle mercanzie in esso descritte provenienti da luoghi originari e con imposizione del 12 per cento sopra le medesime, le quali verranno dalli porti d'Italia, volendosi in vigore del Chirografo segnato li 27 ottobre corrente, che s'estendi l'Editto anche per la città di Roma, nell'esecuzione di detto Editto per istruzione de' ministri governatori delle dogane, non mai per opporsi alli supremi comandi, si mettono sotto l'occhio de' superiori le seguenti considerazioni per trovar modo di regolamento nelle dogane.

Li mercanti delle specie di merci denominate nell'Editto, e che possano avere borsa e corrispondenza nelle piazze d'onde vengono originarie le merci, nella piazza di Roma non vi saranno più che quattro o sei Case, le quali commetteranno a dirittura. Et arrivando le merci nelle dogane di Roma, pagaranno il solito de' dritti, cioè il 12 per cento, l'uno di sensarie, il due della dogana delli due per cento, che col due della stadera, Fiumicino, guardie etc. in tutto va al 18 per cento circa.

L'universale de' mercanti in casa, droghieri e bottegari, che non solo non hanno le corrispondenze d'onde sono originarie le mercanzie, ma con tutta l'industria vivono con le loro famiglie col traffico sopra il credito ne' porti e piazze d'Italia, dove provvedono le merci, mediante il respiro chi di

quattro, chi di sei, chi di più mesi di sopporto, et ad altri vengono le merci con l'ipoteca del prezzo sopra le medesime, questi, e tutti generalmente, oltre li soliti dritti e spese di 18 circa per cento doveranno pagare di più il 12 per cento di nuova imposizione, che andarà in tutto al 30 per cento circa.

Camminando su l'esempio dell'augumento de' cambi, che si spera momentaneo, abbiamo veduto approfittarsi generalmente tutti li mercanti e bottegari di un otto e dieci per cento in aggravio del pubblico, non già solamente sopra le merci, che hanno patito l'augumento del cambio cresciuto nel corso dell'estate, tempo in cui non vengono mercanzie o pochissime, come si osserva dall'introito delle dogane, ma l'augumento l'hanno fatto sopra tutte le merci, che già avevano ne' fondachi, magazzeni e botteghe: su questo recente caso aspettiamoci purtroppo tanto dalli mercanti, che commettono a dirittura, che dagli altri, che lo fanno nelli porti d'Italia, un augumento del 12 per cento tanto sopra le mercanzie, che si trovaranno ne' fondachi, che sopra quelle, che verranno in appresso, e tutto in aggravio del pubblico.

A queste ponderate considerazioni sarà forse risposto, che bisognando, si pubblicarà un bando contro quelli, che commetteranno a dirittura le merci alli luoghi originari, affinché le vendino a men prezzo del 12 per cento in sollievo del pubblico, che appunto è l'intenzione dell'Editto. Suppongasi che ciò fosse riuscibile, e quali mastri di casa e speditori saranno quelli, 1 quali s'accosteranno alle botteghe di Roma per pagare le robe un dodici per cento di più, e non affollarsi col pubblico alle botteghe e fondachi, che non pagaranno la nuova gabella, per avere le merci con il 12 per cento di meno, e come non temersi un sussurro per il provvedimento tutto ineguale e sproporzionato, con l'inevitabile aggravio al pubblico et esterminio di tante famiglie di mercanti di curta e più che limitata industria, e senza forze di commettere le merci in Paesi oltramontani? Se ciò fosse fatto col fine, che tante merci non venissero in Roma, causa del nostro sbilancio nel commercio, l'effetto è tutto contrario poiché si verrebbe a promuovere una causa, che invitarebbe le borse facoltose a buttarsi in simile commercio in accrescimento e non diminuizione del debito.

Tutto ciò sia detto di passaggio e per puro zelo, da chi dentro non vi vede il buon regolar ordine del commercio, imperocché l'Editto sarà congruo per li porti di mare, alli quali però per le sue circostanze convenga di così fare, non già mai dentro le provincie e città, nelle quali l'imposizioni devono essere per tutti uguali, come uguali sono li sudditi verso il suo Principe.

Presentemente si ha notizia, che una nave inglese carica di merluzzo abbia venduto in Livorno la metà del suo carico e con l'altra metà si trovi di già approdata nel porto di Civitavecchia, e perché l'anno passato alcune Case di Livorno unite insieme incettarono tutti li merluzzi e ne fecero in

loro una privativa, vi è da temere, che li Livornesi non abbino comprato tutto il carico e mandato la metà per vendersi a Civitavecchia e per Roma, lo che è assai difficile a provarsi per soggettare il merluzzo che viene in Roma alla nuova gabella del 12 per cento. Di simili inganni e defraudazioni e dalli mercanti di fuori e dalli nostri se n'empiranno le dogane di Roma, con forti querele da quelli, per i quali la legge è fatta dall'Editto.

Ma si esamini gl'effetti nell'esecuzione dell'Editto, è certo che Sua Santità con suo paterno zelo ha creduto di portare solhevo alli sudditi, che in teorica pare che possa sussistere, trattandosi di imporre il 12 per cento, oltre al 18 circa che diffusamente si è parlato, sopra le merci verranno dalli porti d'Italia, e che un tal regolamento debba facilitare e chiamare le merci dalli loro luoghi originari ed incoraggire li nostri pochi negozianti facoltosi a commetterle a dirittura, le quali trovaranno in Roma il meno aggravio del 12 per cento; ricorrendo poi alla pratica, questa come regolata dalla natura della cosa, che la conduce al suo centro, con ragioni inquestionabili ne dimostra gl'effetti tutti contrari alla supposta giusta massima.

E' certamente vero che siano forastieri o nostri mercanti che commettino fuori d'Italia, lasciando di parlare che poche mercanzie prenderanno di prima mano, mentre né dall'Indie orientali ed occidentali né dalla Moscovia, Svezia e Danimarca verranno vascelli nel porto di Civitavecchia, fermiamoci sopra il commercio fuori d'Italia, che verrà in Civitavecchia per la città di Roma; per esempio possono venire venti capi di diversi generi, non centocinquanta capi, che forsi bisogneranno alla città di Roma, onde venti capi di robe goderanno l'esenzione del 12 per cento, e centotrenta capi di generi, i quali saranno indispensabili al bisogno, saranno soggetti al 12 per cento di più.

Inoltre sarà certamente inevitabile, per le ragioni già dette, che li mercanti e bottegari di Roma, che sono a centinaia, di tante diverse specie di generi, che si ritroveranno provvisti di anni addietro, s'approfittaranno col crescere al pubblico la vendita col 12 per cento di più, et in avanti dopo l'imposizione lo faranno per coprirsi di detto aggravio, e su il dettaglio di tali prezzi si venderanno alli sudditi le merci di fuori d'Italia, non solo dalli nostri pochi negozianti, che commetteranno a dirittura, ma ancora l'Inglese, l'Olandese et altri oltramontani goderanno quel 12 per cento, che appunto si è supposto di far godere alli nostri sudditi.

A così grave danno de' medesimi sudditi di quello, che verranno ad approfittare li stranieri, la teorica ci potrebbe insegnare d'obbligare li medesimi stranieri e li nostri mercanti, che commettono a dirittura, a vendere col 12 per cento di meno, ad effetto che li nostri sudditi godino quel vantaggio, che se gl'è promesso. E posto, che ciò sia praticabile, lo che non è, la

pratica maestra di tutte le cose operarà, che mancaranno la maggior parte de' generi, o venendo questi avranno il 12 per cento di più d'aggravio, e vedressimo l'assurdo, che pochi negozianti avrebbero sussistenza e si manterrebbero, ed infiniti mercanti bottegari non potendo vivere verrebbero a mancare, mentre il pubblico andarebbe dove avrebbe le robe col 12 per cento di meno, e non già mai dove si vendesse col 12 per cento di più. E tutto sarebbe causato per l'inegualità delle gabelle ne' medesimi sudditi, le quali devono essere uguali, come uguali sono li sudditi verso il loro Principe.

#### 15. Contro gli inconvenienti dell'eccesso di « cedole » di banco

Fra la fine del 1736 e il 1738 Girolamo Belloni partecipò nuovamente, come ci è testimoniato nei fondi della Corsiniana (n. 1163 e n. 1164), a riunioni e consulte sulla questione monetaria. Sappiamo tra l'altro che, dinanzi alla necessità di fronteggiare la sfiducia del pubblico verso le cedole cartacee, egli propose a mons. Rubini un «Progetto del nuovo Monte per ritirare le cedole del Banco di Santo Spirito», la creazione di una Congregazione straordinaria comprendente un certo numero di laici, il conio di cartamoneta di piccolo taglio, ed altri provvedimenti.

Di queste proposte scrive lo stesso Belloni a Neri Corsini nel testo che riportiamo sotto lettera a), che si trova accompagnato, in un fondo di Mss. aggiunti, incarto «Banchi», della B.C.RO., da una nota di Niccolò Casori del 21 novembre 1736, in cui si sottolinea che potrà l'eminente porporato servirsi di quelle memorie « per giustificar col mezzo di dette osservazioni la necessità della deputazione da farsi di due persone per avere uno stato d'entrambi i banchi», e lo si prega di « tacere da qual persona provengano li detti fogli [...], giacché non vorrebbesi, che a forza di sospetti vani di critiche nascessero mal'intesi fra i due prelati superiori de' banchi e chi scrive».

Il «Piano di riparo», che riportiamo sotto lettera b), sembra essere appunto quello inviato al cardinal Corsini in tale occasione, data l'analogia dei concetti che vi si trovano sviluppati (salvo che per la valutazione del «vuoto di Banco», che forse per una successiva correzione è qui diversa da come se ne parla nella lettera del 26 novembre). Esso figura anonimo, ma parzialmente autografo di Belloni, nell'AS.RO., Fondo Cavalletti, n. XII/57, dove è intitolato «Piano di riparo al discredito in cui si trovava il Banco di Santo Spirito e Monte di Pietà per mancanza d'effettivo». Per notizie sui lavori di questa Congregazione monetaria cfr. nella B.C.RO. anche i numerosi materiali esistenti ai nn. 1164 e 1165.

#### a) Belloni a Neri Corsini, Roma 26 novembre 1736.

#### Eminenza,

in sequela del stimatissimo comando di Vostra Eminenza di mettere in carta il mio debole parere sopra un pronto provvedimento al Banco di Santo Spirito, l'ho ubbidita, e dato al P. caval. Deheram, che sento l'abbia presentato a Vostra Eminenza.

Si tratta di un affare delicato, di cui io ne ho tutta la buona opinione, e che conviene parlarne con grande cautela. E benché io non sappia il vuoto del Banco e che sia camminato con supposti, tuttavia mi dà pena l'avere per figura detto di due milioni e mezzo: perciò umilmente supplico Vostra Eminenza accettare il mio piccolo intendere, e non farmi autore, che sia d'opinione, che il Banco abbia un vuoto di due milioni e mezzo, in che potrei forse dire un sproposito lontano dal vero, allorché molti essendo stati da me per prendere consiglio quanto alle cedole del Banco e deposito, tutti è persuaso essere una chimera il dubitare del Banco, dove avendo io le mie sostanze in denaro tutto fido e deposito al Banco di Santo Spirito, tanto mi accade supplicare Vostra Eminenza.

Ho ancora debolmente fatto un foglio sopra li due porti franchi, che ho posto sotto l'occhio del P. Lapsini, huomo riflessivo, perché vi aggiunghi e levi ciò che giudicarà a proposito, per poi comunicarlo a Vostra Eminenza, giacché non posso per una stincatura che mi obbliga al letto portarmi da Vostra Eminenza.

Ossequiosissimamente bacio la Sacra Porpora, di Vostra Eminenza...

GIROLAMO BELLONI

# b) L'anonimo «Piano di riparo».

E' pensiero chimerico di quelli, i quali vogliono che il Banco di Santo Spirito abbia centinaia di mila scudi estratti con chirografi, siano per causa di guerre contro il Turco o per altre urgenze, e che altre rilevanti somme abbia assorbito il bisogno dell'ospedale, e supponiamo in tutto di un milione e mezzo di scudi: con altro milione che gli possa avere di fondo fra monti, cambi e censi avrebbe il Banco fuori in commercio tante cedole per la somma di due milioni e mezzo. Se così fosse certamente un centinato o due di mila scudi di contante, che il Banco possa avere e che va rimpiazzando alla giornata con discapito, vi sarebbe da temere che col tratto del tempo non potesse mantenersi in credito. Anzi col timore entrato nel pubblico, che ognuno cerca di disfarsi delle cedole per convertirle in denaro, e chi ha

denari ricusa le cedole, la gran mole del commercio interiore dentro e fuori di Roma si riduce, e ne fa un'intiera base fondamentale del traffico sì grande che piccolo sopra le cedole, con una stagnazione di moneta, la quale potrebbe suscitare qualche tumulto per arenamento di così necessario commercio. E trovandosi l'ordine civile e meccanico con le cedole senza poterne far uso, potrebbonsi sentirsi clamori del ceto civile e maggiori nel plebeo, il quale travaglia e vive col moto del commercio, che si promove da quelli, i quali appunto possiedono le cedole, o se troppo non m'avanzo, potrebbe far punto l'istesso Erario nell'inazione delle cedole coll'irreparabile uscita.

Alla strettezza della moneta pare qui abbia contribuito l'avere dato fuori una moneta con l'augumento del nove per cento, senza essersi prima premunita la zecca d'una rilevantissima somma di detta specie, né contemporaneamente pensato e curato di tariffare la moneta vecchia conservata e moneta forastiera. Con che nell'atto stesso, che si fece uscire la moneta nuova, si levò l'uso et il corso alla moneta vecchia e forastiera di tanta maggiore quantità per tutto lo Stato, forse della sproporzione d'uno contro quattro, che con altre cause ben note di restrizione alla circolazione della moneta, tutto insieme ha accelerato il discredito, se pure ciò sia, e fatto prova di trovare al Banco quel contante, che manca all'odierno commercio. Vi si aggiunge l'inquestionabile debito dello Stato nel commercio co' li forastieri, il quale ravviso ad una fornace, che di continuo arde e divora con impedimento, che ferma ogni progetto di battere et inventare nuova specie di moneta, anche provvisionale, per l'augumento de' cambi, che non dà luogo senza gravissimo discapito a far venire oro et argento.

Due rimedi vi sarebbero, dei quali uno è avere dove trovare una rilevante somma per depositare nel Banco, l'altro potere contemporaneamente bilanciare il commercio: il primo sembra impossibile, l'altro di lunga e dura digestione.

Per prevenire un maggiore disordine, e considerando la presente situazione del Banco come causa pubblica, è forza ricorrere ad un provvedimento che sia adattabile al presentaneo bisogno e riuscibile per guadagnare tempo, e che prevaglia allo scandalo ne potesse venire. E sarà di fare un'aggiunta ad un Monte camerale, con prefiggere il prezzo tanto alli vecchi, che alli monti di nuov'aggiunta, di scudi 125 per la somma, sino alla concorrenza del vuoto, che può avere il Banco di Santo Spirito: e sia di un milione e mezzo, il frutto a peso della Camera sarà di scudi 36 mila annui. Dopo far spedire una Bolla, che il Banco non possa più dare denaro fuorché alli proprietari de' depositi e costituirlo in Banco di puro deposito, indi separarlo dalla casa et ospedale di Santo Spirito, et il frutto degli effetti in monti, cambi e censi spettanti al Banco (salvo le spese de' ministri) applicarlo all'ospedale con

altri sussidi, che si diranno in appresso, per sostenere un'opera tanto accetta a Dio et al pubblico, e che Roma la vuole.

Per un milione, o più altra vera somma, che il Banco possa avere in effetti fruttiferi, il pubblico viene assicurato per le cedole, che equivagliono al detto capitale, e con la Casa può dirsi ancora, che se avesse un vuoto di un milione, vi sono stabili et altri effetti, che sorpassano di gran lunga il debito. Nonostante, per dargli maggiore concetto e prevenire al caso, che non tutte le cedolé per il supposto vuoto del Banco concorreranno all'impiego nell'aggiunta del Monte, com'impiegate nel commercio della piazza, e che sono nelle mani de' banchieri, è indispensabile l'impronto d'una somma di denaro effettivo, che non sia meno di scudi 300 mila, da farsi venire di fuori a tutto costo in moneta spendibile in Roma, e per quello mancasse provvedere le pezze sivigliane e valutarle al prezzo della moneta papale conservata al detto prezzo della moneta nuova, con la tolleranza di qualche carato nel peso, e tariffare la moneta papale conservata al detto prezzo della moneta nuova, senza dare orecchie alle sottigliezze degli oppositori, se vi fossero, e stante li cambi e spese in far venire li 300 mila scudi, la spesa andarà di trenta e più mila scudi. E fattasi una tale provvista, immediatamente si deve dare principio a battere moneta di rame per tutta quella quantità, che sarà possibile cuneare per comodo del commercio minuto, non meno necessaria, che la moneta reale nella presente urgenza, nella quale si guadagna e non si pei de. Per dare lo sfogo alli 330 mila scudi circa, conviene che la Camera faccia de' cambi limitati col frutto di quattro per cento per due o tre anni, per avere pronto il denaro e tempo per restituirlo con gl'avanzi da cavarsi dalle spese soverchie.

Toccante al Monte di Pietà si considera, che avend'un capitale solido in luoghi di monte, e dalli monti de' pegni uscendo il denaro, che direttamente va nella circolazione del commercio, pare proficuo al pubblico, e provvedendosi al credito del Banco di Santo Spirito, si viene insieme a portare sollievo al Monte, il quale altro non avrebbe bisogno, che di non mai ricevere pegni di fuori Stato et astenersi da pegni di somme rilevanti, con le quali si pregiudica alla circolazione del denaro.

Non vi è Principato in Europa, nella sua proporzione, che abbia tanta multiplicità di ministri e di stipendio non che di spese nel regolamento del governo, quanto lo Stato Ecclesiastico, rispettivamente al debito et introito del Principato, onde per vie economiche è di necessità trovarne il compenso, per bilanciare la Camera e supplire a tutto quello, che conviene fargli per salvarlo da un disordine, che di vicino ci sovrasta.

Per sollievo dell'ospedale, come si è detto, potrebbesi applicare al medesimo le rendite del Banco, che fossero di sopravanzo alle spese delli ministri, per qualche anno, sino al provvedimento del tutto, che abbisogna allo Stato. Stante che da tutte le parti fuori d'Italia vengono grani con l'indispensabile spesa del campo, e che il seminare è un continuo discapito quivi, dopo cresciute le gabelle dall'Annona e l'accesso in Italia de' grani del Levante e Ponente, con consiglio de' più esperti agricoltori esaminare se si può dare l'uso alle campagne della Casa di Santo Spirito d'erbaggi, per affittarle e sottrarsi da tante perdite in sollievo della Casa et ospedale, e vedere se ha luogo di darle altro sistema di governo, che possa portare altri risparmi, e finalmente alleggerire la spesa al detto ospedale mediante il sussidio d'altri luoghi pii, nelle forme più proprie e plausibili per un compito e stabile sostentamento di così grand'opera.

Veniamo agl'effetti della pratica di quanto s'è proposto.

1° Il mettere fisso il prezzo alli monti di scudi 125 è un migliorare la condizione de' medesimi, che il volgo col credito ha tanto accresciuti.

2º Che li possessori delle cedole concorrino a impiegarle nel Monte ciò è sperabile, mentre fidaranno ad un Principe, che l'esperienza dà per immancabile nella fede, com'altresì sarà probabile, che portati dal timore concepito, che la cedola non diventi una semplice carta, ricorrino alla più probabile sicurezza.

3º Diminuite, che saranno le cedole per un milione o tutta la quantità del milione e mezzo, il commercio per il contante ripigliarà il suo corso, mediante il sussidio al Banco delli 300 mila scudi con altra somma di moneta vecchia, che si trova nelle casse et in zecca per rifondere, e che con l'augumento del nove per cento, sarà facile venga in maggiore copia dal Regno di Napoli e da altre parti.

4º Il pubblico sarà moralmente soddisfatto vedendo che vi concorre l'aiuto del Principe, con tutte le circostanze di provvidenza e con quella buona fede, che egli può dare nel presentaneo bisogno.

Questo è quanto si può fare nella presente situazione di cose con probità e prudenza, ma ha di bisogno d'accrescere il concetto all'opera con li seguenti provvedimenti.

Del ritratto del lotto debbasi applicarne una porzione per il proseguimento delle fabbriche vicine a terminarsi, una porzione per pagare il debito delle medesime, et altra porzione mandarla in Camera.

Imporre le gabelle in tutto lo Stato sopra tutti li generi, che vengono di fuori, e levare quelle sopra lo scarico, che fanno dallo Stato, e sopra le manifatture di dentro, come generalmente si pratica in tutti li Principati dell'Europa; che saià un procedimento politico et economico e non mai gabelle.

Venire alle riforme indispensabili per bilanciare la Camera, e trovare fondi alle rendite camerali, che sono per diminuire e non crescere per le disgrazie generali dell'Italia, altrimenti ogni provvedimento non sarà durevole, che per pochi mesi.

Il presente piano, quando fosse ammesso, sarebbe necessario farlo esaminare in una Congregazione de' signori cardinali, sudditi et altri, con due o tre cavalieri, sì per sentire il loro parere, che per invitarli a suggerire ciò che sia il pensare loro in ordine al gravissimo lusso delle robe forastiere, per causa di cui le Case romane la maggior parte sono in strettissime angustie.

#### 16. Opinioni sul conio di una moneta di bassa lega

Uno dei provvedimenti più discussi nello stesso giro di mesi fu quello della battitura di nuova moneta, e in ispecie di moneta di billon, ciò che risulta in dettaglio dai materiali contenuti nella B. C. RO., nn. 1163, 1164 e 1165. Il banchiere Belloni espose più volte il suo pensiero, come si può vedere nelle memorie n. XII/29, XII/31 e XII/27, quest'ultima qui da noi trascritta, nel periodo fra il 1736 e il 1738, quando cioè fu effettivamente deliberato il conio del cosiddetto « quartino ».

La presente «Risposta al Legato di Feriara su riaprire la zecca et a Perugia et a Rimini, e d'introdurre in Roma una nuova moneta composta la metà d'argento e la metà di rame», appare annotata e corretta in più punti di pugno di Belloni.

In risposta alle proposizioni si fanno a questa sagra Congregazione dal signor Legato di Ferrara, di riaprire quella zecca per cuneare la moneta, e dalli due particolari, uno di Perugia, l'altro di Rimini, di battere la moneta di rame, e per ultimo il progetto di Roma di introdurre e battere una nuova moneta composta la metà d'argento e l'altra metà di rame, si danno li seguenti avvertimenti, sotto la correzione dell'EE. VV., qual sia il parere di chi col rilevare la cause della scarsezza della moneta può servire di informazione.

In ordine alla proposizione fatta dal signor cardinale Legato di Ferrara di battere la moneta per quella reale d'oro e d'argento, si può ammettere la battuta su il piede della zecca di Roma senza limitazioni per la quantità, con fissare una congrua somma per la moneta plateale e di rame, come si è praticato in Roma. Per le due città di Perugia e Rimini non pare, che debbasi confidare a particolari il cuneo della moneta, quantunque sia di rame, ma più tosto, se il bisogno lo richiede fare, che la zecca di Gubbio cresca la bat-

tuta del quattrino, e permetterli anche il baiocco e mezzo baiocco per essere città comoda a Perugia. E per la Romagna riaprire per la moneta di rame la zecca di Ravenna per una determinata quantità, e sotto la cura e vigilanza di quel signor cardinale Legato.

Per il progetto di battere nella zecca di Roma una nuova moneta metà d'argento e metà di rame di baiocchi 15 e 7½ di peso denari 4 grani 19 e un quinto, e denari 2 grani 9 e ³/5, per una media parte tra la moneta reale d'argento e moneta plateale di baiocchi 4 e 2, sopra di che si fanno le seguenti riflessioni per informazioni dell'EE. VV.

E' tanto patente l'incomodo per la scarsezza della moneta e particolarmente per il minuto commercio, che muove alcuni, stimolati dal zelo, a proporre li rimedi, che Dio volesse fossero atti a portare il bramato sollievo al pubblico. Ma nella circostanza di un Principato, che nel commercio si sbilancia in danno de' sudditi, conviene esaminare, se il rimedio è tale, cui si promette, o l'esecuzione non recasse maggiore angustia e danno di quello si soccombe.

Se il presente raccolto dei grani fosse riuscito abbondante, quale poc'anzi si ravvisava, e che dalle provincie del Mediterraneo et Adriatico fossero usciti rubbia centocinquantamila di grani, e per essi introitato avesse lo Stato un milione di scudi di denaro de' forastieri, certamente per un'anno e più non si sarebbe parlato di rimedio, perché saressimo stati provvisti di moneta con l'abbassamento de' cambi, a causa che il milione sarebbe sopravanzato al debito dello Stato con li forastieri nel commercio. Se dunque un milione di scudi in prezzo de' grani avrebbe provvisto lo Stato di moneta, giammai può darsi un medesimo effetto di moneta col variare questa nel prezzo, o coll'instituirne una nuova di bassa lega, se il denaro dei grani è sostanza vera e reale, et il crescere la moneta è ideale e una pura moltiplicazione del prezzo o diminuzione del suo intrinseco valore.

La moneta in se stessa mai ebbe virtù né di arricchire, né impoverire uno Stato, et il crescere il suo valore, o farla più leggiera o con lega. Una battuta di scudi cinquantamila potrebbe levare dal commercio centinaia di miliara di scudi di moneta d'oro e d'argento vecchia, che meno non possono essere in circolazione tra le mani di due milioni di sudditi, che potrebbe comporre di popolo lo Stato tutto, a causa, che posto il commercio una moneta estrinseca, la vecchia d'intrinseco valore perderebbe l'uso di moneta per disfarla, od essere raccolta per mandarla fuori di Stato, sempre che la nuova moneta abbia un minore prezzo della vecchia.

Che in altri Stati si tolleri o si batta moneta di bassissima lega, questi, o saranno nel commercio con li loro confinanti in equilibrio, o in bilancia favorevole, cioè a dire, che sarà più il commercio attivo, che passivo. In simile

situazione di cose si può arbitrare la battuta di qualsiasi moneta di bassa lega, poiché la moneta reale d'oro e d'argento non uscirebbe giammai in forza del commercio in equilibrio, o con vantaggio di quei Principati; ben diverso ravviso lo Stato della Chiesa per ritrovarsi in preciso sbilancio, com'ocularmente si scorge sì dalla scarsezza della moneta, la quale viene assorbita dal debito si ha co' gli forastieri, che dall'alterazione del commercio, perché manca il commercio nella compensazione.

Dato, e non concesso, che si avesse una maggiore e più molesta penuria di moneta e che l'EE. VV. unissero nel sentimento per un pronto riparo di sospendere per sei mesi o per un anno l'accesso nello Stato di tutti quei generi forastieri e soverchi, fuorché li necessari al vitto, e che per il lasso di tal tempo li sudditi non patissero, o vero che s'imponesse sopra quei tali generi una vigorosissima gabella, perché o pochi o nulla entrassero nello Stato, e che da così violento provvedimento si trattenesse dentro lo Stato un milione o un milione e mezzo di scudi, questo farebbe certamente circolate per le viscere dello Stato tutta la moneta, che venisse, o non andasse fuori, ma non di egual forza e valore, et il medesimo effetto produrrebbe l'alterare il prezzo alla moneta, o col fabbricarla con poca o molta lega.

Se poi l'EE. VV. credessero opportuno di approvare la battuta della nuova moneta in vista di un sistema provvisionale fino al necessario provvedimento, sembra dover essere di egual premura e cautela, che segna per una limitata quantità, non che regolare il peso, che solamente si venga a salvare la spesa dell'argento, rame, e manifattura, affinché non si faccia moneta generale, e sia di fondamento del commercio e non prenda il luogo, e dritto della moneta reale d'oro e d'argento, per stare lontano quanto si puole dagl'inconvenienti che sopra si è parlato.

Un provvedimento di moneta, che l'uscita de' grani avesse portato, o succedesse col mezzo d'una prammatica sopra il commercio, non v'è dubbio che o rientrarebbe, o rimanerebbe nello Stato il zecchino esuberante nel prezzo all'altra moneta, ma posto che il commercio fosse bilanciato, una diminuzione poi del valore del zecchino, da non farsi però mai prima, con l'altre monete d'oro a ragguaglio, immediatamente chiamarebbe dentro lo Stato la moneta d'argento, allorché quanto più graduatamente si calasse il prezzo alla moneta d'oro, tanto più si crescerebbe il merito dell'argento nella sua proporzione con l'oro, indi verrebbe l'argento tirato dal maggior prezzo.

Laonde, premessi dall'EE. VV. veri gl'effetti di queste riflessioni, converrà dire nel caso presente, che moneta non fa né crea moneta, e che ella abbia il suo moto dal commercio. Rimettendosi chi così pensa al giudizio di chi più introdotto è in simile materia, per non mai farsi carico della debole propria opinione.

#### 17. Risposta ai quesiti della Congregazione delle monete del 1737

Nel 1737 la Congregazione sopra le monete inviò a diversi mercanti un foglio di quesiti, che iniziava con le parole: «Si ordina al signor N. N., come persona pratica di negozio e prudente, il porre con pienissimo segreto e con total libertà in scritto il suo parere...».

Fra le risposte pervenute, che si conservano anonime in parte alla B. C. RO., n. 1165, e in miglior ordine all'A. S. RO., Congreg. part., n. 79, una delle più verosimilmente attribuibili a Girolamo Belloni è quella che qui pubblichiamo.

Le aggiunte alli monti nelle strettezze della Rev. Camera è un costituire debito sopra debito, che col tempo va a impoverire l'Erario. L'alzare il prezzo alla moneta è un moltiplico di debito allo Stato, che non provvede a tirare in noi di fuori Stato la moneta, bensì d'incarire tanto più quello che viene di fuori, e donare alli forastieri, che provvedono denaro per pensioni ed altro, quanto vale di meno per loro l'aumento della moneta nel nostro Stato.

Supposto, che nello Stato vi sia un milione di scudi, il fare, che coll'aumento di nove per cento diventi un milione e novantamila (\*) scudi, questo non provvede all'angustia, né ferma la moneta nello Stato, quando questa è cavata fuori dal prezzo di tutti li generi, che riceviamo dalli forastieri. Lo che succede a causa di essere maggiore la quantità del danaro, che va fuori di Stato, di quello, che entra, anzi l'aumento è tutto contro di noi medesimi, poiché veniamo a pagare quel di più tutto ciò, che viene di fuori. Il che sia detto per dimostrare, che qualunque provvedimento si dia non debba mai lusingarci, che sia buono per chiamar di fuori la moneta, né fermarla nello Stato, se non si porta il Principato nel suo equilibrio del commercio nostro col commercio di fuori.

La zecca, quantunque batta coll'aumento del nove per cento, non può battere moneta d'oro e d'argento forastiero senza due discapiti, uno nel costo dell'oro et argento e l'altro nella spesa di cuniare la moneta. Et il rifondere la moneta vecchia è un distruggere la specie, che tanto ci bisogna, con di più il discapito di un tre per cento di spesa per battere la moneta medesima. La battitura della moneta nuova coll'aumento del nove per cento non si doveva mettere in circolazione, senza la moneta vecchia conservata e la forastiera di peso prezzata e tariffata ad eguale prezzo della moneta nuova, in vista del sommo bisogno al pubblico di moneta. E quando si dovesse pesare la moneta logorata, non sarebbe più incomodo, sì per la poca quantità, che per l'estremo bisogno del pubblico.

<sup>\*</sup> Novantamila. nel testo peraltro si legge novecentomila.

Se l'angustia è grande, come si rappresenta, non è tempo, che la zecca proseguisca al rifondere la stessa moneta, col tenue utile ne ritrae e con un soverchio discapito di tre per cento di spesa in rifar la moneta. E' forza sospendere il battere, per non tenere sepolta la poca moneta vecchia papale e forastiera, coll'aumento del nove per cento come sopra. Indi poi dalla Rev. Camera si provveda oro et argento di fuori, per tenerlo senza mercimonio a comodo degl'argentieri, con permettere alli medesimi, che quel prezzo maggiore pagaranno l'oro e l'argento al minor prezzo, che a loro costa, col rifondere la moneta, se ne possano valere sopra le manifatture, con un rigorosissimo bando per l'osservazione di così necessario provvedimento.

Il regolaento, che si propone, è direttamente contro le regole generali di zecca e dell'economico, e perciò si dà per un rimedio provvisionale, che sarà durevole per pochi mesi e nemmeno bastante al presentaneo bisogno della moneta. E questo a solo oggetto per prendere tempo di seriamente provvedere all'inquistionabile e necessario equilibrio del commercio con li forastieri, senza il quale fra breve tempo pur troppo ci ridurremo in strettezze maggiori, quando mancarà quella medesima poca moneta, che si cerca con simili mezzi di metterla in circolazione. Rimettendosi il scrittore, senza farsi debitore di cosa alcuna, all'alto intendimento di chi sarà per determinarsi sopra un affare di tanta conseguenza.



# PROPOSTE PER LA BONIFICA DELLE PALUDI PONTINE



#### 18. Il progetto presentato a Benedetto XIV

Col titolo « Asciugamento delle Paludi Pontine » gli indici dell'antico archivio Belloni catalogavano, come esistente al « tomo » XIV/19, una scrittura rimessa a Papa Lambertini, da poco salito al soglio. Quel fascicolo non ci è pervenuto, così come ci mancano altre cinque memorie di analoga materia che vi figuravano annesse. Della stessa scrittura si trova però copia presso la B.C.BO., al n. A. 2368, dove reca il titolo « Progetto per asciugare le Paludi Pontine » seguito dall'annotazione « Progetto del marchese Belloni dell'anno 1740 », e da lì la riproduciamo.

Un altro testo, comprendente numerose varianti, esiste in A.S.RO., Buongoverno, serie I, n. 5, ed è completato da annotazioni di Belloni che ricordano che «il presente progetto fu fatto 15 anni addietro, nel quale tempo l'Autore si trovava in età di agire». Esso va riferito ai nuovi tentativi di bonifica del 1759-60, di poco anteriori alla morte di Belloni, riguardo ai quali, affossati poi nuovamente nel 1763, cfr. quanto scrivono Dal Pane, op. cit., pp. 50-51 e L. Pastor, Storia dei Papi, vol. XVI, p. 488. Nelle sue Memorie dell'antico e presente stato delle Paludi Pontine, stampate a Roma alla fine del 1759, mons. E. Bolognini non ricorda esplicitamente il nome di Belloni, peraltro citato nell'imprimatur, ma dice (p. 17) che «Benedetto XIV nel 1742 ebbe supplica da molti che volevano dichiararsi associati per intraprendere la bonificazione delle Paludi».

Parerà strano di sentir proporre un progetto d'asciugare le Paludi Pontine, e si battezzerà tale impresa, come un volo d'ardito pensiero di chi volesse intraprendere, come suol dirsi, a mattonare il mare. Ma se degne son di fede le informazioni d'ingegneri, architetti ed agrimensori, e finalmente di persone pratiche di quelle valli, non solo si rinviene riuscibile l'impresa, ma facile a detto d'ognuno, assicurando tanti ispettori unanimi, che nelle concavità delle Paludi non vi sono sorgenti, come sono alle radici di Sermoneta, Sezze e vari fiumi, e che tutte quelle acque abbiano il loro retto e perenne corso al mare, così ancora, che né a memoria d'uomini, né per tradizione, abbiano veduto o sentito dire, che per maree o rigurgiti del mare vi siano state acque salate nel centro di dette Paludi, o che lo scolo di queste abbia

ricevuto arresto dall'ingrossamento del mare in borrasca, e che dentro a quello liberamente non siano potute scorrere.

Costa chiaramente, che le Paludi Pontine erano asciutte, dalla storia romana, nella quale a chiarissime note vien asserito, che dal console Cornelio Cetego furono seccate le Paludi Pontine e ridotte a terreno atto alla perfetta coltivazione: «Pontinae Paludes a Cornelio Cethego consule, cui ea provincia evenerat, siccatae, agerque ex 11s factus » (così Tito Livio, lib. 46). Ed una simile impresa narrasi tentata e felicemente riuscita sotto Teodorico Re de' Goti. E che poi tali lavori non siansi mantenuti, ne attribuiscono sensati scrittori la provenienza e alla poca cura, che si ebbe di mantenere un tale asciugamento, ed alla trascuranza de' popoli, che in guerra essendo o abbandonavano o devastavano campagne ed argini, e per lasciare de' tempi più remoti le più obsolete memorie, è pur noto, che dalla S. Memoria di Bonifazio VIII si asciuttarono parte delle Paludi Pontine, fra Sezze e Sermoneta, e la bonificazione si conserva tuttavia in considerabile estensione. Lo stesso impegno fu preso dalla S. Memoria di Martino V, come ne fanno testimonianza le vestigia del fiume chiamato Rio Martino, e con più forte sollecitudine e manodopera fu promossa dalla S. Memoria di Sisto V con la costruzione di un fiume, che dal nome d'un tanto Pontefice fiume Sisto venne denominato e che tuttavia esiste, e produrrebbe sommo vantaggio se da quel Pontefice si fosse incominciata l'opera, anche senza terminarla, non allo sbocco delle acque in mare, ma a raccoglierle nel suo primo disperdersi, ché a buon conto tutte le acque incanalate avrebber lasciati liberi li terreni laterali, che ora si vedono inondati e non hanno sufficiente richiamo dalla foce del fiume, per restringersi ed in quello introdursi. Né le Paludi sarebbero in istato così compassionevole, se l'avarizia di pochi particolari per desiderio di far danaro colla vendita di poco pesce non difficoltasse compassionevolmente per ogni dove il corso alle acque, e non le forzasse a rigurgitare ed accrescere l'alzamento alle campagne con replicate fitte passonate, con restringere gli alvei naturali ed artefatti, e con tenere in collo le acque, che alzano così li letti e sono obbligate a rigurgitare.

Premessa la riuscibilità del progetto, ora debbonsi trovar mezzi a procurar lo scolo delle acque al mare. E gl'ingegneri tutti convengono, che uno de' provvedimenti sia l'aprire alli confini della tenuta Gavotti, che gira quasi quindici miglia ed è stata con scoli e fossi laterali perfettamente asciugata, il ponte sopra il fiume Amaseno, per ivi levare il rigurgito, che fa uscir le acque dal letto, ne impedisce il corso dal suo declivio al mare, e produce necessario un allagamento di gran parte delle sottoposte campagne.

Secondo, di camminare sulla traccia del fiume Sisto, come si è detto,

in parte ancora esistente, di lunghezza miglia trenta sino al mare, il quale abbraccerebbe tutte le acque sorgenti e de' fiumi che colano nelle Paludi.

Terzo provvedimento creduto il più proprio e sicuro sarebbe quello di fare un nuovo alveo, che cominciasse dal ponte detto Torre di Tre ponti, della lunghezza e profondità, che senz'arginatura capace fosse di ricevere sì il fiume Ninfa che il torrente Teppia, e raccorre così le varie acque e fino quelle della Fajola ne' tempi d'alluvione, e trasportarle al mare: ed il corso di questo nuovo fiume, che taglierebbe in mezzo e restringerebbe tutte le acque, che formano le Paludi, non avrebbe maggiore estensione di otto miglia, ed esaminato il terreno e la palude, per cui questo dovrebbe passare, si trova di facilissima esecuzione. È senza ricorrere a dimostrazioni matematiche è troppo facile comprendere che quell'acqua (la quale dall'istesso punto parte, che è l'acqua Puzza o Torre di Tre ponti, per arrivare al mare, che forma un istesso piano, è obbligata a far 30 miglia, ed ha un corpo più che sufficiente ed una pendenza bastante a fluire, anche con violenza, in molti siti, e non stagnar mai, anche se meno inclinati) più rapido e violento corso aver deve, restringendosi la pendenza in sole miglia otto e con un alveo di linea retta, giacché l'8 in 30 entrandovi quasi quattro volte, per quali quattro volte deve crescere la pendenza delle acque, e verificare quanto ci ha lasciato stampato il celebre Cornelio Meyer, dando ıl metodo dı seccar le Paludı Pontine colle seguenti parole: « Crederei, che restassero in breve purgati li Campi Pontini dalle acque, che li allagano, quando non si trovasse meglio di fare un taglio nuovo e di aprire un alveo rotto, per il quale le acque del fiume Sisto o del Portatore potessero correre con più brevità di cammino al mare».

Né vi è pericolo, che gonsiando le acque del mare arrestino il corso o l'ingresso alle acque del nuovo alveo, giacché il corpo delle medesime sarà di massimo peso e di somma rapidità. E se questo non accade alla terra di 'Badino, per ove fluiscono le stesse acque in tanto minor peso e con tanta minor rapidità, molto meno accader deve alla Foce Verde, ove scorreranno con impeto e dove due angoli naturali la guardano dall'arresto, che potrebbe loro produrre la tramontana ed il scirocco, venti principali e più dannosi per arrestare li fiumi.

La parte paludosa si conta rubbia circa 200 mila di terreno da ridurre a sementazione ed a pascoli. È certamente sarebbe una ricchezza al Principato per il bestiame e per il denaro, prezzo de' grani, che entraiebbe colla vendita de' medesimi fuori di Stato, si renderebbe salubre l'aria, levando l'esalazioni terree, paludose e particole dell'acqua pudrite, spinte dal vento meridionale inclinato verso la città di Roma, e che rende pericoloso il vivere in tante città e luoghi contigui alle Paludi.

Per la grand'opera, ad effetto di non dispendiare il Principato, fa d'uopo unire una Compagnia di associati disposta in carati. E la prima operazione sarebbe il nuovo alveo, con altri lavori, che ascenderanno a scudi circa
100 mila, sebbene l'ingegnere Meyer e moderni matematici calcolino la
spesa a soli scudi 60 mila e per ridurre a sementazione le 20 mila rubbia, prima a granturchi, per modificare la soverchia grassezza del terreno, e poscia
a grani, per più purgarlo, ed indi determinare una data quantità di semente
a grano ed altra ad erbaggi per mantenimenti de' bestiami, per compra de'
quali e per li necessari lavori, come altresì per gli attrezzi e granari, si richiederebbero circa scudi 200 mila, costituenti in tutto la somma di scudi
300 mila.

Inoltre la Compagnia degli associati prenderebbe sopra di sé il peso, con il permesso del Principe, di formar tanti censi con le comunità di Sezze, Terracina, ecclesiastici e laici, che hanno in proprietà quelle porzioni di terreni paludosi, di pascoli, pescagioni e selve, che possono in tutto ascendere a scudi seimila di loro annua rendita, per unire tutte nelle rubbia circa 20 mila, che rimarrebbero in proprietà della Compagnia. In compenso del diretto e supremo dominio del Principe per la concessione delle suddette Paludi in proprietà della Compagnia, a giusto titolo di regaglia si offrirebbe alla Rev. Camera cinque rubbia di grano per ogni cento rubbia di terreno, che si seminasse, che la Compagnia potesse disporre della quantità e qualità de' prodotti, avuto riflesso al vantaggio, che si produrrebbe al commercio ed allo Stato, e godesse di libera estrazione per fuori di Stato tanto de' grani che de' granturchi e minuti, senz'aggravio di tratte né di altri diritti camerali, e che detti generi non potessero aver esito in Roma né per lo Stato, per mantenere le solite sementazioni delle campagne di Roma, alla riserva ne' casi di penuria di raccolti per servizio della città di Roma e Stato, da dichiararsi da mons. Prefetto dell'Annona dentro il mese d'agosto e non più tardi.

# Piano dimostrativo d'invito per unire una Compagnia di associati.

Cominciamento di sole rubbia tremila di semente, che il Meyer e le persone più pratiche di quelle parti promettono almeno d'un quaranta per rubbio, ma che sia solamente le venti per rubbia, sarebbero rubbia 60 mila, e questi a scudi 5 il rubbio, sc. 300,000.

Spese ed aggravi: frutto a sc. 5% delle 300 mila di prime spese, sc. 15.000; censi alli proprietari, sc. 6.000; semente a sc. 35 per rubbio di rubbia 3.000, sc. 105.000: sc. 126.000.. Restano di utile sc. 174.000.

Rimane da esaminare con l'aiuto delli mercanti agricoltori la spesa, dato riparo alle acque in eguagliare il terreno di pantani acquosi con li terreni asciutti in piano, disseccare e distruggere la quantità delle cannucce, e qual tempo richiedasi sino a poterci solcare l'aratro, per rinvenire ad un incirca la spesa, così ancora il tempo e modo di rendere ad uso di erbe per pascolo de' bestiami, per una giusta ed adeguata informazione della Compagnia, per formare li recipienti fondi.

Inoltre far osservare se il nuovo cavo ha bisogno d'arginatura, di quanta larghezza e profondità esser debba, per ricevere un corpo di acqua così considerabile, e per essere in grado di contenerla, anche nelle maggiori alluvioni, e finalmente calcolare a quanto ascender possa la manutenzione, se non con precisioni di scandagli, almeno per una prudente comprensione di cose, che non possa sconcertare un discreto dettaglio per informazione della Compagnia. La quale, vigilando alla custodia e manutenzione degli argini e massime della parte più forte e munita, che riceverebbe l'urto dell'entranti acque, e cercando dal Principe, che gli argini del nuovo fiume fossero custoditi con li privilegi ed accuratezza di quelli del Po sul Ferrarese, e con proibizioni rigorose e sull'argine e sul fiume di pescare in qualunque modo, per non sottoporlo a pericolo di devastamento o alterazione, potrebbe contare col tempo d'avere investito l'uno per lucrare cento.

# 19. Discussioni del 1759 sulla utilizzazione del progetto Belloni per la bonifica delle Paludi

Il Presidente della provincia di Marittima e Campagna, Emerico Bolognini, ebbe un ampio carteggio nel 1759-60 col marchese Belloni oltre che col Segretario di S. Consulta mons. Cenci e col Segretario della Congregazione del Buongoverno mons. Conti, riguardo alla bonifica pontina. Tale carteggio è conservato nell'A.S.RO., Buongoverno, serie I, n. 5, n. 34 e n. 43.

Riportiamo qui, dalla busta n. 5, tre lettere autografe di Belloni da cui risulta il forte impegno di lui nell'iniziato tentativo e lo stato d'animo che lo ispirava in quel momento verso le autorità di Curia.

# a) Belloni a mons. Bolognini, 21 aprile 1759

Ill.mo e r.mo signor sig. p.ne colendissimo,

Ho il contento della gentilissima di V. S. ill.ma delli 19 del corrente, dalla qualle vieppiù la veggo fissa per la buonificazione delle Paludi Pontine, di grande facilità alli signori Sezzesi. L'opera già all'entrarvi dentro, si iscorge l'impegno superiore delle forze del privato, quando di grande impegno sarebbe al sovrano, quel che ha in sé riuscendo il disseccamento, il vantaggio

a mio credere, che ho il coraggio di dire che non sarebbe meno che produr possono due provincie d'introito.

Credetti di ben servirla con l'accennarli i due fatti della buonificazione del Polesine fatta in tanti anni a riparo di non infettar l'aria, quel che in pochi anni potevano approfittare di pazienza di venticinque o trent'anni, e l'altro sotto Magliano in Sabina, che quantunque di breve tratto del fiume lasciarono il letto che costò la vita a tante miliara di persone a quel luogo et altri viciniori: Dio guardi di simile pernicioso avvenimento, questo direttamente andarebbe a carico di V. S. ill.ma, perchè sia la principale sua ispezione, se la Congregazione ascoltasse le sue proposizioni di chiedere medici di Roma per scorta è giustificato andare avanti, come su di ciò vedrò di interloquire con l'Em.ze Loro, mentre che l'affare mi accenna si portarà in Congregazione.

In ordine poi al prestar il mio nome, senza forze e tempo e con gran pena che mi riesce supplire a' miei interessi, da' quali unicamente riconosco la mia sussistenza, ragione vuole che 10 non prendi né impegni né incombenze, bensì seriamente penso che di trovare soggetto di credito, borsa e della necessaria abilità per la grand'opera, per proporlo, e non dispero di trovarlo. Ecco quanto ho l'onore da significarli. Ossequiosamente mi rassegno di V.S. ill.ma e r.ma dev. obbl. serv. vostro

GIROLAMO BELLONI

# b) Belloni a mons. Bolognini, 25 aprile 1759.

Ill.mo e r.mo signor sig. p.ne col.mo,

Ho l'onore della pregiatissima di V. S. ill.ma delli 23 corrente, con i fogli di riflessioni, dai quali comprendo essere entrata ella nell'impegno e gusto per dare un solido e fondato giudizio per le molte parti che interessano e di aria e di interesse su l'asciuttare le Paludi Pontine.

L'impegno è da sovrani, ma eseguibile anche da privati in associazione. Giorni sono ebbi discorso con un porporato alla Congregazione sopra le Paludi Pontine, che quivi molto si parla, e lo trovai nuovo dell'affare. Dissì che le medesime entrano nel Governo di V. S. ill.ma di Marittima e Campagna, facendo approvazione del pensiero che ella si prende per bene informarsi e digerire un affare, che rendendosi riuscibile è una ricchezza dello Stato, e la persuado a non stancarsi dall'opera, che posto il tutto nel suo vero lume sarà il solo autore a promovere un tanto bene.

Vedendo 10 non essere più in istato di applicare e entrare in parte nell'impegno, ho posto l'occhio sopra di un soggetto milanese, che è qui chiamato dalla Congregazione per il commercio dello Stato, huomo a mio vedere a pro-

posito, di buona borsa, e capace di unire associati che non si trovano nello Stato. Egli è stato addrizzato a me e cominciato qualche discorso, ma prima credo necessario finisca nella Congregazione le sue incombenze; intanto se fattibile fosse di trovarsi nella parte che sarà in quistione col geometra Sani, vieppiù si metterebbe V.S. ill.ma in possesso della gran opera, previa sempre il ben esaminare l'esito delle esalazioni, punto essenzialissimo. Ossequiosamente mi rassegno

dı V.S. ill.ma e rev.ma obblg. ser. vostro

GIROLAMO BELLONI

c) Belloni a mons. Bolognini, 2 maggio 1759.

Ill.mo e r.mo signor sig. p.ne col.mo

Deve V S ill.ma essere contenta che promovendo un interesse di non lieve rilevanza del Principato, venga dalla S. Congregazione ascoltata la sua proposizione, mentre si è ordinato che si cerchi in Archivio i piani passati e di tempi che lo Stato fu sempre in commercio attivo e non passivo, come lo è al presente, per sperare che seriamente cercherà la Congregazione di approfittare delle risorse. Hora convien attendere l'esito della risoluzione della medesima, che a bene considerare l'impresa e l'utilità, molto converrebbe alla Rev. Camera, e dopo essa ad associati dello Stato, perché il denaro non uscisse, che tanto si sbilancia, come averà veduto dalla mia Dissertazione che diedi alla stampa in genere per tutti i Stati, non per questo, ma applicabile ove accade il bisogno.

Mons. Conti è mio buon padrone ed amico, sentirò qualche cosa di preciso, e parlarò del soggetto che abbiamo in Roma e del geometra di già in Velletri, per combinare ciò che V.S. ill.ma mi accenna. Questo è un affare che per farlo crescere di concetto convien andare adagiatamente. Ossequiosamente mi rassegno

dı V.S ıll.ma e rev.ma, um mo obblı.mo serv. vostro

GIROLAMO BELLONI



# VI

# DIBATTITO ECONOMICO ALL'AVVENTO DI BENEDETTO XIV



#### 20. Richiesta di un parere tecnico a Belloni ed altri banchieri nel 1741

Negli ultimi mesi del 1741, fra le altre misure prese dal nuovo Pontefice, fu quella di rivedere lo stato della moneta, della zecca e della bilancia con l'estero. Insieme ad altri tre banchieri fu interpellato Girolamo Belloni.

I quesiti successivamente inviatigli, insieme con le lettere di accompagno indirizzate a lui dal Commissario della Camera, mons. Rubini, sono conservati nell'A.S.RO., Fondo Cavalletti, n. XII/20, e si riportano qui di seguito.

#### a) Mons. Rubini a Belloni, Roma 2 settembre 1741.

Rubini dev.mo servitore del signor Belloni suo signore e padrone le dice, che avendo la Congregazione sopra le monete pescelto la di lei persona insiesieme con quelle delli stimatissimi Ramolfi, Lopez Rosa ed Argenvilliers per l'occorrenza dei dubbi, che nascessero sul regolamento delle monete, viene incaricato detto Rubini di partecipagliene la notizia e trasmettere tanto a lei, quanto agli altri sopradetti signori, l'accluso foglio di quesiti, affinché si contentino d'aprire i propri sentimenti uno separatamente d'all'altro in scriptis et in fogli separati; ed in quanto al 4º e 5º, quesiti concernenti le tariffe dell'oro, argento e monete de' Principati d'Italia, potranno le Signorie Vostre dividersi l'incombenza, cioè uno far venire le tariffe di Genova e Firenze, l'altro quelle di Venezia e Milano, e così del resto de' Principati d'Italia, secondo la distribuzione ed il carico, che stimerà ciascuno di prendersi. E con tutto il rispetto si conferma...

[GIULIANO RUBINI]

# b) Il primo gruppo di quesiti.

*Primo*: Si dimanda, quanto sia il prezzo delle paste d'oro e di argento nelle piazze estere, separatamente dalla spesa de' cambi e provvisioni, delle quali se ne doverà fare conto distinto et a parte;

Secondo: quanto sia il prezzo della pezza da otto nella Spagna, separatamente dalle spese del cambio e provvisioni, come sopra;

Terzo: quanto sia quello dell'oro ed argento di coppella, che corre nelle piazze e zecche dell'Italia;

Quarto: si deve far venire la tariffa dell'oro e dell'argento di tutti i Principati d'Italia;

Quinto: parimente si faranno venire le tariffe di tutte le monete sì d'argento, che d'oro, di tutti i Principati d'Italia.

### c) Mons. Rubini a Belloni, Roma 12 settembre 1741.

Nella Congregazione tenuta sopra l'affari della zecca li 7 corrente furono formati i quesiti, che nell'annesso foglio si mandano dal Rubini al signor Belloni suo signore e padrone, et agli altri suoi signori colleghi: se n'attende da detta Congregazione la risposta, coll'ordine accennato nell'altro biglietto, cioè in scriptis, e facendo ciascuno di loro signori la risposta separatamente l'uno dal'altro. E ratificandole la sua devozione e servitù, resta...

[GIULIANO RUBINI]

#### d) Il secondo gruppo di quesiti.

*Primo*: si dimandi qual'effetto proficuo o pregiudiciale possa portare alli cambi, al commercio e alli banchi la reduzione ad uguaglianza della moneta sì d'oro comè d'argento, tanto fra oro e oro, quanto fra oro e argento.

Secondo: si dimandi parimenti il parere di detti signori negozianti sopra la tariffa ultimamente fatta delle monete tanto nostre, quanto estere; e se in detta tariffa si sia osservata l'uguaglianza e proporzione tra le dette monete.

# e) Mons. Rubini a Belloni, Roma 4 novembre 1741.

Avvicinandosi il tempo di riassumere gli affari della zecca nella solita Congregazione, il Rubini dev. servitore del signor Belloni suo signore e padrone lo prega a voler anch'esso riassumere quelle incombenze, che dalla Congregazione tenuta li 31 agosto e 7 settembre prossimo le furono appoggiate, con trasmettere le risposte a' quesiti proposti, le tariffe de' prezzi e delle monete e di tutto altro che le fu incaricato. E con tutto l'ossequio si conferma ...

[GIULIANO RUBINI]

# 21. Risposta di Belloni, Argenvilliers, Lopez Rosa e Ramolfi ai quesiti monetari proposti nel 1741

Questa memoria, inviata all'apposita Congregazione dai quattro ricordati banchieri, porta chiaramente l'impronta dei concetti cari a Belloni e della mano di lui.

La riportiamo nel testo esistente nell'A.S.RO., Fondo Cavalletti, n. XII/15, ove figura col titolo « Piano di commercio e proporzione fra l'oro e l'argento » e comprende parecchie correzioni autografe.

Essendo piaciuto alla S. Congregazione sopra il commercio e monete destinare li nominati quattro banchieri per sciogliere li quesiti verranno sopra tali materie proposti, li medesimi hanno creduto non men necessario che d'utile esporre in scritto, sotto l'esame dell'alto intendimento della S. Congregazione, li loro sentimenti degl'inconvenienti sopra l'una e l'altra ispezione, con quelle verità, che sarà oggetto e dell'esperienza, i quali possono avere in tali cose, e sopra ciò che credono utile per il provvedimento.

Per appoggiare il raziocinio a fatti che concludino, conviene fermare la massima, che la moneta non è niente più che la misura del commercio e prezzo di tutte le cose, non giammai subordinato l'uno e l'altro alla moneta.

Dato per ipotesi, che lo Stato Ecclesiastico fosse nel commercio co' forastieri in equilibrio, cioè che il denaro del debito passivo se ne va fuori col prezzo di tutti gl'effetti, che vengono, e che nella quantità tanto fosse il denaro ch'entra col prezzo degli effetti ch'escano, con ciò si averebbe parità di commercio, premesso che la proporzione fossi fissata fra l'oro con l'argento et a ragguaglio le monete, con quel distinto ch'è dritto del sovrano, che la propria moneta prevaglia alla forastiera per lo meno quanto vale la spesa in cuniarla, che ordinariamente si calcola due per cento, simile equilibrio di commercio operarebbe che scudi cento in Roma uguali sarebbero a scudi cento di Genova e in qualunque altra piazza, le quali viceversa con Roma ne verrebbe lo stesso, il cambio altresì sarebbe uguale et equivalente all'intrinseco della moneta, e si batterebbe la moneta senza utile e discapito, allorché la preminenza goderebbe la moneta papale, coprirebbe la spesa di zecca, e tutto questo per effetto di equilibrio di commercio.

Posto che il commercio dello Stato fosse a noi favorevole, per averlo tale bisogna che il denaro cui entra col prezzo degl'effetti nostri ch'escano dallo Stato, sia più del denaro ch'esce col prezzo degl'effetti esteri ch'entrano: compensati adunque gl'uni co' gl'altri, rimarrebbe un sopravanzo di denaro, il quale sarebbe a peso de' forastieri di dare al nostro Stato per equilibrare con noi il commercio. Con questo vantaggio di traffico, oltre la permanenza dell'effettivo denaro, che ci darebbe l'equilibrio del commercio,

ogn'anno si multiplicarebbe da noi il denaro forastiero, a misura ch'esuberasse dall'equilibrio, e il commercio farebbe che soli sc. 98 più o meno fossero equivalenti a sc. 100 in Genova, da dove sc. 102 non valerebbero in Roma che sc. 100. Il cambio per la piazza di Genova andarebbe a sc. 98 per avere colà e per tutte le altre piazze sc. 100, e se pur si mantenesse alla pari, la moneta estera, quantunque di men prezzo della papale, come si è detto nel terzo paragrafo, venirebbe in Roma in adempimento dell'equilibrio, ma sempre con qualche vantaggio nel cambio per battere con utile e non con perdita, oggetto della bilancia a noi favorevole del commercio.

Nelli suddetti due stati di commercio si è dimostrati gl'effetti che operarebbe il commercio, qualora fosse in equilibrio, come ancora quando al Principato favorevole egli fosse. Ora si viene allo sbilancio del commercio dello Stato, causa di tutti gl'inconvenienti.

Per dimostrare metodicamente la situazione del commercio passivo dello Stato, convien far attenzione che se nell'equilibrio di commercio si è fatto vedere cuniare la moneta senz'utile né discapito, e coll'avere il commercio favorevole potersi cuniare col profitto, se la materia delle paste d'oro e di argento, che non si produce dentro lo Stato, si provvede fuori per la via del commercio, o sia con lettere di cambio nel modo e forma che si pratica degl'altri generi, sarà anche vero che l'epoca della declinazione del commercio attivo in passivo ebbe principio allorquando si cominciò a cuniare la moneta con discapito, perché progredendo a sbilanciare il commercio, più alti sono andati li cambi, e ciò operava che più care venissero le paste d'oro e d'argento dal prezzo si vendeva l'oro e l'argento in specie monetata.

Né deve recare meraviglia se a tant'oltre siano giunti gl'inconvenienti, se si farà mente esser poco men che cinquant'anni a questa parte che la zecca principiò a battere con perdita, e da quel tempo, riflettere gl'avvenimenti infelici causati al commercio, le guerre in Italia, le varie carestie, li debiti cresciuti alla Rev. Camera e contratti co' farastieri, gl'introiti perduti dalla detta Camera, li fondi acquistati dalli forastieri nello Stato, con un lusso delle manifatture forastiere che più non si conosce per esservi ormai nati dentro, arenamento del commercio de' grani, il discredito che hanno patito le cedole delli due banchi pubblici, quantunque ipotecate a fondi tanto sicuri, non che di qualche pregiudizio possa essere nato alla circolazione del denaro, tutte cose che bastantemente assegnano le cause della scarsezza della moneta per sbilancio del commercio.

Tutti pregiudizi i quali ci hanno causato, che fatta la compensazione degl'effetti nostri ch'escono dallo Stato con quelli ch'entrano, rimane per noi un debito passivo ogn'anno, il quale opera che per esempio sc. 104 in Roma sono equivalenti a sc. 100 in Genova e da quelle piazze soli sc. 96

equivalgono a sc. 100 in Roma. il cambio, che ha il suo moto dal commercio, e l'uno e l'altro servendosi di misura, la moneta ne manifesta la medesima variazione di cambio rispettivamente all'intrinseco della stessa moneta.

Con che si batte l'oro, perché prevale nella comparazione all'argento, e per l'industria di tanta minor spesa trovata dal zecchiere nella spesa di cuniare la moneta, si batte l'argento con discapito per la sua sproporzione con l'oro, e nella prima specie si batte il zecchino di paoli 201/2, facendo venire economicamente l'oro per via del commercio o sia con lettere di cambio, con infinito sollievo nelle presenti circostanze delli due banchi pubblici e del pubblico, e si salva dal discapito, che portarebbe la maggior alterazione de' cambi per l'impegno annuo di provvedere fuori l'oro, ma sempre l'inegualità dell'oro con l'argento agevola il battere l'oro senza discapito, et in fine esce in genere dallo Stato più moneta di quella ch'entra. Laonde sotto l'alterazione del cambio originata dallo sbilancio del commercio molti arditamente si fanno lecito di portare e mandare fuori la moneta contro le proibizioni, tosto che valersi della via del commercio o sia con lettere di cambio. E se possibile fosse l'impedire l'estrazione, ne seguirebbe altro disordine di maggior alterazione delli cambi, per il debito che si contrae con le piazze forastiere, ch'è forza pagare, indi andarebbero all'eccesso, e questo per disposizione naturale del commercio, dove manca con che altro compensare. Imperciocché quanto di moneta esce, tanto è di traffico, cui si leva alli banchieri, i quali per oggetto del loro interesse saranno sempre impegnati per l'abbassamento de' cambi.

Se adunque lo Stato Ecclesiastico nel commercio con li forastieri è nel preciso svantaggio, durante il quale impossibile si dà il riparo che la moneta non vada fuori. qualvolta non vi siano effetti che soddisfino il debito esuberante all'equilibrio, e che toccando la moneta causarebbe disordine sopra disordine, poiché, come si è dimostrato, la moneta è pura e mera misura del commercio, cambio, e di tutte le cose che cadono in contratto: e tale si deve considerarla, altrimenti se forza avesse di rimediare e provvedere, qual sovrano vi sarebbe, che a suo beneplacito non se ne servisse per tirare a sé e ne' suoi sudditi il tesoro della moneta?

Laonde su questi preponderati riflessi siamo di sentimento che non si debba per ora toccare la moneta, ma bensì voltare tutti i pensieri a trovare modo di bilanciar il commercio, e che la S. Congregazione ad un assunto di tanta conseguenza allo Stato permetta ed inviti noi ed altri a progettare i provvedimenti, sia per via di sistemi economici sopra il commercio, sia di provvedimenti sopra le nostre manifatture o sopra il commercio de' grani, ad effetto, che sotto l'occhio del purgatissimo intendimento della S. Congregazione possa scegliere e far eseguire quelli che conoscerà più adattabili al bisogno del Principato.

Per andare avanti, e vie più rimarcare alla S. Congregazione il zelo e l'attenzione in adempire l'incombenze dalli quesiti per ordine della medesima statici comunicati, si osserva nel primo foglio la richiesta del prezzo dell'oro e dell'argento delle piazze estere spogliato del cambio e provvigioni, con le tariffe delle loro monete, e nel secondo foglio si dimanda qual'effetto farebbe l'uguagliare l'oro con l'argento sì alli cambi che al commercio e banchi, e rispettivamente alle monete forastiere tariffate.

Tanto per li primi che li secondi quesiti, quando una mutazione delle nostre circostanze introdurrà loro e l'argento nello Stato, e sarà permanente, perché altro ora non fa che venire in paste et uscire in maggior copia in moneta sarà soverchia la prima parte delli quesiti e necessaria la seconda, e si spieghiamo.

Della prima parte, che riguarda il prezzo dell'oro et argento con le tariffe delle monete, qualvolta con li provvedimenti si porti il commercio attivo a superare il passivo, per fare che il commercio sia favorevole allo Stato, l'una e l'altra informazione è soverchia, purché si abbia l'abbassamento de' cambi, col quale si averebbe a minor prezzo l'oro e l'argento in pasta di quello si esitarebbe in moneta.

Qual sia poi l'uguaglianza dell'oro con l'argento, è parte necessaria come base del prezzo in proporzione delle monete sì d'oro che d'argento, ma tale proporzione non si può stabilire per legge, imperciocché se al presente nelle primarie piazze di commercio e ben regolate dell'Europa la proporzione è per un'oncia di oro quindici d'argento, può convenire, finché il commercio non porta di variare il sistema, o per abbondanza delle miniere più dell'argento che dell'oro o più dell'oro che dell'argento o fosse il commercio dell'Indie orientali che assorbisse più una specie che l'altra.

Un'abbondanza d'argento, che venisse dall'Indie occidentali, forse converrebbe che oncie 16 equivalessero un'oncia d'oro, e viceversa dandosi un'abbondanza d'oro potrebbe darsi che solo oncie 14 uguagliassero un'oncia d'oro. Et il simile potrebbe succedere da una minore o maggiore richiesta d'una delle due specie nel commercio dell'Indie orientali, onde tale variazione facendosi nelle primarie piazze, è necessaria l'osservazione per proporzionare l'oro con l'argento, il che si fa nel numerario o sia prezzo della moneta, perché non facendosi, se venisse una scarsezza d'argento farebbe convertire tutta la moneta d'argento in moneta d'oro, a causa che, data la proporzione, fuori di 14 per un'oncia d'oro s'introducesse nello Stato Ecclesiastico, avrebbero oncie 15 d'argento per cambiare e portar via, e dandosi abbondanza d'argento, che fuori di Stato fosse la proporzione a 16, in questo caso con 15 oncie d'argento averebbero un'oncia d'oro, che fuori valerebbe oncie 16 d'argento, con che non uguagliando, oltre l'inconveniente di avere tutta in una specie la moneta,

guadagnerebbero li forastieri sopra di noi, quanto di divario fosse nell'inegualità della proporzione dell'oro con l'argento.

In Roma lo scudo d'oro col testone, la proporzione è di 15, e col zecchino 15. 37/100. Se si volesse portare per la scarsezza dell'argento alla proporzione di soli 14. 1/2, lo scudo d'oro andarebbe a sc. 1.59 e 1/2 et il zecchino a sc. 1.93. 1/2, salvo error di calcolo: un simile strepitoso calo si lascia in considerazione alla S. Congregazione quali effetti funesti farebbero, anche se in più volte si diminuisse, e quel che sarebbe peggio senza rimediare al disordine in cui siamo. E se pur felicemente riuscisse l'ugualità delli due metalli, ponerebbe in vigore il cambio per cagione dello sbilancio, perciò non giudichiamo per ora sano consiglio la riduzione del zecchino alli paoli 20 per portarlo alla proporzione di 15 per una, non tanto per il notabile pregiudizio delli due banchi e del pubblico, quanto che nelle correnti circostanze si alzerebbero li cambi e impossibilitarebbe la battuta del zecchino. Onde conviene prendere tempo e venire al rimedio generale del commercio, fuor del quale, toccandosi la moneta, infallibilmente si rimanerà senza moneta, perché tutta con maggior fuoco andarebbe fuori di Stato.

E benché in questa inazione si vada continuamente discapitando, senza provvedimento col toccare la moneta, siamo di parere che a tutto costo si debba bilanciare il commercio, prima di variare in minima parte la moneta, e come si è detto in altro luogo si deve chiamare altri a consiglio per un affare di tanta importanza.

### 22. Una lettera al marchese Rinuccini in occasione della consultazione dei quattro banchieri

Nel Fondo Cavalletti si conserva, al n. XII/41 senza indicazione di destinatario ma evidentemente rivolta ad Alessandro Rinuccini, la minuta autografa della lettera che qui riportiamo. Essa fa riferimento ai quei lavori della speciale Congregazione delle monete radunata da Benedetto XIV nel 1741, di cui abbiamo detto ai documenti 20 e 21, e reca la data del 6 ottobre di quell'anno.

Ill.mo signor p.ne colendissimo,

ho creduto fin d'ora soverchio infastidirla con mie lettere per mancare di rincontri di servire il merito di V S ill.ma.

L'angustia che qui si prova di moneta e più di quella d'argento, col sentire lo stesso succedere costà, mi dà motivo di specularne le cause: e qualvolta sì VS. ill.ma, che il N.H. Bartolomeo Intieri, sieno pazienti udire il mio

pensare e degnonsi dire il loro parere, averò molto che apprendere, poiché altri non abbiano, che scientificamente possino ratiocinare sopra tale materia.

Essendo 10 uno delli quattro banchieri destinati da una Congregazione per sciogliere i dubbi e quesiti, potrei forse intendere le cause, se non mi mancasse il coraggio dal credere una totale fissazione di solo parlare e pensare alla moneta, allorché 10 riguardo questa per una mera misura del commercio e delle cose, che cadono in contratto.

Ciò che abbiamo di certo e comune qui ed altrove, è che per l'aumento del prezzo alle monete poco più di un secolo a questa parte, ogn'erario, benché numerariamente possa avere anche in oggi il medesimo introito, è men ricco di un quinto d'effettivo di quello che egli era cent'anni addietro, e li sudditi delle loro facoltà a proporzione.

Contemporaneamente ogni principio di governo civile ha avuto moneta e sistema delli due metalli. Posto, che questo fosse di un'oncia d'oro per quindici d'argento, se abbonda talmente l'oro, che per battere l'argento vi si perdesse per esempio un sette per cento per motivo di sproporzione non che del discapito soccombente il Principato di quanto fosse la differenza dell'inegualità, chiamando fuori l'argento con l'accesso dell'oro, e mostruosità d'avere in moneta d'oro anche la porzione d'argento, dico, che convenisse fissare la proporzione a 14 per una, per evitare li perniciosi effetti dell'aumento delle monete, si dovrebbe avere ricorso alla diminuzione delle monete d'oro, fino alla di già supposta uguaglianza di 14 per una. Viceversa, dandosi un'abbondanza d'argento che richiedesse la proporzione di 16 per una, un calo della moneta d'argento provvederebbe gl'accennati inconvenienti, avvegnaché non può darsi per legge la proporzione come cosa movibile da ciò che si viene di dire.

Forse mi si dirà, che talvolta conviene adattarsi al regolamento delle monete che possono fare li Stati confinanti. All'obbietto risponderei doversi ammettere per necessaria l'osservazione in altri Dominî del sistema della proporzione, non giammai sopra il movimento della loro moneta. E qui avrebbe luogo di esaminare come si stia a commercio attivo e passivo, dove la moneta prende la sua azione niente di più che di pura e mera misura del commercio.

Noi qui abbiamo il testone contro lo scudo d'oro in proporzione di una per 15, contro il zecchino 15. 37/100, e con discapito in battere l'argento: chi non vede la sproporzione col zecchino e la scarsezza dell'argento per doversi proporzionare li due metalli per dare risalto all'argento?

Ma vi si interpone il commercio passivo esuberante all'attivo con un'idea popolare, che il crescimento delle monete più convenga che la diminuzione. Ma il forte è, che se non si va a ragione voluta a bilanciare il commercio, mai si provvederà alla scarsezza in genere della moneta, senza il qual provvedimen-

to oltre l'alterazione dei cambi che dà lo sbilancio vi si accresce l'impegno della provvista fuori di Stato dell'oro, l'uscita del quale frena l'eccesso dell'alterazione dei cambi.

Io dunque, come uno delli quattro soggetti a trattare una materia tanto delicata, nelle circostanze in cui siamo, tutti i miei pensieri sono rivolti a dimostrare l'esorbitanza dello sbilancio nel commercio prima di toccare la moneta. Onde ciò che mi accade supplicare V.S. ill.ma. et il D. Bartolomeo è di accennarmi, se costì oltre la scarsezza d'argento lo sia anche in genere della moneta (nel qual caso sarebbe effetto di sbilancio, ciò che non mi persuade per essere cotesto Regno ricco di frutti e la regia Corte di piede fermo) come ancora di graziarmi del loro parere se io pensi bene. Condoni V.S. ill.ma del mio ardire e se sono prolisso nel scrivere, ossequiosamente mi rassegno di V.S. ill.ma

[GIROLAMO BELLONI]

#### 23. Abbozzo di trattato sopra il commercio e la moneta

Questo scritto si trova in due copie, una delle quali autografa, nell'A.S.RO., Fondo Cavalletti, n. XIII/22. col titolo « Progetto economico per uno Stato ».

Esso non è esattamente databile, ma è comunque anteriore ai provvedimenti monetari del 1753 e verosimilmente è vicino alla pubblicazione della famosa Dissertazione, data alle stampe nel 1750.

Non v'ha dubbio, che l'azienda d'una Repubblica cammina del pari con quella di un privato, con la diversità, che questa presto si risolve di buona o mala condotta, quella richiede ragguardevoli osservazioni per l'unione, che ha con li sudditi.

Non si può ragionare sull'economia di uno Stato, se non si principia dall'esame della situazione del commercio (o di bilancia) uguale o attivo o passivo con gli altri Domini.

Quella Repubblica nella parte più interessante, che è di rinvenire se abbia il commercio più passivo, che attivo, avesse ricorso all'introito delle dogane e congetturasse la più ragionevole comprensione d<sub>1</sub> quel tanto, che potessero importare la fraudi, sembra un calcolo, che direttamente va al fatto, ma intrinsecamente non può dare quel lume, che con tanta speculazione si cerca di sapere.

Per riscuoprire adunque in fonte se quella Repubblica abbia il commercio passivo con gli altri Dominî, conviene ravvisarlo dal cambio, il quale nascendo dalla compensazione de generi, moneta, debito e credito fra uno Stato e

l'altro, prepondera e bilancia le parti. E la moneta prendendo la sua attività dal commercio, il cambio misura la bilancia di detto commercio, e l'intrinseco valore della moneta, non il prezzo numerario le dà l'autorità pubblica, con dimostrare la vera, o più probabile situazione del commercio, quando è in uguaglianza o attivo o passivo. Un tal mezzo per penetrare la più verosimile positura del commercio, se paragone dovessi assegnare, sarebbe quello del misurare geometricamente con un piccolo quadrante li pianeti, col quale si dà ragione della lontananza gli uni dagli altri, e da quelli al luogo, dove si alza il quadrante, quantunque sieno punti fisici, che appena si distinguono dalle stelle fisse.

Premesso, che il cambio ravvisi la situazione del commercio, qualora fosse in eguale bilancia il cambio sarebbe alla pari, e sul valore della moneta con le piazze estere, e permanente la medesima senza utile, né discapito in fabbricarla; inoltre se più attivo fusse il commercio, si avrebbe il cambio più basso dallo Stato di ugualità del commercio, e sotto il valore della moneta con l'abbondanza di essa, e vantaggio in fabbricarla; viceversa poi se per disavventura si dasse un commercio più passivo, che attivo, in tale svantaggiosa situazione il cambio sarebbe più alto nello Stato di uguaglianza di commercio con l'uscita della moneta e discapito in fabbricarla, mentre che le paste d'oro, e d'argento si provvedono fuori di Stato Onde il cambio è il quadrante dell'indole del commercio e della moneta, che scuopre le sue proprietà.

Altra causa si assegna, che porterebbe la Repubblica a soccombere un altro commercio passivo, quantunque fosse in bilancia giusta: lo che si vederebbe allorché si dasse una sproporzione fra la moneta d'oro e di argento, che vale a dire, se fosse per un'oncia d'oro equivalente ad oncie quindici d'argento, anche per scarsezza di argento nei Principati vicini, la proporzione dasse di sole oncie quattordici e mezza d'argento per un'oncia d'oro, ne verrebbe per negozio clandestino de' corrieri, viandanti ed altri, che la moneta di argento, ed anche lavorato per altro uso, sarebbe portato fuori. E di non lieve pregiudizio, se si riflette essere un traffico, che potrebbe farsi ogni settimana: tanto seguirebbe per un meno pregio respettivamente all'argento, che avesse la moneta d'oro.

Due adunque sono li pregiudizi alla Repubblica: il primo dello sbilancio di commercio, l'altro per la sproporzione fra la moneta d'oro e d'argento. Conciossiacché cominciando dallo sbilancio, il cambio scuopre l'una e l'altra causa in origine del commercio passivo, tanto è vero, che il cambio ci porta al conoscimento della situazione del commercio non solo della supposta Repubblica, ma anche degli altri Domini. In riprova di che, premesso, che in ogni Dominio è sistema inalterabile l'esservi due sole specie di moneta reale, l'una d'oro e l'altra d'argento, che servono per la proporzione tra li due metalli e

regolatrici dell'altre monete subordinate, che si fabbricano nelle proprie zecche, e delle forestiere, che si ammettono in commercio; e provvedendosi per mezzo dell' cambio fuori della Repubblica l'oro e l'argento, soltanto che si osservi materialmente la fabbricazione della moneta, se questa segue senza utile, né discapito, segno sarebbe di un commercio in uguale bilancia senza utile, né perdita in fabbricare la moneta; se poi riuscisse la fabbricazione della medesima con utile, il cambio sarebbe più basso e sotto il valore della moneta, la quale, oltre la battitura con utile verrebbe fuori di Stato in specie; e finalmente battendosi la moneta alle zecche con discapito, manifesta cosa sarebbe di commercio con gli altri Dominî più passivo, che attivo.

In ordine al primo considerabile pregiudizio di sbilancio di commercio, il provvedimento più efficace sarebbe quello di dare il libero commercio alli prodotti della Repubblica, sieno bestiami, grani, sete, nativi, o sieno manifatture del di più della consumazione delli sudditi, con una totale esenzione sopra l'estrazione per fuori di Stato. E li sovrani non dovrebbero curare a costo del commercio passivo l'aumento del fruttato delle dogane, sul riflesso, che dieci mila scudi d'introito costano al patrimonio della Repubblica scudi cento mila, dove poi alli sudditi si fa pena pagare le gabelle, non già allorché hanno il modo di pagarle; e li generi forastieri gravarli nella loro introduzione di rigorose gabelle, in veduta di tirare il commercio con li forestieri a farsi più attivo, che passivo.

Venendo al secondo pregiudizio della Repubblica, per ragione di sproporzione fra la moneta d'oro e di argento, come in altro luogo di sopra si è dimostrato, una sproporzione di oncie 14 e ½ per un'oncia d'oro rispettivamente alle oncie 15 porterebbe un divario di tre e mezzo per cento, d'incessante danno in ogni estrazione di moneta e di argento di altro uso. E quando vi fosse un tale disordine si avverte, o sia la specie d'oro o di argento, che ha bisogno di correggere il soverchio prezzo: mai si dee alzare di prezzo l'altra specie, per darli il dovuto maggior merito, e molto meno di stamparla con più lega o di minor peso, ma bensì di calare il soverchio prezzo di quella, che esubera e sproporziona la comparazione dalli due metalli, in veduta di abbassare il cambio tosto che alzarlo.

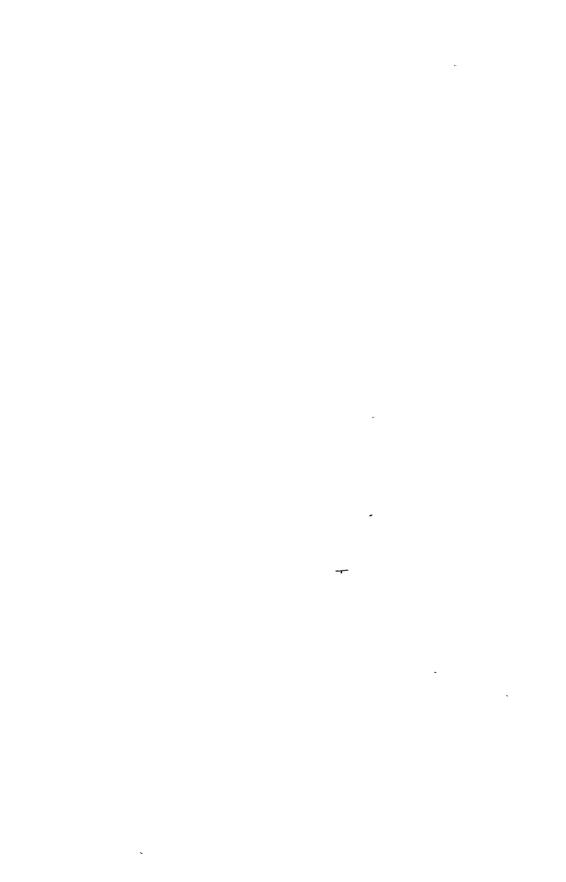
Posto, che avessero esecuzione li divisati economici provvedimenti, se il commercio della Repubblica fusse più passivo, che attivo, sono più che bastanti ed efficaci per portare il commercio a farsi più attivo, ed in tale bilancia favorevole si vedrebbe il cambio calare dalla pari e dal valore della moneta, e venire fuori di Stato a misura del commercio attivo. Su tal piede di cose altro sommo vantaggio perenne si cavarebbe alla Repubblica ogn'anno, e sarebbe in esempio, che da un secolo a questa parte si dasse, che il valore delle monete, o per ragione di aumento di prezzo, o col peso minore, o con

maggiore lega avessero un crescimento di quindici per cento, e che il commercio passivo, valore di tutti li generi, che il supremo governo e li sudditi annualmente ricevessero dagli altri Domini, importasse cinquanta milioni di lire; qualora adagiatamente in più termini si restituisse la moneta nell'antico prezzo meno di quindici per cento, mediante la affluenza della moneta, che verrebbe fuori di Stato, il patrimonio della Repubblica e delli sudditi sul calo della moneta, cambio, e de' generi forastieri guadagnarebbe 750 mila lire ogn'anno, che tanto pagano di più.

Rimettendomi...

# VII

# DISSERTAZIONE «DEL COMMERCIO» SUOI ECHI, SUE POSTILLE



#### 24. Presentazione della «Dissertazione» presso l'editore Pagliarini

La pubblicazione a stampa della ben nota «Dissertazione» fu curata personalmente dal marchese Belloni nel 1750 e di nuovo nel 1757. Ogni volta essa fu preceduta, oltre che dalle dediche dell'autore, da «approvazioni» censorie e da premesse editoriali largamente ispirate dall'autore: per questo è di qualche interesse riprodurle, mentre invece tralasciamo le dotte pagine che furono premesse, da altri autori, alle edizioni di Livorno del 1751 e di Bologna del 1752.

Della prima avveitenza editoriale trascriviamo qui il testo italiano, a preferenza di quello latino, che nel 1750 figurava a fronte. Per il resto seguiamo l'edizione del 1757 (praticamente del tutto conforme, d'altronde, alla prima), apportandovi soltanto i nostri consueti adattamenti grafici.

### a) Le « approvazioni » per la stampa delle due edizioni romane.

Ho letto di commissione del r.mo padre Maestro del S. Palazzo il libro intitolato « Del commercio, Dissertazione latina e italiana del signor marchese Girolamo Belloni », né vi ho trovato cosa alcuna che ripugni alla nostra santa fede, né che offenda i buoni costumi. L'autore volendo per parte sua, come deve fare ogni buon cittadino, procurare il bene pubblico, scuopre in questa sua Dissertazione i veri fonti della felicità o della miseria di uno Stato, e propone i mezzi propri per liberare un popolo dalla povertà e renderlo, per quanto lo permette la natura del paese, ricco e potente. I più importanti capi dello stato economico d'una Repubblica, come sono il commercio, la moneta, il giusto ragguaglio de' metalli, tutti questi punti, de' quali alcuni per natura loro sono assai oscuri e difficili, si trovano in questa Dissertazione brevemente trattati con tutta la precisione e con maravigliosa chiarezza. Per tanto stimo essere di pubblica utilità, che si metta per mezzo delle stampe alla luce un libro, che porge sì gran lume pel buon regolamento della pubblica economia.

Questo dì 9 ottobre 1750, Michel Angiolo Giacomelli, Cappellano segreto di Nostro Signore.

Avendo per commissione del r.mo padre Maestro del S. Palazzo letto il libro intitolato « Del commercio, Dissertazione latina e italiana, composta

dal signor marchese Girolamo Belloni », non solo non ho trovato in essa cosa, che possa in alcun modo esser contraria alla santa religione o ai buoni costumi, ma ho ammirato la sodezza delle ragioni e la verità delle proposizioni che si contengono. Onde giudico esser utile e necessario, che sia pubblicata alle stampe, acciò resti convinta la falsa opinione di color, i quali, o non conoscendo, o tralasciando di considerare la vera indole e natura della moneta, cioè d'esser ella una misura comune, la vogliono soggetta alle frequenti accidentali alterazioni o variazioni di valore estrinseco, come alle merci suole accadere, onde è che propongonsi talora de' mezzi, non solo affatto inutili per rimediare alla scarsezza di essa moneta, ma molto pregiudiziali non meno all'erario de' Principi, che al patrimonio de' privati.

Li 2 ottobre 1750, Antonio Baldani, cappellano segreto di Nostro Signore.

Per ordine del r.mo padre Maestro del S. Palazzo ho letto e attentamente considerato il libro composto dal signor marchese Belloni, che contiene una «Dissertazione del commercio», colla sua appendice e con una lettera sopra la moneta ideale, e non solo non vi ho trovato cosa alcuna contraria alla fede e buoni costumi, ma ho ammirata sommamente la vasta e insieme penetrantissima mente del chiarissimo autore. Egli alla lunga esperienza di tanti anni di ciò, che si appartiene al commercio, ha unita una riflessione assidua e ben attenta, ritrovando co nla forza del suo spirito que' principi, da' quali dipendono tutte le conseguenze appartenenti al suo argomento, e ridotta a pochi capi di un verace sistema una così vasta materia, ha messi in mano a 'suoi lettori i primi fili i più essenziali; indi deducendo con ogni precisione e chiarezza da que' principî stessi una mano di verità importantissime, ha fatto loro vedere, come da se medesimi potranno facilmente svolgere tutto quello, che si appartiene a questo così interessante argomento. Quindi non solo credo degna di stampa quest'opera, ma son sicuro, che come tutto quello, che in sì breve tempo era stato già in varie lingue stampato e ristampato tante volte con somma soddisfazione del pubblico, così pure tutto quello, che viene aggiunto in questa nuova edizione, servirà per accrescere sempre più la riputazione del celebratissimo autore, e il sodo e durevole vantaggio de' popoli e de' sovranı.

Dal collegio romano, li 3 marzo 1757, Ruggiero Gius. Boscovich della Compagnia di Gesù.

Di commissione del r.mo padre Maestro del S. Palazzo ha riletto attentamente la «Dissertazione del commercio» del marchese Girolamo Belloni, con alcune aggiunte, e non solo non vi ho osservata cosa che possa impedirne la ristampa, ma anzi ho trovato con mio sommo piacere essere questo trattato pieno di riflessioni e di massime utilissime ad ogni specie di governo po-

litico, onde ha meritamente riscossa l'approvazione e l'applauso universale di tutta l'Europa. Quindi è che la stimo degnissima di esser di nuovo ristampata per vantaggio pubblico e per gloria della nostra Italia e del suo celebratissimo autore.

Li 3 marzo 1757, Niccola Rossi.

# b) La dedica dell'autore e l'avvertenza editoriale alla edizione del 1750.

Sactissimo domino nostro Benedicto XIV Pont. opt. max., Hieronymus Belloni felicitatem.

Voluntas illa benignissima, et clementia summa, qua Sanctitas Tua, tum antequam ad supremum dignitatem fastigium eveheretur, me, meosque omnes, propinquos etiam et necessarios, qui Bononiae sunt, perpetuo complexa est; tum vero in praesentia paterno affectu respicere, tueri, et saepius adeuntem excipere non dedignatur; in causa sunt, cur ego id consilii tandem ceperim, ut aliquod Tibi in signum grati, obstrictique a tantis beneficiis animi munus offerrem. Inter munera vero, quae et Principi grata essent, et praesertim Sanctitati tuae, quae ex diuturno per omnem vitam rerum cognoscendarum studio, in magna etiam, quam gloriose sustinet, Principatus mole nescit ab eodem dısjungi; nullum magis gratum esse putavi, quam aliquod qualecumque ingenu opus Tibi exibere; qui quidem non alia de causa hujusmodi operibus gaudes maxime, nisi ut omnes excites ad utilium atque optimarum rerum cognitione, unde et virtus, et morum integritas et felicitas existit Reipublicae. Quum vero inter caeteras cognitiones ad Regni alicujus, et populi felicitatem non minimum conferat commercii naturae rationem habere exploratam; idcirco ın spem adductus sum fore ut brevis haec de commercii vi et natura dissertatio trbi Beatissime Pater non ingrata, nec injucunda accideret. Hanc porro non consilio, neque quo aliis plus in hac re sapere viderer conscripsi; multoque minus quo aliquid mihi in re literaria tribuerem, quod longissime abest a conditione mea; sed quum pro meo instituto varia variis temporibus, et occasionibus amicorum rogatu hac super re explicuissem, et scriptis mandassem; tum assiduis nonnullorum cohortationibus quas coactus in ordinem digessi, ut integrum opus singulas hujuscemodi materiae partes brevi compendio complectens haberetur. Quanti vero cognitio haec facienda sit, absurdum sane foret explicare illi, qui praeterquam quod tum doctrina, tum multiplici diuturnoque gravissimorum, munerum, ac negotiorum usu probe novit, quam late ratio commercii pateat, quanta in eo salus Reipublicae, quam validum civium fortunis praesidium sit; tum ab illo, in quo divina eum Providentia Principatus gradu constituit, ipsa experientia cum summa rerum moderandarum prudentia conjuncta

haec omnia satis habet explorata. Caeterum Sanctitatem Tuam enixe, oro, ut opusculum hoc ea benignitate, et clementia excipias, qua omnes (quae magnorum Principum laus est) aliquid de gravi atque utili materia vel voce, vel scripto differentes excipere consuevisti; et qua me non semel mea qualiacumque de hac re sensa promentem ac tenui facultate exponentem audire dignatus es. Dumque Tibi Pater Sactissime fausta omnia, diuturnamque ad universorum civium, totiusque Catholicae Ecclesiae bonum incolumitatem a Deo opt. max. ex animo adprecor. Pontificii in me, domumque meam patrocinii perpetuitatem implorans, beatissimos pedes in genua provolutus deosculor.

#### All'erudito lettore, Niccolò Pagliarini stampatore

Affinché voi erudito lettore non istimiate che la picciola mole debba scemare il pregio della presente Dissertazione, giudico doversi porre in considerazione il disegno, che in essa ha avuto l'autore, ed a quale scopo questa opera sia stata particolarmente indirizzata.

Egli adunque, sebbene allorché intraprese a scrivere in questa materia, molto ben comprendea quante cose potessero dirsi sulla medesima; tuttavia quella solamente volle presciegliere, che era insieme più confacevole all'istituto della sua professione e più atta a dilucidare le cose, che in questo proposito sono le più importanti. Ed in quanto alla persona dell'autore, avendo egli e per condizione del suo esercizio e per un talento e cognizione rara, che il medesimo possiede in questa materia, e mediante il corso di lunga esperienza avuta occasione d'internarsi nelle cause più occulte de' vari effetti e delle vicende, che tutto dì accadono in ordine al commercio, perciò il medesimo ha ben potuto con tutta facilità nella maniera più breve porre in vista quel tanto, per cui forse converrebbe agli altri di tessere ben lunghi trattati.

E questa è la cagione, per cui a mio giudizio la picciolezza del volume non solamente nulla toglie di pregio né al merito dell'opera, né all'ottima ed utilissima intenzione, che ha avuto l'autore in iscriverla, ma piuttosto la pone in istima maggiore: poiché quantunque picciolo sia il numero delle massime e delle proposizioni, che in quest'opera si contengono, grandissimo però è il numero delle importanti conseguenze che se ne deducono, dalle quali si apre un vasto campo per iscorrere universalmente in tutti i vantaggi, che può risentirne il commercio. Ecco adunque il motivo, per cui l'autore, contento di avere in questa sua Dissertazione soltanto esaminata la forza del commercio, la natura della moneta e del cambio, e la proporzione tra l'oro e l'argento, a bella posta lascia tutto il rimanente sul riflesso, che quanto si può fare di osservazione circa i vari stati di commercio in un Regno dipende dalle riflessioni, che si fanno su quelli punti essenziali.

E vaglia il vero, essendo pur troppo certo che le varie mutazioni, che da

due o tre secoli a questa parte sonosi sperimentate in vari Regni di Europa sono state in gran parte originate da vari inconvenienti introdotti in ordine al sistema della moneta, non v'era cosa, che più fosse da stimarsi, quanto il discoprire le cagioni, per le quali la moneta venisse a soggiacere a tante e sì strane vicende. cosa che l'autore di questa Dissertazione ha quanto brevemente altrettanto felicemente adempito. Poiché essendo l'affare della moneta talmente legato e connesso colla ragion del commercio, non si può spiegare la natura ed indole di essa moneta, che in riguardo al commercio medesimo: perciò egli ha tenuta una strada, che con ispiegare la natura del commercio è venuta a scuoprirsi la vera essenza della moneta, e nel dichiarare le proprietà della moneta è venuto a sviluppare felicemente i vari effetti, che in essa produce il commercio. Così la natura della moneta, che per la maggior parte dgli uomini è come un mistero astruso ed arcano e difficilissimo ad intendersi, esamınata con questo metodo diviene molto più agevole a comprendersi, allorché si considera non per se stessa ed in astratto, ma in riguardo alle cose, delle quali ella è misura comune, e quando in piatica da alcune particolari cause si deducono gli effetti particolari, che intorno alla medesima accadono.

Pertanto, se in tal proposito mi sia permesso di valermi di questo paragone, io direi che dal metodo di questo autore viene a risultare nella cognizione della moneta e del commercio quella chiarezza, che dall'invenzione degli esperimenti sappiamo essere risultata alla scienza della fisica. Poiché in quella guisa che col benefizio di essi esperimenti si sono rendute chiare e sensibili le cause di moltissimi fenomeni, le quali per l'avanti erano o affatto ignote o almeno molto incerte; così col mezzo delle osservazioni fatte da questo autore vengono a discoprirsi le cause di molti vantaggi e pregiudizi nel commercio e nella moneta, che in vari Regni si sperimentano. Dal che ognuno può facilmente conoscere quanto conto debba farsi di esse osservazioni, e quanta lode meriti l'autore delle medesime.

Frattanto (per dirvi anco qualche cosa della versione latina) desiderando oltre modo l'autore, che quella sua Dissertazione venisse in cognizione ed uso ancora nelle Nazioni estere, le quali per lo più sono maggiormente dedite al traffico, pensò di ritrovare un soggetto, cui potesse appoggiarne la traduzione. Or siccome gli si era presentata poco prima l'occasione di conoscere Niccola Rubbi, persona di molta letteratura, e che appresso gli uomini anco di ottimo gusto è in concetto di scrivere bene in latino, stimò egli molto a proposito di prevalersi del medesimo: e così il Rubbi talmente portossi in servir fedelmente l'autore in questa parte, che anche quelli, che non hanno bisogno della versione latina, potranno leggerla con soddisfazione, per essere essa scritta con molta chiarezza ed eleganza.

Vivi felice.

#### c) La dedica dell'autore e la premessa editoriale alla edizione del 1757.

Alla sagra real Maestà di Carlo Emanuele Re di Sardegna, Girolamo Belloni.

Che tra le cose, le quali più proficue sono e più giovevoli alla umana società, una certamente sia la grande ed importante scienza del commercio; che la cognizione ed il regolamento della moneta sia uno de' punti più essenziali per lo buon regolamento del commercio medesimo; e che entrambi questi due capi debbano sommamente interessare quelli, che per dirigere i popoli sono rivestiti della suprema potestà; chiarissimo fassi, Sagra real Maestà, tosto che si riflette alla natura ed alla origine delle società medesime, delle Repubbliche e de' Principati sin da' tempi ultimi e più remoti. Ma che poi questa stessa scienza, la quale in principio sembrava una cognizione soltanto pratica ed unicamente propria di chi al traffico era dedito, sia poscia divenuta realmente scientifica ed oggetto altresì delle più fine speculazioni; raro pregio si è questo de' nostri felici tempi, mediante il benefizio de' più solidi e profondi studi, e della luce maggiore sparsa quasi sopra le arti tutte e tutte le scienze.

Or la riflessione da me fatta su questi due punti fu il principale motivo, per cui tra tanti altri dotti ed accreditati scrittori su questa materia, anch'io prendessi animo di dar qualche saggio al pubblico del mio pensare sulla medesima, e che sin d'allora mi prefiggessi di far dono della mia qualunque tenue fatica a chi per grado proprio di suprema dignità un tal dono convenisse. Avendo pertanto data alla luce la mia Dissertazione sopra il commercio, ed avendola consagrata all'inclito e glorioso nome del regnante Pontefice Benedetto XIV, si aggiunse a me, oltre la sorte del benigno e generoso gradimento di un tanto Principe, quella della cortese approvazione altresì non meno di persone culte, dotte ed intendenti, che di gente anche più perita, esperimentata nel traffico, e ciò ne' Regni esteri tra i più dediti e consumati nella intelligenza delle cose spettanti al commercio ed alla moneta.

Animato dunque da un simile felice incontro fuori della mia espettazione, spinto di più dalle persuasive degli amici ed attirato dal genio vago al presente di tali materie, mi disposi finalmente di dare per la seconda volta alla luce la Dissertazione medesima sul commercio, accresciuta di una nuova aggiunta, per cui vieppiù rischiarasi la materia contenuta nel precedente trattato. Restava solamente a me di procacciare alla mia comunque tenue fatica un auspizio ed un patrocinio, coll'appogio del quale aver potesse la medesima esito del pari fortunato, come la prima volta avea sortito, ed un uguale compatimento appresso di tutte le persone intelligenti: sicché stando fisso su i primi motivi, che una tal materia oggetto sia proprio e de'

gran Principi e de' più saggi intendimenti, presentossi ad un tratto al mio pensiero l'eccelso e glorioso nome della Maestà Vostra, riconoscendo nella medesima mirabilmente uniti ed epilogati quei pregi, per i quali ed un'opera di tal soggetto alla stessa si conveniva, e per cui l'opera medesima venisse ad acquistare vieppiù sempre decoro, lustro ed ornamento appresso il pubblico.

E vaglia il vero, se quest'opera, perché risguardante il commercio, come convenevole ad un sovrano, convenivasi alla Maestà Vostra, conviensi altresì a meraviglia, perché tal materia è insieme oggetto della più fina penetrazione, ed è scopo di quei Principi, che meglio provvedono alla felicità pubblica de' loro sudditi, e che con avvedutezza ricercano le vie più proprie ed opportune ad un tal fine. E che Vostra Maestà sia veramente uno di quei magnanimi Principi, che niun mezzo trascura per giungere all'accennato fine, sassi chiarissimo, non solo dalle di lei sempre illustri e memorabili gesta e dalla gloriosa serie de' di lei sempre grandi antenati, ma principalmente ancora dalle provvide cure, colle quali per arrivare al fine medesimo si fa strada la Maestà Vostra a procurare de' suoi sudditi la pubblica felicità.

E qui non parlerò 10 già delle nobili e magnifiche opere compiute, né di quella ordita già ed intrapresa di un comodo porto per la facilitazione del commercio; non parlerò di tante nuove fabbriche erette e fondate per sempre più animare e promuovere le manifatture; tacerò altresì gli aiuti dati in ogni tempo ai sudditi suoi, sicché con più coraggio, e maggiori speranze ancora di privato loro vantaggio, facessero quello anche del pubblico; tacerò il saggio pensiere di mandare la gioventù de' suoi Stati in istranieri paesi, per apprendervi quelle arti sì liberali, che meccaniche, le quali in essi maggiormente fioriscono; e nulla dirò finalmente della cura parimente vigilantissima, che mantiene, di perfezionare nel suo Dominio le nobili arti e le scienze, che alle cognizioni anche del commercio ed al regolamento della società mirabilmente conducono, mediante lo splendore delle accademie e delle università, che fanno tanto onore alla nostra Italia: mi fermerò unicamente sulla provvidenza di ritenere in buon ordine il sistema del traffico ed ogni altra cosa, che propria ed utile sia per lo vantaggio del commercio medesimo; per lo che il felice suo Dominio sempri più crescerà in maggior progresso, lustro e decoro appresso de' posteri e del mondo tutto. Aı qualı tantı tıtolı aggıuntasi la speranza, che ın me nacque, che la mia tenue presente opera potesse incontrare il benigno e generoso accoglimento di Vostra Maestà, non ho punto dubitato o ritardato di farle un'offerta ed un umilissimo tributo della medesima: persuaso, che siccome non isdegnò,

anzi benignamente si compiacque, di dare con la sua regia magnanimità e clementissimo compatimento pregio di stima all'opera medesima, allorché per la prima volta comparve alla luce, e che a viva voce degnossi manifestare al mio figliuolo, quando ebbe questi il grande onore di umiliarsi avanti la Maestà Vostra in occasione de' suoi viaggi, degnerassi altresì di proteggerla, or che vanta il grande e sublime onore di uscire nuovamente fregiata col suo real nome, insieme coll'autore, il quale ripieno de' più intimi sentimenti di profondissima venerazione, umiliasi e dedicasi insieme coll'opera al trono della Maestà Vostra.

#### All'ingenuo lettore, Niccolò e Marco Pagharini.

Presentandosi a noi l'occasione molto proprizia ed opportuna, che per la seconda volta debba ricomparire alla luce dalla nostra stamperia la dissertazione sul Commercio del marchese Girolamo Belloni, abbiamo stimato cosa propria di render più in particolare informati i leggitori sì dei motivi, che ha avuti il medesimo marchese di determinarsi a questa seconda edizione, come delle ragioni, che lo hanno indotto a mettere all'opera alcune aggiunte, e finalmente dar contezza al pubblico, come ben si conveniva a noi di fare, dell'applauso universale, con cui l'opera medesima è stata ricevuta in molte e principali città di Europa. E primieramente in ordine a quello, che concerne la determinazione dell'autore: egli, quantunque dopo la prima stampa dell'opera sua sapesse, essersene fatte in varie altre parti altre ristampe con la traduzione, oltre la prima latina, in diverse lingue; si è veduto tuttavia obbligato di intraprendere un'altra edizione, sì per le ricerche, con cui vedeva tuttavia desiderarsi l'opera da vari suoi amici e corrispondenti, come anche perché aveva egli appresso di sé un altro scritto concernente e correlativo alla Dissertazione medesima, il quale considerò molto doveroso di metterlo al pubblico, siccome in esso contiensi un breve ragionamento sopra la moneta immaginaria, mediante la spiegazione della quale vengono a discifrarsi più chiaramente alcuni essenziali punti concernenti il trattato della moneta reale, ed in particolare de' cambi; delle quali cose l'autore nella sua Dissertazione tratta in modo particolare. E perché vedeva, che tra le altre versioni fatte dell'opera, molto gradite erano quelle nell'idioma franzese, ha stimato bene ristampare a parte anche la traduzione nella suddetta lingua, insieme coll'aggiunta, che ora per la prima volta vien pubblicata.

Or venendo poi a quello, che appartiene ai meriti dell'opera, e ai giudizi e vari elogi e testimoni dati da molte persone culte, perite e dotte sopra della medesima, in questa parte sebbene non sia nostra ispezione di ragionare sopra di un tal merito, tuttavolta per rilevare la importanza e la

sodezza delle cognizioni, che nel complesso di tal opera si contengono, in confronto di tanti altri trattati e scritti, in cui delle cose del commercio si ragiona, basterà prefiggersi alla mente, qual debba essere il fine vero ed importante di tal sorta di scritti; e tosto farassi chiaro, come in ordine ad un tal fine, la Dissertazione del marchese Belloni deve ottenere in questa parte un pregio ed una stima singolare. Ed in verità, se il fine di chiunque a trattare tali materie si accinge, deve essere l'utilità che ne risulti a benefizio di una Repubblica per buon sistema e regolamento in ordine al commercio, quegli, che avrà trattate le cose in modo, per cui al conseguimento di tale scopo si pervenga, dovrà dirsi avere scritto con utilità e con frutto, e l'opera di lui esser veramente proficua al pubblico bene. E che tale appunto sia il modo, che ha tenuto il marchese Belloni, palesemente si ravvisa, se ben si esamina non solo la sodezza dei principî, che nella sua opera stabilisce, e la connessione delle verità, che da quelli ne deduce; ma altresì, quello, che è più ammirabile, se si osserva, come quanto egli dice, tutto è applicabile al bene economico delli Stati, e come in riguardo al commercio pone in chiara vista le diverse situazioni di una Repubblica e degli effetti, che ella esperimenti, o favorevoli o svantaggiosi, ne assegna, come dalla sorgente e dalla radice, le vere cause: onde, scoperta la cagione di ciò, che è utile o pregiudiziale, possa prendersi l'espediente di conseguir l'uno ed all'altro apprestare opportuno riparo.

Nel che tanto più utile, profittevole e chiara rendesi la dottrina sua, quanto che tutto ciò, che egli deduce, è di ragione consecutiva a certe verità, che sono massime generali ed incontrastabili della natura del commercio e della moneta, le quali poi restano consolidate coll'applicazione fatta e dimostrata sulla pratica Nella qual maniera di applicazione e dimostrazione fa vedere l'autore, quasi per leggi stabilite di meccanica, quella forza di preponderazione e di equilibrio, che si vede agire nel moto del traffico. secondo il qual moto, siccome prende a misura il suo moto la moneta, rimane ben trattata e dilucidata la importanza e natura di essa moneta, la quale mentre l'autore prende a spiegare, meglio di qualunque altro fa palese la di lei natura, perché la considera, come si conviene, non da per se stessa, ma sempre in riguardo a quello, di cui ella è comune misura, che è quanto dire le cose, che sono in commercio. E perché quivi consiste la importanza grande del regolamento della medesima moneta, stabilisce, quali sieno le massime e regole ferme, che debbansi mantenere in un Principato riguardo alla stessa, facendo vedere, qual sia la stima ed il valore de' metalli, tanto rispetto alle cose, che essi apprezzano, come per quello concerne il valore, che hanno, uno rispetto all'altro, che è quello, in cui consiste la proporzione: sopra di

che si dimostra la grande necessità, che vi è, di mantenere sempre giusta una tale proporzione, e quali sieno le misure da prendersi per ben regolare la medesima.

Passando poi all'universale applauso, con cui un'opera di tal merito è stata, come abbiamo detto, ricevuta da tutte le parti, massime le più culte di Europa e più intendenti delle materie di commercio; su di ciò chiari documenti sono gli elogi e le testimonianze, che da tanti uomini di somma importanza e peritissimi di tali cose sono stati dati della Dissertazione del marchese Belloni in Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra ed appresso altri molti e diversi luoghi, coll'essere stata altresì tradotta ne' loro respettivi idiomi. E siccome noi fin dall'anno 1753, conforme è il nostro costume di dare gli estratti de' libri, che escono dalla nostra stamperia, pubblicammo compilati tutti questi elogi, abbiamo stimato cosa interessante insieme ed appartenente a noi di registrarli qui unitamente tutti, affinché si scorga, come nei Regni esteri, che vaghissimi e molto periti sono nelle cose di commercio, i principì ed i fondamenti del marchese Belloni abbiano soddisfatto il gusto ed appagata l'intelligenza de' più avveduti e più saggi.

Premettendo dunque primieramente a notizia de' leggitori, che dalla prima edizione romana uscita dalle nostre stampe, questa che ora nuovamente dassi, computando le altre fatte in paesi esteri, contasi per la decima, è ulteriormente da sapersi, che non solamente fu gradita, ma considerata altresì degna di farvisi sopra particolari riflessioni da molte saggie penne in questa materia. Ed in fatti oltre il gradimento d'Italia, ove appena uscita alla luce fu ristampata, come avvenne in Livorno, con alcune note erudite sul commercio degli antichi, ed a Bologna; maggior applauso anche ed approvazione ottenne nella Francia, dove non solamente fu subito tradotta e fatta ristampare, come seguì in Avignone dal signor Morenas istoriografo della città, coll'aggiunta di una dotta prefazione e molte belle note, e replicatamente in Parigi; ma interessò in modo tale quella nazione, che e ne furono fatte delle relazioni in diversi giornali, e fu intrapreso un particolare impegno di sostenere quanto dal marchese Belloni viene asserito contro qualunque opposizione o critica potesse darsi alle massime da lui stabilite; come in particolare fu fatto nel «Giornale economico» del mese di aprile 1751, in risposta ad una lettera anonima ivi inserita, ove l'autore di essa sosteneva alcuni principî contrari a quelli del marchese Belloni; alla qual lettera fu risposto dall'autore del «Giornale» con una erudita e convincente apologia. E perché i punti di una tale controversia sono distesamente esposti nel «Giornale» medesimo ed in succinto furono da noi, come si disse di sopra, riferiti in un particolare estratto, che da noi fu fatto nell'anno 1753, dei giudizi dati dell'opera del marchese Belloni; ed il nostro

scopo si è di riferire qui le approvazioni fatte di quest'opera: narreremo le espressioni, le quali l'anonimo, non ostanti le opposizioni, che fa, premette in lode della Dissertazione, come quelle, che fa l'autore dell'apologia in risposta al medesimo oggetto.

« Io l'ho letta — dice l'anonimo — molte volte, come cosa eccellente; ella è un estratto delle migliori opere scritte da' nostri politici moderni su questo argomento e contiene dei consigli a' sovrani per ben dirigere il commercio, le manifatture e la circolazione della moneta ». L'autore poi dell'apologia si esprime dicendo, che « la Dissertazione del marchese Belloni sul commercio non è frutto di vana speculazione, ma di un profondo studio e di riflessioni fatte nella pratica: che la sua mente ha penetrato e conosciuto le cause di ciò, che la esperienza gli aveva dimostrato, e non si è posto a scrivere, se non dopo di avere scoperta la unione de' principi con gli effetti, e come gli uni provengano naturalmente dagli altri. Da ciò volendo stabilire i veri mezzi di sostenere ed accrescere il commercio, ha incominciato dal dimostrare, cosa è il commercio in se stesso, affinché non si abbia ad ingannare nel procurare i mezzi di accrescerlo e si abbia a regolare secondo la di lui natura ».

Emula degli applausi dell'Italia e della Francia fu anche la Germania, dove avendo incontrata quest'opera la medesima pubblica approvazione, fu tradotta in lingua tedesca e stampata in 4º in Lipsia dal signor Gottlieb Schumann, professore di filosofia e maestro per le arti in quella università ıl quale, oltre le note, che vı fece, premesse all'opera medesima una lunga prefazione, nella quale espone, come essendo a lui pervenuta la notizia di essere stata pubblicata in Roma la Dissertazione del marchese Belloni ed avendo in appresso intese le lodi, che ne facevano i più dotti uomini ed i primi signori della Germania, appena ne ottenne un esemplare, che per comune benefizio de' suo scolari, ne intraprese la traduzione in lingua tedesca ed indi a poco la pubblicò: e trasmettendone una copia all'autore in Roma l'accompagnò colla seguente lettera: «Mi do l'onore di presentarvi una traduzione tedesca della vostra Dissertazione intorno al commercio: l'approvazione universale, che ella ha meritata, ha eccitata la mia applicazione a renderla utile a' nostri tedeschi: l'obbligazione, che 10 ho alla università di Lipsia di preparare i nostri studenti agli affari del mondo, ha appoggiato questo mio disegno » \*.

Ma quello, che più d'ogni altro rileva il merito della presente opera, si è il favorevole giudizio, che con costante assertiva e con grand'enfasi ne dà un cavaliere di Bristol scrivendo ad un suo amico in Londra, il quale glie l'aveva regalata in occasione che essa in Londra subito venduta,

Lipsia 1º novembre 1952 [N -dell'ed originale]

era stata tradotta in quella lingua e ristampata: ecco i termini, nei quali il cavaliere si esprime. «Vi sono molto tenuto del regalo fattomi della Dissertazione sul commercio del marchese Belloni. Io l'ho letta con grandissimo piacere e spero ricavarne vantaggio. Il soggetto è stato trattato da moltissimi autori in differenti linguaggi, ma tutti si riconosce, che lo hanno fatto con parzialità, o avendo in mira quella parte speciale di commercio, in cui vi era il proprio interesse, o che vi potessero procurare maggiori vantaggi alla loro nazione, o hanno trattato di quelle parti del commercio, che erano nei loro tempi in maggior voga e credute di maggior utile, lasciando tutti di dimostrare la differenza, che esiste tra il commercio generale ed il commercio politico e particolare; dal che ne viene, che i loro principi e le regole da loro stabilite, benché tutte tendano al medesimo fine, si riconoscano il più delle volte fallaci. Il marchese Belloni, Belloni solo deduce i suoi principii e regole dalla vera natura delle cose in generale, accomodandole alle particolari circostanze di ciascheduna Nazione o Stato che sia. Finalmente, come 10 amo la mia patria, vorrei, che ogni cittadino comprendesse i principii del commercio esposti dal Belloni, e che tutti si uniformassero alle di lui regole, altrimenti il primato nelle cose di commercio, di cui da tanto tempo siamo in possesso fra le potenze di Europa, ci verrà tolto o contrastato da quelli, che, nostri discepoli nel commercio, si renderanno colla loro attenzione e zelo a noi superiori».

Oltre le approvazioni e le lodi date a questa Dissertazione, si vengono da parecchi valent'uomini citate e seguite le dottrine, che in essa si contengono, come tra gli altri nella celebre opera stampata in Milano dal signor presidente Pompeo Neri; ove non solo si fa più volte elogio della Dissertazione del marchese Belloni, ma si fa uso altresì dei di lui precetti per istabilire la proporzione tra l'oro e l'argento in Italia, per la valutazione da fissarsi per le spese della zecca, e si conferma il di lui sentimento nello stabilire, che gli Stati, che non hanno miniere, quando sono in commercio passivo, non devono sperare di tenere aperta la zecca.

Ed alla fine, per compimento di quanto abbiamo quivi unito e raccolto di attestati e di approvazioni di città e Nazioni estere della Dissertazione del marchese Belloni, non sarà male a proposito unire qui ancora la prefazione, che dal traduttore inglese è stata premessa alla Dissertazione suddetta nella ristampa fattane in Londra, tal quale è stata trasportata nella nostra italiana favella, la quale con i seguenti termini ed elogi dichiara ed approva il merito dell'opera del Belloni: « Affinché — dice il traduttore inglese — dalla piccola mole di questa Dissertazione non si arguisca esser di lieve utilità la sua lettura, ho creduto dover premettere per il lettore, ed indicargli il disegno e lo scopo, che l'autore ha avuto in mira nel pubbli-

carla. Sapea ben'egli di quanta maggiore estensione fusse capace il soggetto, trattandosi di commercio, tuttavia volle restringersi con metodo degno di lode alla scelta di quelle sole parti, dalle quali tutto il rimanente dipende. Esponendo così con chiarezza, che non avevano finora ricevuto, i principî fondamentali del commercio, dimostra ciò, che sia l'equilibrio, che è il punto della maggiore importanza. La di lui riflessiva penetrazione e singolar perizia in cosa tanto interessante per tutti gli Stati, ammaestrate da una lunga esperienza, hanno rintracciato le fin'ad ora nascoste cagioni dei vari effetti del commercio e de' cangiamenti ed alterazioni, che nel di lui corso giornalmente accadono. Quindi è, che a pubblico bene ci poté e generosamente volle con breve e facile metodo svelare a tutti quello, di cui altri forse avrebbe con oscurità e lunghezza composto un grosso volume. Devonsi perciò e lode maggiore alla breve Dissertazione e maggior gratitudine all'illustre autore, per cui da poche massime e proposizioni possiamo dedurre conseguenze e per numero e per importanza considerabili, onde facilitar si può lo scoprimento de' profitti e scanzare i svantaggi nel traffico e nel commercio, e la natura della moneta e del cambio e la proporzione fra l'oro e l'argento; tralasciando egli di entrare in altre materie, ben persuaso, che tutte le possibili osservazioni sulle differenti positure del commercio, ın qualunque Dominio, facilissime sieno a dedursi da ciò, che egli ha ragionato nei tre suddetti punti fondamentali. E a dire il vero, siccome è certo, che i vari cangiamenti nel traffico accaduti ne' due o tre ultimi secoli nei diversi Stati di Europa, derivarono da vari abusi introdotti nel sistema della moneta, così certo esser deve, che il più sicuro metodo per iscuoprire la causa di quei cangiamenti è quello di esaminare le ragioni, per le quali la moneta soggiacesse a sì gravi e straordinarie vicende.

Il negozio della moneta è talmente innestato alla pratica del commercio, che non è possibile spiegare la natura di quella, se non per la correlazione, che ha con questo. Su tale indubitato principio rettamente dunque è fondato il metodo, il quale nel tempo stesso, che dimostra la natura del commercio, conduce a discoprire la vera essenza della moneta, e mentre pone in chiaro le di lei proprietà, espone felicemente e ad evidenza i diversi effetti, che nel commercio produce; così la natura della moneta a quasi tutto l'uman genere ignota, perché difficilissima ad intendersi, diviene agevole ad esser compresa per via di tal metodo, che consiste in considerarla non in astratto da per se stessa, ma correlativamente a quelle cose, delle quali essa è la comune misura; e così dalle particolari loro cause dedurre certi particolari effetti nel traffico, i quali sono ad essa connessi.

Siami alla fine ragionevolmente permesso il dire per via di similitudine, che il suddetto metodo ha recato al conoscimento della moneta e del

commercio, quel lume di evidenza, che gli esperimenti recano alla scienza della naturale filosofia. poiché siccome dagli esperimenti le cause di molti fenomeni, o già del tutto ignote o molto dubbiose, sono rese evidenti al senso; così dalle osservazioni di questo autore siamo condotti alla distinta cognizione delle vere cause di tutti i vantaggi avuti, non che di tutte le perdite sofferte da molti Regni a cagione, di moneta e di traffico. Da tutto il che si può facilmente conchiudere, quanto apprezzabili sieno queste osservazioni, e quanta meritata lode al loro illustre autore si debba».

Non minore finalmente dell'applauso da quest'opera riscosso nelle varie ristampe ne' Paesi esteri e dalle persone vaghe delle cose appartenenti al traffico, è stato quello altresì, che ha riportato dalle persone anche totalmente date o alle scienze, o alla più profonda erudizione, o alla cultura delle belle lettere, o alte nobili arti. E per non istar qui a ridire il gradimento di vari signori e magnati dotti d'Italia e di Roma, stimiamo, che non sarà cosa discara ai leggitori di dar qui registrato il savio ed accurato giudizio di due gran letterati, i quali dimostrano il pregio e la stima, che hanno giustamente saputo fare delle massime ed importanti verità contenute nella presente opera e Dissertazione sul commercio, e ne fanno anch'essi all'autore elogi particoli. Uno di questi si è il molto celebre e rinomato per dottrina e per erudizione monsignor Michelangelo Giacomelli, Cappellano segreto attualmente della Santità di N.S. Papa Benedetto XIV, il quale scrivendo sopra il giudizio e sopra il merito dell'opera e degli scritti del marchese Belloni, ed in particolare della nuova aggiunta, si esprime nella guisa seguente. «La lettera del sig. marchese Belloni scritta ad un amico, dal quale è stato ricercato, che gli spieghi ciò, che sia la moneta immaginaria, potrebbe credersi dal titolo essere uno scritto, che tende solamente ad appagare la curiosità di chi gli ha fatto questa dimanda: ma quando si legge, si conosce, che vi è compreso uno de' -più importanti punti per una Repubblica riguardo alla moneta. Ripigliando alcuni principî già stabiliti nella sua bella Dissertazione sopra il commercio, il signor marchese, dopo aver dichiarato che cosa sia la moneta di banco e moneta fuori di banco, ed esposte l'origine e la natura di questi due generi di monete, conduce il lettore a considerare, se sia pregiudiziale l'istituzione della moneta fuori di banco o profittevole, come si è creduto in quegli Stati, ne' quali è stata introdotta. Quella ch'e' dice nel § V merita d'essere attentamente considerato dai Principi e loro ministri: e grande obbligazione gli dovranno quegli, che si approfitteranno delle chiare conseguenze, che egli ha dedotte in quella parte della detta lettera, la quale 10 approvo e lodo sommamente, e la giudico utilissima egualmente a' privati ed al pubblico ».

L'altro soggetto si è l'insigne e celebratissimo Pietro Metastasio, gran lume della letteratura e della poesia nel nostro secolo, il quale col suo ta-

lento e penetrazione dà sopra la Dissertazione del marchese Belloni, sebbene cosa aliena dal poetico istituto, un giudizio molto proprio et adequato in una lettera scritta al medesimo marchese, la quale speriamo, che qui registrata riuscirà grata ai leggitori, siccome ogni parto di quella eccellente penna: «Ho - scrive egli al marchese - regolarmente ricevuta, avidamente trascorsa e attentamente riletta l'utile quanto bella Dissertazione, di cui è piaciuto a V.S. di farmi dono. La semplicità e la solidità de' principi, la chiarezza dell'ordine e la necessaria catena delle idee, che si producono con mirabil naturalezza l'una dall'altra, mi hanno reso in pochi momenti cittadino d'un paese, in cui era affatto straniero: e me ne hanno delineata nella mente una carta topografica così esatta e distinta, che fidato alla sicura notizia delle vie principali, nelle quali deano tutte le altre far capo, parmi già di essere in istato di correre arditamente per tutto senza timor di smarrirmi. Animato da questa lettura, ho voluto intraprendere quella d'alcun altro de' più accreditati libri su la stessa materia, ed ho trovato, che tanto questi s'affaticano a rendere oscura la chiarezza, quanto il suo riesce a render chiara l'oscurità. Me ne congratulo seco e con la mia patria, e desidero, ch'ella non si stanchi, procurando l'utilità pubblica, di accrescere il meritato tributo della sua gloria privata».

Ora poi per quello, che concerne il gusto del presente secolo, vago oltre modo della scienza del traffico e delle monete, che tra diversi parecchi motivi è quello, che sollecitò il marchese Belloni a riapprestare al pubblico 1 suoi scritti, questo speriamo che tanto più resterà appieno soddisfatto nel rivedergli ricomparire quivi alla luce, quanto che questi scritti, siccome sono continenti i principi fondamentali ed i teoremi più essenziali di tali cognizioni, così faranno quelli, che potranno meglio alimentare questo gusto e dar motivo di dedurre da essi molte verità e dottrine, onde sempre più inoltrarsi nella tanto importante scienza della grande economia degli Stati: siccome vediamo essere in fatti addivenuto, mentre dopo la prima edizione uscita in Roma dalla nostra stamperia di questa Dissertazione, si sono vedute uscire al pubblico parecchie altre opere concernenti pure la materia economica e le monete: tra le quali degno qui di special menzione si è il libro anonimo stampato in Venezia dallo stampatore Lorenzo Baseggio l'anno dopo, che uscì al pubblico la presente Dissertazione del marchese Girolamo Belloni opera, che deve veramente dirsi molto utile, per contenersi in essa le calcolazioni del peso, bontà e valore delle monete, le proporzioni fra l'oro e l'argento di alcune principali città dell'Europa, e tutto il dettaglio del traffico dell'oro medesimo e dell'argento; che perciò viene in modo particolare commendata dal nostro stesso autore, come uno scritto di straordinaria applicazione e penetrazione, e tanto più pregievole, quanto che essendo ella parto del nobil patrizio senatore Pietro Giovanni Capello, reca al certo meraviglia, come egli fuori del suo istituto abbia potuto fare un'opera di sì giusti calcoli in tutte le sue parti.

Or questa scienza, siccome oltre che con la sottigliezza del raziocinio e la precisione delle verità, molto coltiva gl'intelletti ed è molto anco proficua alla umana società, così è desiderabile vederla sempre più rischiarata, anco per toglier di mezzo tanti errori e pregiudizi, che sono di perniciosa conseguenza agl'interessi della Repubblica e de' Principati. Al quale rischiaramento speriamo altresì, che potrà molto contribuire la picciola aggiunta, che in questa seconda romana edizione ritrovasi della lettera del medesimo autore scritta sopra la moneta immaginaria, massime perché ivi resta maggiormente illustrata la vera essenza della moneta insieme e del cambio, e si rende chiara l'origine e la cagione di certi notabili variamenti in materia di conti con le piazze estere, le quali pareva ad alcuni impercettibile il poter renderne ragione. Lo che però il marchese Belloni fa ed eseguisce a meraviglia nel breve compendio di questa lettera, nella quale per rispondere, come spesso gli accade di fare ad altri quesiti, alla dimanda fattagli sopra la moneta immaginaria, egli lo fa con ordine e chiarezza tale, che con rimettere in vista la natura della moneta reale, secondo i principi e fondamenti stabiliti già nella sua Dissertazione, conduce facilissimamente il lettore, ed insensibilmente, alla vera cognizione della moneta immaginaria, e nel tempo medesimo delle cause de' variamenti ed accrescimenti de' cambi.

Resta solamente, o ingenuo lettore, che voi dalle testimonianze e dalle approvazioni fatte da tante saggie menti di quest'opera finora da noi riferite, sempre più persuaso del merito della medesima, maggiormente v'interessiate nella lettura di questa Dissertazione, per esaminare e penetrare a fondo e come si deve i principî e le massime in essa stabilite, ed insieme rendervi vago di una cognizione e di uno studio, che oggidì è l'oggetto dei talenti più perspicaci, come lo fan vedere tanti eruditi trattati sopra la stessa materia in questo secolo usciti alla luce, all'intelligenza de' quali niuna più sicura scorta potrete avere, quanto l'aver ben compresi i fondamenti ed i principî del marchese Belloni.

# 25. La Dissertazione «Del Commercio» e la lettera sulla « moneta immaginaria »

Riproduciamo qui per intero il testo della famosa « Dissertazione », quale fu pubblicato presso Pagliarini nel 1750, facendolo seguire dall'appendice relativa alla questione della moneta immaginaria. Mentre abbiamo ammodeinato secondo il solito la grafia, per il resto abbiamo conservato anche nei titoli lo scritto com'è nell'originale, senza le note aggiuntevi in più punti dal barone Custodi.

Per la storia delle edizioni della «Disseitazione» rinviamo a quanto già detto nell'introduzione al presente volume.

#### Prefazione dell'autore

I. Avvegnaché grande sia il numero di quegli scrittori, i quali ad ispiegare ed illustrare colle opere loro la ragion del commercio intrapresero, manifesta cosa è tuttavia non aver questi tutti ad un medesimo scopo le applicazioni e fatiche loro indirizzate. E vaglia il vero, alcuni di questi non altro fine sembrano essersi prefisso, se non che questo pregio di più alla letteraria Repubblica si aggiugnesse; altri poi con mira più nobile si applicarono di proposito a far sì che l'utile de' popoli e il vantaggio de' Regni venisse per questo mezzo a promuoversi. Ed in fatti quelli, che in ciò altro non curarono, che l'erudizione, con istorico metodo hanno trattato della sola maniera, con cui il traffico delle prime età veniva regolato; dove questi per lo contrario, a misura del variarsi lo stato delle cose, pensarono di scoprire il modo per ispianare la strada all'avanzamento della civile società. Ma conciosstaché anche questi ultimi, usando metodi tra di loro diversi e molte utili cose arrecando, siansi con tutto l'impegno studiati di schiarire la negoziazione, a me sembra nulladimeno, che essi non abbiano in generale ed in succinto data una precisa e compiuta idea del commercio. E per verità, quantunque gli scritti di quelli sieno non poco diffusi e di molti precetti, e cose atte a faciltare la pratica e l'esercizio della negoziazione da per tutto ripieni, nulladimeno non rilevarono ivi quelle segrete cause, che il tutto operano, né ebber cura di dimostrare da quali forze spinta questa gran mole del commercio venga a raggirarsi.

Or dunque, poiché questo commercio è una cosa di tanta estensione ed in tanta varietà di cose inviluppata, sembra al certo nulla di più pregevole potersi fare, che di proporre un sistema di sì fatta cosa succintamente delineato, mediante il quale, colla spiegazione di alcuni capi essenziali e col dimostrar la maniera come con questi particolari istrumenti una cosa comunichi il moto all'altra, venga ad un tratto ad isvilupparsi e a mettersi nel suo vero lume una serie amplissima di cose.

II. Ed al certo una così fatta generale idea di tanto maggior profitto viene ad essere, quanto che colla cognizione di quelle tali cose, le quali, siccome abbiamo detto, sono base e fondamento di esso commercio, non solamente si viene in cognizione di quello, che può agli uomini servir di norma per regolarsi nel traffico, ma agli stessi Principi, ed a tutti quelli, che al governo delle Repubbliche presiedono, risulta da ciò una chiara e certa

cognizione, mediante la quale anche per loro regolamento vengono a manifestarsi quelle cause, dalle quali procede, che il commercio de' Regni o si avanza o si deteriora; onde poi de' medesimi o la dovizia o l'impoverimento vien cagionato. E certamente qual cosa può darsi, che più utile sia, o di diletto maggiore, che l'essere in istato, qualora di alcun Regno vedasi l'avanzamento, potere in fonte ravvisare la cagione di un tal bene, e se per lo contrario abbia successo sinistro, intender l'origine del suo male, e più oltre passando formare degli stessi Regni in quanto all'economico un confronto, e saper discernere, come uno in paragone dell'altro prevaglia in ragion di commercio? lo per me, se un tal paragone mi vien permesso di fare, giudicherei, quella differenza appunto essere tra l'intendere la negoziazione alla maniera comune e ordinaria ed il penetrar la cosa nel modo da noi divisato, che sarebbe tra un uomo, che della geografia niun'altra cognizione avesse, che quel tanto solamente, che per mezzo delle geografiche carte colla sola ispezione oculare avesse appreso a memoria, nulla affatto sapendo del sistema del mondo o de' circoli della sfera e della posizione del globo terrestre, ed un altro, il quale sulla sfera medesima in ispezial modo addottrinato, l'ordine tutto di tali cose avesse nella mente ben digerito e d'ogni cosa potesse assegnar la ragione.

III. Poiché dunque, siccome abbiam detto, anche nell'intelligenza del commercio in questa guisa la cosa si passi, ed essendo vero, che per dichiarare gli effetti particolari di quello e per assegnarne le cause, per altra via giugner non possiamo, che con ispiegar prima quelle cose, che sono come gli elementi di esso, ho creduto di far cosa utile se, tentando di trattar la materia nel modo sopraddetto, mi studiassi di esporre in confronto quanto di corrispondenza passi tra quelle cose, che sono fondamentali nel commercio, e dare per ordine a dividere in qual maniera da quelle ne procedano vari stati di esso commercio, e come per necessaria conseguenza da cagioni diverse diversi effetti vengano originati.

IV. Or poiché nel commercio tre cose fa di mestieri considerare, cioè la moneta, il cambio e la proporzione tra i metalli dell'oro e dell'argento, che la moneta stessa compongono, perciò di queste tre cose si dovrà partitamente da noi ragionare, tosto che avrem dichiarato, che cosa sia questo commercio e quanto per se stesso sia valevole per l'utilità non solo de' Regni, ma di tutto il genere umano. In questi quattro capi adunque sarà compresa da noi l'importanza precisa di tutto l'affare, a cui aggiugnerassi un'appendice, che potrà dirsi un corollario di quanto ne' medesimi sarà stato trattato, e questa conterrà alcune osservazioni, colle quali dalle cose precedenti venga a dimostrarsi, come col commercio e col buon regolamento economico si accrescano e vieppiù sempre si stabiliscano le forze di una Repubblica.

Ma perché queste cose, che da noi ad una ad una debbono essere trattate, sono talmente tra loro connesse ed hanno un sì fatto scambievole rapporto, di modo che difficil cosa sia spiegarne una senza accennare quella correlazione, la quale ha coll'altra; perciò in ragionando di ciascheduna sarà costretto dalla necessità di ripetere alcune di quelle cose, che di già altrove saranno per avventura state accennate. E ciò da me ancor sarà fatto, affinché quelli, i quali sono per leggere queste mie riflessioni, possano più agevolmente comprendere i principì ed i fondamenti del commercio, e benché questa sia una cosa per se stessa molto vasta e molto intrigata, nulladimeno per quanto sarà possibile arrivino a formare nella lor mente una più chiara idea di quanto da noi verrà descritto.

#### Capitolo 1. — Della natura, origine ed utilità del commercio.

I. Se noi poniamo mente al significato di questo nome ed all'originaria essenza di lui, il commercio è una scambievole società istituita tra gli uomini ad effetto di fare tra loro la permuta di quelle cose, che necessarie essendo all'umano sostentamento, è costretto uno a riceverle dall'altro per supplire a vicenda alle rispettive loro indigenze. E benché diversi autori sieno fra loro discordi in una materia spettante ad un'antichità cotanto remota, la verità è, che il principio di questo dee ripetersi dalla stessa origine delle fondazioni delle città, allorché, per alto consiglio della Provvidenza divina accorgendosi gli uomini del proprio bisogno, stabilirono di accomunarsi fra loro, per potersi l'un l'altro porgere aiuto: dal che ne venne, che uniti gli uomini in questa vita comune ebber più pronto ed il provvedimento de' cibi e l'uso delle vesti e la coltura de' terreni e del bestiame, ed il ricovero delle abitazioni.

Ma col tratto poi del tempo rendendosi a poco a poco più culto ed industrioso il vivere umano, ed avanzandosi l'uso delle arti, a tal segno di grandezza portossi il commercio, che quello, che da principio era stato unicamente istituito in rimedio dell'indigenza, divenne poscia un vantaggio sommo ed un forte stabilimento dell'umana società: e non solo fu cagione ne' Regni d'ogni dovizia, ma altresì fu un legame non tanto de' medesimi Regni e d'intere Nazioni, che di tutto insieme il genere umano. Questa verità si vede chiaramente espressa in Plutarco nella vita di Solone in questi termini· «Fu una volta la mercatura sommamente pregevole, mediante la quale si fece dimestichezza con Nazioni barbare, si strinsero delle amicizie con Monarchi, si conseguì la cognizione di varie cose, e parecchi mercatanti divennero fondatori di grandi città».

II. E perciò molti antichi popoli ben comprendendo, quanto utile cosa fosse il commercio, a questo si applicarono di proposito. Imperocché sen-

za far esatta menzione de' popoli di Tiro, noti abbastanza e celebri nelle istorie, e de' Cartaginesi, che da questi trassero la loro origine, la potenza de' quali resa fortissima dal traffico, fu a' Romani sì formidabile non solo appo gli Egizi, tra i quali, per testimonianza di Diodoro Siculo (1. I cap. 5.), Psammetico fu il primo, che promosse il commercio, ma anche presso tutte le più antiche e famose Monarchie il traffico è stato sempre quello, che ha dato loro e sussistenza e splendore.

Ma lasciando io oramai da parte il commercio degli antichi ed il modo con cui crebbe, come cosa al mio istituto nulla attinente e propria di quelli, che professano erudizione, per passare dalle antichità alle memorie più vicine a' tempi nostri, vediamo ora in questi più prossimi secoli, quante ricchezze all'Europa tutta abbia apportate la negoziazione. Questo dunque da niuna cosa meglio si può raccogliere, che da quella celebre e famosa società delle città Anseatiche, le quali con sì felice successo per qualche secolo furono collegate nel traffico. Perciocché una sì fatta unione prendendo origine da una sola città, col distendersi poi da per tutto colla forza grande de' traffichi divenne sì numerosa e possente, che servì d'appoggio a' Regni più gloriosi. Dal che scorgesi parimente a qual punto d'ampiezza fin d'allora giunta fosse la negoziazione, quando non per anco dal Colombo era stata scoperta l'America a' re di Spagna, né i Portoghesi col ritrovare con inarrivabile industria il modo di costeggiare tutta intoino l'Africa, chiudendo agli Europei quasi che del tutto quel commercio, che aveano coll'Indie orientali per via del Mar Rosso e dell'Egitto, eransi aperta una libera strada e sicura comunicazione con quelle parti Dal che certamente si rende chiaro, che non durante uno o pochi secoli, non rispetto ad alcuni soli o particoları Regni, ma che a memoria degli uomini tutti presso qualunque Nazione e Monarchia il commercio mediante l'industria de' popoli sempre più sı è accresciuto, ed è stato quello per cui i pıù famosi e celebri Regnı e le pıù rınomate Repubbliche sono salıte al più alto stato di grandezza.

III. Ma perché ragionando noi del commercio siamo in obbligo di considerare interamente l'essenza di esso e gli effetti, che può produrre, ed essendo altresì vero, che in se stesso considerato è capace siccome di render dovizioso un Regno, così anche d'impoverirlo, perciò sembra necessario il far vedere non solo quanta sia la forza di esso alla produzione di grandi richezze, ma in che modo possa il medesimo partorire effetti del tutto contrari.

IV. Affinché dunque da noi si proceda con ordine e con ogni maggior chiarezza, converrà prima avvertire, che questo nome di commercio in riguardo ad uno stesso Regno in due modi può esser preso: o in quanto significa quell'esito di merci, con cui da quel tal Regno si fa il traffico con portar

generi di cose per uso degli altri Dominî, il quale da noi sarà detto commercio attivo di un Regno; o per lo contrario quell'introduzione di merci, colla quale dagli altri Domini vengono cose in uso del Regno medesimo, e questo commercio passivo sarà chiamato. E perché un Regno in ragion di negoziazione cogli altri qualora sia paragonato, può essere per cagione di esempio in tale stato, che quanto da quello esce in uso degli altri, altrettanto e non più venga introdotto; un tale stato di uguaglianza è quello, che chiamerassi equilibrio, di modo che, quando la cosa stia in disuguaglianza, possa di là raccogliersi o lo sbilancio o la bilancia favorevole di esso Regno nel commercio. Oltre di ciò dee da noi richiamarsi alla memoria, che poiché il primo commercio, che tra gli uomini si faceva mediante la permuta dei generi stessi di cose, cessò col ritrovarsi l'uso della moneta, non ad altro fine fu questa introdotta, se non perché fosse misura comune di quelle stesse cose, la permuta delle quali erasi renduta difficile ne' propri generi, siccome quando a suo luogo parleremo della moneta, più distintamente sarà osservato.

V. Or dunque se è vero, che, siccome abbiamo detto nel principio di questo capitolo, quella permuta tra gli uomini in tanto fu istituita, in quanto che venisse a supplirsi all'indigenza di quelle cose, che a ciascheduno respettivamente mancassero, coll'essersi ritrovata poi la moneta, perché così fu ritrovato il modo di supplire ad ogni scarsezza, perciò sempre in vece di quelle cose, alla compensazione di cui altre mancassero, fu necessario supplire colla moneta. Essendo adunque da ciò venuto, che l'abbondanza del danaro, ovunque si ritrovi, significa l'abbondanza stessa delle cose, delle quali egli è misura, perciò doviziosi meritamente sono stati detti quegli uomini, e ricco altresì quel Regno, dove si ritrova gran copia di danaro. Dall'altro canto poi se si considera lo stato di un Regno ed il danaro, che è dentro di esso, tenendo sempre salda l'essenza della moneta, che altro non sia, che misura delle cose e prezzo, che viene in compenso di mercanzie, ovunque di essa vedrassi affluenze, ognuno ben vede doversi subito necessariamente arguir un gran traffico di quel Dominio con esito di merci in uso degli esteri, e all'incontro ovunque questa venga a mancare, doversene dedurre grande introito di merci, che sieno subentrate nel luogo della moneta e che l'abbiano fatta uscire.

VI. Queste cose poi benché per se stesse più che abbastanza sien note, né abbiano bisogno alcuno di spiegazione presso di quelli, che col semplice lume di ragione a ciò riflettono, tuttavia perché per quel tanto, che in sequela dobbiamo trattare, e per dedurre molti effetti del commercio, questo dee servire, come di prima base, perciò guidiamo la cosa con questo ordine, e ci studiamo con esempi ovvi di renderla ancora più chiara.

VII. Laonde a questo proposito non cade qui malamente in acconcio il considerare, che non v'è Regno, che non abbia la sua capitale, e nel quale anche per le provincie non sieno altre particolari città cospicue, delle qualiciascheduna sia fornita di moli, ornata di edifizi e ricca di molte ville e poderi. Or dunque essendo indubitato, che tutte queste cose hanno avuto nella sua origine il loro prezzo, siami permesso di ragionar così, e fingere un Regno il quale privo di miniere d'oro e d'argento, col suo commercio attivo avesse potuto ammassare tanta quantità d'oro e d'argento, quanto sia il prezzo di tanti beni e di tante fabbriche e di tanti poderi, e che fatto poi che avesse un tal cumulo, tirata una barriera d'ogni intorno ad esso Regno, avesse chiusa ogni comunicazione al commercio passivo: chi non comprende chiaramente, che in questo caso altrettanto d'oro e d'argento si dovrebbe ritrovare nelle viscere di esso Regno? Dal che tutto l'opposto dee dedursene, cioè che non ritrovandosi un tal denaro in circolazione, debba essere indubitamente stato involato dal commercio passivo.

VIII. Sicché dunque essendo altresì vero, che sopra a qualsiasi Regno o Repubblica facendosi la riflessione, un medesimo giudizio possa formarsi, stante che, se si formi un tale scandaglio, da' medesimi antecedenti di necessità si deducono le medesime conseguenze, è forza concludere esser grande per qualsivoglia Regno l'efficacia del commercio sì in vantaggio, come in isvantaggio, potendo quello allorché è attivo portare immensa copia di ricchezza ed essendo passivo assorbire infiniti tesori. E quel che si dice in riguardo di un sol Dominio, può bene affermarsi anche di più popoli e d'intere nazioni, le quali, come l'esperienza ci dimostra, qualora tutte unitamente soggiacciono ad un commercio passivo, debbono di necessità venire in gran penuria di moneta, mentre questa in copia grande passerà presso quei popoli, i quali rispetto ai primi abbiano commercio attivo.

IX. E vaglia il vero, niuno può mettere in dubbio, che tale al presente non sia la situazione di tutti i Regni di Europa per ragion del commercio, che hanno coll'Indie orientali, e ciò non per altra cagione se non per quella, che poc'anzi abbiamo accennata, essere il massimo discapito delle Repubbliche, cioè dall'immensa voragine del commercio passivo, a cui soggiacciono mediante le merci, che gli Europei ricevono da quei popoli. Imperocché non solo per la gran quantità di gemme, ma anche per manifatture e per infinite specie di liquori e di aromati renduti in gran parte preziosi dal lusso e fasto degli uomini, talmente esorbitante si è renduto quel commercio, che per compenso di sì eccessiva negoziazione ora mai non sia né pur bastevole quel gran benefizio, che i Regni di Europa hanno coll'Indie Occidentali, e tutta quella quantità d'oro e d'argento e di altre cose utili, che di là si ritraggono. Anziché quella moltiplice affluenza di merci, che dall'Indie orien-

tali passano a queste parti, e quella somma indicibile d'argento, alla riserva di pochi generi di Europa, che per introito di tali robe dalle medesime Indie viene assorbita, fa sì, che meritamente si possa mettere in quistione se più sia a' dì nostri quell'argento, che vien portato dall'Indie occidentali, o quello, che da noi alle orientali è tramandato.

X. E quantunque il disciogliere un sì fatto problema sia una cosa, che non appartiene né a questo luogo, né al nostro istituto, quel che per altro per mettere più in chiaro ed in vista di tutti quanto grande sia la possanza del commercio o in favore o in danno intendiamo asserire si è, che tale è l'efficacia di quello, che potrebbe non solo rendere affatto esausti i Dominî di Europa, ma che anche col maggior tratto del tempo sarebbe capace di ridurre queste stesse nazioni europee, le quali fanno quel traffico, qualora ad un tal traffico sempre più s'impegnassero, ad un tale stato, che spogliati affatto i Regni di Europa nulla più restasse d'argento per dare a quei popoli in compenso di quanto qua si trasmettesse.

XI. Queste cose poi, benché di passaggio da noi sieno state osservate, sono tuttavia bastevoli a far vedere effetti di tanta conseguenza, originati dal commercio, fondarsi su quei principî, i quali abbiamo supposto esser la base della prima istituzione di esso commercio tra gli uomini. Dalla quale dopo il ritrovamento della moneta in compensazione di merci, la negoziazione non ristrinse negli angusti confini di supplire a precise indigenze, ma dilatandosi da ogni parte colla forza di sua naturale attività, passando immensi spazi di mare e distesa per lunghissimi tratti di terra, è atta a trasportare e trasporta da un luogo ad un altro immensa quantità di ricchezze, ed a misura, che o questo o quell'altro Regno, o queste o quelle nazioni più fortemente sono impegnate al traffico ed all'industria, non è credibile quanto doviziose divengano a spese di quelle altre, che non oppongono il traffico loro. Ma perché per intendere più precisamente la cagione di tal passaggio di ricchezze da un luogo all'altro e per iscorgere i vari effetti del commercio secondo la varietà delle circostanze è d'uopo internarsi più, sì nella natura della moneta, come del cambio e della proporzione tra l'oro e l'argento, siccome da principio abbiamo divisato, perciò dopo di aver premesse queste notizie, tempo è di passare a considerare più particolarmente l'essenza di essa moneta.

## Capitolo II. - Dell'essenza ed origine della moneta.

I. Uniformandoci a quanto nel precedente capitolo abbiamo detto intorno al commercio, venghiamo a concepir chiaramente, che la *moneta* altro non è, che una certa misura di quelle cose, che sono commutabili o venali, inventata affine di supplire con una spezie di quantità determinata, qualora

non si dasse il comodo di compensar generi di cose con altri generi. E benché l'invenzione di questa in riguardo a diversi Regni, secondo l'opinione di autori diversi, venga attribuita a vari ritrovatori e riferita ad epoche antichissime fino verso i tempi d'Abramo, perché per altro, come spesso si è detto, non è nostra ispezione il ricercar tali cose, le lasciamo indecise. Ma per considerar poi quello, che fa all'intento nostro, è necessario ripigliare in questo luogo, ciò, che della natura ed origine del commercio è stato avvertito, dove si è detto, che ne' secoli remotissimi, ne' quali non era in uso di moneta e tuttavia si commerciava, gli uomini erano soliti di commutar tra di loro generi con generi di cose, siccome anche a' dì nostri presso le incolte e selvagge genti del Chilì nel mare del Sud e nella terra di Iesso nell'Indie orientali e presso altre barbare e rozze nazioni. Ma di lì in poi rendendosi per molte cagioni difficile una commutazione e sempre più malegevole, fu prescelta una materia, la cui pubblica e perpetua stima fosse quella, che supplisse alle difficoltà delle permute con un equivalente di quantità. Questo medesimo sentimento intorno all'origine della moneta lo ritroviamo molto acconciamente espresso nel primo libro della Politica di Aristotele al cap. 6: « Non potendo, dice egli, senza difficoltà farsi il trasporto avanti e indietro di tutto il bisognevole, con pubblico consentimento delle genti fu stabilito, che per farsi le permute una tal determinata cosa tra loro dessero e ricevessero reciprocamente, la quale essendo anch'essa del genere delle cose adattate all'uso della vita, potesse agevolmente maneggiarsi ». Dalle quali parole di Aristotele si rende ben manifesto, che l'origine della moneta è provenuta dalla necessità delle permute, stante che né l'umana società potea reggersi senza questa scambievole commutazione di cose necessarie, né questa farsi potea senza l'uso della moneta.

II. Per istabilir dunque questa sì fatta materia, che dovesse aver tra gli uomini una perpetua stima, prescelsero l'oro e l'argento, sì perché erano tra gli altri metalli di prezzo maggiore, sì perché singolarmente erano acconci alla vita ed ornamento di essa ne' suoi diversi usi. Ma perché la natura di questi metalli era differente e l'oro sì per la materia era più pregevole, sì per la stessa rarità e più grande spesa nel cavarsi sopravanzava di gran lunga l'argento, siccome si ricava dai diritti che esigono i Sovrani dalle miniere di cinque per cento sopra l'oro e di venti per cento sopra l'argento, perciò maggior prezzo fu all'oro attribuito Perché dunque di quel metallo, che era più vile, doveva darsene quantità maggiore acciocché quel meno di preziosità venisse compensato da quel più di materia, e perciò dovevasi fissare una certa determinata norma, quindi è, che dalla stessa pratica del commercio, benché in altri tempi l'oro e l'argento fossero in decupla proporzione, al presente per altro quasi in tutta l'Europa vedesi talmente rag-

guagliata, che un'oncia d'oro equivalesse a once quindici circa d'argento, siccome in appresso dovremo spiegare, quando più distintamente tratteremo della comparazione de' due metalli e degli effetti di essa.

III. Or dunque perché questa materia, prescelta che fu da principio, siccome abbiam detto, veniva semplicemente determinata dalla massa e dal peso, per provveder poi che gli uomini fossero esenti dalla cura di esaminar questo peso, fu battuta in forma pubblica e si impresse il carattere distintivo, il quale significasse quella tal quantità, di modo tale, che quella medesima tal moneta avesse la sua prefissa stima, la quale fosse da per tutto la medesima e nella materia e nel peso. Per passar poi ad esaminare più a fondo l'essere della moneta, ed affinché maggiormente si schiariscano quelle cose, che in appresso dovremo dire, sì degli effetti di essa nel commercio, sì de' vari vantaggi o disvantaggi di un Regno rispetto all'altro, provenienti dalla moneta, è da considerarsi, che nella moneta due sorti di prezzi conviene avvertire: uno intrinseco consistente nella materia stessa, o sia peso e quantità, l'altro estrinseco fondato in quel valore ed in quella stima, secondo la quale si suole spendere.

E benché in vari luoghi, per varie urgenze, ad arbitrio de' Sovrani venga ad augumentarsi l'estimazione estrinseca, tale però è la pratica del commercio, che non per altro valuta la moneta, se non che per l'intrinseco suo valore, di maniera che in commercio la moneta non ha maggiore stima di quanto la massa dello stesso metallo per ragione di quantità in compenso di merci sia determinata. Inoltre è anche da avvertirsi esser tale la consuetudine de' Regni ben regolati, che qualora venga ammessa in corso la moneta forestiera, quella si apprezzi meno di quanto importa la spesa nel battere, e che non si stimi nella medesima se non l'intrinseco suo valore: e questo affinché la moneta di quel tale Dominio, che porta l'impronta, e l'autorità del proprio Principe, abbia la prelazione. Dalle quali cose ben manifesto si rende essere un affare molto essenziale, che il sistema della moneta ordinato e fissato con tali leggi, e che costantemente procede in ragion di commercio, punto non si alteri, stante che non può svariare dal suo ordine che non ne nasca nel commercio stesso una notabile variazione.

IV. Del resto poi quantunque la moneta sembri esser quella, che unicamente costituisca la ricchezza di un Regno, che negar non si può, che non abbia in se stessa tal prerogativa, tuttavia non mostrerebbe ella giammai gli effetti suoi se non ricevesse moto dal commercio, in quella guisa che il corpo di un pianeta per se stesso non ci scoprirebbe mai la sua figura se (secondo quella ipotesi) non si raggirasse col suo moto intorno al sole, il quale col lume suo a noi lo manifesta. Lo stesso appunto dee riputarsi della moneta, la quale al certo niuna forza ha in se stessa per moltiplicarsi

e così formare la ricchezza d'un Regno, né per lo contrario impoverirlo, se il moto o benefico o sinistro comunicato a lei dal commercio non ci fa sperimentare gli effetti di quella. E perché non si può venire in chiaro di questa cosa per altra via, che per una certa norma, la quale possa esattamente provare la situazione di qualche Regno a riguardo del commercio interno in confronto dell'esterno, se sia in ragione d'uguaglianza o di disparità, perciò non essendoci altra regola più sicura dalla quale ciò aver si possa, che il cambio, passiamo ora a spiegare, come da questo cambio venga a scoprirsi lo stato d'un Regno in ragione di traffico.

#### Capitolo III. - Del cambio.

I. Benché questo nome cambio alla maggior parte degli uomini sembri essere un vocabolo metafisico, e che non sia atto a dinotare cosa, che abbia vera e reale esistenza, tuttavia se diligentemente si fissi il pensiero in quelle cose, che sono state finora da noi divisate, si vedrà chiaramente, che il commercio è quello, che fa sì, che il cambio abbia il suo essere non già immaginario ma vero e pratico. E per porre una tal cosa in chiaro devesi primieramente stabilire, che per nome di cambio altro qui non s'intende, che il prezzo della moneta degli altri Dominî. Or questo prezzo essendo che non altronde acquista il suo moto, se non dal commercio, come poco sopra abbiam detto, quindi ne viene, che si rende atto ed acconcio di natura sua a scoprire la vera situazione d'un Regno rispetto ad altri in ragion di traffico. E vaglia il vero, se la moneta, siccome tante volte è stato ripetuto, altro non è, che una misura inventata a proporzionare le cose, che cadono in ragione di traffico dentro un Regno, il cambio è quello, che intrinsecamente scopre o se il commercio cogli esteri sta in equilibrio o in isbilancio o finalmente in bilancia favorevole.

II. Ed affinché questa cosa venga più distintamente compresa conviene tener salda la massima, che questo cambio non altronde ha avuto la sua sorgente, che dall'invenzione della stessa moneta. Ora essendo altresì indubitato, che questa non ad altro fine è stata istituita, che per compensare quei generi, alla permuta dei quali mancassero altri generi di cose, ogni qualvolta di queste cose diasi la mancanza, dalla natura del commercio vien messa in moto la moneta. Il qual moto dando l'impulso all'esito della moneta di là dove manca la compensazione in merci, per passare in altre parti, dove questa compensazione abbondi, dalla stessa penuria di essa moneta la moneta degli esteri diviene prezzo maggiore, il qual prezzo or quinci or quindi alzando più o meno fuori della regola dell'uguaglianza, si viene ad avere come una bilancia, dalla quale tosto si scorge esser questi effetti dell'impulso o benefico o contrario di esso commercio. Poiché dunque nel prov-

vedersi negli esteri Dominî la moneta, più o meno crescano i prezzi del cambio respettivamente secondo il maggiore o minore esito del danaro, e questo esito maggiore o minore sia secondo la maggiore o minore compensazione in merci, chi non vede maggiore essere il commercio passivo, che l'attivo di quel Regno, che per provvedere la moneta forestiera in qualche altro Regno, per pagare con quella le robe da provvedersi ivi, soccomba ad un più alto cambio?

III. Che poi non d'altronde, che da esso cambio possa aversi un giusto scandaglio della detta situazione de' Regni, vediamolo con un esempio per maggiore intelligenza di tutti. Fingiamo dunque un Regno, il cui erario avesse un debito contratto co' forestieri, ma che il medesimo avesse una sì abbondante produzione di grani, quanto fosse bastevole non solo al mantenimento di esso Regno, ma da poterne anche somministrare a' forestieri, ma che in quanto poi alle manifatture, fosse di queste quasi del tutto manchevole, di modo tale che tutto quel danaro, che dall'esito de' grani venisse ritratto, non fosse equivalente al danaro, che i forestieri riscuotessero per li predetti fondi e per la mancanza altresì di manifatture. Supponghiamo inoltre, che il medesimo Regno, oltre i grani, avesse anche altri generi particolari, i quali andassero fuoti ora più ora meno. Se dunque in tale stato di cose si volesse un calcolo preciso di quanto potesse ascendere il valore di quello, che fosse il commercio attivo in confronto del passivo, per averne un bilancio a moneta, non si potrebbe conseguire se non dal cambio.

IV. E che sia così, qualora il commercio attivo d'un Regno fosse maggior del passivo, in questo caso potrebbe bensì da una maggior quantità di moneta, la quale si vedesse in circolazione, arguirsene vantaggio nel commercio siccome, qualora il commercio passivo fosse maggiore dell'attivo, dalla penuria della moneta verrebbesi a dedurre tutto il contrario; ma non già se ne avrebbe il preciso, come per mezzo del cambio, quando tutte le parti del grande e piccolo commercio riducendosi come al suo centro e dato il suo prezzo al tutto, dal cambio, che bilancia intrinsecamente le parti, vien fatto, che si scorga la vera situazione in ragion di commercio co' forestieri. Imperocché quando quello è in equilibrio, fa sì, che il cambio sia uguale all'intrinseco valore della moneta, e se si truova in isbilancio, il cambio diviene eccedente al valore di essa, e finalmente se la bilancia è favorevole nel commercio, il cambio viene ad essere inferiore al valore intrinseco della moneta. Dalla qual cosa concludentemente si deduce, che stante la prima delle condizioni proposte, cioè l'equilibrio del Regno, la moneta si conserva ivi permanente, mancando poi questo equilibrio, la moneta passa ın altıı Statı, e finalmente verificandosi la terza condizione di bilancia favorevole, non solamente si conserva ivi la moneta, ma anche si moltiplica.

V. E se ad alcuno per avventura paresse, che questo cambio, perché non esiste quasi cosa materiale, perciò non sia cosa valevole a dare quella tal cognizione, che possa scoprire la situazione di un Dominio in confronto degli altri o in genere di uguaglianza ovvero di eccesso o favorevole, o svantaggioso, mi sia lecito di dare un saggio di questa cosa coll'esempio d'un piloto, che ritrovandosi trasportato in alto mare, non con altra scorta può venire in cognizione del luogo o del clima sotto il quale egli è, se non coll'aiuto dell'astrolabio. E benché il punto del polo e la equinoziale, che regolano una tale osservazione, non esistano realmente, ma solo nella nostra immaginazione, tuttavolta servono d'indizio certo per sapere la posizione della nave in riguardo alla sua vera e positiva distanza da' luoghi veri e reali, e parimente quantunque l'occhio faccia l'osservazione, non è sicuro di questa, se non mediante l'istrumento, che alle dette immaginarie cose è appoggiato: tale appunto si può dire essere il cambio in riguardo alla moneta. Poiché il primo sebbene è cosa ideale, e la moneta esiste fisicamente, questa però al volgo non così presto si presenta a dar cognizione, come sulla pierta di paragone, nel modo che opera il cambio, il quale penetrando intrinsecamente nel commercio colla sua azione di efficacia dimostra, che cosa egli sia. Dal che si dee certamente conchiudere, che la moneta ed il cambio sono i due particolari istrumenti del commercio, uno de' quali, cioè la moneta, è misura del commercio, quest'ultimo poi, cioè il cambio, scopre lo stato del commercio medesimo col prezzo stesso della moneta, ed ambedue queste cose distintamente indicano una serie d'effetti impossibili a spiegarsi col calcolo e danno abbastanza a dividere, che di loro uno riceve il suo particolare essere dall'altro e tutt'e due poi presi insieme dipendono dal commercio.

## Capitolo IV. — Dell'uguaghanza e disuguaghanza fra l'oro e l'argento.

I Benché nel capitolo, in cui si è parlato particolarmente della moneta, abbiamo di già accennato, che cosa fosse la proporzione tra l'oro e l'argento, ed in che modo dal principio di sua istituzione sia stata ragguagliata, tuttavia perché ella è una cosa di sommo rilievo per la negoziazione e perché qualora non si serbi il sistema di giusta proporzione, può ciò ad un Regno arrecare danno molto notabile, perciò qui più diffusamente si dee da noi di questo ragionare, ed insiememente conviene osservare quei casi particolari, ne' quali dall'alterazione di una tal proporzione alcuni notabili effetti vengono cagionati.

Da che dunque (per ripigliare la cosa da più alto principio) l'oro e l'argento presero la forma ed il conio di moneta, fu altresì dato all'uno e all'altro metallo il suo distintivo nel prezzo. E conciossiaché ne' secoli scorsi la proporzione tra l'oro e l'argento fosse tale, che ogni oncia d'oro equiva-

lesse a oncie dodici in circa di argento, scopertasi di poi l'America, l'oro si vide salire a tal grado di stima, che equivalesse a quindici once in circa d'argento. Lo che al certo non da altra cagione si dee credere essere stato originato, se non dall'abbondante produzione in quei tempi delle miniere di argento. Ma essendo che questo regolamento della moneta in quanto alla proporzione non altrove è fondato, che nella maggiore o minore rarità di uno de' due metalli, perciò anche la proporzione presente di un'oncia a quindici non pare, che sia totalmente ben ragguagliata. Poiché, attesa la presente penuria di esso argento proveniente sì dal gran trasporto, che fassi di quello nell'Indie orientali, e dall'introduzione di tanti lavori e manifatture di fresco introdotte, sì anche per la minor produzione delle stesse miniere, sembra il prezzo dell'oro eccedente, e certo desiderabil sarebbe se coll'andare del tempo fosse possibile, che insensibilmente la cosa potesse ridursi ad una giusta proporzione.

II. E perché ragguagliata che sia giustamente la moneta secondo questa corrispondenza ne viene, che tutte le monete subordinate alla proporzione secondo quella norma vengono regolate, perciò dallo scemare la stima dell'oro, nella quale è di piesente, ed avutasi con ciò la giusta proporzione, verrebbero ad evitarsi molti danni e sconcerti. Imperciocché è cosa manifestissima non esser possibile il trascurare una tal proporzione senza che ne siegua subito la perdita in una delle due spezie, stante che è chiaro, che una di quelle, che nel valore estrinseco divenga maggiore, sarà certamente per consumar l'altra o con rifonderla in lavori o con trasportarla fuori di Stato.

Avanti però che venghiamo a spiegare tutti i particolari effetti, che provengano dalla mancanza di questa proporzione, sembra opportuno l'andar contro una certa opinione, la quale quasi in tutti i Regni può dirsi inveterata Questa opinione poi consistendo in questo, che nel regolare intorno al valore la propria moneta debbasi tener l'occhio fisso al sistema de' vicini Dominî, è cosa essenziale togliere dalla mente sì fatto errore. E benché si studino alcuni di persuader ciò colla similitudine d'un fiume, il quale se colla sua impetuosa escrescenza inondasse due Stati, metterebbe in necessità la parte inferiore di invigilare sopra la superiore, la quale si scaricasse al confine, speditamente si può rispondere, che in quanto a questo proposito la cosa passa molto diversamente e che, prescindendo dal caso accennato nel principio di questo capitolo, qualora l'Europa tutta dovesse variare la proporzione tra i metalli, in tutte le altre congiunture particolari l'affare dee essere invariabile. Ed infatti è facilissimo il dimostrare, che al regolamento della propria moneta una tale osservazione è affatto inutile.

III. Poiché se a cagione di esempio supponghiamo un Regno, nel quale e la proporzione della moneta sia talmente ragguagliata, che secondo il co-

mune sistema de' Regni l'oro e l'argento sieno in giusta proporzione, e che di più abbia un equilibrato commercio co' forestieri, se in tal modo, dissi, si trovino le cose dentro di esso disposte, io non so affatto vedere qual cagione di danno o qual pericolo debba quello temere dai vicini. Che se mai qualche cosa potesse ridondare in questo da un Dominio confinante per ragion di sistema di moneta non ben ragguagliato, questa al certo sarebbe per arrecare anzi vantaggio, che discapito. E per verità se noi supponesimo, che in un Principato confinante il sistema della moneta fosse per esempio tale, che una delle due spezie, o sia della moneta d'oro o d'argento, rispetto all'altra fosse di valore più eccedente, in questo stato di cose senza dubbio ne verrebbe, che quella spezie, la quale per difetto di proporzione fosse di minore stima, di là uscirebbe ed in gran copia passerebbe nell'altro Dominio per estrarne quella moneta, che anderebbe in quel primo in prezzo di quella moneta di maggior valore intrinseco.

E per rendere con un esempio più intelleggibile la cosa facciamo, che in qualche luogo il metodo della moneta sia tale, che l'oro in paragone dell'argento fosse meno apprezzato di quello, che porta il giusto ragguaglio di sua proporzione: in questo caso l'oro di là uscirebbe, e mentre nell'altro luogo passasse con esiger la moneta d'argento, tanto apporterebbe di utile a quel medesimo luogo, quanta fosse in quella moneta d'oro rispetto all'argento la mancanza di proporzione. Che se poi in questo Regno, il quale goderebbe un tal vantaggio, si ammettesse esservi anche quella consueta pratica, che la moneta estera non fosse tassata di più, che secondo il semplice prezzo delle paste d'oro e d'argento, siccome richiedono le buone regole delle zecche e noi trattando della moneta abbiamo accennato, avrebbesi il vantaggio anche nel materiale. Ma perché con tanto profitto un solo incomodo patirebbe questo Regno, cioè che colla maggiore abbondanza della moneta d'oro avrebbe scarsezza di quella d'argento, per rimediare all'incomodo, che ne potesse risentire il commercio, sarebbe facile la maniera, perché con dare in quel Regno uno sbasso alla moneta d'oro forestiera di quanto equivalesse alla proporzione che fosse praticata negli Stati vicini, si otterrebbe l'intento.

IV. Ma perché questo affare della moneta, che abbiamo abbastanza osservato esser di tanta importanza, non di passaggio ma a fondo debbe considerarsi, prima di farci strada ad esaminare le altre cose spettanti alla necessità della proporzione nel commercio, perciò conviene riflettere a quel lodevolissimo costume, col quale per trattenere ne' propri Stati la moneta, con molto avvedimento viene stabilito e per legge (la quale piacesse a Dio che da' sudditi fosse fedelissimamente osservata!) viene ordinato, che la medesima non si estragga dal Regno. Perché dunque in questo ragionamento

è nostra mira di manifestare ingenuamente quel tanto, che potesse esser utile a promuovere il commercio ed il buon regolamento economico ne' Principati, senza offendere quella venerazione, che è dovuta alle disposizioni di quelli, che presiedono al governo delle Repubbliche, direi esser questo, qualora non sien presi gli altii opportuni provvedimenti ordinati a questo fine, un rimedio non del tutto efficace.

V. E giacché la mira è rivolta a trattenere il corso della moneta, che non esca fuori d'uno Stato, altro consiglio a parer mio dovrebbe esser proposto, e questo sarebbe di rivolgersi piuttosto a quel rimedio, che consiste nel mantenere l'equilibrio del commercio. Stante che, siccome parlando noi del cambio abbiamo divisato, ella è cosa certissima, che ogni qual volta in un Regno sia questo equilibrio, la moneta debbe ivi essere permanente, tolto poi questo, che la moneta dee uscire fuori in compensazione di quelle merci, che entrano di soprappiù dell'equilibrio, e che finalmente stante la bilancia favorevole del commercio non solo dee restar permanente la moneta in un Regno, ma eziandio moltiplicarsi. Lo che essendo così, che da questi tre casi da noi proposti per necessaria conseguenza ne risultino i predetti effetti, è chiaro, che tali rimedi consistenti nella proibizione dell'estrarsi la moneta non riparano alla sorgente del danno, che proviene dallo sbilancio.

VI. E per dimostrare più evidentemente esser ciò vero, supponghiamo un Regno, il commercio passivo di cui fosse maggiore dell'attivo, e che il Principe avesse sudditi sì ubbidienti, che da essi né pure una sola moneta si estraesse dal Regno; che seguirebbe in tal caso? Posto lo sbilancio di commercio, che è il debito cogli esteri, se un'improvvisa generosità non movesse questi esteri a rilasciare tutta quella somma di danaro, che dovrebbero esigere per quelle merci, che entrate fossero in quello Stato di soprappiù dell'uguaglianza, in questo caso i cambi andrebbero tanto alti a danno de' sudditi, che se la moneta non avesse affatto esito, né altra via ci sosse per pagare 1 debiti, che quella del cambio, si ridurrebbero 1 sudditi medesimi a tal necessità per mancanza di generi da compensare, che per pagare 1 debiti contratti per le merci dovrebbero rimandare le stesse merci, che per loro uso avessero provveduto. Per lo contrario poi i forestieri, i quali avessero qualche debito in quel Regno o avessero bisogno di provveder danaro per compra di mercanzie, questi goderebbono il vantaggio de' cambi tanto bassi, quanto a dismisura sarebbero alti alli sudditi propri per le piazze di fuori in vantaggio de' forestieri. In questo stato di cose adunque, se il Sovrano di quel Dominio si studiasse di trattenere il corso della moneta, che naturalmente uscirebbe, e volesse piuttosto rimediare a quel che per gli sudditi suoi sarebbe effetto di commercio passivo e per gli esteri di attivo, in

vece di rivolger l'animo a recider la causa del male, ognuno ben vede quanto inutile cosa egli farebbe. Laonde è forza conchiudere non esserci mezzo migliore o più certo di far sì, che la moneta non vada fuori del Regno, che lo stare oculato sì, che si mantenga l'equilibrio di commercio cogli altri Regni, sì ancora, che si serbi la giusta proporzione tra l'oro e l'argento.

VII. E questo nostro sentimento intorno al provvedimento della moneta viene molto acconciamente provato da quella celebre opinione del rinomato Colbert: poiché quest'uomo sagacissimo e peritissimo del governo economico d'uno Stato soleva dire, che ogni qual volta un Regno per isbilancio cogli esteriori soggiacesse ad un commercio passivo, e che in questo caso possibil fosse di tirare intorno al Regno un muro per chiuder l'esito alla moneta, se un piccolo foro ci rimanesse, dir si dovrebbe, che da quello fosse uscita essa moneta.

VIII. E giacché noi abbiamo stabilito questi essere come due punti essenziali di buon regolamento per la conservazione della moneta, cioè l'equilibrio di commercio e la giusta proporzione tra i due metalli, ed abbiamo abbastanza dimostrato, come dall'eccesso di commercio passivo venga cagionato il passaggio della moneta da un Dominio in altri Stati, fa d'uopo ora dimostrare in che modo anche senza l'opera del commercio, il quale si figuri essere nell'accennato equilibrio, il solo svario di giusta proporzione tra l'oro e l'argento in confronto degli altri Dominî possa ad un Regno arrecare danno notabile nella moneta. Se noi dunque in un dato Regno figuriamo questo sistema di moneta, nel quale coll'accrescimento dell'oro l'affare si riducesse a tal ragguaglio, che dalla proporzione d'una oncia a quindici si facesse, che l'oncia d'oro equivalesse a sedici d'argento, stante dunque che una tal variazione potrebbe nella moneta d'oro un accrescimento di sei e due terzi per cento, quanta sarebbe la diminuzione della moneta d'argento, è manifesto, che questo accrescimento di stima nella moneta d'oro per se stessa farebbe uscire da quello Stato l'argento, in luogo del quale succedendo e moltiplicandosi l'oro, si avrebbe nella perdita dell'argento il discapito incluso di sei e due terzi per cento.

IX. All'incontro poi se l'eccesso di valore fosse dato alla moneta d'argento, di modo tale, che all'oncia d'oro equivalessero sole quattordici d'argento, in questo stato di proporzione non solo resterebbe permanente in quello Stato la moneta d'argento, ma si moltiplicherebbe in tanta copia, quanta sarebbe l'uscita della moneta d'oro, nel quale la perdita sarebbe di sette e un settimo per cento. Del rimanente poi o dall'uno o dall'altro di questi due svari due assurdi ne verrebbero: uno cioè, che tanto il Principe, cipe, che i sudditi perderebbero dalla sostanza il sei e due terzi se il disor-

dine cadesse nell'oro e sette e un settimo se cadesse nell'argento; l'altro inconveniente poi sarebbe, che la moneta in circolazione nel Regno o sarebbe tutta d'oro o tutta d'argento, secondo che in una delle due spezie cadesse la sproporzione.

X. E giacché separatamente abbiamo osservati due mali del commercio, cioè lo sbilancio di esso e la mancanza di proporzione tra i metalli, ed abbiamo dimostrato, che danno possa arrecare l'uno anche senza l'opera dell'altro, vediamo ora che discapito potrebbero apportare al pubblico patrimonio questi due assurdi uniti insieme, qualora entrambi concorressero in uno Stato.

Diasi dunque un Principato, il quale per cagione di esempio sia in questa situazione, cioè che soggiaccia a commercio passivo cogli esteri, e che nel tempo medesimo in quanto al regolamento della moneta conduca l'affare in modo, che lasciato il sistema ordinario della proporzione di quindici once d'argento per un'oncia d'oro, passasse all'once sedici per un'oncia d'oro: certamente in una tale disposizione di cose due pregiudizi patirebbe un tal Regno, de' quali quello certamente sarebbe il maggiore, che proverebbe dallo sbilancio di commercio, a cagione del quale crescendo i cambi per le parti di fuori da questo accrescimento la moneta di quello passerebbe in tanta quantità in altri Stati, quanto eccessivo fosse lo sbilancio del commercio, l'altro pregiudizio poi da ciò sarebbe originato, che per l'eccessivo valore della moneta d'oro, quella d'argento uscirebbe dal Regno. Inoltre il danno proveniente dal primo caso sarebbe, che il Regno discapiterebbe tanto in danaro effettivo, quanto grande fosse il compenso de' generi di merci, che verrebbero di fuori di soprappiù dell'equilibrio. L'altro poi originato dalla medesima causa, in quella medesima perdita comprenderebbe intrinsecamente un altro discapito, che il Regno, per quanto importerebbe il divario del prezzo proveniente dalla sproporzione nell'oro rispetto all'argento, perderebbe sei e due terzi per cento. E vi si potrebbe aggiungere il terzo danno, che sarebbe la scarsezza della moneta d'argento, più usuale nell'intrinseco commercio

XI. Che se per lo contrario maggior prezzo fosse dato all'argento, lo stesso succederebbe della moneta d'oro. Sicché figurando noi in uno Stato uno stabilimento tale di proporzione, che ad un'oncia d'oro sole quattordici once d'argento per equivalente corrispondessero, ecco che già diminuita la stima della moneta d'oro, quella uscirebbe dal Regno, ed oltre il danno, che si avrebbe dallo sbilancio di commercio, nell'esito della moneta d'oro ci sarebbe il discapito di un sette ed un settimo per cento, con aversi di più la scarsezza della moneta d'oro.

XII. Del rimanente poi, se il disordine e danno proveniente dalla sproporzione si supponga cadere o sopra la moneta d'oro o sopra quella d'argento, dall'una e dall'altra di queste cose ugualmente pregiudicato sarebbe il Regno. Ad evitare il qual pregiudizio pare, che ragion voglia, che i due metalli vengano ragguagliati a quel sistema, il quale deve servire a tutti di regola costante, e che è la pratica universale de' Regni di Europa, cioè di fissare stabilmente la proporzione tra i due metalli, col regolarsi in ciò, circa il più o meno, secondo le parti più osservabili dell'Europa, dalle quali sia bene prendere la norma su di questo e di già vi sono Regni, che alla scarsezza dell'argento hanno provvisto.

XIII. E perché util cosa ci pare di rifletter sopra ogni stato possibile di un Regno, che per cagione di esempio è lecito figurare, per vedere da ciascheduna condizione qual'effetto ne venga di conseguenza (e questo affine di soddisfare al genio di quelli, che son vaghi di intendere ciascun effetto particolare di ciascheduna propria situazione d'ogni Dominio), propongasi da noi un altro sistema di Regno. Questo Regno adunque si concepisca soggiacei e per isbilancio di commercio ad una comunicazione passiva cogli esteri: circa il regolamento però della moneta sia in istato tale, che abbia la giusta proporzione co' due metalli.

Or vogliamo noi veder da questo che cosa ne seguirebbe? Sarebbe questo un nuovo disordine e forse peggiore d'ogni altro, poiché ella è cosa chiaia, che sì la moneta d'oro, che quella d'argento egualmente da un tal Regno uscirebbe, dal che ne seguirebbe un tal danno, che converrebbe allora chiuder la zecca per non batter più la moneta. Imperocché, mentre lo sbilancio di commercio terrebbe i cambi tanto alti, quanta fosse la mancanza di compensazione di merci, e dovendosi col mezzo di quelli provvedere le paste dell'oro e d'argento fuori del Regno, questo costerebbe più della moneta, che si dovrebbe fabbricare. Stanteché in ragion di moneta è vero, né può negarsi, che per legge inviolabile spetta al Principe il prefiggere sì il peso, che la bontà, e il valore sì della moneta d'oro che d'argento, ma non però ha lo stesso diritto nel tassare il prezzo alle paste suddette, qual diritto è in poter del commercio, dal quale altresì vengono regolati i cambi. Ed essendo così, e dal detto finora chiaramente scorgendosi come talvolta la stessa condizione di battere porterebbe seco un discapito certo, resta ora un'altra cosa da dimostrare, in qual modo potrebbe talora succedere, che data in un Dominio la disparità di commercio e svario di proporzione di un metallo all'altro, potesse fabbricarsi per qualche tempo la moneta senza svantaggio; ed ecco in qual modo ciò potrebbe succedere.

XIV. Pongasi, che l'eccesso di valore da svario di proporzione tra una specie e l'altra si ritrovi per cagion di esempio nell'oro: in questo caso ne

verrebbe di conseguenza, come sovente abbiam detto, che rimanendo dentro al Regno la moneta d'oro, quella d'argento in tanta copia anderebbe fuori, quanto fosse lo sbilancio di commercio e lo svario di proporzione. Ed appunto perché la moneta d'argento troverebbe fuori maggior prezzo, uscendo quella in pagamento del debito contratto cogli esteri per la mancanza di merci, che il Regno non avesse per mandare in compensazione, e così tenendo bilanciato il commercio a forza dell'uscita della moneta d'argento, si terrebbero in freno i cambi, co' quali si provvederebbe l'oro per fabbricar la moneta. Questo poi non costerebbe di meno, che la perdita primieramente di tutta la moneta d'argento ed in sequela ancor quella dell'oro, in causa di sbilancio nel commercio; donde poi i cambi andando sempre più alti all'eccesso, il Regno a gran passi anderebbe a deteriorare. E quel che abbiamo detto dell'oro, nella medesima maniera convien dire dell'argento, se prezzo maggiore a questo si desse, poiché dall'accrescimento dell'argento seguirebbero i medesimi effetti, che di sopra si sono accennati figurandosi il caso di accrescimento nell'oro.

XV. Ma perché le cose finora da noi dette poco anzi niun'utile apporterebbono, se scoperte le cagioni dei danni non si procurasse di apprestare i propri rimedi, perciò affinché queste nostre riflessioni non appaghino semplicemente una sterile curiosità, ma contengano ancora la maniera, colla quale si riduca a metodo per avventura più proprio ciò che fosse non totalmente uniforme a buon regolamento, soggiugneremo altre poche osservazioni, che si deducono come corollari da quanto finora è stato divisato, mediante le quali non solo si possa soddisfare alle persone vaghe del commercio, ma anche somministrar notizie a quelli, che presiedono nelle Repubbliche, per mantener salde ed accrescere insieme le ricchezze d'un Principato.

Appendice - Contenente riflessioni dedotte dalle cose precedenti ed in cui si propongono alcuni mezzi per l'avanzamento del commercio in vantaggio degli Stati.

I. Da tutto ciò, che finora colla maggior brevità possibile è stato ragionato, si deduce primieramente, che il commercio è quella ferma base, sopra la quale è fondato lo stato felice delle Monarchie; che la moneta è la misura dello scambievole commercio tra gli uomini; che il cambio è come la bussola da navigare; che la proporzione tra l'oro e l'argento è la giusta norma per regolare il sistema della mòneta; e che finalmente tutte queste cose insieme sono i punti più essenziali per la conservazione, ed avanzamento de' Regni. Laonde qualora in qualche luogo potesse accade-

re, che dal non tenere esattamente l'ordine delle regole avanti additate s'introducesse qualche pregiudizio nel commercio, non è fuor di proposito soggiugner qui gli espedienti, i quali paiono più opportuni, con ispiegare distintamente l'uso di essi.

II. E primieramente per bene internarsi in ciò, che al presente si deve trattare, fa di mestieri di fissare quella massima, che tutta l'affluenza di ricchezza, che in qualunque Regno si ritrova, è patrimonio comune del Principe insieme co' sudditi. Questa verità poi essendo per se stessa indubitata, diverrà chiarissima, tosto che si rifletterà, che le mire di qualsisia sovrano nel governo del proprio Regno, riguardino il politico o l'economico, non possono andar disgiunte dall'interesse e vantaggio degli stessi sudditi, e che giammai esso Principe non può rivolgere i pensieri al proprio utile, che nel tempo medesimo non si trovi compreso ivi quello de' suoi popoli. E vaglia la verità, non sarebbe egli investito del carattere e grado di sovrano, se il Regno non fosse abitato da uomini, né luogo avrebbe il governo politico o economico, se per mirabil consiglio di Provvidenza, la quale ed ha fondato le Monarchie ed ha somministrati a' Principi lumi necessarı alla direzione de' sudditi, non si fossero gli uomini uniti in società per mettersi sotto la tutela e governo d'un solo, non ad altro oggetto, che per rendere il viver loro più sicuro e felice.

III. Ma per rendere vieppiù palese quanto importi ad un regnante il reputar comune, come di fatto è, l'interesse suo con quello de' sudditi, si faccia prima riflessione a quanto danno abbia arrecato quell'uso, che da non più di due secoli a questa parte si è introdotto presso quasi tutte le Monarchie, di accrescere il prezzo estrinseco della moneta: dal quale accrescimento, che piuttosto pregiudizio notabile, che utilità alcuna ne provenga, si rende chiaro da ciò, che, accresciuto un tal valore, tutti i generi di cose, che appartengono all'uso dei sudditi, parimente si accresciono di prezzo. La qual variazione non sarebbe stata certamente ammessa giammai, se si fosse fatta riflessione a quel punto essenzialissimo, cioè che da un tale accrescimento gravissimo danno ne risulta allo stesso erario.

E per confermare quanto si dice con un esempio, si concepisca da noi un Regno, il quale due secoli fa, quando un tal costume non erasi per anco introdotto, avesse avuto solamente otto milioni di scudi di annua rendita, e che presentemente poi l'entrata annua del medesimo ascendesse fino a dieci milioni, con questo però, che detti dieci milioni non facessero di più, che cinquantacinque mila libbre d'oro in moneta: ora ognuno ben vede, che in questo accrescimento di rendite più povero sarebbe al presente l'erario prendendo dieci milioni di scudi, che quando ne ritraeva solamente otto. Poiché essendo allora un tanto meno di valore nel numerario della mone-

ta, con quella somma minore annua percepiva un intrinseco valore di sessantasei mila libbre d'oro. Dal che ne siegue, che l'entrata d'allora sarebbe stata maggiore di undici mila libbre d'oro, o sieno due milioni di scudi di più.

IV. E da un sì fatto pregiudizio in un Regno oltre il primo danno, che consiste in questo, che tutte le cose intorno alla spesa sì per lo mantenimento del sovrano, che dei sudditi viene ad incarire, ne nasce altresì un altro di gran lunga maggiore per lo maggior numero del popolo, da cui è composto il Principato, il quale essendo solito vivere di mercedi ed essendo più numeroso in paragone di quelli, che posseggono, e che somministrano agli altri di che sussistere, ben si vede quanto venga a deteriorarsi la condizione di esso popolo.

V. Ma quella poi, che d'ogni altra si deve dire disavventura maggiore, si è, che tutto ciò che quanto al sovrano, che a' sudditi, è indispensabile provvedere in altri Dominî, diviene di maggiore spesa, e ciò a cagione de' cambi, i quali nel proposto caso sono in accrescimento di quel tanto di più per quanto sia cresciuto il numerario della moneta. Dal che ne vervebbe, che quel Regno dovrebbe soccombere a un commercio passivo. Questo poi, che sarebbe pregiudizio de' popoli di quel Regno, viene ad essere per lo contrario guadagno degli esteri. Poiché tutto quello che è di accrescimento nel valore estrinseco della moneta fa che quegli esteri, che contraggono debito nel Regno, lo vengano a contrarre di quel tanto di meno.

VI. Ed ecco la sorgente del gran danno, che costituisce povero il commercio e bisognosi i sudditi in quei Dominî, dove si trascorra in simili pratiche, e che rendendo esausto l'erario di quelli, riduce il Principe alla dura ed involontaria necessità di accrescere le interne imposizioni de' sudditi medesimi, per ricompensare l'erario e risarcirlo di ciò, che si leva dalla moneta. Dal che ne siegue anche poi, che nelle grandi e giuste intraprese del Sovrano provano rincrescimento i sudditi a tributare di buona voglia il tangente per lo pubblico bisogno. Laonde essendosi dimostrato, tanto pregiudizio provenire sì a sudditi, che all'erario da un sì fatto accrescimento, deve questo servire di esempio per qualsivoglia Dominio tanto a stare oculato, che tali accrescimenti non vadano avanti, quanto per qualunque altra circostanza, nella quale bisognasse metter mano alla moneta: nel qual caso, qualora si dia, si deve sempre avere in mira di esser piuttosto inclinati alla diminuzione, e non all'accrescimento del prezzo della moneta.

VII. Ma perché alcune volte insorgono tali circostanze e tali ostacoli, che difficilissima cosa si rende il mantenere le regole prescritte per il buon regolamento quando le cose sono da quelle troppo traviate, perciò af-

finché a misura delle vicende e in qualsivoglia caso si venga qui a indagare, se non la più certa, almeno la probabile maniera di provvedere, figuriamo per cagione di esempio questo stato di cose in un Regno; e sia che la moneta estera nel numerario avesse un tale accrescimento, che fosse d'un cinque per cento di più della propria moneta del Regno. Inoltre suppongasi di più, che a questo disordine s'aggiugnesse un altro pregiudizio, e fosse, che il commercio passivo del supposto Regno superasse l'attivo, e che questo assurdo fosse ivi da molti anni inveterato. A tanti inconvenienti poi anche questo si aggiungnesse, che un tal Dominio scarseggiasse di moneta per lo commercio passivo, sì anche poi per la sproporzione de' metalli solamente una delle due spezie di essi fosse in commercio e l'altra si fosse resa oltre modo poca e rara.

VIII. In questo caso adunque, se si metta in deliberazione, che cosa sia espediente di fare, benché le regole buone economiche in questa circostanza vogliano, che si calasse la moneta estera di quel cinque per cento di estrinseco con quel di più quanto importa la spesa del battere la propria moneta, tuttavia, perché molti non penetrando a dentro la vera origine di tali assurdi provenienti dalla disparità di commercio e dallo svario di proporzione tra 1 due metalli, stimano rimedio opportuno in queste circostanze di cose accrescere il prezzo della propria moneta, perciò, per secondare questo parere nei più, sembra frattanto prudente consiglio per un rimedio provvisionale accrescere la propria moneta gradatamente in una o due volte, indi calare la moneta estera dell'eccedente suo valore all'intrinseco de' metalli, e questo ancora, affinché per suo diritto particolare la moneta di quel Regno prevaglia alla moneta estera. Indi poi dovrà rivolgersi tutto il pensiero a ristabilir l'equilibrio del commercio, che è l'unica maniera per far rimanere la moneta dentro lo Stato, ma ristabilito che sarà questo commercio e renduta ferma la moneta dentro al Regno, dovrà rimettersi al primiero suo prezzo.

IX Or perché tutte quelle cose, che si dicono sì della moneta, sì del metodo di regolarsi intorno a quella, non tendono ad altro scopo se non che a scoprir la maniera colla quale si accresca la dovizia dei Regni, ed essendo altresì vero, che altro modo non v'è per promuovere un tal avanzamento e renderlo copioso di danaro (il quale non per altra cagione forma ricchezza, che per esser misura delle cose, che scambievolmente si comunicano) se non si attenda di proposito al traffico di quelle, bisogna perciò fissare questa massima importante, che il punto essenzialissimo per la felicità ed avanzamento degli Stati consiste nel commercio. E conciossiaché questa fortunata condizione de' Regni è un bene, che non solo è utile e sommamente desiderabile a' sudditi, ma agli stessi regnanti arreca col van-

taggio gloria anche somma, particolare dovrebbe essere il loro pensiero a far sì, che ne' propri Regni soprattutto fiorisse il commercio.

X. E per verità diasi un qualche Regno abbondante d'industria, e tosto in quello ritroveremo copiosa affluenza di danaro. La quale affluenza quei popoli riconoscendo dalla benefica e provvida cura del loro Monarca, non è credibile quanto volentieri sieno sempre apparecchiati a somministrare prontamente qualsivoglia somma in qualunque contingenza di cose ed in qualsisia anche più grave urgenza del loro Sovrano.

XI. Ed affinché per avventura la via per giungere a questo intento non sembri a taluno difficilissima o forse impossibile, cade qui in acconcio il considerare, che non si deve finger giammai difficoltà, né figurar caso ımpossibile quello di spianare la strada per la quale i sudditi vengano ad abilitarsi alle arti, alle manifatture, e ad altri industriosi esercizi. E proponendosi avanti gli occhi il fine di un tanto bene, dovrebbe prontamente mettersi mano all'impresa, per difficile e ardua, che ella fosse. Perciocché, introdottesi cotali manifatture e renduta necessaria l'opera de' sudditi, si viene ad aprire quella strada, per cui l'oro e l'argento degli esteri in gran quantità concorre nel Regno. E questi tali mezzi, che noi abbiamo detti, di giugnere all'ottimo desiato fine, essendo facili da per sè, diverranno ancora più agevoli qualora i regnanti si andranno sempre più fissando in quella mira e vieppiù gusteranno di quella dolcezza, che nel promuovere il vantaggio de' sudditi con facilitar loro l'industria si sperimenta, e se rivolgendo gli occhi al costume di tante nazioni e considerando l'impegno, che quelle hanno in lavorare assiduamente manifatture, procureranno anch'essi d'introdurre nei loro Principati le medesime cause di ricchezza.

XII. E da ciò manifestamente si comprende, che meno felice sarebbe un Dominio, nel quale non si cercasse di abilitare l'industria dei sudditi alle manifatture intorno a quei generi di cose, che in abbondanza ne produce originariamente lo Stato, e per uso de' sudditi e d'altre Nazioni meno culte.

XIII. Poiché tanto più improprio sarebbe il non approfittarsi delle natie ricchezze e soffrire, che si perdesse quel tanto, che dà benefico terreno, quanto che il buon successo degli altri dimostra, che quando anche il Regno fosse sterile di generi di cose, non per questo si dovrebbe dar minor opera all'industria. Della qual cosa ne danno ben chiaro esempio sì gl'Inglesi, i quali s'impiegano in tante manifatture d'oro e d'argento, benché sieno privi di miniere ed obbligati a ricevere la prima materia de' loro lavori fuori di quei Regni, sì gli Olandesi, i quali nelle provincie loro avendo poco, o nulla di lane, ciò non ostante sono occupati con somma industria nella fabbrica di tante spezie di panni e di stoffe ad uso e comodo di tutte le Nazioni

d'Europa. Dalle quali cose deve dedursene, che tutto il meglio possono sperare da' suoi sudditi quei Principi, i quali vogliono esercitargli ne' lavori e mediante ciò ottenere ogni maggior vantaggio, che siensi in mente prefissi per i loro Regni.

XIV. Ed acciocché queste cose, che da noi si dicono, non consistano in una generale e sterile riflessione, giudico dover ora esporre in qual maniera si possa arrivate in fatti al conseguimento d'un sì avventuroso successo ed a veder fiorire ne' sudditi quella industria e dentro lo Stato quelle arti e manifatture, che rendono ricco il commercio E giacché non si può sperare il fine delle cose, se non sono avanti disposti quei mezzi, che dirittamente a quello conducono, perciò se un Sovrano desidera nel suo Regno, ed ha la mira di conseguire quel tanto, che noi abbiamo proposto (benché secondo i vari Stati di ciascheduna provincia non sia totalmente la medesima regola di provvedimento) tuttavia si proporrà qui un esempio, in cui figurando un Paese, dalle opportunità di quello sì quanto alla natura del terreno, che dalla vantaggiosa situazione, e popolazione numerosa possiamo divisare quelle cose, che fanno al caso nostro, e dalle particolari condizioni del medesimo ne deduchiamo quel tanto d'utile, che sia di esempio anche per gli altri Dominì

Si finga dunque un Dominio, che avesse lunga estensione di mare, che lo circondasse, e lungo tratto di provincie dentro terra, e questo poi nella prima parte, cioè ne' luoghi marittimi, contenesse vaste pianure ubertose di generi e sudditi impiegati nel traffico di terra e di mare, ma che nell'altra parte poi, cioè nelle provincie dentro terra, poco o niente di traffico avesse. Posta adunque una tale situazione di Regno, se si vuole oramai da ciascheduna di queste condizioni ricercare, che cosa di bene potesse trarsene e qual metodo dovesse tenersi a promuovere la detta industria, ad eccitare le arti, ad amplificare il commercio, incominciamo dalle provincie adiacenti al mare.

XV. In proposito dunque di queste la miglior maniera, che sembra, si è, che, se elle producono quantità di grani, vini ed altri consimili generi, che sopravanzino al consumo de' sudditi, e che ne resti da somministrarne a' forestieri, posta questa condizione, se si vogliano eccitare quei sudditi ad una maggiore coltivazione de' grani e vini ed altro, ed allettare i forestieri, acciocché più volentieri concorrano all'acquisto di tali mercatanzie, ecco quello che si stima opportuno di fare. Ed è, che se vi sien Regni o vicini o lontani, i quali avessero i medesimi generi con farne traffico fuori de' loro Stati, converrebbe in quelli far diligente ed oculata osservazione, e ciò a questo fine, per ritrovare la maniera, che gli esteri concorressero piuttosto a fare acquisto de' nostri generi. Niun'altra poi per tal fine sarebbe la mi-

gliore, che il dar mano ad alleggerire i diritti sopra l'estrazione, quando anche, se così fosse d'uopo, tali diritti si dovessero interamente sagrificare. E qual vantaggio poi da ciò risultasse, or può vedersi.

XVI. E primieramente da tanto utile e vantaggio del commercio, che ridonderebbe ne' sudditi, non sarebbe di pena ai medesimi risarcire il discapito dell'erario coll'imposizione d'altri tributi, quali potrebbero pagare: quindi di più, perché da un tale stato di cose ne verrebbe, che sarebbe maggiore il commercio attivo del passivo. Allora per conseguenza ne risulterebbe un sicuro abbassamento de' cambi, per cui a tanto minor prezzo si avrebbe l'oro e l'argento per fabbricare la moneta. Dalla quale cosa e grande sarebbe l'utile, che ne risentirebbono le zecche, e si verrebbono a ricompensare all'erario quei diritti, che dall'estrazioni de' grani ed altri generi di merci avesse lo stesso erario rilasciato.

XVII. Passando ora alle provincie dentro terra, essendo queste lontane dal mare, ed avendo supposto queste di lor natura sterili e scarse di generi, ed i cui popoli niun commercio avessero né fuori, né dentro del Regno, donde potessero avvantaggiarsi, di questi adunque se qui si voglia vedere qual sarebbe il consiglio e partito da prendersi, e qualora vi sia quella mira fissa, che più volte abbiamo detto, di rendere un popolo da ozioso applicato ed attivo con introdurre in quello l'esercizio di quei lavori utili, ai quali non si fossero giammai per l'avanti abilitati, agevole cosa è il dimostrare qual via debba tenersi e quali mezzi porsi in pratica per ottenere un tale intento.

XVIII E soprattutto se egli è vero, come per altro è verissimo, che quanto maggiore è la popolazione d'un Regno, tanto più è dovizioso l'erario suo, per voler dunque fare, che queste provincie da incolte e desolate divenissero fertili ed ubertose, e se con efficacia si vuol fare, che l'opera di questi si ecciti per essere adattati all'esercizio delle professioni, non vi saranno mezzi più acconci, che facilitare talmente la condizione del viver loro, di modo che il mantenimento di essi costasse la minor spesa possibile. E benché ciò in altro modo non si potesse ottenere, che con fare che l'erario spontaneamente gli sgravasse delle interne imposizioni, che da' medesimi esige, tuttavia se si pone mente a quanto di sopra è stato avvertito, cioè quanto vantaggio arrechi all'erario stesso la maggior popolazione degli abitatori, dovrebbe ciò farsi a tutto costo, e di buona voglia. Che anzi, se maturamente si considera quanto importante sia questo interno traffico ed esercizio de' popoli, converrebbe all'erario non solamente rilasciare quelle imposizioni, che si sono dette, ma di più somministrare danaro a' medesimi e deputare inspettori atti per le nuove manifatture, che si volessero introdurre. Siccome di Arrigo VII re d'Inghilterra è stato scritto, che egli con fare appunto quel che qui si dice, cioè con somministrare buone somme di denaro per avanzare la mercatura e per abilitare quelli, che l'esercitavano, lasciò ricchissimo il suo Regno.

XIX. Ed affinché poi quest'opera fosse promossa con maggior esito, saggio consiglio ancora sarebbe quello di provvedere, che quanto la terra fertile producesse di proprio, si procurasse di renderlo anche più cumulato, lo che si potrebbe ottenere nella seguente maniera.

XX. Imperocché, posto che lo stato del Regno si figuri tale, che fosse abbondantemente provvisto di sete e lane originarie, che sono i capi della maggiore estensione in genere di manifatture, e che ne avesse sì per i sudditi, sì per farne commercio di fuori cogli esteri, in un tal caso per far sì, che il traffico di queste merci divenisse maggiore, e ad oggetto di moltiplicare gli gli alberi e le masserie, donde si producono le sete e le lane, ecco la maniera che dovrebbe tenersi. Questa è, che dopo di esser ridotte a manifatture, si dovrebbe far sì che nella loro estrazione dal Regno fossero franche da qualsivoglia diritto. Né questo provvedimento solo dovrebbe prendersi, ma di più stabilirsi, che nel loro accesso dentro il Regno franche parimente fossero quelle merci semplici, che entrassero per esser manifatturate dalle mani de' sudditi, e quelle ancora, che servissero per nuove mode per intrecciare coi lavori di sete e di lane, come le lane forastiere più fini delle proprie, castori, peli di cammelli, bambage e altre sì fatte cose, le quali conferissero all'utile, ed alla perfezione delle manifatture con fare ancora, che al consumo delle nuove manifatture in uso proprio de' sudditi non vi fosse imposizione.

XXI. Se dunque qualche Monarca sia così intenzionato di batter questa via e di dare effetto a quest'opera, non vi ha dubbio, che egli non fosse per conseguire l'intento suo, e che con condizione vantaggiosissima non sia per rivalersi di quella volontaria perdita di quanto avesse rilasciato l'erario a pro de' sudditi, ed inoltre di tutto quel danaro da lui erogato in istrumento della loro industria, allorché vedesse, rinnovato quasi l'ordine delle cose, quelle provincie, che prima erano sterili di traffico e di sudditi, rifiorir poi con maggiore abbondanza di quantità di abitatori abilitati in varie sorti d'arti e di lavori sì per lo proprio Regno, che per gli esteri. Allorché dissi coll'imporre nuovi tributi sopra il guadagno de' sudditi in questo modo accresciuto, verrebbe a risarcire lo stesso erario di somma molto maggiore di quella, che prima esigeva. Imperocché quello appunto e nel medesimo modo succederebbe, che per opera del czar Pietro di fresca memoria nel suo vasto Impero si vide effettuare, il quale col donare a' forestieri diritti e prerogative, anche in vita sua e ben presto vide ergersi nelle paludi un'altra regia città, la quale gareggia colla capitale, e che piena di nuovi sudditi, d'arti e manifatture è divenuta un emporio di commercio del suo vasto Impero con tutta l'Europa.

XXII. E poiché lunga pezza è, che il nostro discorso verte sopra il modo di eccitare in un Regno l'esercizio delle arti, e di già abbiam dimostrato quanto importi all'erario anche a proprio costo tener occupata l'opera de' sudditi, quindi facilmente si può raccogliere, che niuna cosa può darsi più perniciosa per un Regno, che il non avere tutta l'attenzione sopra l'introduzione delle manifatture forestiere sì per uso della regia Corte, che de' sudditi. Perciocché un tal pregiudizio tanto più cresce e più diviene calamitoso, quantoché a quelli, che non penetrano a dentro la cosa, sotto pretesto di utilità cagiona illusione.

XXIII. E vaglia il vero, mentre unicamente si considera il maggiore introito dell'erario dall'introduzione di quelle merci e questo viene riputato come un vantaggio grande di esso erario, non si bada a quell'occulto pregiudizio, che impoverisce affatto l'erario e i sudditi insieme. Poiché questa creduta utilità vien conseguita in un modo, che mentre l'erario riscuote venti per cento, il patrimonio del Sovrano e de' sudditi ne discapita ottanta; e di più ne viene, che non solo per questa via si toglie a' sudditi la maniera d'industriarsi, né mai fioriscono nel Regno quelle opere e lavori, che alletterebbero gli esteri a provvedersi nel Regno di nuove manifatture, ma che i sudditi medesimi rimangono privi della comodità di quelle per proprio uso.

XXIV. Laonde per quel Regno, il quale si vorrebbe da noi prefiggere come per esemplare di un buon regolamento economico, e che in tutto lo desideriamo esercitato ed attivo, a mio parere estimerei doversi del tutto proibire le manifatture forestiere non necessarie. Che se poi le proprie manifatture per uso de' sudditi non fossero sufficienti, e necessità volesse, che l'estere fossero tollerate, in questo caso, qualora fisso stia nella mente il proposito di far sì, che da se stessi i sudditi si muovano all'industria, e per approfittare dell'innata avidità de' medesimi di divenir ricchi, la quale giammai non si estingue, ma vieppiù sempre si accresce, ecco il mezzo, che si dovrebbe tenere, più giovevole del quale al certo non vi sarebbe. Poiché supposto che si fosse ammesso l'uso di queste estere manifatture, dovrebbe l'introduzione di quelle esser gravata di un sì rigoroso diritto, di modo che a poco a poco i sudditi stessi (lo che succederebbe in breve) venissero da loro medesimi a desiderare la totale proibizione di esse.

XXV. Ma quello poi, che al proposito di quanto qui si tratta è il punto essenzialissimo, e che più d'ogni altra cosa conferisce a quell'industria, che si desidera, e ad ogni vantaggio ed accrescimento del traffico si è, che niuna via trascuri il regnante, per la quale sempre più si accresca ne' suoi sudditi la circolazione della moneta. Imperocché quanto più questa

avrà circolazione, tanto più si diffonderà il commercio interiore sì in beneficio de' sudditi, che dell'erario. E che la cosa in fatti stia così, qualora ben vi si rifletta, manifestamente si riconosce.

XXVI Poiché se noi consideriamo nel tutto una Repubblica in quanto alla disposizione economica e distinguiamo il suo popolo secondo vari ordini di persone, ovvero diverse classi di condizione, talmente ritroveremo distribuito l'affare in quanto all'impiego, che si fa del danaro, che quanto è superiore il rango delle persone, tanto inferiore si è la condizione di essa circa l'impiego del medesimo danaro, e che minore viene ad essere il frutto, che da' loro capitali si ritrae. Quindi poi discendendo per gradi, ed andando ordinatamente per varie classi di commercio, si troverà tanto più crescere la condizione dell'utile sopra la moneta, quanto più dilatandoci verremo a scendere a' gradi più inferiori, fintanto che si giunga a quell'infimo stato di persone, nel commercio di cui benché vile, tuttavia vigoroso, attivo e molto diffuso, il danaro col suo incessante moto ha forza di moltiplicarsi in immenso.

XXVII Ed infatti se quei primi, i quali privi d'industria dal loro danaro impiegato in terreni o ne' fondi del Principato non più di frutto ritraggono di in circa due o tre per cento, gli altri grado per grado più a proporzione fanno di profitto, e questi ultimi poi finalmente per poco che sia quel danaro, che corre nel loro commercio, son tuttavia capaci di sopralucrare senza limite. Ed essendo questa la parte della Repubblica più numerosa, al certo a chi ben lo considera si fa palese, quanto sia immenso il traffico, che nasce nelle viscere del Regno. E chi da ciò non raccoglie, quanto importante cosa sia per l'utile sì de' sudditi, che dell'erario e di tutta la Monarchia, quell'attenzione, che si adopera in far sì, che più che mai si dilati la circolazione del danaro? Merce ché in tal modo non solo si porge a' sudditi la maniera più facile di accrescer le loro sostanze, ma anche all'erario stesso profitto maggior ne ridonda dall'imposizione sopra vari generi di cose concernenti il vitto, il vestito ed altro.

XXVIII. E quindi manifestamente anche apparisce, quanto sieno lontani dal procacciare il vero utile a' Regni quei consigli, co' quali credendo di avvantaggiare l'erario si propongono nuove maniere di accrescere l'introito del medesimo: le quali venendo naturalmente a fermare il corso ed a ristringere la circolazione della moneta, pregiudicano al pubblico commercio. Dal quale impoverimento si debilitano ancora le foize stesse del Principato. Perciocché, sebbene abbia apparenza d'utile quel tanto di danaro, che s'introita per questa via, non però si fa osservazione, che in questa maniera viene a seccarsi la sorgente delle rendite. Perché siccome la perfetta sanità di tutto un corpo si costituisce dalla sanità e robustezza di

ciascun membro, e siccome ancora non potrebbe vivere una pianta, se destituita fosse di quell'umor nutritizio, da cui dipende la sua vegetazione e conservazione, così non può a meno, che non si estenuino le forze d'un Regno, se coll'impedirle il corso di circolazione della moneta venga ad impedirsi il traffico e la ricchezza de' sudditi, la quale forma la dovizia ilel Regno medesimo.

XXIX. E giacché finora da noi è stato esposto quel tanto, che risguarda universalmente un Regno sì nel facilitare il commercio, sì in togliere i difetti di esso, ed in abilitare i sudditi al traffico, resta ora, che noi dichiariamo di quelle cose in particolare, che concernono il Principe stesso, ed il suo mantenimento nelle spese del governo sì civile, che militare.

XXX. Ed essendoché questa parte consiste nelle rendite pubbliche, regalie, imprese ed altri ariendamenti, ognuno ben vede particolare ed esattissima dover esser la cura, che conviene per tali cose impiegare.

XXXI. Ma essendosi oramai introdotta come propria la consuetudine di dar queste in affitto a' privati, e ciò con danno notabile dell'eratio, non è qui fuor di proposito l'osservare, quanto miglior provvedimento sarebbe e per lo Sovrano e per l'erario, se il Sovrano da' privati richiamasse a sé l'arbitrio di tali rendite col commetterne l'amministrazione a suo nome. Ed infatti oltre che il regolamento delle pubbliche rendite è cosa d'importanza tale, che conviensi più tosto alla maestà di esso Principe, in mantenimento di cui è destinata, che alla condizione d'un privato, sì anche richiede ella maggior intelligenza ed autorità di quello, che si possa sperare in un privato. Perciocché, non avendo questi sì grande estensione di mente ed essendo tanto meno forniti di forze per quanto sono lungi dalla sovrana autorità, per abili, che essi sieno di talento, tuttavia non sono sufficienti in varie circostanze di cose a dare gli opportuni ripari.

XXXII. Che se poi anche vogliamo considerare la rendita, di gran lunga maggiore è l'introito, quando va l'affare a nome del Principe, che quando è in mano d'un privato appaltatore. Perciocché la prima mira di questi non ad altro è diretta, se non che ad assicurarsi sopra lo stesso erario il proprio profitto nell'annua contribuzione, nel che piuttosto procurano l'affare proprio, che quello del pubblico Laonde per quel che spetta a quanto si dice, ciò a me pare salutevole e vantaggioso per qualsivoglia Regno e Repubblica, se a riserva di quei proventi, che sono di poca rendita ed importanza, ed altri pure di troppo grande estensione in raccogliere piccioli introiti, che richieggono minuti provvedimenti ed una industria particolare da non potersi impiegare senza molta difficoltà del Principe e suo ministero, e che perciò convenga dargli in corrisposta a privati. Tutte le altre

rendite poi di maggior conseguenza vadano a nome del Principe coll'amministrazione di abili soggetti, come sarebbe la grande impresa delle dogane d'ingresso, del consumo del sale ed altre cose, d'imposizioni sopra terreni, e d'altri introiti di simil natura.

XXXIII. Ma qualora per particolari e giusti motivi in qualche Regno non si riputasse praticabile il sistema, che qui da noi si propone, in tal caso nel discender secondo il consueto di molti Sovrani agli affitti co' privati dovrebbe la cosa dirigersi in tal modo, che quanto all'integrità del fruttato, la cosa venisse ad essere non punto differente se l'affare stesse in mano del privato, che nell'istesse mani del Principe, e ciò coll'assistenza di un braccio forte dello stesso Sovrano.

XXXIV. Tutte queste cose adunque, o che il Sovrano avrà a sé riassunte o ad altri commesse, dovrà rivolgere la sua vigilante attenzione, che per chiudere ogni adito alle fraudi, e ciò in quel modo appunto, che si adopera ogni cautela ed ogni rigore, perché non venga punto pregiudicato il supremo dominio in quanto alla giurisdizione di quello, che egli possiede, e così per evitare, che niente si perdesse dei dovuti diritti alla regia Camera, mediante i fraudatori, si dovrebbe sì dentro il Regno, che ai confini di esso prestare il braccio militare e commettere che si eseguisse la cosa con tanto rigore, che da ciò risultasse l'effetto, che si desidera, senza il quale non sarebbe sperabile quel vantaggio, che si promette.

XXXV. Inoltre poi, per mantenere più inviolabile questo diritto di gabelle, anche un altro progetto utilissimo potrebbe mettersi in esecuzione, il quale servirebbe di grand'esempio per tutti i gradi di persone e principalmente per quei soggetti, i quali sono più accosto a' Sovrani. E questo sarebbe di stabilire e di ordinare, che quanto di spesa esige il trattamento del Principe e quanto si deve introdurre per uso de' regi ministri esteri, sì anche per qualsivoglia altro privilegiato, a cui anche a titolo oneroso convenisse mantenere il possesso delle franchigie, sopra tutto ciò venissero pagate le gabelle dall'erario medesimo. Poiché quindì ne verrebbe, che col supplire in questo modo alle dette esenzioni, tornerebbe il conto giusto di quanto avrebbesi d'introito di gabelle, apparendo ivi tutti compresi, e s'impedirebbe insieme, che sotto tali pretesti maggior quantità di cose s'introducessero con fraude.

XXXVI. E da questo metodo di regolar lo stato economico da noi proposto non solo ne nascerebbe l'utile, che quella somma, che ritrarrebbe l'erario, di tanto sarebbe maggiore, primo quanto fosse stato il guadagno dei privati negli affitti, sì anche per tutto quel di più di rendite, che per l'avanti non si ritraeva per le cause qui sopra addotte, ma un altro vantaggio si aggiugnerebbe, che verrebbero altresì a promuoversi nel Regno gli eser-

cizi delle manifatture, poiché preclusa la strada a quei mercatanti, i quali con defraudar la dogana, introducono impunemente generi di merci, verrebbe a rimuoversi quello che è un massimo ostacolo all'uso di tali manifatture. In ultimo poi (lo che si deve considerare come cosa di non mediocre importanza) si verrebbe per questa via ad arrecare non poco sollievo a tante famiglie di mercatanti, i quali esattissimi nell'osservare le leggi delle dogane sono con gran discapito del loro avere pregiudicati da quelli, i quali ritrovando la comodità di introdurre delle robe con fraude, provvedono di quelle il pubblico a minor prezzo. Dal che si deve concludere, che da tali provvedimenti e circospezioni circa i diritti non solamente provengono molti vantaggi, ma eziandio s'impediscono disordini molto notabili.

XXXVII. E perché quella Repubblica, che finora noi abbiamo considerata nello stato economico, bramiamo concepirla, se fosse possibile, in tutte le sue parti perfezionata, ci rimane ora da dire quello, mediante il quale possano sussistere le cose avvertite e più facilmente condursi al fine desiderato

XXXVIII. Se dunque egli è vero, che per avere uno stabile regolamento ed un felice successo in qualsisia governo di cose conviene fissare i propri sistemi, per avere avanti gli occhi una sicura scorta in qualunque provvedimento di cose, è al certo evidentissimo, che se la medesima condotta non si tiene nell'affare economico, non andrà questo con ordine positivo e costante, né potrà sortire avventurosi successi. E però in quella medesima maniera, che noi vediamo sì nella politica, che nella militare sfera talmente situate le cose, che sieno ivi i suoi gradi distinti di sopraintendenza e di altre cariche proprie a dare a ciascheduna cosa un proporzionato regolamento, lo stesso appunto far si dovrebbe in una Repubblica ben condotta per la direzione del commercio e manifatture.

XXXIX. Giusta un tal metodo adunque parrebbe a me molto proprio ed opportuno, che si creassero prudenti magistrati, i quali secondo la loro portata avessero ciascuno l'ispezione di particolari materie. Nel numero poi di questi cosa molto propria sarebbe l'aggregare nobili, patrizi, banchieri e consoli delle arti: ed in questo ceto qualunque cosa si dovesse proporre o ascoltare, venisse discussa di comun parere, e di più sì dovrebbero prescrivere leggi, per le quali si prestasse una fedele ubbidienza agli statuti de' consoli, e così mantenere esattamente quel tanto, che da essi fosse prescritto, e conservare nel suo vigore quella regola, che conduce all'avanzamento delle professioni.

XL. Inoltre, perché negli uomini tanto più cresce il desìo di segnalarsi coll'opera a pro del pubblico a misura che si veggono esser più considerati, e con marca di onore contraddistinti, per questo appunto cosa al certo lodevole e proficua sarebbe quel Sovrano, se a quei tali prescelti nobili, e patrizi, i quali amministrassero le predette cariche, accordasse privilegi, prerogative, ed anche premio annuo di congruo assegnamento, per far sì che la condizione del commercio più spiccasse e si nobilitasse maggiormente.

XLI. E a dire il vero se tanto nel politico ordine, che nel militare, a misura che il merito de' sudditi si avanza, gli vediamo innalzati a' gradi e fatti partecipi delle prerogative, di cui gli fa degni la munificenza del Sovrano, con ammettergli nel consiglio ed alle cariche civili e militari, onde poi non isdegna il ceto nobile di collegarsi con loro, non vi è ragione, per cui non si debba aver qualche riguardo e anche considerabile a quei sudditi, i quali s'impiegano nel gran commercio, e che colla loro particolare penetrazione nell'economico possono col consiglio servire di grand'utile agli Stati, e i quali a buona equità possono dirsi i particolari sostegni dei medesimi. E senza dubbio essendo una cosa evidentissima, che il commercio è l'origine di quel vigore, onde la suprema autorità de' regnanti validamente vien sostenuta, e la sorgente delle ricchezze, che più potenti formano le Monarchie, è da farsi maraviglia, che punto non si stimi un uomo, poco almeno, l'opera di cui e capacità in affare di tanta importanza sia ben conosciuta.

XLII. E da questa poca stima, che si ha di quegli, che sono applicati al commercio, notabilissimo è il danno, che a' Regni medesimi ne risulta, sì per molte altre cagioni, sì particolarmente se si considera l'ordine de' nobili, i quali, quantunque sieno non meno facoltosi, che fecondi d'ingegno, e perciò più degli altri al traffico attissimi, nulladimeno dall'esercizio di quello di ritirano spontaneamente: nel che molto lontani sono dal pensare degl'Inglesi, tra i quali i cadetti anche della primaria nobiltà di quei Regni non isdegnano di accrescere il patrimonio loro col mezzo del traffico. E certamente non vanterebbe quella Nazione tante ricchezze, se innata fosse in loro l'avversione, che a bella posta in altre parti si procura di istillare nell'animo della nobiltà perché non apprenda il pregio del traffico.

XLIII. Ma affinché, siccome alcuni sinistramente giudicano, non sia reputata la negoziazione affatto indegna di persona nobile, è bene osservare, che anche presso genti cultissime non è stata giammai tenuta per poco dicevole la maniera di accrescere le proprie sostanze e di giovare alle pubbliche, essendo cosa nota, che gli antichi ro nani furono promossi sin dall'aratro alle dittature e alle supreme cariche militari. E se le persone date ad una onesta economia furono considerate meritevoli di distinzione e di impieghi onorifici, quanto più dovranno stimarsi quelli, i quali impiegano l'opera loro non già nell'amministrazione di una privata casa, ma nel

dirigere la grande economia di uno Stato? Ciò per altro è chiaro abbastanza anche da quelle cose, che da principio in proposito del commercio abbiam dette, cioè che la mercatura sia stata sempre celebre e gloriosa, e a segno tale, che neppure i più rinomati filosofi e legislatori l'abbiano tenuta per vile, siccome di Talete, Solone, Ippocrate, Platone è universale la fama.

XLIV. Ma per venire alla conclusione dell'affare ed al termine di questo nostro ragionamento, qualora un Monarca intenda d'intraprendere quel sistema e regolamento, che finora è stato divisato, e sia finalmente risoluto di rendere ampio il commercio, e di animare i sudditi alla negoziazione, e rendergli in quella veramente abili, niuna cosa più propria potrà fare e più efficace, che se pubblicamente dichiarerà, che tutti quelli (eccettuando le persone che si annoverano nel commercio subordinato e minuto) tutti, dissi, tra i sudditi, che avranno intrapreso commercio grande sul mare e cogli esteri, e quegli, i quali s'impegneranno ad introdurre le arti e le manifatture, e sì fatte cose nel Regno, questi sieno ammessi agli onori e alle cariche civili e militari, e quando i medesimi sieno dell'ordine de' nobili, non si considerino come decaduti dal grado de' loro natali, di modo tale, che tanto ad essi che a' posteri loro, i quali sieno in questa linea di commercio, sia permesso il potere essere ascritti all'ordine equestre, aver adito ne' pubblici consigli, ed aspirare anche alle cariche militari E così fattasi dal Principe una tal dichiarazione, vedrà egli con tutta facilità e prestezza germogliare un numero maggiore di sudditi, che s'impiegheranno nel traffico, e che resi esperti dalla pratica e sommamente attivi, impieghino con vero impegno il loro talento per ampliare sì il patiimonio del Principe stesso, come anche de' suoi concittadini e di tutto insieme l'intero Dominio.

# Lettera del marchese Belloni in risposta ad un quesito propostogli sopra la natura della moneta immaginaria.

I. Considerando 10, quanto pericolosa cosa ella sia l'esporsi a dire il proprio sentimento in cose astratte, e che sono molto sottoposte al vario e più o meno giusto congetturare e pensare degli uomini, non sapeva in conto veruno indurmi a soddisfare il vostro desiderio nella richiesta, che mi fate, di voler da me intendere, che cosa sia quella, che dicesi moneta immaginaria, la quale viene usata e praticata in alcune piazze di Europa, e su di cui prende norma l'affare e regolamento de' cambi. Ma poiché nella vostra lettera compitissima vi compiacete cortesemente di manifestarmi, che la lettura della mia Dissertazione vi abbia renduto appieno inteso e persuaso della essenza del commercio, della natura della moneta, della propor-

zione fra l'oro e l'argento, e dell'origine de' cambi di scambievole rapporto di una piazza con l'altra, e che vi abbia insieme discifrato i dubbi più importanti, che avevate sul rapporto e connessione di tali materie, e che soltanto restava a voi di sapere la essenza e l'uso di detta moneta immaginaria, non voglio mancare di appagare anco in questa parte la vostra curiosità, con dire su di ciò il mio parere, dichiarandomi però sempre disposto ad uniformarmi in questa parte, quando sia d'uopo, anco al giudizio de' più savi ed intendenti.

II. Prima dunque, che 10 mi faccia a spiegarvi, che cosa sia moneta ımmagınarıa dı banco, fa dı mestieri, che 10 mi fermi alquanto sulla considerazione della moneta reale, non potendosi in conto veruno intender quella senza di questa, anzi essendo esse ambedue, sebbene sotto diversa denominazione, una medesima cosa. Per istabilire pertanto qual sia la natura della moneta reale è necessario, che vi riduciate alla memoria ciò, che nella mia Dissertazione avete letto intorno alla moneta in generale, dove avrete primieramente veduto esser ivi definito, che essa altro non è, che una certa comune misura di quelle cose, che sono commutabili e venali; in secondo luogo, che questa tal comune misura prima della invenzione del conio, veniva soltanto determinata dalla massa e dal peso; in terzo luogo, che il principal fine, per cui la pubblica autorità impresse il suo carattere e distintivo alli metalli, fu per togliere gli uomini dalla briga dell'esame de' metalli e per assicurarli del determinato peso, bontà e valore de' medesimi; quarto, che nella moneta due sorte di prezzi accade avvertire: uno intrinseco consistente nella materia stessa, o sia peso e quantità, l'altro estrinseco, fondato in quel valore ed in quella stima, secondo la quale si suole spendere. Dove avrete di più avvertito, essersi da me aggiunto in proposito delle proprietà di essa moneta, che sebbene in vari luoghi per varie urgenze venga talvolta ad arbitrio de' Sovrani ad aumentarsi questa estimazione estrinseca, la pratica però del commercio si contiene e si regola in modo tale, che non per altro valuta la moneta, se non per quello, che contiene lo intrinseco suo valore, di maniera che in commercio la moneta non ha maggiore stima di quanto la massa dello stesso metallo per ragione di quantità in compenso di merci sia determinata.

Stando adunque le cose in questo piede, e postosi il commercio in sistema di comunicazione fra gli Stati, ed intromessasi promiscuamente con esso di misura la moneta colla giusta e necessaria proporzione tra quella d'oro e d'argento chiamata moneta reale, per mezzo di questa coll'opera del commercio s'introdussero i cambi per le piazze di altri Dominî a comodo del comune e general traffico. Ma perché in progresso de' tempi piacque ad alcuni Sovrani di avere oltre la moneta reale di prima istituzione,

altre monete, chi dello stesso valore e chi con divario nel peso e nella bontà o nel prezzo numerario, il quale declinava dall'intrinseco della moneta reale, perciò da questo nacque il costume in molti luoghi introdotto, della considerazione e distinzione delle due sorte di moneta, una delle quali è stata detta moneta immaginaria e l'altra moneta corrente fuori di banco, delle quali la prima chiama un aggio di un tanto per cento, il quale aggiungesi per compenso di quanto la nuova moneta è inferiore e mancante della moneta reale di prima istituzione, e la seconda, cioè la moneta corrente fuori di banco, altro non è, che la nuova moneta in parecchi Dominî introdotta di estrinseco valore. Il che tutto viene in sequela di quanto di sopra si è rammentato ed accennato della natura della moneta stessa e del commercio, fondato in ciò, che quella non già col numerario ed estrinseco, ma col suo peso e valore intrinseco viene ad esser misura e compenso delle cose, che sono in commercio, e che qualunque mutazione o alterazione si faccia della moneta per traffico di un Stato, creduta di maggior comodo, il commercio però colle piazze estere riguarda la moneta con la bilancia in veduta del suo giusto valore intrinseco. Che perciò non essendo altro in sostanza l'augumentazione della valuta della moneta, che un attribuire alla stessa quantità di metallo una denominazione di un maggior numerario di quelle monete, di modo che lo stesso peso di metallo, che era valutato o numerato per tanto meno, lo venga ad essere in appresso quel tanto di più, perciò il commercio, che risguarda e valuta solamente l'intrinseco, nulla curando il numerario e camminando sempre sulla traccia della moneta reale, riduce e ragguaglia mediante l'uso della moneta immaginaria ogni sorta di moneta al calibro della reale medesima, con esiger quel tanto di più, che venga a compensare il valore di quella; procurando ciascuno di vendere in modo le sue merci, che quel di meno, che riceve nel peso, venga compensato col numero maggiore de' pezzi leggieri, stante che le denominazioni delle monete essendo arbitrarie, non influiscono in parte alcuna sulla valuta delle medesime, né le voci ed i suoni aggiungono peso all'oro ed argento.

III. Ed ecco, amico, esposto in poche parole alla vostra e all'intelligenza di tutti, che cosa sia in realtà questa moneta immaginaria, la quale meritamente interessa la vostra curiosità, non solamente per comprendere che cosa ella sia in sé di sua natura, ma altresì per capire sul sistema di essa, qual sia la natura dello stesso commercio e della moneta in genere, come istrumento di esse, e qual giudizio e concetto debba farsi di alcuni provvedimenti e regolamenti, che potessero talvolta prendersi in diversi tempi nelle Repubbliche. E quivi in quanto alla essenza di questa moneta immaginaria chiaramente potete dedurre quello, che è infatti verissimo,

cioè, che quelle monete, che sono oggidì immaginarie, tutte sono state in altri tempi monete reali, cioè le prime di antica istituzione, che sono divenute immaginarie, dopo che ad alcuni Sovrani e ad alcune Repubbliche piacque di variare la *mole* ed il valore intrinseco. Inoltre poi fassi da ciò subitamente manifesto, che qualunque arbitrio di variazione o alterazione venga fatto dalla sovrana podestà in qualsivoglia Repubblica o Dominio in materia di moneta nel proprio Stato, questa non viene attesa o serbata in ragione di commercio colle piazze estere, essendo la natura e proprietà del commercio di attender soltanto e ragguagliare l'intrinseco. Lo che appunto fa per via della moneta immaginaria, per il qual fine appunto è stato riserbato e mantenuto in alcuni luoghi l'uso di essa

IV. E perché un tal sistema di moneta viene in modo particolare adoperato e mantenuto in alcune Repubbliche, delle quali è costume di usare e di ritenere anche oggidì due sorte di monete, una denominata moneta di banco immaginaria, innestata colla moneta reale per uso di commercio colle piazze estere in relazione de' cambi, e l'altra corrente fuori di banco per lo traffico interiore, con l'aggio di tanto per cento di quanto divaria il valore estrinseco della moneta corrente dall'intrinseco della moneta reale di banco immaginaria, siccome si osserva nel banco di giro di Venezia, in cui si mantiene la moneta reale effettiva, ed è considerata anche l'immaginaria, nel banco di S Giorgio di Genova per la moneta di cartulario, sopra della quale si aggira in moneta immaginaria lo scudo di marche delle fiere de' cambi sul calibro delle doppie d'Italia dell'antico valore, e similmente si può ravvisare nel banco di Amsterdam in Olanda, riguardo alla moneta di banco di giro del gran commercio per tutte le piazze di Europa, col distintivo di quattro e mezzo in circa per cento della moneta fuori di banco più inferiore del traffico interiore; perciò su di questo doppio ordine di monete cade in acconcio di fare qualche considerazione, per vedere in realtà quali effetti produca, e se sia vero e giusto rimedio ed espediente quello, che si è introdotto in tali Repubbliche e Dominî di avere la moneta corrente fuori di banco, dando a questa tanto meno d'intrinseco valore da quello, che ha la reale antica o sia di banco immaginaria, e così tenere due ordini di monete.

Ed in verità, se si vuol vedere quello, che ne risulta al traffico ed all'erario di una Repubblica tanto dall'accrescimento, quanto dal tenere due ordini di monete, basta considerare quali effetti ne risultino al suo commercio. E però si consideri prima quella, in cui si ha la pratica di avere un solo ordine di moneta, nella quale facciasi un accrescimento numerario ed estrinseco, che svari dal peso e calibro della moneta reale. E quivi si esamini primieramente quello, che concerne il suo stato e traffico interno; in secondo luogo rispetto al commercio, che la medesima ha con gli altri Dominî, ossia co' forestieri; e finalmente a quello, che sia per risultarne in isvantaggio delle rendite, che quella tal Repubblica o Principato esige e riscuote da' suoi medesimi sudditi.

V. E per quello che concerne l'interno traffico e stato di esso Dominio, fassi tosto manifesto il notabile pregiudizio, che da ciò ne risulta. Poiché, o si consideri l'incarimento di prezzo delle cose tutte, o si avverta la grave perdita, che se ne risente da quelli particolarmente, i quali dovendo per contratto anteriormente fatto riscuotere qualche somma, sono obbligati di ricevere sotto le consuete denominazioni numerarie un tanto meno d'intrinseco, si vede immantinente il discapito sì nelle compre delle mercanzie, sì ne' nuovi contratti, che sieno per fare; e che in avvenire bisognerà che essi paghino tutte le cose, che dovranno procacciare, colla moneta corrente fuori di banco un tanto per cento più care di quello, che pagate l'avrebbero colla moneta forte e consistente, venendo a toccar con mano, che di quanto essa moneta sarà più leggiera, di tanto diverrà peggiore. Di questi incomodi, che aggiransi nell'interno stato de' sudditi, molto più considerabili e patenti sono quelli, che insorgono con gli Stati esteri, e in riguardo de' cambi, i quali venendo secondo la natura del commercio ragguagliati, non già sulla estrinseca denominazione di numerario della moneta, ma sì bene sulla quantità del metallo contenuto nelle monete di un Paese alla quantità contenuta nelle monete di un altro, ne deve necessariamente seguire, che a quanto più di numerario ed estrinseco sieno per alzarsi le monete di uno Stato, tanto più aggio debba aggiungersi per tradurre tali monete alla misura della bontà e peso della moneta reale o immaginaria in relazione de' cambi per le provincie di fuori di tutto ciò, che è necessario alla Repubblica Ed in quanto poi concerne l'erario pubblico e la vendita del Principe, niuno è, che non veda, che questa pure viene a perdere e svantaggiare di quel tanto, quanto sarà scarseggiante di bontà e d'intrinseco la moneta fuori di banco, di modo tale, che può addivenire, siccome avete veduto esposto nella mia Dissertazione, che un Regno, che prima dell'accrescimento fatto alla moneta avesse percepito entrata minore, debba dirsı ın sostanza essere stato più ricco, che quando ne percepisse una maggiore con tanto meno d'intrinseco.

Che se poi si supponga in questa Repubblica tenersi due ordini di monete, e che le di lei rendite si esigano da essa in moneta di banco o sia immaginaria, per poscia spendere a moneta corrente fuori di banco nei pagamenti delle truppe e di altre spese dentro lo Stato, non si nega, che l'erario approfitta la perdita di quelli, che ricevono, di quanto importa l'aggio, il quale distingue l'intrinseco della moneta, ma è altresì vero, che essa Repubblica nel commercio passivo sullo stesso vantaggio avrebbe una

gran perdita. Poiché supposto, che mentre tutto il commercio dentro la Repubblica si aggirasse in moneta fuori di banco e li cambi colle piazze estere fossero regolati in moneta immaginaria, e dovendosi compensare quel tanto di più per le merci, che riceve da' forestieri sul calibro della moneta immaginaria di uno Stato con l'altro, il quale porta la più sicura equazione del valore del metallo, ne seguirà pure, che quanto è maggiore l'aggio, che traduce la moneta fuori di banco in moneta immaginaria, tanto costerà di più il commercio passivo, che soffrirà detta Repubblica, di modo che se l'entrata pubblica fosse per esempio di dieci milioni di scudi annui, il commercio passivo di tutta la Repubblica non sarebbe forse meno del doppio del denaro, che potrebbe valere ed importare il commercio passivo, o sia il prezzo di tutto quello, che viene dalle mani de' forestieri, e che tutto va a danno del patrimonio della Repubblica e delli sudditi.

VI. E posché sulla scorta di questa moneta immaginaria, di cui finora si è ragionato, raggiransi, come ho fatto vedere, tutti li cambi di uno Dissertazione, che la gran sorgente delli due metalli per quei Regni, che ne porta alla cognizione della situazione di uno Stato in ragione di commercio o favorevole o svantaggioso, così nulla meglio, che lo stesso agire del cambio sulla moneta immaginaria ne discuopre l'utilità o la inutilità, che possano influire in tutti gli altri capi d'interessi de' Regni e Repubbliche.

VII. Per ben comprendere, amico, tali cose, bisogna stabilire e tenere sempre ferma quella massima, la quale avete veduta posta nella mia Dissertazione, che la gran sorgente delli due metalli per quei Regni, che non hanno miniere, altro non è, che il commercio. E siccome questo commercio, secondo le diverse positure, in cui si truova rispetto ad uno Stato, o di bilancia favorevole o disfavorevole, di sua natura porta o toglie la moneta del medesimo, rendesi abbastanza manifesto, che altra strada non vi è per rendere un Regno abbondante d<sub>1</sub> moneta, che fare, che il suo commercio si promuova ed acquisti quel grado di superiorità sopra gli altri, che è solo capace di produrgli la ricchezza. Ma perché potrebbe forse da taluno dubitarsi che i principì e le massime stabilite tanto nella Dissertazione, che in questa aggiunta, o non fossero di natura sua adattabili ad ogni Stato e Dominio o piuttosto prescrivessero a certe particolari situazioni di un tale o tale Regno determinati regolamenti per rimedio agli svantaggi, o per avanzamento al loro profitto e commercio; svanirà certamente un tal dubbio giusto che farassi giusta e matura attenzione ai principî medesimi e fondamenti, che si propongono, ed a quel tanto che essi hanno per oggetto.

Ora un tal oggetto essere universale per ogni Stato fassi ben chiaro dai punti essenziali, che sono in questa opera contenuti, conforme sono la moneta, il cambio, la proporzione tra l'oro e l'argento, e le differenti situazioni di commercio, che qui figuransi, con i rimedi opportuni da applicarsi a ciascheduna di esse situazioni. Sicché, quantunque diverse possano essere le circostanze e le risorse de' Regni, nulla di meno potrassi da questi principî ricavare quello, che è confacevole per ognuno di essi. Imperocché o un Regno sarà in equilibrio di commercio, e quindi potrà dedurre il modo d'avanzare il suo traffico e porsi in istato di commercio superiore o sia attivo; così anche se per buona parte un Principato si ritrovasse in tale superiorità di commercio, potrà con queste massime e regole sempre più avanzarlo; e finalmente qualora un Dominio stesse in isbilancio, quivi pure viene additata la maniera di rimediare allo sconcerto, o sia con fare uso di quelle tali risorse, che può somministrare ciascheduno Stato, o col ricorrere, qualora quelle mancassero, al mezzo delle prammatiche interiori ed al frenare la soverchia introduzione di merci e generi forestieri e voluttuosi, o secondo che stimassero meglio quegli ispettori, che presiedessero E ciò, come si disse, secondo la situazione e le circostanze di ciascheduno Stato.

VIII. Ed ecco quanto posso dirvi sulla questione della moneta immaginaria, e come sia nata ed introdotta, e sopra la quale in alcune piazze dell'Europa si aggirano i cambi e sopra di essi il gran commercio per tutte le piazze di Europa.

# 26. La polemica sul « Journal Oeconomique » intorno all'opera di Belloni

In risposta a una recensione comparsavi nel fascicolo del marzo 1751, il marchese René Louis d'Argenson inviava al Journal Oeconomique una lunga letera fortemente critica dell'opera di Belloni, che fu pubblicata nel numero di aprile della rivista insieme con una replica redazionale, che va attribuita ad Antoine Le Camus. Luigi Einaudi ha sottolineata l'importanza dello scritto del d'Argenson per la storia delle origini del pensiero liberista nel saggio «Una disputa a torto dimenticata fra autarcisti e liberisti», ora raccolto nel volume Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche, Roma, 1953, parte IV.

Riportiamo entrambi i testi nella versione italiana, quale fu pubblicata da Pietro Custodi nel vol. II dei suoi Scrittori classici italiani di economia politica, Parte moderna, t. II, Milano, 1803, pp. 133-53. Alla prima la re-

dazione del Journal aveva apposto questa avvertenza: «In assenza del marchese Belloni, che verosimilmente non ha ancora notizia in Roma del nostro Giornale, noi risponderemo per esso a questa lettera che ci si è fatto l'onore di indirizzarci».

### a) La lettera del marchese d'Argenson al Journal Oeconomique.

Signore,

nel vostro giornale di marzo 1751 avete riferita una *Dissertazione* del marchese Belloni sopra il commercio. Io l'ho letta più volte come uno scritto eccellente; esso è un compendio di ciò che è stato detto di meglio dai nostri moderni politici su questa materia, e contiene dei consigli ai sovrani per dirigere il commercio, le manifatture e la circolazione del denaro.

Non sarebbe però utile di prima esaminare se convenga di dirigere tutte queste cose con tanta diligenza ed attenzione, anziché lasciarle procedere da sé, limitandosi a proteggerle? Non poche opere generali e particolari si riducono a compimento ed a perfezione col mezzo della libertà; ognuno travaglia a suo piacere; la guida di ciascun uomo è l'onore e il profitto, e da tutto ciò risulta un gran tutto, che non è mai attendibile da una direzione generale. All'opposto, se soverchia è la sorveglianza e l'inquietudine che perciò si dà il governo e se i particolari lavori sono turbati da troppo estese e minute leggi, è facile di spaventare col rigor delle pene spesso mal applicate, o ricompensando immeritatamente di sostituire l'intrigo all'emulazione. Molte cose procedono ancora mediocremente solo perché l'azzardo le ha sottratte finora alla pretesa polizia legislativa, la quale invece di promuovere i progressi li ritarda.

E' osservabile come il commercio ha prosperato nelle Repubbliche fino a tanto che diverse cause politiche e da quello non dipendenti, quali sono le guerre, i debiti nazionali e le oppressioni, sono sopraggiunte a turbarne la prosperità. Quello proviene perché le Repubbliche hanno un'anima sempre sana ed attiva, cioè la libertà, la quale invece di offendere la pubblica podestà ne costituisce la forza, questa col reprimere il male promuove la giustizia distributiva, donde il bene sorge e s'innalza; insomma l'allontanamento degli ostacoli è tutto ciò che abbisogna al commercio. Esso non domanda all'autorità pubblica se non che buoni giudici, repressione del monopolio, protezione eguale a tutti i cittadini, moneta invariabile, strade e canali; tutte le altre cure sono viziose e tanto nuocciono allo Stato, in quanto che derivano da uno zelo malinteso, il quale ha dei partigiani nelle persone in autorità, onde il disinganno è opera de' secoli.

Il commercio è la scienza de' privati, ma la direzione generale del commercio non può essere una scienza, essendo ciò impossibile. Scienze di questa natura, cioè inarrivabili, noi ne ricerchiamo sovente, per esempio, il sistema generale del mondo, l'infinito, l'unione dello spirito colla materia, e tutto finisce con una perdita di tempo; ma questi errori in politica lasciano per lungo tratto una serie di rovine e di sciagure per i sudditi. E' certo che per ben conoscere questa direzione del commercio non basterebbe d'essere informati de' vicendevoli interessi delle nazioni, delle provincie, delle comunità, ma si dovrebbero sapere tutti quelli ancora de' particolari, e la quantità e il prezzo di ciascuna mercanzia. Chi s'ingannasse in un punto potrebbe anche errare nel resto, dirigerebbe male e farebbe cattive leggi. E chi potrà pretendere a questa intiera ed universale capacità? La scienza non è innata; con tutto ciò i direttori del commercio se l'arrogano; e se in ciò s'ingannano o se consultano più i loro capricci che i loro lumi, è forza che risultino leggi vessatorie e ingiusti favori. Talvolta il consiglio di commercio d'una nazione o d'una provincia non vede gl'interessi comuni che per l'organo di alcuni deputati; e questi persuadono ciò che giova alle loro città e sovente a se medesimi, quantunque sia di detrimento agli altri cittadini; e non è quindi raro che si abbia a temere d'innalzare chi è grande a danno dei deboli, e così di sbandire l'eguaglianza.

Si narra che il signor Colbert avendo convocato molti delegati del commercio presso di sé affine di richiedere loro ciò che avrebbe potuto fare per incoraggiare quest'industria, uno di essi più ragionevole e meno adulatore gli rispose questa sola parola, *lasciateci fare*. Non si è ancora fatta bastante riflessione al gran senso di questa risposta; un saggio di commentario di essa è la presente lettera.

Applicatela a tutto ciò che si fa per il commercio, e che principalmente nelle Monarchie lo distrugge, ed esaminatene gli effetti: vi accorgerete tosto del poco frutto che si ricava dalle tante cure di vessazioni, di ispezioni e di regolamenti; le Repubbliche hanno avanzato il loro commercio quasi senza leggi e senza vincoli, più che altrove sotto i più grandi ministri; l'istinto dell'ape è in questa parte più utile che il genio de' maggiori politici, e il capitale di un tale Stato si accresce giornalmente col mezzo dell'economia, dell'agricoltura, dell'industria, del cambio, delle manifatture e di tutto ciò che s'intende per commercio.

Dal mediocre al meglio e dal meglio al perfetto si sale successivamente per gradi, e la moltitudine vi si porta da sé colla guida delle vicendevoli relazioni, dell'esempio e delle emulazioni, né mai s'inganna quando si lascia fare; ma quando si pretende d'insegnarle il cammino e di dirigerla, guai a colui che ingannandosi è causa che si trascuri il necessario per passare al superfluo innanzi tempo! Senza nominare alcuna Nazione, quanti errori di tal sorta distruggono l'umanità! Quante colonie popolate a spese del continente! Quanta abbondanza in alcuni luoghi e deserzione in altri! Quante arti ammirate, mentre si trascurano altrove i doni della natura! Quanti palagi dorati, statue e moli superbe contigue a terreni incolti e villaggi abbandonati! Ecco ciò che ha prodotto la gran scienza del commercio.

Il marchese Belloni vuole che si cavi profitto dalle dogane, coll'aggravare più una merce che l'altra, escludendo per tal modo le mercanzie straniere e promovendo le nostre col minor carico d'uscita. Questa pratica è pur troppo nota in Europa; ma la Nazione che prima la seguì ha necessariamente prescritto quest'esempio alle altre: quindi ciascuno ha voluto fare la stessa ingiuria al diritto delle genti per non esser solo a soffrirne: si proibiscono in un Paese le manifatture de' suoi vicini affine di non divenir a quelli tributari, e per tal modo gli Europei a forza di raffinar sul commercio lo rompono vicendevolmente, onde in piena pace soggiacciono a tutti gli effetti di una guerra universale. Ma questa condotta non è già consigliata dal bene del commercio, bensì dall'utile particolare che spesso pur troppo prevale sull'utile pubblico. Solo che si lasci fare la moltitudine, sarà pronto il disinganno con gran profitto della società; sarà allora provato che il passaggio delle mercanzie da uno Stato ad un altro dovrebbe esser libero egualmente come quello dell'aria e dell'acqua. Tutta l'Europa dovrebbe essere una fiera generale e comune; l'abitante o la Nazione che meglio farebbe, troverebbe meglio e profitterebbe di più. La distanza e le spese di trasporto bastano a far preferire le derrate del proprio Paese a quelle degli altri; e dove cessano questi ostacoli, lo straniero è preferibile al nostro compatriotta, altrimenti voi rovinate i vostri sudditi nel loro commercio in luogo di favorirlo. I carichi delle dogane lo regoleranno sempre male, e la finanza non dovrebbe esigere altre tasse se non quelle sulle consumazioni, giacché le altre sulle tratte, comunque siano, intralciano sempre il commercio.

Ma tali sono la presunzione e l'amor proprio negli uomini, che preferiscono un miglior profitto ottenuto con astuzia o con malizia a tutto ciò che la natura e l'umanità offrono loro in maggiore abbondanza, ma schiettamente. La ragione però non fu loro data per dominare, bensì per regolare la libertà; e purtroppo una libertà retta ed illuminata sarà sempre più utile al commercio di una Nazione che il più intelligente comando, mentre un sol uomo vede più chiaro negli interessi del suo commercio e meglio li conduce, che non farebbero dieci associati i di cui interessi sono sempre divisi e spesso contraddicenti. Se egli eccede, usurpa o nuoce agli altri, questi lo trattengono e lo reprimono col braccio della giustizia: ecco ciò che costituisce l'egualità, la polizia e la bilancia conveniente del commercio. I legislatori non possono che confusamente vedere tanti diversi interessi. Invece la libertà arricchirebbe i negozianti, che secondo i loro talenti divenuti più o meno ricchi, promoverebbero la perfezione delle loro fabbriche. Tutti i regolamenti che si son fatti per le manifatture non dovrebbero essere altro che consigli per quelli che cercassero questa perfezione, per egual modo come i nostri libri di arti e di scienze. Fa d'uopo di ogni sorta di gradi di bontà alle manifatture, a misura del gusto e dei mezzi dei compratori; l'imperfezione e la frode screditano il fabbricatore, mentre la diligenza e la buona fede lo mettono in voga e lo arricchiscono. Questo è ciò che reclama la libertà, invece delle leggi penali, delle angherie e delle proibizioni, il cui naturale effetto è sempre di scoraggire.

Il commercio non è in se stesso che un'idea astratta, conosciuta da poco tempo, per egual modo che la circolazione e il credito. Sembra che noi ci figuriamo delle nuove divinità per adorarle come i Greci; ma i nostri padri meno idolatri, meno filosofi e più saggi erano più ricchi mediante la loro economia e il loro travaglio, di quello che lo siamo noi con tutte le nostre scienze del cambio, della sensaria e dell'aggio. Forse i nostri posteri, disingannati dall'esperienza, si moveranno a riso pensando alla malattia che spinge attualmente molte Nazioni d'Europa a voler ridurre in sistema i principì del commercio, e la metteranno nello stesso rango che noi ora assegniamo alle crociate, e che daremo fra poco alla follia dell'equilibrio politico d'Europa.

## b) La risposta redazionale al d'Argenson

Signore,

Non mi sorprende che voi abbiate letto più volte la Dissertazione sul commercio del marchese Belloni come uno scritto eccellente; infatti è di mano maestra e ne porta tutti i caratteri. Il signor Belloni, nato da famiglia di negozianti che in Roma sono in possesso della pubblica stima per la loro probità ed intelligenza, è negoziante egli stesso e riunisce più illustri nella sua persona i talenti e le virtù de' suoi antenati. Egli deve al suo raro merito l'affezione della quale l'onora Sua Santità, e di cui gli ha voluto dare una solenne testimonianza col conferirgli poco dopo il titolo di marchese. La sua Dissertazione sul commercio è dunque il frutto non di una oziosa speculazione ma di un profondo studio e di una dotta pratica; i suoi lumi hanno indagato le cause di ciò che la sua espe-

rienza gli ha fatto conoscere, ed egli non ha cominciato a scrivere se non dopo di avere scoperto il rapporto de' principî co' loro effetti, e come gli uni derivassero naturalmente dagli altri. Quindi volendo fissare i veri mezzi di sostenere e promovere il commercio ha cominciato col dimostrare ciò che fosse il commercio in se stesso, affinché senza errare rapporto a' suoi mezzi si avesse a governarlo secondo la sua natura. E' perciò che io mi maraviglio, signore, come voi senza contraddire i suoi principî fondamentali, promoviate dei dubbi sulle giuste conseguenze che ne deduce. Voi non inclinate a provare che l'autorità sovrana si occupi a dirigere il commercio; le camere di commercio e le dogane vi sembrano funeste.

Prima d'intraprende la difesa del marchese Belloni debbo schiarire un equivoco che ho cagionato io stesso. Siccome le sue viste sono generali, così egli parla egualmente di repubbliche e di monarchie, e lo avverte positivamente. Ma essendo quest'ultime più comuni nel mondo, io mi sono, nell'estratto che ne diedi, ristretto ad esse unicamente, con tanto minor scrupolo, poiché a bene esaminarlo nulla egli dice di monarchia, che non sia egualmente applicabile alla repubblica. E invero la libertà non è il punto di differenza tra queste due forme di governo, mentre essa è ugualmente necessaria nell'una e nell'altra, dipendendo da essa soltanto la tranquillità che fa d'uopo all'uomo per darsi all'industria nella speranza di godere il frutto delle sue fatiche.

Non occorre pertanto che vi riduciate in una repubblica per far fiorire il commercio; la savia e regolata libertà di cui questo abbisogna può trovarsi anche altrove; e allorché voi dite «che le repubbliche quasi senza leggi e senza vincoli hanno avanzato il loro commercio più che altrove sotto 1 più grandi ministri », convenite vostro malgrado che alcune leggi e qualche vincolo facciano d'uopo a ben regolare la libertà del commercio. Ma chi prescriverà queste leggi se non è l'autorità sovrana, la quale poi è indifferente che risieda in una o più persone? Invano a questo proposito voi supponete in una monarchia ogni sorta d'abusi, di cui vi piace di fare esente la repubblica. Io non mi lascio sorprendere da questa pittura, mentre so che da per tutto gli uomini sono inclinati alla licenza quando obbediscono, e soggetti ad errare quando comandano; quindi non sarà mai troppo lo schiarir gli uni e il frenar gli altri; e questi due punti formano la sorgente del ben pubblico. Per egual modo che il privato dee rispettare 1 limiti che gli sono prescritti, l'autorità sovrana dee tutto vedere, esaminare, conoscere, affine di bilanciare gli interessi di tutte le parti dello Stato e di dirigere con una impressione generale i movimenti de' particolari, in tal maniera che il benefizio che per esempio una provincia ricaverà dal commercio non le sia esclusivo e molto meno divenga agli altri di nocumento Questa cura è del pari indispensabile nella repubblica e nella monarchia, ed è questa sola direzione del commercio che vuole il marchese Belloni.

Ma voi, signore, non ne volete alcuna, e bisogna che le vostre repubbliche quasi senza leggi abbiano egualmente fatto prosperare il vostro commercio senza intelligenza, giacché asserite che questa è impossibile. Voi dite « che il commercio è la scienza de' privati, ma che la direzione generale del commercio non può esser una scienza, essendo ciò impossibile ». A questo ragionamento io opporrei il seguente: «La guerra è la scienza de' soldati; ma la condotta della guerra non può essere una scienza, essendo ciò impossibile». Spiegherei questa impossibilità come voi provate quella della direzione del commercio. Voi dite « esser certo che per ben conoscere questa direzione non basterebbe di esser informati de' vicendevoli interessi delle nazioni, delle provincie, delle comunità, ma si dovrebbero sapere tutti quelli de' particolari, la qualità e il prezzo di ciascuna mercanzia». Io direi dunque « esser certo che per dirigere una guerra non basterebbe di paragonare le rispettive forze delle nazioni, delle armate, delle frontiere, ma si dovrebbe conoscere ancora il grado di forza e la disposizione de' soldati delle due armate, egualmente che la qualità e la portata delle loro armi».

Intantoché mi si dimostri il difetto di questa comparazione, mi permetterete di supporre la possibilità della scienza della direzione generale del commercio, e di tentare di provarne brevemente la necessità.

Allorquando i sovrani percepivano in frutti della terra o in opere dell'arte i tributi de' loro sudditi, era loro indifferente che i popoli facessero o non facessero qualche commercio; ma poiché essi vogliono denaro che solo può essere somministrato dal commercio, è importantissimo a' principi di vegliare affine che il commercio fiorisca ne' loro Stati, e di fare in modo che l'attivo superi il passivo, altrimenti il popolo privo di denaro, quantunque di buona volontà, non potrebbe pagare i tributi al principe, e questi esausto di finanze non potrebbe difender il popolo dalle vassazioni delle potenze vicine. E' dunque evidente che il sovrano dee promuover il commercio esterno, estendere l'interno, incoraggire l'uno e l'altro e dirigerlo al bene generale dello Stato; e tutto ciò non può essere eseguito, se non dopo averne preso una generale informazione col mezzo delle camere di commercio, le quali sono appunto stabilite come intermedie col popolo, per informare il sovrano ed aver cura dell'esecuzione de' di lui ordini.

Tale è lo spirito dell'istituzione delle camere di commercio; lo scopo di esse è il bene, e sono esse in grado di procurarlo avendo credito e auto-

rità sufficiente per riuscirvi. Se voi ne trovate alcune che tengano una diversa via, il marchese Belloni le abbandona alla vostra discrezione, bastando che possano esser utili perché ci sia in diritto di commendarle.

Rapporto alle dogane, sempre sono state esse riguardate come le tasse più legittime che i principi esigano ne' loro Stati; e son persuaso che se aveste dato uno sguardo all'antichità ne avreste parlato diversamente. Voi avreste veduto che nei primi tempi ne' quali i re, come già dissi, ricevevano in natura i tributi dei loro sudditi, i mercantanti si presentavan loro non tanto per avere il permesso di esitare le proprie merci, quanto per comprarne nei loro magazzini, e mai non li avvicinavano senza far loro dei presenti. Questi presenti erano ben altro che volontari, e siccome erano ındıspensabili vestivano piuttosto la natura di oneste dogane che il principe esigeva da sé. In seguito le fece egli esigere da' suoi ufficiali, quando i regni cominciarono ad estendersi, e i mercanti invece di portarsi direttamente alla capitale si trattenevano sulla frontiera o in altre città. Non mancava di chieder loro dappertutto i presenti del principe, e questi presero insensibilmente il nome di gabelle. Finalmente essendo divenuta la moneta una merce comune, i re cominciarono a chiederne a' loro sudditi, e a più forte ragione ad esigerne dai mercanti per permettere l'entrata delle merci straniere. Dunque il marchese Belloni nell'approvarle non ha fatto che seguir l'uso di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e la giusta distinzione che egli fra tra le merci straniere e quelle del paese non lascia luogo ad equivoco.

E' infatti tra cittadini di uno stesso Stato che potrebbe convenire che tutte le merci fossero comuni come l'aria e l'acqua, per usare una vostra frase, perché sono comuni i loro interessi e tutti portano lo stesso fardello; ma è tanto evidente il danno di una egual libertà rapporto alle nazioni estere, che parmi impossibile che non sia conosciuto. Permettete la entrata di tutte le stoffe straniere di seta e di lana, queste faranno decadere quelle dell'interno; né si dica che la stima che fanno generalmente gli uomini di tutto ciò che viene da paesi lontani indurrà gli esteri a rilevare le vostre merci. Il paese dove le materie saranno più belle avrà sempre la preferenza, e questo si riempirà di denaro a spese degli altri. Tale è il vantaggio che hanno le Indie sopra il resto del mondo. Quando lo Stato è esausto di denaro, dove troverà il principe i mezzi di nutrire le sue armate, di ricompensare i suoi ufficiali, di sostenere il decoro della corona e di somministrare i sussidi necessari tanto per i progressi delle scienze, come per il bene del commercio stesso? L'effetto delle dogane è d'impedire che le specie sortano in troppo grande quantità per cose delle quali si possa far senza.

La proibizione assoluta di alcune merci straniere non è già una guerra che si faccia al commercio; è anzi un tratto di sapienza de' legislatori di fare in modo che un popolo privo di un superfluo che non serve che a nutrire il lusso, impari ad accontentarsi di ciò che gli somministra il proprio paese. A questo proposito si dee fare tra le potenze una essenzialissima distinzione, cioè tra quelle che occupano grandissimi territori, come la Francia e la Spagna, e quelle che sono più ristrette, come l'Olanda, Genova e Venezia. Assolutamente parlando i grandi Stati possono sussistere per se stessi; ma quelli di ristretti limiti e per lo più costituiti di terre ingrate sono obbligati a ricorrere al commercio per nutrire i loro popoli. Questi non si sostengono che col mezzo di un cambio perpetuo di tutte le produzioni di altri paesi, e sono per così dire i merzari e i vetturali del resto del mondo. Bisogna in conseguenza che siano provveduti di tutto e che da essi tutto entri e sorta facilmente; eppure anche in questi Stati esistono i diritti delle dogane, e la differenza tra questi diritti reciprocamente è ancora una prova della cura particolare che il sovrano prende e dee prendere della direzione del commercio per la direzione generale dello Stato.

Se si trovasse una nazione abbastanza saggia che si limitasse ai prodoti del suo paese, si resterebbe meravigliato nel vedere dalle opere che la sua industria eseguirebbe colle proprie materie quanto la natura sia ricca in tutti i luoghi. Voi dovete, signore, o ricondurre l'età dell'oro o rinunciare all'idea di formare una sola società di tutti i popoli d'Europa. Le nazioni sono divise per non più riunirsi; esse possono confondersi le une colle altre per diversi avvenimenti, ma fintanto che resteranno divise i loro interessi saranno sempre separati, e quella che potrà più facilmente far senza delle altre sarà sempre la più saggia e la più potente.

Voi avete opportunamente osservato che la soppressione delle dogane cagionerebbe un vuoto nelle finanze del principe; ma il rimedio che proponete non è forse più funesto del male? Voi volete che rendendo franche le merci straniere si aggravi invece il consumo; ma se per consumo si deve intendere lo smercio delle derrate e delle mercatanzie del paese per il nutrimento, vestito ed alloggio degli abitanti, e l'esportazione necessaria di ciò che loro sopravanza, avete voi ben ponderato che coll'aggravarlo d'imposte togliete all'artigiano il mezzo di lavorare a buon mercato e rendete la vita dura a tutto un popolo? Come compratore egli compra più caro, e come venditore vende e fabbrica meno, perché la carezza distoglie dal comprare e la poca vendita rende a noia il travaglio. Tale è l'effetto inevitabile delle imposte sopra il consumo. Le cose necessarie alla vita che si producono nel paese o che in quello si fabbricano, perderebbero per ca-

gione di queste imposte il vantaggio che debbono aver naturalmente sulle straniere; non se ne userebbe che quel tanto di cui sarebbe impossibile di prescindere: da ciò la diminuzione dello spaccio che trae sempre con sé l'abbandono e la ruina delle arti. Tale è la condizione in cui ridurrete il vostro paese mediante il favore che accorderete alle merci straniere, le quali altronde estrarranno tutto il denaro dallo Stato. Questa verità è stata pure conosciuta dal signor Colbert, citato dal marchese Belloni: «Quand'anche — diceva quel gran ministro — si circondasse un regno con una forte muraglia per contenervi il denaro, se in questa muraglia s'incontrasse un piccolo pertugio, tutto il denaro del regno se ne andrebbe per quello ». Ma se iscoraggite i vostri agricoltori ed artigiani e se lasciate entrare liberamente le merci estere, in qual modo impedirete poi l'uscita del denaro e come ne farete venire da fuori? E come il principe ne potrà ricavare da' suoi sudditi, che pur essi ne saranno privi?

Dopo un sì lungo discorso sulla direzione generale, sulle camere di commercio e sulle dogane, chi non sarà sorpreso, signore, di sentirvi parlare del commercio come di un idolo che noi ci facciamo per adorarlo? E che diverrà la scienza de' privati che voi accennate? Avreste forse reclamato ad alta voce la libertà del commercio in favore d'una chimera?

Rapporto al credito e all'aggio, de' quali oggetti il marchese Belloni non parla, nulla vi dirò, per non allontanarmi troppo dal mio scopo, che è di difendere le opinioni di questo illustre negoziante; ma quanto alla circolazione del danaro, che voi trattate come il commercio, non posso dispensarmi dal parlarne.

La circolazione del denaro è costituita dal loro passaggio da una mano nell'altra; ella si eseguisce allorché il principe e le persone ricche ricevendo in un modo le loro rendite le spendono altrimenti per il mantenimento dello Stato e per i bisogni e comodi della vita. Allora i fornitori, i salariati e i mercanti riportano nelle provincie e rendono al minuto popolo le somme già da lui pagate, le quali ritornando di nuovo nelle prime mani ne risortono continuamente per gli stessi canali, a beneficare nel loro corso tutte le parti del corpo politico, nello stesso modo che avviene dell'acqua, di cui è necessario che la terra sia sgravata col mezzo della svaporazione, ed inaffiata in seguito dalle rugiade e dalle piogge. Ecco, signore, ciò che sia la circolazione che voi riguardate come una vana idea. E' chiaro che il commercio solo e specialmente l'estero è capace di animarla col mezzo della consumazione, e non è meno evidente, che il principe ha un grandissimo interesse di facilitarla, e in conseguenza di aver l'occhio sul commercio, ciò che non può fare senza prendere una cogni-

zione generale e dirigerlo, non però in ogni suo dettaglio come voi supponete, ma nella sua universalità come prescrive il marchese Belloni.

Do fine alla mia risposta col chiedervi il permesso di dirvi, rapporto al tratto critico che chiude la vostra lettera, che conviene non aver fatto riflessione sulla storia per trattare come una follia l'equilibrio fra le potenze. La cura di quest'equilibrio formava tutta l'inquietudine de' Greci, allorquando le repubbliche di Atene e di Sparta si disputavano l'impero della Grecia. I successori di Alessandro non hanno fatto tra essi tante guerre, trattati ed alleanze se non per conservare un giusto equilibrio. Esso è stato di poca durata tra Roma e Cartagine; ma però ha esistito tra queste due repubbliche della prima alla seconda guerra punica; era perfettamente osservato in Italia allorché fu rotto dall'impresa di Carlo VIII sul regno di Napoli; si era sostenuto tra Carlo V e Francesco I fino alla battaglia di Pavia, e fu per ristabilirlo che gli alleati dell'Imperatore passarono allora dalla parte della Francia. Finalmente nell'ultimo secolo se ne è fatto gran chiasso, perché crescendo rapidamente le forze della Francia, gli Stati vicini hanno creduto di dover provvedere alla loro sicurezza: è però noto che la moderazione di Luigi XIV fece più a loro favore che le leghe continuamente rinnovate. Ché se questo equilibrio può esser rotto dalla prosperità d'una potenza, sarebbe questa una ragione per trattarlo come una stravagante chimera? Non è necessario per renderlo reale che sussista senza interruzione, ma basta che abbia esistito da un tempo a un altro e che abbia avuto un effetto soddisfacente. Un saggio politico osserva gli Stati dalla loro nascita; li vede crescere, bilanciarsi talvolta per lungo tempo, finalmente slanciarsi e prosperare, e riconosce che tutte le cose sono messe in moto da una causa superiore che le forma, le conserva e le conduce al loro fine per vie impenetrabili a' di lui sguardi.

,			
			,
	-		

## VIII

# ULTIME SCRITTURE MONETARIE IN TEMPO DI BENEDETTO XIV E CLEMENTE XIII



#### 27. Parere sulla battitura dell'argento venuto dalla Spagna

Nell'estate del 1753, a seguito di lunghe e segrete trattative imperniate su di un Concordato, la Santa Sede ottenne fra l'altro dalla Corte di Spagna l'invio di un milione di libbre d'argento, prezioso per far fronte alla carenza nello Stato di moneta pregiata.

Per alcum mesi si susseguirono le consultazioni con esperti e le Congregazioni di prelati, intese a definire i criteri di utilizzazione dell'argento. Questo scritto, che si conserva nel Fondo Cavalletti al n. XII/13, fa parte di quei dibattiti, di cui si ha un'ampia documentazione in varie raccolte dell'A S.RO. e spec. nel Camerale II, « Zecca », nn. 2, 3, 33, e 35. Il titolo con cui figura nell'originale è « Piano sulla battitura della moneta », mentre in calce si legge l'annotazione: « Minuta di discorsi tenuti coll'Em.o cardinal Valenti, Segretario di Stato, per il buon servigio di Nostro Signore ».

### Beatissimo Padre,

Le grandi beneficienze ricevute dalla Santità Vostra, mi eccitano a dire il mio umile parere su il dubbio, che verte, se possa essere proficuo o no il piano formato per la battitura del milione d'argento in moneta.

Su dunque tal dubbio prendo ad interloquire, non già mai criticare la risoluzione stata presa nella Congregazione delli 21 di luglio da sì rispettabili personaggi, ma bensì se ragionando io sopra tale materia ravvisassi, che nella esecuzione gli effetti fossero contrari al desiderato fine, rilevarne gl'inconvenienti ne potrebbero avvenire, e su l'operazione de' successi passati congetturando i futuri, suggerire il provvedimento più proprio et adattato alla circostanza dello stato presente delle cose.

Li più versati nella materia e di più modificata opinione sono stati di sentimento di doversi uniformare alla proporzione praticata in Napoli e Firenze, di oncia una d'oro equivalente e comparativa ad oncie quattordici e mezza d'argento, e su questa calare il zecchino dalli paoli 20 e mezzo alli paoli 20, e fabbricare in specie effettiva lo scudo di argento immaginario di paoli 10, mezzi scudi e di paoli due, al prezzo l'argento di scudi 12, e baiocchi 5, la libra, di crescimento alla nuova moneta di tre e più

per cento respettivamente al testone corrente, con realizzare sì il detto scudo che il zecchino romano per le due monete reali.

Beatissimo Padre, è da sapersi, che in tutte le zecche dell'Europa ben regolate una sola moneta d'oro e d'argento si riconosce per reale, e serve di base per la proporzione fra i due metalli e di regolamento di tutte l'altre monete, conciossiaché la moneta reale della Santità Vostra, che è lo scudo d'oro ed il testone, devono essere le sole e distinte da tutte l'altre monete, che si fabbricano e si ammettono in commercio, e non il zecchino e scudo immaginario, monete di banco, che si vogliono realizzare, e distruggere lo scudo d'oro ed il testone, da tanti secoli tenute e riputate per le sole monete reali, quando che il zecchino male a proposito fu inventato. Con che, ferma la risoluzione, si avranno con lo scudo d'oro e testone quattro specie di monete reali e non più due, contro la pratica generale, né buona regola di zecca sarebbe se altri Stati vi fossero, che altrimenti si regolassero.

Il battere il milione in testoni mancanti nel peso dell'ultimo testone, che fu progettato in Congregazione, e non ascoltato il progetto dalli rispettabili signori per la mancanza nel peso dal nuovo al vecchio testone di una medesima specie, così quelli che suggerirono in Congregazione di realizzare il testone più leggiero, s'avvidero della deformità accennata, ma caddero nell'altro equivoco di realizzare il zecchino e scudo d'argento. Onde l'inconveniente parla da sé, per comprendere non essere bene l'alterare e variare lo inveterato metodo in ordine alla moneta reale sì d'oro che d'argento, e così proprio e nobile ordine di moneta dalla piastra fino al mezzo grosso d'argento reale, che per secoli ha vietata la rustica e plateale moneta che tant'altri Dominì non vantano.

Che sia così, premesso lo sbilancio nel commercio dello Stato con li forestieri, si scorge e dall'alterazione de' cambi e dalla perdita delle due monete reali, e di recente dall'istessi zecchini romani in tanta quantità fabbricati e non più della quarta parte rimasti nello Stato. Se pur tanti sono, qualora si venghi a bilanciare il commercio, o a farlo più attivo, che passivo (ché presto o tardi a questo rimedio conviene venire), se dunque un commercio passivo ha involato la moneta della Santità Vostra, è certo, che per la stessa ragione e forza un commercio attivo potrebbe richiamare nello Stato la propria moneta. Imperciocché dato il caso, si dimanda se lo scudo d'oro col testone, piastre e paoli dello stesso calibro, oppure il zecchino con la nuova moneta d'argento, quali delle due specie antica e moderna si dovrà ritirare e rifondere al crocciolo per rifabbricarla con nuova spesa, per comprendere l'assurdo, perché non conviene realizzare il zecchi-

no e scudo immaginario in specie effettiva per abbandonare come sopra l'antico sistema della moneta.

Dal parere di quei signori, i quali furono per il calo del zecchino e per l'invenzione della nuova moneta al prezzo dell'argento di scudi 12,51 la libra, con aumento della moneta d'argento di tre e più per cento, si passa a considerare l'altro progetto de' voti superiori, d'onde si è fermata la risoluzione di lasciare il zecchino alli paoli 20 e mezzo in proporzione di oncia una d'oro, equivalente e comparativa ad oncie 14 e mezzo d'argento, per cumare il milione nella proposta nuova moneta d'argento al prezzo di scudi 12 e baiocchi 83 la libra, et in essa includere e francare sopra la nuova moneta scudi 16 mila, spesa della battitura del milione, scudi 24 mila pei il preteso prezzo pagato di più l'argento, e scudi 20 mila circa di danno alla Dataria: che in tutto il crescimento della nuova moneta ascende a sei per cento di più dell'ultimo testone di 40 e 1,3 per libra. Ora fa d'uopo rilevare i perniciosi effetti ne verranno, per i quali i medesimi rispettabili personaggi della Congregazione forse non potrebbero essere contenti di un fatto maneggiato con tanto zelo nel supposto vantaggio.

Il zecchino, come si è detto, soverchiamente inventato, e fattosi dopo necessario e per se stesso e col commercio passivo distruttivo del scudo d'oro col prezzo di paoli 20 e mezzo, non mai approvato per esser fuori di proporzione con la moneta reale e contro il commercio attivo, con la battuta della nuova moneta d'argento al prezzo di scudi 12,83 la libra d'argento, se il parere de' primi di calare il zecchino alli paoli 20 e battere la moneta d'argento a 12,51 la libra, l'aumento della nuova moneta sarebbe stato di tre e più per cento, che si è dimostrato su l'ultima e finale risoluzione, doppio inconveniente ne viene, sì per il zecchino alli paoli 20 e mezzo, che per l'aumento della nuova moneta di sei per cento, in accrescimento del commercio passivo e della indubitata alterazione de' cambi.

Inoltre, col francare la spesa della battitura, la quale si suol guadagnare dall'aggio della moneta reale, il prezzo maggiore stato pagato l'argento et il danno alla Dataria sopra il milione, Beatissimo Padre, è un dare col sistema di proporzione il prezzo della moneta ora più e ora meno a misura, che variano i prezzi dell'oro e dell'argento dove si provvedono (regolamento insufficiente e perciò non praticato in veruna zecca, poiché sarebbe un cangiare il metodo alla moneta quante volte variassero i prezzi delli due metalli), per iscorgere dall'effetto l'abbaglio, che si prende.

Notabile dovrebbe essere l'avviso al Principato, che ne' tempi passati, col credere di fare cosa utile portando di 35 a 37 testoni per libra di crescimento sei per cento alla moneta, ed in altro tempo di 37 a testoni 40.1/3

per libra con altro crescimento di nove per cento, e questo secondo, forse per cagione dell'abuso di molt'anni nel zecchino di Venezia e di Firenze, filippi, ducati et altre monete forastiere di banco salite di prezzo a sette per cento circa di più della moneta reale papale, con la uscita di questa dallo Stato, e che aumentassero di due per cento la forastiera dal prezzo abusivo, in cui si trovava, e di nove per cento la moneta papale, per portarla in egual prezzo di quella, fosse per modo di provvisione fino al provvedimento dello sbilancio, e dopo restituire alle monete il loro primo prezzo, e con ciò scansare il calo esuberante nelle monete forastiere a causa della grande scarsezza della moneta, per che la forastiera era divenuta base del commercio interiore dello Stato.

Nell'ultima risoluzione col prezzo dell'argento di scudi 12,83 la libra si dà un nuovo et altro crescimento di sei per cento alla moneta. Sopra di che merita riflessione, che se non ebbe approvazione né il primo né il secondo aumento accennato, non potrebbe essere applaudito nemmeno il terzo aumento, conciosiacché lascio, che i medesimi rispettabili personaggi della Congregazione giudichino di un affare, cui ha relazione alla proporzione fra l'oro e l'argento, al sistema della moneta reale respettivamente all'altre monete di banco ad essa subordinate, al commercio, ed al prezzo delli due metalli, in vista di un sistema, cui deve essere permanente e durevole, come relativo a tante parti, che interessano il Principato della Santità Vostra: colla prevenzione, che il francare per una sol volta li sopraddetti scudi 16 mila, spesa della battitura, li scudi 24 mila divario di prezzo e scudi 20 mila per la Dataria, si dà un aumento perenne alla moneta di sei per cento, quando che un sistema di moneta deve avere per scopo la perpetuità. Perpetuo dunque sarà l'aumento della moneta di altri sei per cento per battere per li vicini, i quali considerano la nuova moneta nel suo intrinseco valore. E su questo nelli loro Stati con la bilancia alla mano li danno quel tanto minor prezzo, con altrettanto abbassamento di cambio per lo Stato della Santità Vostra, et a ragguaglio di aumento per li sudditi per tutte le piazze straniere, e col commercio passivo la moneta esce a misura dello sbilancio, o sia debito.

Venerando 10 sempre la risoluzione stata presa tale che sia, solamente prendo a suggetire, che essendosi provvisto alla moneta d'argento col crescimento di sei per cento, pare che convenga dare la provvidenza a quella poca moneta papale d'argento ed insieme alle monete di banco forastiere, le quali sono in Roma e nelle provincie, con assegnarli l'adeguato prezzo per mantenerle in monete nella circolazione. Altrimenti, a fronte della nuova moneta di sei per cento di aumento, quelle perderanno l'uso di moneta e saranno col prezzo minore considerate per puro argento e portate

per mercimonio in altre zecche fuori di Stato, che al loro provvedimento non si è pensato.

Con questo principio di fatti, appoggiati all'esperienza de' successi passati, un piano di moneta, che sia proprio e utile per il futuro, sarebbe il riprendere l'antico sistema di battere lo scudo d'oro di 101 e testoni 37 la libra in proporzione di oncia una d'oro per oncie 15 d'argento. Ma nella presente circostanza di cose un calo di nove per cento della moneta come stava prima, si renderebbe troppo sensibile, e meno gradito sarebbe vedere il zecchino romano declinare dalli paoli 19, che sebbene con la scorta del milione di argento si redimerebbe il Principato del discapito del nove per cento e che di tanto declinerebbe l'alterazione de' cambi e con questa li prezzi di tutte le mercanzie, che vengano fuori di Stato. Ma su detti riflessi, e per non fare novità sopra la moneta, almeno non progredire al terzo aumento di sei per cento alla medesima: punto però da esaminarsi, e che pienamente converrebbe, portato che fosse attivo il commercio.

Se le suddette considerazioni si comprendano tali, che si rilevano di pregiudizio al Principato della Santità Vostra per l'aumento della moneta e cambio in perpetuo, si potrebbe prendere il partito di battere scudi d'oro 110 e testoni 40.1/3 per libra di ultimo e corrente sistema, e fatta che sia una battuta di moneta della maggior quantità possibile, mettere la medesima in corso con le pezze di Spagna, di peso e ben conservate, per risparmio ancora della spesa della battitura, al prezzo di qualche cosa di meno della moneta reale, con l'altre monete forastiere a ragguaglio, con l'immediato calo del zecchino alli paoli 20. E più avanti, provvisto lo Stato di moneta con altro picciolo calo per il distintivo dovuto alla moneta reale, affinché questa in buona regola di zecca abbia la prelazione dalla moneta di banco, non per riguardo all'impronto, ma nella sostanza in farla prevalere nel prezzo che gli si conviene, d'onde poi col commercio per lo meno in equilibrio la zecca sopra la moneta reale guadagna la spesa della fabbricazione di essa.

E per li pregiudizi patiti al Principato per li vari incidenti, che diffusamente si dimostrano in altri fogli, con i provvedimenti più ovvi e di vicino effetto del sollievo si presenteranno ad ogni cenno della Santità Vostra. Ai quali pregiudizi non si è mai procurato di contrabilanciare con darli il necessario compenso a misura, che e per il lusso e per li debiti avvenivano, donde poi ne è venuto lo sbilancio del commercio, e con questo la uscita della moneta. Però è indispensabile il rimedio al detto sbilancio, senza il quale è affatto inutile tutto ciò, che si è ragionato e proposto, poiché con lo sbilancio la moneta andrà sempre fuori di Stato.

Nell'accennata Congregazione le due parti pro e contro, ma nella pro-

porzione di un'oncia d'oro per 14.1/2 d'argento uniformi nel parere, col motivo di essere praticata in Napoli e Firenze, è un abbaglio, che si prese, imperciocché, premessa la battuta di scudi d'oro 110 e testoni 40.1/3 per libra in proporzione di oncia una d'oro per 15 d'argento, venghi pure la moneta d'oro forastiera e lo stesso zecchino romano per cambiarsi con la moneta reale di argento, che appunto si teme, avvenga che un calo di prezzo di dette monete d'oro rimediarebbe al disordine della uscita e si renderebbe inefficace la proporzione de' vicini di 14.1/2 per introdurre nello Stato la moneta d'oro per portar via quella d'argento, come erroneamente possano temere. Ché anche lo farebbe la moneta d'argento, allorché si dasse fuori di Stato la proporzione di un'oncia d'oro per 15 di argento e nello Stato della Santità Vostra di oncia una per 141/2 di argento per portar via la moneta d'oro, ma col rimedio suggerito di reprimere la moneta s'introducesse come sopra per traffico, più non uscirebbe la moneta reale, che si deve procurare, sempre però s'intende posto che sia il commercio per lo meno in equilibrio.

Per maggiore intelligenza in iscorgere l'indole della moneta e della proporzione fra li due metalli d'oro et argento, suppongasi per ipotesi, che in tutta l'Europa si dasse tale scarsezza d'argento, che solamente oncie 10 o 12 si equivalessero e fossero comparative ad un oncia d'oro, come corre nell'Indie orientali e precisamente di là da Bengala: che assurdo sarebbe egli mai, che per uniformarsi al sistema di quelle parti si alzasse il prezzo alla moneta d'argento a tanto eccesso e dare altrettanto tracollo allo Stato, qualora in tale situazione di cose nell'altre piazze vicine riducessero la proporzione al 10 o 12, col calare di prezzo la moneta d'oro? Ma dato il figurato caso, lo stesso regolamento si dovrebbe fare nello Stato della Santità Vostra, col calare tanto la moneta reale d'oro, che l'altre monete di banco similmente d'oro, coll'avvertimento, che il calo dell'oro in una data scarsezza d'argento sarebbe di gran vantaggio dello Stato per li cambi, come lo sarebbe di svantaggio lasciando l'oro al prezzo si trovasse e crescere il prezzo alle monete d'argento per proporzionare l'oncie 10 o 12 come detto di sopra, per dimostrare, che portando su di un buon piede il commercio e regolamento della moneta, che è in potere della Santità Vostra, è soverchio regolarsi nell'economico dello Stato a norma de' vicini.

E per ultimo la zecca stessa di Roma ratifica lo sbilancio del commercio et assegna il tempo del suo declinare, se osservazione si fa alle convenzioni furono accordate quaranta anni addietro al zecchiere De Romanis di fabbricare una piccola e limitata quantità di moneta d'oro e d'argento. Certamente fu per il discapito vi aveva, e perché li due metalli si provvedono fuori di Stato per mezzo del cambio, che nasce dal commercio *hinc* 

*inde*, convien dire, che il discapito procedesse da un principio di commercio passivo. Se dunque passivo il commercio per tutto lo Stato fosse stato di scudi 300 mila annui, usciti sarebbero nel corso di quarant'anni dodici milioni di scudi; una circolazione di tanto danaro giammai è stata anche ne tempi più felici, sarà per ciò tanto minore di quel che si crede lo sbilancio e più facile il rimedio.

Umilio alla Santità Vostra il mio debole parere, che riguarda a dare con la prammatica del commercio un solido sistema alla moneta, con la scorta del milione d'argento effettivo, ed insieme risarcire e compensare i discapiti della Dataria e tutt'altro che provvidamente la Santità Vostra ha pensato e determinato per disposizione del trattato con la regia Corte di Spagna. E ripigliando l'indole della moneta in veduta di essere subordinata ai movimenti del commercio, e non giammai il commercio subordinato alla moneta, come erroneamente si apprende da molti, e con tale equivoco tutti li provvedimenti fallaci conviene che rieschino (in riprova di che, dato per esempio, che il commercio con li forastieri fosse in bilancia uguale, la moneta per quella quantità, che la natura del commercio portasse che fosse nello Stato, vi rimarrebbe permanente con l'ugualità de' cambi; se poi si avesse un commercio più attivo che passivo, la moneta entrerebbe nello Stato in esuberanza dalla situazione di equilibrio, con i cambi vantaggiosi allo Stato; e per ultimo se il commercio fosse più passivo, che attivo, la moneta senza rimedio uscirebbe dallo Stato per compensazione del maggior debito, che il credito, con i cambi esuberanti dall'equilibrio e dal valore intrinseco della moneta). Per concludere, non si dà rimedio provvisionale alla moneta, ma bensì al commercio, come prima causa e regolatore di tutto, per dimostrare la forza del commercio, l'attività del cambio, della indole della moneta, e della proporzione fra l'oro e l'argento, tutte parti fra loro di reciproca relazione, che sono i principì per trattare simile materia.

Con rimettermi al giudizio di altri, e non mai in così grave affare farmene carico...

## 28. Intorno al progetto di introduzione di un nuovo « tallero »

Questa scrittura riguarda il progetto di uno straniero, di cui nulla sappiamo: il titolo con cui è conservata nel Fondo Cavalletti, n. XII/12, dice semplicemente «Piano sul commercio dello Stato e riforma al progetto venuto di fuori sulla zecca».

Non siamo in grado di stabilire esattamente il momento in cui la scrittura fu redatta. I riferimenti al bilancio portato in pareggio (cioè non pri-

ma del 1744-46) e quello al fallimento del banchiere Lopez Rosa (che è del 1749) la collocano in ogni caso dopo la metà del secolo.

Avvegnaché uomini capaci dell'economico e del commercio, uno più dell'altro può dare ad una Repubblica precetti utili, tuttavia da un generale intendere al particolare di uno Stato, circostanze diverse si possono dare per fare sì, che anche fallace sia la esecuzione.

Un Colbert in Francia, al cui sapere furono attribuiti i vantaggi del commercio di terra e di mare, nella penuria di moneta diceva, che dato per ipotesi, che circondato di muro fosse stato il Regno, se un solo foro avesse avuto, da quello sarebbe uscita finché sbilancio vi fosse nel commercio.

Un Loch in Inghilterra per la medesima scarsezza di moneta, e più una specie dell'altra mancante per cagione di sproporzione tra l'oro e l'argento, suo parere fu, che prammatiche di commercio si dovevano introdurre per provvedimento della moneta.

Mi sia dunque di scorta lo intendere di sì illuminati autori, tanto considerati nel secolo passato, prima, che io aggiunga il mio debole parere sulla presente situazione dello Stato ed i rimedi, lasciando d'interloquire sopra il piano venuto di fuori, del nuovo sistema della zecca di Roma, e del progetto d'introdurre una moneta sul dettaglio del tallaro di Germania, per non essere in niuna forma adattabile né l'uno, né l'altro al nostro istituto, ed in conferma della erudita risposta stata data in pochi periodi con ragioni economiche e con tanta accuratezza divisate.

La esperienza de' fatti e conseguenze di bene o male, che ne sono venute, con probabile sicurezza si può congetturare da' fatti successivi, per prendere una salutare determinazione in affare di tanta importanza al Principato.

Due gravissimi assurdi si rilevano nello Stato, uno del sicuro sbilancio di commercio co' forestieri, l'altro della sproporzione tra l'oro e l'argento: il primo, che fa uscire il denaro per pagare il debito maggiore del credito, l'altro, che l'argento di minor prezzo dell'oro pure se n'esce per la stessa ragione e per mercimonio di moneta, col danno intrinseco di quanto vale di più da noi l'oro.

Ma prima fa d'uopo riflettere, che l'epoca della perdita della moneta a misura che andava crescendo il commercio passivo, cominciò nel principio del corrente secolo. Imperciocché è da sapersi, che la moneta è si istromento e mezzo per dimostrare lo stato attivo di un Principato, qualora abbondi, e passivo, quando questa manca; ma giammai la moneta ha avuto forza né virtù di arricchire o impoverire un Stato, avvegnaché ella è direttamente subordinata ai movimenti del commercio, di modo che se

questo è in equilibrio, la moneta si ferma nello Stato, se il commercio è attivo, oltre fermarvisi, vi si moltiplica, nello stato passivo la medesima esce fuori di Stato. Così il cambio, cui nascendo dal traffico, che corre hinc inde tra i sudditi e forestieri, preponderando il quantitativo delle merci, che vanno al suo centro in proporzione, vien egli a farsi giusto prezzo della moneta degli altri Dominî, con la legge inalterabile gli prescrive il commercio di essere alla pari per tutte le piazze estere, qualora il detto commercio è in equilibrio, e meno della pari nello stato attivo, e per ultimo esuberante il cambio dalla pari nel commercio passivo. E col mezzo del cambio si provvedono le paste d'oro e d'argento, né più né meno di quello succede di tutti li generi di mercanzie, che dentro del Principato non vi si producono.

Che lo Stato quanto al commercio sia in una perenne declinazione, lo manifesta l'esito, che ebbe lo affitto della zecca nella casa De Romanis per due novenni, poiché anche col tenue obbligo di battere non più, che scudi 50 mila annui, è scorta di pagare diversi ed i più pingui Monti, i quali davano un sussidio di arretrati in cassa di scudi 25 e scudi 30 mila e premio delli baiocchi due di mancie per ogni luogo di Monte, che in quei tempi correvano, in fine del secondo novennio nella battitura della moneta restò addietro di somma rilevante, che gli convenne per composizione pagare un tanto alla Rev. Camera: segno manifesto del discapito aveva nel battere la moneta, e che fin d'allora si bilanciava nel commercio.

Dopo l'affitto della zecca nel De Romanis sempre più si vide l'effetto dello sbilancio, e più precisamente quando alli due banchi di Santo Spirito e Monte di Pietà venne il bisogno di moneta. Conciossiacché il primo in un contratto con i genovesi di scudi 300 mila vi discapitò scudi 15 mila, ed il S. Monte di Pietà per una certa somma di scudi 25 mila circa. Qual sia poi stata la perdita del Lopez Rosa sopra tanti milioni battuti, ne parlano i suoi libri, li due banchi soccombenti e li poveri creditori chirografari che gemono sotto la loro rovina.

Per dire qualche cosa de' fatti successi in vari tempi, si faccia osservazione, che verso la metà del pontificato della S. Mem. di Clemente XI, trovandosi la città di Roma e lo Stato in penuria di moneta, fu creduto opportuno rimedio crescere di prezzo la moneta, ma accortosi che nulla provvedeva al bisogno, poco dopo fu rimessa nel suo primiero valore. Non meno attenzione merita ripigliare i tempi passati, ne' quali molte Congregazioni furono tenute sopra tale materia senza veruna determinazione, ed in mentre la moneta di oro e d'argento forestiera abusivamente si andava introducendo a maggior prezzo della moneta papale, e particolarmente il zecchino veneziano e gigliato di Firenze, con tanto disordine, che

la moneta forestiera prevaleva di più cinque e sei per cento della moneta propria, d'onde nacque nel governo passato la risoluzione di crescere la moneta propria di un nove per cento, col calo nel peso e nella valuta la forestiera.

In questa situazione di cose fu suggerito, che si dovesse togliere alla moneta forestiera ciò che mancava nel suo intrinseco valore col calarla di prezzo, anzi insieme, che a riflesso, che la medesima aveva preso piede e fattasi base del commercio, non meno per la erronea opinione del volgo, che lo alzare il prezzo alla moneta sia il provvedimento, si dovesse la sola moneta propria crescere al prezzo di quattro per cento, per poscia agiatamente calare senza strepito la forestiera ed intanto rimediare allo sbilancio del commercio, che è il solo mezzo per chiamare la moneta di fuori, e che sia permanente nello Stato e bilanciato il commercio, ritornare le cose nel suo antico stato.

Premesso, che la moltiplicazione del prezzo della moneta e la battuta della moneta plateale non provveda al bisogno, anzi influisca un male maggiore allo Stato per causare l'alterazione delli cambi, attenzion vuole, che supponendo rimedio, spinti dalla necessità, fabbricare quantità di moneta plateale, venisse questa da altrettanta necessità introdotta nei banchi e commercio relativo alle piazze forestiere, li cambi anderebbero a trovare il suo estrinseco valore, con un debito al Principato per il tanto di più, che costerebbe tutto il vitto e vestito, che si provvede di fuori, colla totale perdita di tutta la moneta migliore e dello stesso zecchino, con il gravissimo disordine della sproporzione fra l'oro e l'argento. La quale anche nello stato presente sarebbe incongruo proporzionarla, a causa che, uguagliati i due metalli, li cambi si alzerebbero, spinti et appoggiati che sarebbero allo sbilancio, per non mai giungere a battere senza discapito, né fermare la moneta nello Stato.

Un parallelo degli penultimi anni del secolo passato al tempo presente potrebbe far conoscere la varietà del commercio e pregiudizi venuti allo Stato per impegnare l'autorità suprema e con voluta risoluzione dare il provvido compenso al vuoto prima, che la natura in forza del suo agire con disordine vi provveda. È per rilevare qualche cosa in astratto delli tanto esagerati pregiudizi, si faccia considerazione ai seguenti riflessi.

Le spese della guerra del 1709 e li reiterati accantonamenti delle truppe straniere nello Stato, inondazioni, carestie, epidemie ne' bestiami, e sospetti di peste; se per queste, ed altre cause in questo secolo fosse cresciuto un debito di venti milioni di scudi, e che due terzi fossero in proprietà in luoghi de' Monti de' forestieri, quelli in meno di quaranta anni percepirono con i soli frutti i capitali sarebbero di annua uscita di scudi 200.000;

Il lusso perenne ogni anno di robe forestiere cresciuto e di cacao, zucchero e vino, scudi 300.000; il meno denaro che viene dalla Curia, Dataria e per ragione di foresteria, scudi 100.000: [in tutto] scudi 600.000.

Possono dunque essere scudi 600 mila, e sieno solamente scudi 500 mila di sbilancio di più di denaro che va fuori e non viene ogni anno, che non vi era nel secolo passato, e che lo dava a conoscere l'abbondante moneta d'oro e d'argento, che correva, con la gran penuria, che a poco a poco è andata crescendo in questo secolo. Confermo, che altro provvedimento non può dare, fuori che una prammatica di commercio, secondo l'intendere di Colbert in Francia e di Loch in Inghilterra. Non veggo peraltro il bisogno di camminare sulle traccie di autori lontani e del secolo passato, allorché di grande insegnamento ci è la felice riuscita dello stato attivo e passivo della Rev. Camera sotto il presente glorioso governo, tante volte invano tentato nei tempi passati. Resta in fine verificare l'autorità delli due citati autori del secolo passato, intesa per relazione, e sentire in sì grave materia altri più intelligenti di me in simili materie.

Rimettendomi...

#### 29. Contro la svalutazione e gli squilibri fra moneta delle due specie

Di una memoria di Belloni a Clemente XIII, che nel Fondo Cavalletti si conserva in più copie, riportiamo qui la versione esistente al n. XIII/6, che è fra le meglio rifinite. Quella autografa, in molte parti diversa, che si conserva al n. XII/35 ed è anche riprodotta al n. XIII/4, avverte che l'occasione fu data dalla benigna clemenza con cui il Pontefice si degnò « di ascoltare in voce et in iscritto la mia debole rappresentanza sul commercio interiore ed esteriore del Principe ».

Molte idee e principi di materia monetaria e finanziaria, qui esposti, si troveranno ripresi come parte di più ampi programmi di riforma negli scrtti che riportiamo al capitolo seguente.

La benigna opinione nudrivano li sommi Pontefici Clemente XI, Clemente XII e Benedetto XIV di Santa Memoria, della picciolezza del mio talento e basso intendere sopra li pregiudizi del commercio del Principato con gli altri Dominî, con i quali prepondera più il commercio passivo che il commercio attivo, e sopra li provvedimenti vi si possono prestare, fu la cagione, B.mo Padre, che io mi studiassi ad investigare le vere cause della decadenza del commercio, e di meditare per iscuoprire i rimedi più ovvi per farlo risorgere: senz'altro fine che il puro e mero zelo di suggerire quei mezzi che con assidua applicazione ho potuto nel corso di cinquanta

anni di domicilio in Roma rintracciare, appoggiati da studio e pratica della essenza della moneta e del cambio per le piazze e della proporzione fra la moneta d'oro e quella di argento, di scambievole relazione fra loro.

Su questi, a mio credere, inalterabili principî in rapporto della moneta, le tre alterazioni della medesima seguite dal 1684 o altro più vero tempo a questa parte di ventuno per cento; la prima di sei per cento con la diminuzione del peso nel testone dalli 35 alli testoni 37 per ogni libra; nella seconda di nove per cento dalli testoni 37 alli testoni 40 e 2/3 similmente per libra, che prima dell'assunzione al pontificato della S. Memoria di Clemente XII si trovarono li zecchini e monete d'argento forestiere in aumento di sette e più per cento; e nella terza ed ultima alterazione di sei per cento, mediante la invenzione della moneta nuova d'argento ed a ragguaglio dell'oro, per essersi voluto far moneta reale il zecchino di soverchio estrinseco valore, di recente invenzione, ed abbandonata la doppia papale e testone, amendue considerati da secoli per monete reali.

Il cambio dimostrativo dell'intrinseco ed estrinseco valore della moneta propria e quella degli altri Domini, che misura la sua sostanza di sorte che l'alterazione del prezzo nella moneta dal 1684 fino al tempo presente di ventuno per cento, il cambio, che prende la sua attività di agire dalla bilancia del commercio, egualmente seconda l'aumento nel prezzo della moneta E perché non si dà Dominio, cui non abbia inseparabili li due commerci attivo e passivo, dato per ipotesi che il commercio passivo del Principato con i forestieri fosse di quattro milioni di scudi giro annuo, prezzo di tutti li generi che somministrano gli esteri allo Stato, il danno nel commercio al Principato, per causa del ventuno per cento di alterazione nel prezzo della moneta sarebbe di scudi 840 mila annui, non conosciuto, avvegnaché col mezzo del cambio si comprano li generi forestieri, aumento che tacitamente et adagiatamente s'insinua nel cambio e nelli generi proveniente dalla moneta.

La proporzione fra l'oro e l'argento, col distintivo della stima dell'oro al minor prezzo di argento di quanto dimostra il quantitativo di
un'oncia d'oro equivalente ad once quindici di argento, proporzione di
più o meno nata con li due metalli in tutte le parti dell'Europa, che cade
sopra una sola specie di moneta d'oro ed altra d'argento, regolatrici di
tutte le altre monete, che in Roma la doppia papale e mezza doppia, o sia
scudo d'oro col testone e piastra, paolo, grosso e mezzo grosso, sono sempre
state considerate le monete reali, ed ambedue le specie tra loro d'uguale
calibro, ordine di moneta di tanto pregio, che non si vede in tutta l'Europa, per commendare che Roma in tempi passati ha avuto soggetti di
grande intendimento da imitare e non oscurare la memoria loro.

Il divisato pregiudizio nella sostanza o sia patrimonio della Santità Vostra e delli sudditi di 840 mila scudi annui, posto che il commercio passivo fosse di quattro milioni di scudi, importo delli generi forestieri, come ancora di quella parte si traffica per compensazione di generi con generi, poiché li contratti che si fanno delle merci dentro e fuori dello Stato seguono a denaro esplicito ed il cambio misura l'intrinseco ed estrinseco valore della moneta, e non mai il prezzo numerario le dà l'autorità pubblica o l'abuso, che talvolta altera il prezzo della moneta. Onde i miei scritti feci tendenti alli provvedimenti sopra il commercio di comando della S. Memoria di Benedetto XIV, e non richiesti forse per altre cure più importanti in quel principio di governo, che conservo a disposizione della Santità Vostra, tali che sono, indirizzati a redimere il commercio in vantaggio del Principato.

A questi ragionamenti dell'indole della moneta, del cambio e della proporzione fra l'oro e l'argento forse li speculativi potrebbero rispondere, che l'abbaglio dell'alterazione delle monete succede alla giornata anche in altri Domin'i, nei quali regolano similmente li due metalli con la proporzione, e trafficano col mezzo del cambio; ed in secondo luogo possono dire, che se ogni anno uscissero dallo Stato li scudi 840 mila per causa dell'aumento di prezzo nella moneta di ventuno per cento, in pochi anni, non vi rimarrebbe in Roma, e nello Stato, che il materiale di fabbriche, edifizi e terreni, con la totale privazione della moneta.

In ordine all'abbaglio, che possono aver preso anche in altri Domini nell'alterazione della moneta, e con essa il cambio, e comprandosi con la moneta propria di estrinseco valore quella in altri Domini similmente alterata di prezzo per via del cambio, questo ed il prezzo de' generi non possa fare l'accennata alterazione: obiezione che in astratto sembra che fermi ed appaghi, ma non in concreto, poiché facciasi a riflettere, che la vera e solida massima economia sarebbe stata di conservare nel suo antico calibro il valore della moneta, mediante il quale se fuori la moneta fusse in aumento di ventuno per cento con la moneta propria al prezzo che valeva prima dell'anno 1684, con scudi cento si avrebbero nelle piazze estere scudi 121, con eguale minorazione nel prezzo dei generi forastieri, e il commercio attivo dello Stato intrinsicamente goderebbe egual vantaggio, mentre in tutte le parti fuori dello Stato sarebbe riguardata la moneta della Santità Vostra tanto pregevole, quanto abusiva per l'estrinseco valore, che fossero le monete in altri Domini.

Per dilucidare la questione, figurisi che si ritrovasse il valore della moneta in quel prezzo, che valeva prima del 1684; egli è certo che con tanto meno cambio si comprerebbe la moneta in altri Dominî, di quanto

sia nei tempi correnti l'estrinseco valore della moneta propria, ed egualmente meno prezzo costerebbero li generi forestieri col risparmio di scudi 840 mila annui.

Se poi non si vede del tutto cresciuto il cambio a misura dell'alterazione di prezzo della moneta di ventuno per cento, ed a ragguaglio li generi forastieri, è appunto perché in altri Domin'i si è cresciuto il prezzo della loro moneta. E se pure vi è in Roma con le piazze forestiere crescimento di cambio, come di fatto s'iscorge in pratica, procede, che la moneta della Santità Vostra ha maggior alterazione di quella degli altri Stati. Laonde il commercio, come si è detto in altro luogo, misura e prepondera l'intrinseco valore della moneta, e non mai il prezzo estrinseco numerario le dà il Sovrano.

Tanto succede in una sproporzione si dasse fra l'oro e l'argento, allorquando si dà maggior prezzo all'oro che all'argento, o minore all'oro; avvegnaché un maggior prezzo si dasse alla moneta d'oro, per un tale sproporzione per traffico uscirebbe fuori di Stato la moneta di argento, come uscirebbe quella d'oro da un maggior prezzo che avesse la moneta d'argento, con utile de' trafficanti di moneta, a danno del patrimonio del Principato e con l'assurdo di avere più di una specie che dell'altra in commercio.

Se poi si dicesse, che qualora il commercio passivo dello Stato fusse di quattro milioni e scudi 840 mila annui, li quali uscissero dal Principato per ragione dell'aumento di prezzo nella moneta di ventuno per cento, che in pochi anni tutta la moneta sarebbe uscita dallo Stato, ciò che mai può essere, come si vede ocularmente, ed in pratica circolare nell'uscire dallo Stato la moneta in specie, bensì con perenne scarsezza a misura dello sbilancio del commercio; a questa seconda obiezione si risponde, che il Principato col minor lusso, traffico de' grani ed altri generi che nei tempi passati comunicava agli altri Stati, ha sempre avuto un commercio più attivo che passivo con li forestieri, mediante il quale facciasi ad esaminare la gran mole di fabbriche, edifizi e ricchezze delli sudditi sì in Roma che nello Stato, senza le miniere d'oro ed argento, per convincere gli oppositori che il commercio più attivo che passivo con gli esteri fu l'origine di tante ricchezze per l'oro ed argento venuto fuori di Stato, prezzo de' ricchi materiali, che si è rilevato.

Con rimettermi al parere di altri, per non farmi carico di così importanti affari, che ho l'onore di umiliare alla Santità Vostra con l'ossequiosissimo bacio de' SS. Piedi.

# IX

# PROGETTI DI RIFORMA ECONOMICA E DI DOGANE AI CONFINI DEGLI ANNI PIÙ TARDI

#### 30. Un piano per le dogane ai confini

Questa memoria senza titolo e anonima, ma per molti motivi estrinseci da attribuire alla mano di Belloni, figura nell'ASRO., Camerale II, «Zecca», n. 3, tra varie scritture del 1753 e anni adiacenti.

Oltre a riprendere il dibattito monetario, essa già imposta il progetto di un'unica dogana ai confini dello Stato, la quale sarà infine adottata in anni molto più tardi, e per le cui vicende risolutive rinviamo ad E. Piscitelli, La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani, Milano, 1958, spec. cap. 4°, e L. Dal Pane, op. cit., pp. 159-160 e passim. Un foglio adiacente, intitolato «Parere dei banchieri e negozianti di Roma e dello Stato sopra il modo di bilanciare il commercio dello Stato co' gli forastieri», dice che tale memoria fu sottoposta dal Papa a un gruppo di mercanti, che dichiararono essere esatta l'analisi ivi contenuta ed «essere indispensabile venire al proposto provvedimento».

Non si dubita punto che il procedere della moneta fu sempre mai la più certa e sicura scorta ai magistrati per arrivare a conoscere la situazione di qualsivoglia Dominio, e che dal moto della medesima si scuopre lo stato o di attivo o di passivo commercio, per goder col primo da' suoi influssi l'opulenza dei sudditi e col secondo poi per trovare opportuno rimedio al disordine.

Or mentre si vede, che Roma e lo Stato tutto nelle sue ubertose provincie ritrovasi in angustie della maggior parte delle cose bisognevoli alli sudditi, che con vivo denaro si provvedono dalli forastieri con grande perdita di moneta, non ha luogo la speranza di appigliarsi al rimedio della medesima, conciossiaché due sono le cause de' danni, che lo Stato soffre, uno della sproporzione tra la moneta d'oro e quella d'argento, l'altro dello sbilancio de' sudditi co' forastieri, ch'è il massimo.

E di ciò documento sicuro ci dà la zecca, la quale batte la moneta d'oro e si vuole senza discapito, batte quella di argento con la perdita di sei e sette per cento: onde l'esperienza de' fatti, maestra di tutte le cose, dimostra, che tra l'oro e l'argento la comparazione dista e sproporziona di sei e sette per cento.

In simile assurdo ragion vorrebbe, che l'ugualità de' due metalli, la quale si vuole osservata in tutti i Principati, venisse praticata anche in Roma, qualora però non vi fosse lo sbilancio del commercio, il quale sconvolgendo tutta la mole del traffico, viene ad impedire la pratica di un giusto regolamento, che non è sperabile, se non si pone mano a farsi, che il commercio passivo non prevalga all'attivo, o vogliamo dire, che non sia più il denaro, ch'esce dallo Stato, di quello, ch'entra.

Che ciò sia vero, se uguagliare si volesse l'oro con l'argento, converrebbe o ridurre lo zecchino a men valore di sette per cento, che dalli paoli 20 e 1/2 andarebbe alli paoli 19 et un baiocco circa, ovvero lasciare il zecchino nel suo valore et aumentare il testone di sette per cento, che dalli baiocchi 30 andarebbe alli baiocchi 32 e più. De' quali due provvedimenti, il primo dal pubblico non sarebbe creduto vantaggioso, né proporre già mai si deve nella presente situazione di sbilancio, il secondo poi causarebbe maggior alterazione del cambio, con danno sopra tutto ciò, che dallo Stato vien provveduto di fuori.

Ma premesso, che l'uno o l'altro sistema di ugualità de' metalli con applauso potesse essere ricevuto, ciò nonostante lo sbilancio di commercio, ch'è la radice d'ogni disordine, farà che non abbia mai luogo qualsivoglia provvedimento, conciossiaché, data per ipotesi l'accennata proporzione tra la moneta d'oro e di argento, ne verrebbe, che per la zecca sarebbe di ugual spesa il batter sì l'una, che l'altra specie. E siccome il dare il prezzo alla moneta è diritto inalterabile del Sovrano, ma se non vi sono nello Stato miniere d'oro e di argento e faccia bisogno provveder le paste fuori del suo Dominio, come si fa delle merci, l'autorità del Sovrano non può stendersi a dare il prezzo alle dette paste, lo che spetta et è di sua natura diritto del commercio, dal quale ne nasce il cambio, pei mezzo di questo si provvedono le paste d'oro e d'argento e le merci fuori di Stato. Sicché nella presente situazione di cose ammettendosi la supposta ugualità dei due metalli ne seguirebbe, che il cambio, ch'è un effetto del traffico, e che si fa prezzo della moneta degli altri Domini, appoggiato egli al commercio passivo, immediatamente si augumentarebbe a misura, che si sbilanciasse per la mancante compensazione nel commercio, sicché, dovendosi fare per ipotesi fuori di Stato una provvista di scudi cento di oro o di argento, lo che seguirebbe col mezzo del cambio, l'uno o l'altro monetato, che fosse in zecca, se ne cavarebbe non più che scudi 93 in circa più o meno a misura, che si sbilanciasse nel detto commercio e che il cambio fosse più o meno alto.

Laonde, da quanto qui si è fatto vedere ne viene, che per la presente situazione di questo Dominio, altro rimedio non può apprestarsi, che di

mettere in rigorosa pragmatica il commercio delli generi forastieri, ch'entrano nello Stato per consumo dei sudditi, ch'è il solo mezzo per far sì, che il commercio attivo divenga, se non maggiore, almeno uguale al passivo, indi poi fatto questo, e non mai prima, fissare la proporzione tra la moneta d'oro e quella di argento.

Il solo rimedio dunque, che vaglia a sanare li notabilissimi danni, che lo Stato ha patito e che tuttavia patisce, sarà quello di promuovere le cause di abbattere il commercio passivo, con avanzaie il commercio attivo nelli sudditi. E per far ciò fa d'uopo sapere, che le gabelle alle quali sono soggette le robe tanto per il vivere, che di vestire, e qualsiasi altro genere forastiero, quelle gabelle, che nelle città capitali de' Regni sono imposte, egualmente si fanno valere in tutte le loro respettive provincie, con fare esenti le manifatture, che direttamente provengono dall'industria de' propri sudditi.

In questo Dominio poi, mentre per quanto riguarda alla città di Roma tutte le robe forastiere sono similmente soggette alle gabelle, come viene praticato in altri Domini, ma per le provincie si fanno esenti, a comodo d'ogni genere di mercanzie estere, che vi entrano, lo che è causa, che lo Stato sia sprovvisto delle arti e manifatture, e con ciò viene a rendersi maggiore il commercio passivo, che l'attivo.

Con l'osservazione dunque d'un tale assurdo, per divisare un provvedimento economico supponendosi, che le due dogane di terra e ripa, alle quali fanno capo le merci forastiere, dieno un introito annuo di scudi centoventicinque mila circa, qualora l'istesse gabelle sopra i generi esteri venissero dilatate per tutto lo Stato, se a calcolo di popolazione si ammette, che le provincie col distretto et Agro Romano prese insieme faccino otto città di Roma, sebbene costituiscono maggior popolo, ne viene, che l'introito annuo sarebbe di un milione di scudi. Ma perché nelle provincie non si ritrova il denaro e il lusso della città di Roma, si consideri, che solamente fossero scudi seicento mila annui, e mentre il progetto ha per fine di frenare il commercio passivo e vantaggiare l'attivo in sollievo della Rev. Camera, delle comunità e delli sudditi, si stimarebbe cosa molto propria, e che valerebbe a conseguire il bramato intento del nuovo provento, farne le seguenti tre parti.

La prima parte di annui scudi duecento mila applicarla in estinzione del debito fatto dalle comunità per l'accantonamento delle truppe straniere, ed estinto che fosse tal debito, che tale provento colasse alla Rev. Camera per cominciare ad estinguere il massimo debito de' Monti contratto coi foiastieri, e poscia diminuire l'imposizioni.

La seconda parte in perpetuo erogarla in diminuzione delle gabelle camerali e comunitative, che sono per tutte le provincie sopra i terreni, macinato, sale, et altre collette in sollievo ogn'anno delli sudditi.

La terza parte finalmente applicarla in vantaggio della Rev. Camera, per sussidio allo sbilancio dell'Erario, qual sussidio augumentato anche dal maggior fruttato delle dogane di Roma, mentre gabellate che fossero fuori di Roma tutte le merci forastiere, togliendosi così il comodo alle fraudi, le due dogane di terra e ripa daranno certamente un maggior fruttato. E quando anche col benefizio dell'introduzione delle manifatture dentro lo Stato, che naturalmente dovrà seguire il suddetto provento, fosse per declinare, non pregiudicarebbe un tal'effetto, allorché si fermarebbe il denaro nello Stato, e divenendo il suddito più ricco, concorrebbe di buona voglia a contribuire, occorrendo, a nuove gabelle, allorquando col lucro le potesse pagare, né mai potrebbe distruggere l'utrilità del progetto, unico mezzo per sollevare lo Stato.

Bene esaminato che sia il progetto, troverassi certamente contenere in sé il vero modo non solo di riparare alla presente condizione et al bisogno dello Stato, ma ancora di promuovere il vantaggio del medesimo, cosa che non potrà non essere pienamente approvata dal pubblico, il quale ne sperimentarebbe in breve tempo chiari e sensibili gli effetti, e facendosi più matura riflessione ai vantaggi, che da ciò procederebbono, verrà certamente a crescere il concetto del sollievo, che si promette.

E primieramente le gabelle imposte sopra le robe forastiere indurranno li sudditi a farne meno uso, ed ecco subito il risparmio del molto denaro, che se ne va fuori di Stato.

Di più la Rev. Camera goderebbe delle terza parte del provento col maggior introito delle dogane di Roma per avere il pieno dello sbilancio dell'Erario. Le comunità delle provincie, con la terza parte assegnata loro, averebbero con che estinguere il debito contratto per le truppe straniere, e dopo estinto, insieme con gli avanzi dell'Erario di Roma, si giungerà a dar principio all'estinzione del massimo debito de' luoghi de' Monti contratto co' forastieri. Li sudditi delle provincie, mediante li scudi duecento mila annui o più vera somma assegnati in perpetuo, verranno proporzionatamente sollevati, col diminuirsi alli medesimi il peso delle gabelle interiori nelle provincie.

Ed moltre col gabellarsi le robe forastiere, ch'entrano nello Stato e coll'alleggerire loro l'imposizioni averanno, come si è detto, i medesimi sudditi stimolo d'introdurre le arti e manifatture, che a costo di denaro esplicito si provvedono da' forastieri.

In somma tutta la mira del progetto è rivolta a bilanciare l'Erario, ma molto più il commercio co' forastieri passivo per li sudditi dello Stato, ch'è la radice di tutto il male. Rimettendosi l'autore a chi in questa materia può dare più pesato giudizio, per non mai farsi carico di cosa alcuna.

#### 31. Provvedimenti per le manifatture e l'incremento delle esportazioni

Questo ampio scritto è conservato nel Fondo Cavalletti al n. XIII/23 nell'originale autografo e al n. XII/5 in copia, col titolo improprio di «Fogli riguardanti il regolamento della moneta».

Benché sia comunque posteriore al 1751-52 (visita di mons. Molinari sui grani delle Marche), al 1753 (battitura dell'argento spagnolo) e al 1756 (insediamento del cardinal Stoppani alla Legazione di Romagna), non siamo in giado di stabilire se appartenga agli ultimi anni del pontificato di Benedetto XIV o ai primi di Clemente XIII. Molti concetti qui contenuti si ritrovano, appena parafrasati, in altre scritture dello stesso Fondo Cavalletti, come la XII/18 e come quelle da noi qui pubblicate sotto i numeri 29, 32 e 33.

#### Beatissimo Padre,

Da poiché non è più in quistione, che il commercio dello Stato con gli altri Dominî non sia più passivo, che attivo (né altrimenti può essere se si fa attenzione alli funesti avvenimenti del corrente secolo: di lusso senza freno in ogni parte dello Stato, sospetti di peste, carestie, ora di un genere ora di un altro, i reiterati passaggi ed accantonamenti di truppe straniere, che lo Stato ha patito, d'onde poi n'è venuto l'aumento del debito pubblico e le imposte gabelle), in seguela adunque di tanti pregiudizi non poteva la Santità Vostra con più zelo ed amore pensare, che di deputare la Congregazione de' signori cardinali per sentire, agire e provvedere alle indigenze per sollievo dello Stato, della cui situazione fa d'uopo, che la Congregazione sia intrisecamente informata con le seguenti notizie, perché vegga quanto grande sia il bisogno di provvedervi mediante i mezzi che si propongono.

In primis: che la Congregazione abbia lo stato attivo e passivo della azienda della Rev Camera: che anche quello sarà stato esibito nella gloriosa assunzione della Santità Vostra, secondo il solito, potrebbe supplire.

Dalla Segreteria de' Monti abbia la nota dei Monti, che sono stati aggiunti nel corrente secolo. Come altresì dalla computisteria del Buongoverno la nota dei Monti comunità, censi e cambi, che sono stati creati nel corrente secolo.

Riassumere li piani, che furono fatti dal signor cardinal Mesmer e da mons. Molinari nelle commissioni per la provincia della Marca e Ducato di Urbino in due diversi tempi, che furono colà spediti per i reclami, che mancavano i grani, che poi fu detto ve ne trovassero esuberanti al bisogno.

Introdurre un nuovo sistema di regolamento sopra li generi e cose forastiere, che entrano esenti di gabelle nello Stato.

Dall'Abbondanza olearia abbia il dettaglio del consumo annuo dell'olio all'incirca nella città di Roma.

Siccome la Provvidenza divina ha dato allo Stato fertilissime produzioni di grani, lane, sete ed olii, di ognuna di dette specie se ne formerà parte per parte un sistema di regolamenti, perché dalla Congregazione sieno esaminati, e vedere se possono avere la loro esecuzione.

Sistema pel traffico de' grani dalla provincia della Maica e Ducato d'Urbino per fuori di Stato.

Il commercio dei grani nei tempi passati, prima della introduzione nei porti d'Italia di quelli della Turchia, Danimarca, Polonia ed Inghilterra, fu un traffico, che faceva parte della ricchezza dello Stato; conciossiacché per riacquistarlo in parte, che facile riuscirebbe per essere li grani dello Stato di miglior qualità delli grani ultramarini, è necessario levare gli assurdi, che impediscono lo avere le giuste assegne. E'sono in esempio: in quelle provincie alli granari dentro terra li sudditi pagheranno li grani paoli 35 il rubbio; nel darsi poi le imbarcazioni di mare a misura che vengono le ricerche di fuori Stato, crescono li prezzi sino talvolta a raddoppiarsi, ed a tali prezzi senza riparo soccombono li sudditi con sì fatti clamori, che mettono in fastidiose agitazioni li governatori, i quali nel raccorre le assegne de' grani, che poi mandano in Roma, si tengono bassi nella qualità, per il timore hanno dei lamenti di quei sudditi.

Ad un tanto inconveniente si unisce il ritardo in dare le tratte per l'estrazione, e talvolta la incertezza di concederle, di sorta che le provincie d'Italia, che hanno bisogno de' grani, si voltano in altre parti. Il rimedio alli divisati disordini si avrebbe mediante l'uno o l'altro de' seguenti provvedimenti.

In veduta degl'Inglesi, che privi di miniere d'oro ed argento sanno trovarle col mezzo delle industrie e delli loro generi; tra questi quello de' grani gliene introduce considerabile somma mediante lo allettamento alli compratori forastieri di un premio di denaro regio, che danno oltre l'estrazione franche per tirare il denaro forastiero in quei Regni, non che per

rinvigorire vieppiù la coltivazione maggiore delle loro terre. Tutto all'opposto succede nello Stato della Santità Vostra, avvegnaché nelle estrazioni per mare si computano le spese di tratta, diritti delli tesorieri e comunitativi non essere meno sino all'imbarco di paoli 10 per ogni rubbio: lo che trattiene e supplanta il commercio de' grani, con la privazione che il ricco prodotto della terra si converta in denaro altrui e con sommo discapito degli operari delle campagne.

Premesso, che i suddetti impedimenti, che tanto pregiudicano il ricco traffico de' grani, non sieno più un anno per l'altro di scudi venticinque a trentamila, sarebbe poco respettivamente alle centinaia di migliaia di scudi, che non entrassero nello Stato per abolirli; ma perché una tale abolizione portarebbe il pregiudizio alla Rev. Camera, tesorieri delle provincie e comunità, che perderebbero i loro diritti, poco ad un Principato vi vorrebbe a trovarne il compenso.

Per avere le giuste assegne de' grani nelle accennate provincie, due regolamenti si possono praticare.

Uno di spedire un prelato nelle provincie, come si è fatto in tempo di carestia, e sulla scorta de' piani del signor cardinal Mesmer e di mons. Molinari rinvenire la quantità delle sementi e de' macinati bisognevoli di quelle provincie e dell'altre, che sono sterili de' grani, e però la commissione debba seguire subito fatti i raccolti per avere un più accertato ragguaglio de' grani di sopravanzo per l'estrazione per fuori di Stato. E premesso si verifichi, che nelle commissioni suddette, considerate le sementi e li macinati, vi trovassero in mezzo al sussurro della penuria qualche quantità de grani esuberanti al bisogno di quei sudditi, li piani di detti rispettabili ispettori possono dare un più sicuro regolamento per fondarvi l'estrazioni per fuori di Stato.

L'altro provvedimento per avere le più giuste assegne e più regolari ed efficaci sarebbe unirvi ancora la provincia della Romagna, similmente abbondante de' grani, e mettere un tanto affare sotto la direzione del signor cardinal Stoppani Legato di Romagna, mons. presidente di Urbino e mons. governatore di Macerata, li quali congregatisi insieme nei tempi propri sentissero i più facoltosi e possidenti de grani. L'interesse de' quali essendo di sprigionare li grani e di avere il libero commercio per fuori di Stato, un tanto inaspettato vantaggio, con l'altro della francazione di tutti i pesi camerali e comunitativi, con i medesimi trovare sulla faccia de' luoghi li mezzi più propri per avere la quantità de' grani per le sementi e consumo di quelle provincie e dell'altre confinanti sterili de grani, e su di un tale specchio di calcolazione trattenere per le provincie la provvisione de grani per un anno e mezzo, per scorta di sei mesi a riparo del-

l'anno successivo, che venisse un raccolto penurioso, e con tale ben preordinato scandaglio circa il sopravanzo de' grani accordare il libero commercio.

Per provvedimenti poi alli prezzi, che convengono in quei Paesi, che soffrono le carestie, e non giammai rispetto alli sudditi della Santità Vostra, che sono nell'abbondanza de' grani, per quanto sia possibile, che li rispettabili ispettori convenghino con i ricchi possidenti de grani e comunità, in considerazione del libero commercio e francazione delli paoli 10 per rubbio sopra l'estrazione, che tutto l'anno sieno aperti nelle viscere di quelle provincie i granai a comodo delli sudditi, e che il prezzo de' grani non ecceda li paoli 40 il rubbio. E nei casi di scarsezza dei raccolti sia in balia degli accennati ispettori il prefiggere i prezzi a seconda dei raccolti.

Regolamento delle dogane sopra i generi e robe forastiere, che entrano nello Stato esenti di gabelle.

Le cause della declinazione della industria de' sudditi ed insieme delle arti è la effrenata introduzione per tutto lo Stato, alla riserva di Roma e quaranta miglia d'intorno, delli generi e robe, che vengono da tutte le parti della Europa franche di gabella, ché assurdo simile non si dà in verun Dominio del mondo, in prezzo di denaro esplicito, che esce dalle viscere dello Stato, con avvilimento e distruzione delle natie manifatture e lavori più bassi e plebei, di tanta estensione nel popolo minuto, su di cui col crescimento de' lavori s'innesterebbe sulle braccia de' sudditi il loro sostentamento. Ed un'occhiata si dia alle manifatture di seta e lana forastiere, che ogni classe di persone ne fa uso da non molti anni a' tempi correnti, ed alle fabbriche esistenti in Roma e nello Stato, che prima provvedevano e supplivano a tutti gli ordini di persone, troverassi la vera origine dell'impoverimento dello Stato.

Li porti franchi e le fiere debbonsi desiderare dai sovrani per decoro del Principato e per utile della manodopera delli sudditi, ed arricchire gli uni e l'altro de privilegi e prerogative, ma non mai l'esenzione delle gabelle sull'uso de' sudditi. Altrimenti riflettere, che sono cause del lusso, uscita del denaro, e la rovina delle proprie arti, lo che succede nello Stato della Santità Vostra, poiché tutte le robe forastiere che entrano e si consumano dalli sudditi, sono esenti dal freno delle gabelle, e le franchigie de' porti e delle fiere, contro la pratica di tutti li Stati, si stendono sino alli confini per ogni parte dello Stato.

Dalli rilevati gravissimi pregiudizi si può comprendere di quanta importanza sia l'estensione sopra i generi e robe forastiere di tutte le gabelle delle due dogane di Roma, di terra e di ripa grande per tutto lo Stato, con i ministri alli confini per l'amministrazione. Ma a mio credere, meglio sarebbe appoggiarla alli tesorieri delle respettive provincie, col patto, che a carico loro andassero le spese dei ministri, libri, carta, piombo per li bolli e qualunque altra spesa occorresse per la detta amministrazione, con un tanto per cento di emolumento sopra l'introiti da convenirsi con i medesimi, sul riflesso di essere già provvisti di ministri, esploratori ed esecutori, alli quali sarebbe un nuovo ed inaspettato provento.

Il regolamento economico poi delle gabelle sopra le robe forastiere portarebbe la Santità Vostra a farsi un Erario a parte di più centinaia di migliaia di scudi annui per pareggiare l'Erario, ossia cassa pubblica, se sbilanciasse, ed altresì per reintegrare la Rev. Camera del provento delle tratte, li tesorieri delle provincie e comunità dei diritti, che perderebbero per la esenzione de' grani per fuori di Stato, e sovvenire con imprestanze li mercanti dell'arte agraria e fabbricieri delle manifatture, mediante le debite cautele, e finalmente l'avanzo del pingue introito delle gabelle erogarlo a diminuire il debito pubblico, e con ciò a misura dell'introito levare le gabelle state imposte nel corrente secolo in sollievo delle comunità dello Stato.

Viene in acconcio in ordine alle manifatture dello Stato rammentare la voluta proibizione dello Stato delli panni bassi forastieri fino alli paoli 40 la canna nell'anno 1719, sotto il governo della S. Memoria di Clemente XI. La quale proibizione fu durevole fino alli primi anni della S. Memoria di Benedetto XIII, con tanti progressi ed accrescimento di venticinque a trenta edifizi nello Stato, che fu preciso e visibile il risorgimento e sollievo di migliaia di famiglie sui felici progressi delle arti.

# Regolamento dell'Abbondanza oleana di Roma.

L'Abbondanza olearia di Roma sembra potersi ravvisare all'Annona de' grani non di tanta importanza, ma anco essa necessaria al pubblico. Che poi la medesima non abbia verun fondo per costituirgli una scorta, che sia al riparo delle generali carestie, che qualche volta si sono vedute, non so trovare appoggio in una data contingenza ed anche a riparo delle particolari scarsezze dentro lo Stato e per le stagioni di ubertose raccolte d'olio, che di-fargli un fondo, che servir dovesse di scorta.

A mio parere, sempre sommesso all'altrui pensare, direi, B.mo Padre,

che quattro inspezioni si dovrebbero avere: la prima, la libertà del commercio dell'olio tanto per lo Stato, che in Roma, esclusi quelli fuori di Stato per mare e per terra, alla riserva de' tempi, che mancasse il pieno bisogno di Roma; la seconda, prevedere e provvedere per le carestie generali; la terza, alla scarsezza particolare dentro lo Stato; e la quarta per le stagioni di abbondanti raccolte d'olio.

Per un tanto benefico provvedimento non vi vuol meno che una scorta di barili diecimila d'olio nei pozzi, da rinnovarsi ogni anno mediante un fondo per lo meno di scudi cinquanta mila da erigersi in tanti luoghi de' Monti, li quali a scudi 130 l'uno sarebbero luoghi 384:61, e scudi 1153:84 di annuo frutto, e con un mezzo baiocco per boccale sopra li venditori o rivenditori nella compra o distribuzione sarebbe all'Abbondanza olearia l'introito di scudi 1400, con un sopravanzo delle usure de' Monti di scudi 247 circa annui per il ministro custode ed-altre spese, che accadessero. E qualora si volesse francare il fondo delli scudi 50 mila e peso del mezzo baiocco sopra l'olio, con l'altro mezzo baiocco di più, ed a moltiplico l'introito, in meno di venticinque anni si francarebbero li due mezzi baiocchi, e che mai l'Abbondanza olearia sulla compra e distribuzione dell'olio percepisce verun lucro.

Il metodo del suddetto regolamento di sua indole nelle carestie generali col pronto pagamento dalla cassa oleana farebbe sì, che li statisti portassero l'olio in Roma, darebbe più mesi di tempo nelle carestie per far venire l'olio di fuori Stato, e darebbe lume a tassare il prezzo all'olio a seconda delle circostanze della carestia e della scarsezza particolare dentro lo Stato. E finalmente nell'abbondanza de' raccolti essendo gli uliveti parte in proprietà de' facoltosi e parte in inferiori mani de' poveri, questi nelle ubertose raccolte risentono più la carestia, che l'abbondanza; imperocché appena macinato alla mola l'olio, lo danno al vile prezzo di baiocchi tredici e quattordici il boccale, laddove in simili stagioni l'Abbondanza olearia per provvedimento della scorta delli barili diecimila dovrebbe pagarlo baiocchi sedici più o meno, e con tale sistema si verrebbe a provvedere alle tre diverse raccolte, col beneficio della coltura delle olive e crescimento degli oliveti, ed insieme tanto meno sarebbero li monopoli.

La mia umile rappresentanza, che vengo di fare alla Santità Vostra, ha per fondamento il riflettere, che l'oro e l'argento soverchio all'odierno bisogno nei tempi passati non fu tutta fortuna, per essere causa del lusso e de' pregiudizi della industria de' sudditi e delle arti, quanto è disgrazia allorché manca al necessario uso dello Stato Tanto ci confermano le due note Nazioni, le quali sole hanno in proprietà le miniere dei due ricchi metalli e non si veggono più doviziose e comode delle altre Nazioni.

E più è ammirabile, che li tanti milioni di moneta d'oro e d'argento stati battuti nel secolo passato e corrente con i noti milioni de zecchini, similmente stati fabbricati nel governo passato da Lopez Rosa, la prima tutta è uscita dallo Stato, e de' zecchini in pochissima quantità si veggono permanenti ed in circolazione, con aggiungervi il discapito in fabbricare la moneta: segni tutti manifesti di un commercio più passivo, che attivo, che ha impoverito e tuttavia impoverisce lo Stato.

La divina Provvidenza, che ha donato allo Stato quantità de grani, olii e lane, con fabbriche in Roma e nello Stato, qualora si promovano le industrie e l'arti con la materia, che si produce nello Stato, quanto farebbero maggiore e più solida la ricchezza, che l'oro e l'argento soverchio, che sono i soli mezzi per avere un commercio più attivo, il quale per sua natura richiamerebbe di fuori la moneta papale, in abbondanza della quale potrebbe poi correggersi il soverchio suo prezzo e sollevare il pubblico dall'eccessivo valore di tutti i generi e robe forastiere, cresciuto a misura dello aumento de' cambi di quanto è cresciuto l'estrinseco valore della moneta.

Per la disposizione e preordinazione de' provvedimenti di tutta l'opera vi dovrebbe precedere il vero e formale Magistrato della mercatura, e li Consolati particolarmente dell'arte agraria e manifatture di sete e lane, investiti delle facoltà e diritti, che godono in altri Principati, che in Roma e per lo Stato non sono che apparenti vestigia nella totale inazione. Li quali, posti nel loro vigore, sarebbero atti a suggerire alla Santità Vostra ed alla Congregazione i veri e più solidi progetti de provvedimenti: regolamento importantissimo da introdursi in Roma e nello Stato.

Con rimettermi in tutto al giudizio di altri più intesi di simili materie, ed ossequiosissimamente bacio alla Santità Vostra li SS.mi Piedi.

# 32. Riflessioni sopra il governo economico dello Stato Pontificio

Questa memoria è una delle più precise esposizioni del progetto di una unica gabella ai confini, intesa sia in funzione fortemente protezionistica che a fini di uniformità fiscale, fra quelle esistenti nel Fondo Cavalletti, di cui occupa il n. XIII/9, recando il titolo qui sopra da noi adottato. Per analoghi concetti si veda tra l'altro la memoria tratta dal medesimo fondo e pubblicata da Dal Pane in op. cit., pp 657-660, che i riferimenti al trattato con la Lombardia austriaca (fine 1557) e il limite della morte di Belloni (luglio 1760) permettono di racchiudere nei primissimi tempi del pontificato di Clemente XIII.

#### Beatissimo Padre,

In adempimento de' supremi comandi della Santità Vostra di esporre ciò, che sia il mio fievole pensare nella circostanza delle angustie del Principato nella parte del commercio, dirò con quel poco di pratica tengo ed osservazioni fatte quello, che a mio credere converrebbe farsi per sollievo dell'Erario, delle comunità e delli sudditi.

Lasciando quanto sia possibile il soverchio, cominciarò da quei capi, alli quali dato il necessario provvedimento saranno più che sufficienti per far risorgere in brevissimo tempo il Principato. E principiarò con un succinto discorso sopra la moneta, la di cui scarsezza può manifestare la necessità di un sollecito provvedimento, indi poi suggerire li rimedi più innocenti ed adattati alla costituzione del Principato.

Si vuole, che in Roma si fabbrichi la moneta d'oro senza discapito e viceversa quella d'argento con perdita di circa sei per cento. Se così è, l'argento con l'oro è in sproporzione di sei per cento, indizio certo, che essendo in Roma più caro l'oro, come lo è l'argento fuori di Stato, la grande uscita della moneta d'argento dallo Stato va in gran parte a bilanciare il debito maggiore si ha co' i forestieri e viene ad agevolare e facilitare la battuta della moneta d'oro senza perdita.

In così strana sproporzione d'un metallo con l'altro certa cosa è, che le buone regole di zecca dimandarebbero di darli la sua giusta proporzione, qual sarebbe o col calare sei per cento di prezzo la moneta d'oro o col crescere il sei per cento la moneta d'argento. Per un tale conguaglio si dovrebbe calare il zecchino alli paoli 19 e baiocchi 2 e 7/10, ma ciò sarebbe di gravissimo danno al pubblico. E disapprovata una così forte diminuzione, da non farsi nella presente situazione di cose, e viceversa ricorrendosi all'accrescimento del sei per cento alla moneta d'argento, sarebbe un causare maggior alterazione de' cambi e per un altro verso con danno al pubblico, perché tanto più costarebbero le robe, che per uso delli sudditi vengon di fuori Stato.

E qualora si venisse ad uguagliare l'argento con l'oro nella forma suddetta, si caderebbe in altro non minor scoglio, poiché cessata l'inegualità fra li due metalli, incontinente cessarebbe la battuta della moneta d'oro per cagione dello sbilancio nel commercio con li forastieri, e immediatamente li cambi, che sono prezzo della moneta degl'altri Dominî appoggiati ad un commercio passivo, si metterebbero nel loro vigore d'alterazione, che obbligarebbe con giusta ragione il zecchiere a rinunziare l'impegno della zecca per il notabile discapito vi avrebbe. Imperciocché la radice del male di tutti gl'inconvenienti, che patisce il Principato, unicamente procede, che il commercio passivo è maggiore del commercio attivo, che vale a dire essere più la moneta, la quale esce dallo Stato, di quella che vi entra. E portando come si è detto il commercio passivo l'alterazione de' cambi, farebbe, che le paste d'oro e d'argento costassero al zecchiere più che la moneta medesima ne fabbricasse, avvegnaché il prezzo della moneta, come dritto di sovranità, glielo impone la Santità Vostra et il commercio lo fa indipendentemente alle paste d'oro e d'argento. Laonde sarà vano pretendere rimedio alla moneta, et alli disordini d'essa, quando non si ponga rimedio al commercio.

Per restringermi quanto sia possibile ne' progetti di provvedimento, ridurrò questi solamente a due capi. Uno riguardarà un nuovo sistema delle dogane in tutto lo Stato sopra le robe, le quali vengono di fuori Stato, per applicarsi il nuovo provento in sollievo della Rev. Camera e delle comunità, come si dirà in appresso, l'altro capo di progetto sarà sopra il commercio de' grani. Che l'uno e l'altro saranno bastanti per sollevare l'Erario e le comunità, col fermare e moltiplicare la moneta nel Principato, ch'è il mio assunto.

E' noto alli ministri della Rev. Camera, che tutte le manifatture e robe, le quali entrano nella città di Roma, siano forestiere o siano nello Stato, chi più, chi meno pagano le gabelle d'ingresso, che nelle provincie, nel distretto e nell'Agro Romano tutte le robe mangiative e vini esteri sono esenti dalle gabelle, come ancora la maggior parte delle manifatture, alla riserva de' panni bassi e pochi capi di lavori di seta, contro la pratica del regolamento della città di Roma e d'ogni altro Dominio. Le comunità hanno poi le loro particolari gabelle, che chiamano bollette camerali e comunitative sopra li sudditi, di gravissimo incomodo alli medesimi, come pesi cresciuti e superiori alla possibilità delli sudditi, e contro la pratica di ogni altro Dominio bene regolato nell'economico, ove si procura conseguire dall'industria delli sudditi tutto ciò, che possono far di meno dell'opera de' forastieri, che li Principi gliene promuovono le cause o col proibire tutto quello, ch'è soverchio e che ottener possono dalli sudditi, o col gravare di pesantissime gabelle tutte le robe, che gli sono indispensabili ricevere dalli forastieri: con ciò li sudditi, avendo a loro vantaggio le gabelle sopra le robe estere senza impegno dell'Erario del Principe, introducono loro medesimi quanto è possibile farsi, eccitati dall'industria ed avidità del lucro.

Per vieppiù rilevare la miserabile situazione delli sudditi e come sono impoveriti dalli forastieri, basta prestare un pio riflesso sopra il commercio, che fanno li forastieri in poco più di otto giorni nella fiera di Senigaglia, di tanto discapito, quanto vi è di sproporzione da più e più centinaia di migliara di scudi, che li sudditi delle provincie danno agl'esteri un prezzo delle loro merci a fronte di pochi venticinque o trentamila scudi vi

lasciano di pigioni e consumo di commestibili. Laonde non deve recare meraviglia, se nelle provincie non vi sono industrie né arti anche delle cose più basse. E tanto succede in altre fiere si fanno per lo Stato, invitando queste li forastieri con le loro manifatture a portar via il denaro, quando che in altri Dominî le loro fiere invitano gl'esteri con il loro denaro per comprare le proprie manifatture. Perciò un tanto disordine non si deve attribuire ad inerzia delli sudditi, ma piuttosto compatirli, perché alli medesimi non si promuovono le cause, né si danno i mezzi per aiutarsi. Non si propone perciò di proibire le fiere, anzi si devono mantenere e crescere alle medesime maggiori i privilegi, se vi abbisognano, e inoltre, che siano intieramente franche tutte le merci forastiere, le quali vi concorrono, ma non giammai esenti dalle gabelle le robe per la consumazione nello Stato per uso delli sudditi.

In tale situazione di cose sono di parere doversi imporre e dilatare le stesse gabelle, le quali sono in Roma per tutto lo Stato sopra le robe siano di vitto, che di vestire e di tutti li generi, purché venghino di fuori Stato col regolamento delle tariffe per appoggiarne la direzione e riscossioni alli tesorieri delle provincie, mediante il generoso emolumento di dieci per cento sopra il netto introito, con che tutte le spese de' ministri, bolli, carta e tutt'altro sia a peso loro. Del nuovo e pinguo provento applicarne una parte alla Rev. Camera in sussidio dello sbilancio dell'introito all'uscita, altra terza parte per dieci anni alle comunità per estinguere li debiti fatti in occasione della guerra, e dopo il qual tempo, che vada in Camera per cominciare ad estinguere li debiti contratti co' li forastieri in luoghi di Monti, e l'ultima parte erogarla in diminuzione delle gabelle camerali e comunitative dello Stato.

Per li caricatori al mare, per le merci forastiere vi scaricaranno per consumo nello Stato dovranno esser soggette alle gabelle, e per li due porti d'Ancona e Civitavecchia al più si dovrebbe accordare la franchigia alle rispettive città, con soggettare tutto ciò, che sarà di consumo fuori delle porte per le provincie, al pagamento delle gabelle. Poiché un porto franco non si nega non sia onorifico al Principato, non che prezzabile per la concorrenza del traffico a comodo delle Nazioni, di utile alli sudditi per l'impiego loro e per l'esito delli commestibili propri e facilità dell'accesso e recesso delle merci. Se poi la loro situazione sia per opera della natura o dell'arte non fosse favorevole alla navigazione, e si volesse sostenere li due porti a forza d'un commercio passivo per li sudditi e con le franchigie più oltre delle città, dove fossero situati, sarebbe non più di utile, ma di supplanto al Principato e tutto commercio passivo per li sudditi.

L'effrenato commercio, che li forastieri a noi più remoti hanno nel

Principato d'ogni sorte di manifatture e d'infinite cose per il vivere anche di generi, che in abbondanza si producono nel Principato medesimo, ma tenuti addietro, come si è parlato, con una fatale oppressione all'industria delli sudditi, dico, che il nuovo sistema delle dogane generali sarà indispensabilmente più forte invito e d'eccitamento alli sudditi, per intraprendere le manifatture e generi per vivere, di quello fosse l'Erario aperto della Santità Vostra, ad esempio, e su il pratico successo della proibizione delli panni bassi della S Memoria di Clemente XI nell'anno 1719, mediante la quale in brevissimo tempo si moltiplicarono nelle provincie gl'edifici, e con questi li lavori di lane, fino che furono di nuovo ammessi li panni bassi.

Per sempre più far risorgere le manifatture sarà opportuno vi sia un Magistrato composto di scielti soggetti, il quale incombi, protegga e vigili sopra il perfezionare li lavori di seta e lane, così d'ogn'altra cosa s'introducesse dentro lo Stato dalli sudditi, e per fare le rappresentanze alla Santità Vostra, allora quando convenisse di proibire quei capi di generi esteri, che le fabbriche di manifatture e lavori appartenenti al commercio potranno supplire al bisogno del pubblico, e il Magistrato avesse l'ispezione sopra li prezzi delle manifatture relativamente alli prezzi delle sete e lane gregge, e qualificare il detto Magistrato di quei diritti e prerogative di privilegi che alla beneficienza della Santità Vostra parerà di graziare.

## Progetto del commercio de' grani.

Il commercio de' grani dello Stato fu per più secoli di grande vantaggio sì per il mare Adriatico, che del Mediterraneo, a quelle e queste provincie, ora cadute in così misera condizione, che di tempo in tempo se ne penuria anche per il sostentamento delli sudditi e fino a provvederli fuori di Stato. Un così strano cangiamento di cose è derivato dalle seguenti cause.

L'affluenza de' grani, che vengono nelli Stati d'Italia adiacenti al mare del Ponente e Levante, con li buonificamenti fatti da' Veneziani delle loro paludi e coltivate a grani, hanno portato seco l'abbondanza e la minorazione de' prezzi, in pregiudizio delli grani dello Stato Ecclesiastico. Il non variare secondo le contingenze de' tempi l'antico sistema sopra li grani, e continuato a concedere l'estrazione de' grani tardi e fuori delle stagioni proprie, ha cagionato, che li forastieri si sono voltati et adattati alli grani esteri. L'incette privative e prezzo delle tratte sopra l'estrazioni de' grani mantenute et accresciute alli tesorieri et appaltatori, e gabelle camerali e comunitative, hanno contribuito considerabili pregiudizi al commercio de' grani, per avere tolto di mano alli proprietari delle tenute, lavoratori e negozianti la libertà del traffico. La pratica inveterata nelle provincie dello

Stato, di sommo aggravio alli sudditi, a non fermare e fissare il prezzo de' grani per uso e consumo delli medesimi e di abbandonarli alli prezzi duplicati e triplicati, che vengono pagati dalli concorrenti forastieri, di sorta che le carestie in alieni Paesi si fanno comuni in ordine alli prezzi nelle provincie dello Stato abbondanti di grani fa, che li sudditi aborriscono l'estrazione de' grani, e qualche volta non senza tumulti, ch'è anche causa, che non si hanno giuste dalli prelati governatori le assegne de' grani.

Se l'accennate cause persuadono la Santità Vostra e ministero, che sono d'impedimento alla maggior sementazione de' grani e tengono addietro il commercio di essi, mi lusingo sarà altresì persuasa essere indispensabile altro sistema, qual io propongo favorevole, col levare tutto ciò, che fa obice ai progressi di tale commercio mediante li seguenti provvedimenti.

Per risorgimento adunque del commercio de' grani per opera dell'industria delli sudditi e senza verun incomodo dell'Erario della Santità Vostra, su il riflesso de' grani esteri, che da varie parti dell'Europa abbondano ne' porti d'Italia, conviene perciò abolire le spese, che hanno li grani dello Stato fino al loro imbarco, e qualsivoglia gabella, dritti e pesi camerali e comunitativi, li quali sono sopra li medesimi, che si estraggono per fuori di Stato.

Concedere l'estrazione de' grani non più nel mese di novembre, e dare la libertà de' grani nel mese di agosto per tutto l'anno, e che mons. prefetto sopra l'Annona e governatori delle provincie abbino un pieno potere di fermare e provvedere di grani la città di Roma e respettive provincie, per non ritardare alli forastieri ne' tempi propri della navigazione le provviste de' grani.

Che a misura della riuscita de' raccolti di grano nelle provincie per uso e consumo delli sudditi abbia un prezzo fisso per tutto l'anno a sequela della riuscita delli raccolti e della loro qualità di dolce, o forte, o vero darli un limite, che non debba eccedere per tutto l'anno un prescritto prezzo, con la facoltà et istruzione alli governatori delle provincie di dare con l'intelligenza delli proprietari de' grani un regolamento, perché li granari fossero aperti tutto l'anno per il bisogno delli sudditi, al prezzo per li medesimi accennato e senza limitazione di prezzo per li forastieri. Con il quale nuovo sistema più sollecitamente o veridiche si avrebbero l'assegne de' grani, senza lamenti delli sudditi nell'imbarcazioni, stante l'equità de' prezzi relativi ai raccolti e non rigorosi, che causano le carestie in altri Dominî.

Che mons. prefetto sopra l'Annona sia autorizzato delle necessarie facoltà e sciolto da qualsivoglia dipendenza sopra tutto il distretto et Agro Romano, per l'esecuzione del nuovo metodo di regolamento de' grani, sì

per il bisogno della città di Roma, che delle rispettive provincie del distretto, e sopra l'estrazione; e toccante alle provincie dell'Adriatico provvedere quei governatori di un più diffuso e distinto regolamento confacente a quelle annone et alla situazione di quelle provincie.

E perché li tesorieri, appaltatori e comunità hanno a titolo oneroso gl'emolumenti sopra l'incette de' grani di tratte, passi et altri proventi, che possono ascendere a somme rilevanti per compenso al tutto, se si considerano gl'effetti vantaggiosi, che produrrebbe al Principato e sudditi il nuovo sistema sopra li grani, e del commercio di essi, non a decine, ma a centinara di migliara di scudi, che potrebbero entrare nello Stato, sarebbe compatibile una nuova imposizione sopra li sudditi, ma quella delle gabelle generali sopra tutte le materie forestiere, le quali s'introducono nello Stato, darebbe un largo introito per risarcire il tutto e per applicarsi il nuovo provento in diminuzione delle gabelle camerali e comunitative, con tale sollievo alli sudditi, che nulla più vi sarebbe, che desiderare, come più diffusamente si è parlato.

Beatissimo Padre, tutto il grand'affare si riduce, che quantunque in astratto apparisca entrare gran danaro per la Curia, Dataria, forestaria, e in prezzo di grani, allumi, sete, lane, canape e di vari altri generi, li quali escono dallo Stato, in concreto è maggiore il denaro, ch'esce, per il debito passivo de' Monti, vacabili, stabili, censi e cambi appartengono alli forastieri, con il denaro di tutti li generi di vestire e vitto, che se ne va fuori, il che causa d'essere maggiore di più centinara di migliara di scudi il commercio passivo, di quello sia il commercio attivo, come manifestamente si deduce dall'alterazione de' cambi e uscita della moneta dallo Stato, e più palpabilmente dal vedere essere più care le paste d'oro e d'argento, di quello sia la specie monetata.

In fine ossequiosamente supplico la Santità Vostra rimettere tutto all'esame di una Congregazione, per non farmi carico di cosa alcuna.

# 33. Un vasto piano di riforme economiche e amministrative

Ancora una volta compaiono in questo «Piano sul regolamento economico dello Stato Ecclesiastico», come si intitolano le due copie di esso conservate con correzioni autografe di Belloni nel Fondo Cavalletti, n. XIII/11, numerose proposte che si sono viste in altri documenti qui pubblicati.

Nulla autorizza a datare con esattezza queste pagine. Fanno spicco in ogni caso la mancanza di riferimento al Pontefice, che toglie loro il preminente carattere di occasionalità, l'andamento trattatistico, con cui si investono anche questioni di riforma generale dell'amministrazione pubblica. Il «Piano» appare di conseguenza come il più completo riassunto delle idee di Girolamo Belloni negli anni della vecchiaia.

Per dare ad un Principato le regole d'un governo economico, fa di mestiere considerare la sua situazione, rispettivamente alli Stati li sono confinanti, se il debito pubblico sia costituito con li sudditi o in parte contratto con li forastieri, se lo Stato sia congruamente provvisto di manifatture, e per ultimo vedere la situazione, nella quale si trova non meno il commercio interno, che l'esterno, e con simili ed altre circostanze indagare, se il Principato sia in vantaggio, in equilibrio, o in discapito con li Stati confinanti, per applicarvi quei rimedi proporzionati al suo essere.

La situazione dello Stato Ecclesiastico può invidiarsi da ogn'altro Principato, come posto tra il Mediterraneo et Adriatico e tra li due fiumi navigabili Po e Tevere, che comunicano con li due mari, non meno provveduto di provincie fertilissime

Il debito pubblico si calcola possa essere di sessanta e più milioni di scudi di paoli dieci, tra monti e vacabili, e per la metà contratto con li forastieri, li quali vengono a godere e riscuotere dallo Stato la metà delle rendite pubbliche, che s'introitano secondo la pratica negl'altri Principati mediante l'imposizione sopra li sudditi (che vale a dire fermo il Dominio): la metà delle sostanze del Principato sono ipotecate alli forastieri, e dentro lo Stato la parte maggiore si possiede dagli ecclesiastici e luoghi pii, in parte esenti dalle pubbliche imposizioni.

Lo Stato della Chiesa è abbondantissimo di sete, lane e canape; una sol specie delle quali, se in altro Dominio si trova, tutto il governo insieme vi presta l'intiera autorità per far uso nelli propri sudditi delle manifatture e per comunicare alli loro vicini il soverchio di tutte quelle specie di lavori, che inventar possa l'umana industria. Non così succede nello Stato Ecclesiastico, che gregge come si producono le sete, lane e canape passano altrove, con non altro vantaggio per li nostri sudditi, che del mendicato prezzo intrinseco come si producono dalla natura, per restituire poi alli stessi nello Stato nostro le medesime specie manifatturate al prezzo per lo meno di quadruplicato valore.

Se in tale positura abbiamo lo Stato senza o pochissime manifatture, anche delli medesimi generi, che produce, altro non si può dire, parlando del commercio interno e dell'esterno, che l'uno e l'altro si possieda dalli forastieri, e li nostri sudditi con limitato traffico e profitto siano adoprati nel solo vantaggio delli forastieri, come ocularmente ne fa prova lo sbilancio

del commercio interno col commercio esterno, a costo d'un'interrotta declinazione nell'evidente discapito del Principato e delli sudditi.

Che lo Stato Ecclesiastico non sia con li forastieri nella parte del commercio in vantaggio nè in equilibrio, ma nel sommo discapito, si metti per inquestionabile il debito della Rev. Camera di Roma, Bologna e Ferrara di 60 e più milioni, li frutti de' quali, come si è detto, quasi la metà appartenenti alli forastieri, il lusso al sommo cresciuto nelli sudditi, lo Stato sprovvisto di manifatture, delle quali in tanta quantità e varietà di generi ci somministrano li forastieri, e per una parte, come apparisce nella sola città di Roma dall'introito delle dogane, certo si è, che è maggiore l'uscita del denaro dallo Stato, di quello che entra per lo scarico di pochi grani, solfi, sete, lane, canape non manifatturate, aggiungendovi ancora il denaro, che porta la Dataria, Curia e forasteria.

La penuria del denaro si sente in tutta l'estensione dello Stato, ciò, che non si provava nel secolo passato, come ne fanno testimonianza anche le cedole delli due banchi di Santo Spirito e Monte di Pietà di Roma, per la gran copia sono in commercio senza il positivo deposito delle specie effettive. Che poi, uscita la moneta in commercio da quei banchi, per ragione d'impieghi ed acquisti di fondi, passando fuori di Stato per supplemento alla parte di comunicazione mancante di commercio con li forastieri, è pur visibile ad ognuno, d'onde viene la penuria della moneta, senza costare a noi, che il denaro stia depositato nelle mani de' particolari. Anzi vediamo, che per la medesima causa del discapito, in cui siamo con li forastieri, che per tale costituzione appunto la rarità del denaro portando seco minor prezzo delli generi e frutti della campagna, tutta la nobiltà e privati dello Stato si trovano quasi che con la metà delle loro entrate e col peso delle maggiori spese per il lusso dell'odierno vivere, e se qualche suddito si trovasse di distinta ricchezza, ciò non dà regola al generale.

Di consimili inconvenienti, chi volesse parlarne capo per capo sarebbe irreparabile il non recare noia, ma ognuno per poco, che sia introdotto nella cognizione del commercio, può vedere, che lo Stato Ecclesiastico in tutte le sue parti è in una deplorabile situazione, e che a gran passi va a finire senza poter risorgere, per li gravissimi pesi soccombono li sudditi: risorgerebbe ricorrendosi a quei provvedimenti, che ancora sarebbero in tempo e che s'adoprano in altri Principati, per rimettere un Stato di già abbattuto per cagione d'un peso superiore alle forze delli sudditi e senza il compenso verso li medesimi per resistere e mantenersi.

La multiplicità delle imposizioni di privative ed appalti, che s'affittano a particolari con privilegi e prerogative, che vi si applicano, e la varietà delle giurisdizioni nelli principali ministri opposti gli uni cogl'altri in vari tempi, ne' quali sono stati proposti salutari provvedimenti, che attendevano al vantaggio del Principato e sollievo delli sudditi, quantunque ministri del medesimo Principe, il punto di giurisdizione ed il non apprezzare il maggior interesse dell'Erario ha sempre impedito il bene pubblico e del privato, col far abortire ogni progetto. E per darne qualche esempio dirò che la S. Consulta talvolta non s'uniforma con li sentimenti del Buon Governo, le Legazioni con li ministri economici; il tesoriere ed il prefetto dell'Annona, il primo ispettore sopra l'economico, l'altro di porzione, spesse volte non s'accordano insieme, benché agischino per un medesimo fine. E discendendo agli appaltatori, uno averà la privativa dell'incetta de' grani, in sommo pregiudizio delli mercanti agricoltori per consumo nelli forni dentro lo Stato, l'altro il privilegio delle incette e tratte per imbarcare per fuori di Stato, gl'uni e gl'altri dipendenti dalli ministri di opposta giurisdizione non convengono insieme, come ne fanno prova li tribunali di Roma, ben provvisti di contraddittori e di cause, che perpetuamente vi si agitano. E gli è un disordine fatale allo Stato, da rimediarsi costantemente dalla mano suprema del Principe, e dopo così necessario provvedimento ricorrere a quei mezzi che vagliono a levare tutti quei impedimenti, che fanno obice al pubblico del Principato e delli sudditi con li seguenti modi, cioè.

Con intrepidezza d'animo ordinare, e sia eseguito un stato attivo e passivo dell'entrata ed uscita della Rev. Camera, con valersi di soggetti di ricercata abilità, non per mezzo de' favori, che in Roma abbondano, per esaminare le spese e ridurle ad una giusta e solida economia, ed insieme, fare un esatto calcolo al catalogo delle corrisposte degl'appalti, affitti e d'ogn'altro provento, ad effetto, che il Principe sia informato, che li due milioni settecento mila scudi si danno d'introito, meritano un diffalco di scudi 200 ed anche di scudi 300 mila, com'è altresì certa l'uscita. E dopo lo stato della Camera, formare e principiare un nuovo libro, con un ispettore generale che abbia una generosa provvigione mensuale (con che però non si faccia lecito, né alli ministri subalterni e fino alli servitori, di utilizzare, ricevere, né dimandare ricognizioni, mancie, né altri proventi per qualunque titolo, sotto quelle rigorose pene che il Principe sa far eseguire, poiché ogn'aggravio che riceva quello, cui contratta con la Camera, va a tanto maggior somma in danno della medesima), e procedere generalmente in tal forma con tutti li ministri, che hanno mano nell'economico, indi giubilare quelli ministri subalterni, per li quali supplisce l'ispettore generale.

Nel militare: quello che sia il marittimo, procurare il piano del treno della marina di Napoli, consistente in quattro grossi vascelli, quattro galere, con un reggimento di marina di ottocento uomini coperto di offiziali, della spesa di annui 180 mila scudi, non di scudi 96 mila circa che importano di spesa le sole quattro galere con il poco presidio di Civitavecchia, e scudi 300 mila tutto il militare insieme terrestre e marittimo. E per li presidi e milizie di terra prendere il piano si pratica dal Re di Sardegna, ovvero dal defonto screnissimo Duca di Parma, per metterlo in esecuzione e levare li ministri soverchi di provveditori di fortezze, custodi de' magazzeni, delle mura e di altri ministeri d'invenzione, che il meno che godono sono le provvigioni, che hanno per assegnamento ne' rolli, e quando si voglia tollerare le presenti piazze morte, per l'avvenire abolirle tutte.

Le dogane dentro la città di Roma riscuotono il dodici per cento sopra le mercanzie che vengono di fuori Stato per la via di mare e sopra le medesime vengono per terra, il nove e sei per cento sopra quelle si fabbricano nello Stato. Le fabbriche dello Stato in poca quantità e non per l'intiero bisogno somministrano panni bassi et ordinari per livree, e sono proibiti li panni mezzani del Regno di Napoli, di Francia e Germania, alla riserva di alcune qualità, delle quali si permette l'accesso ad tempus, o mancano per l'uso e bisogno del ceto di mezzo, cioè per li cittadini. Ed anche per le medesime livree, e nonostante li rigori de' bandi, tanto in Roma, per lo Stato se ne fa gran spaccio e consumo senza ritegno, con sommo pregiudizio delle dogane, ché non si riscuotono le gabelle sopra li panni, che s'introducono di fraude, con tenere gravate le manifatture delle fabbriche dello Stato del sei per cento di gabella.

Perché il pubblico venghi provvisto del bisognevole, che non possono somministrare le fabbriche dello Stato, e per eccitare li sudditi all'industria d'introdurre quei panni e manifatture di seta ed altre, che bisognano e che mancano, ed insieme dare qualche freno che dallo Stato non esca tanto denaro, il provvedimento a tutto sarà di dilatare le gabelle della dogana di Roma d'ogni genere che vengono dalle mani de' forastieri, per tutto lo Stato Ecclesiastico. E siccome si è osservato dalli libri della dogana di terra, che il valore delle robe, si fabbricano nello Stato Ecclesiastico, ascende a soli scudi 60 mila circa, che fanno scudi 3.600 annui d'introito di gabella, sarebbe di sommo vantaggio abolire la detta gabella sopra le robe dello Stato tanto in Roma, che fuori, e gravare le robe forastiere del dodici ed anche più per cento. Che a fronte l'esenzione della gabella sopra le robe si fabbricassero nel Stato a rigore sopra le forastiere, darebbe largo campo alli sudditi d'introdurre le manifatture, e si chiamarebbero le buone borse a prendervi interesse senza impegno dell'Erario, come si è fatto altre volte senza il desiderato buon esito; le dogane di Roma approfittarebbero sopra le merci bollate in tutto lo Stato, allorché mancasse il comodo del deposito delle mercanzie nelli vicini castelli, a portata d'introdurle con tanti mezzi

in Roma ne' tempi di villeggiature con livree, carrozze, strascichi de' personaggi ed altri modi, che si rende impossibile il provvedimento; il Principato goderebbe del' sollievo non solo per l'accrescimento delle manifatture per il di già accennato vantaggio, si trovarebbero li sudditi, ma ancora, che parte dell'imposizione vi soccomberebbero li forastieri, che somministrassero le mercanzie. D'onde se ne ritraerebbe un provento camerale assai considerabile per la Camera, che di gran lunga sopravanzerebbe all'introito delle gabelle et imposizioni, che si propone di abolire, e simile gabella non si potrebbe chiamare aggravio, ma provvedimento economico allo Stato, che fu proposto in tempo della S. Memoria di Clemente XI, ma non eseguito.

E' noto a tutto lo Stato, che ne' tempi passati le Maremme e le provincie della Marca e Romagna provvedevano li Genovesi, Lucchesi, la Toscana ed altre parti del Ponente di grani, senza mai deviarsi da noi per cercarlı altrove, di maniera, che le tratte per l'estrazione de' grani si pagavano paoli 10 sino a paoli 15 il rubbio. Dopo, per vari incontri occorsi, le nominate provincie estere hanno ricorso in altre parti per il provvedimento de' grani, con tali successi, che oggi dì il Levante e varie parti del Nord provvedono sovrabbondantemente tutta l'Italia de' grani a vilissimi prezzi, con preoccupare fuori il consumo alli nostri grani, di modo che abbiamo tanto poco esito, che è fortuna, quando delle tratte per il Mediterraneo se ne trovano a paoli 3 e per l'Adriatico la metà per rubbio. Simile regolamento, che bene camminava in quei tempi, che l'Italia non conosceva li grani del Levante e del Nord, più non è congruo allo Stato, poiché la spesa delle tratte con quella delli 4 paoli per rubbio di censo alle tesorerie, pesi comunitativi, e li tempi determinati per gl'imbarchi contro le stagioni proprie per la navigazione, sono tutti mezzi, che impediscono lo scarico de' nostri grani dallo Stato, quantunque siano di migliore qualità di quelli di Levante, e del Nord. Onde, se Roma non si accomoda alle vicende de' tempi col provvedere a così notabili disordini e li sudditi non possono vendere li frutti delle campagne, lo Stato se ne andarà di male in peggio, imperciocché è forza non solo di levare tutti li nominati pesi, che tengono in prezzo li grani e che impediscono l'esito per fuori Stato, ma fissare una tanta quantità de' grani, che si possa liberamente estraere in ogni tempo e buonificare alli tesorieri delle provincie ed alle comunità ciò, che a misura dell'estrazioni sarebbe di loio diritto, ogni volta che si trovasse in loro durezza per un componimento.

In varie parti del distretto di Roma e fuori nella provincia della Marca e nel Ducato d'Urbino, da pochi anni a questa parte si sono moltiplicate le concie de' pellami, mediante l'introduzione delli coiri salati e secchi ven-

gono da varie parti di Ponente, provenienti fino dall'America e dalla Barbaria, con tanto spaccio, che oramai hanno distrutto le due arti de' vaccinari e macellari di Roma e di varie parti dentro lo Stato, che la loro sossistenza è tanto necessaria. Per conseguenza ne viene, che è incomprensibile il danno, che portano quei corri salati e secchi, li quali conci vengono fino nelle vicinanze di Roma, come si può arguire col riflesso, che prima dell'introduzione delli medesimi lo Stato era molto più popolato di quello sia al presente, e nonostante li pellami nostrali bastavano e supplivano il bisogno di tutto lo Stato. Onde li medesimi coiri salati e secchi e d'ogni altra specie forastieri vanno rigorosamente proibiti, poiché sarà meglio, che tale commercio si restringa con meno profitto nelle mani di pochi sudditi, che periscano due arti di tanta importanza, oltre al sommo danno ne riceve lo Stato per il molto denaro se ne va in Ponente e nelle mani degl'infedeli nella Barbaria. Merita attenzione ancora li prezzi bassi per la metà da vent'anni a questa parte delle vacchette e degli altri generi di pellami che ci vengono di fuori Stato, di rilevante pregiudizio all'arte de' vaccinari, e con loro di macellari, li quali si devono gravare di rigorosa gabella tanto per sostenere le dette due arti, quanto per impedire, che il denaro non se ne vada fuori in tanta copia.

Soccombe lo Stato un sommo pregiudizio, che non viene considerato, perché non si comprende, ed è il corso alterato delle monete forastiere. Le zecche di Roma e dello Stato hanno per metodo inalterabile di battere tanto la moneta d'oro, che d'argento, di valore intrinseco e giustamente proporzionata la specie dell'oro con l'argento: sono molti anni che si sono lasciate introdurre le monete forastiere d'oro e d'argento col prezzo non più basso né uguale alla moneta papale, ma a tanto maggior prezzo, quasi che a discrezione delli medesimi forastieri. E' ben naturale, che tali monete forastiere dalli confinanti e dalli sudditi stessi l'avessero introdotte, come hanno fatto, per comperare la moneta papale di solido ed intrinseco prezzo, con tanto utile nel passare fuori di Stato, quanto sproporzionatamente si spendono alterate le specie forastiere che corrono in tutto lo Stato, in luogo della moneta papale.

Dopo il rilevante pregiudizio, che hanno portato allo Stato le monete forastiere a guisa del traffico delle mercanzie, ne è venuta la generale scarsezza, per il debito maggiore, in cui si ritrova lo Stato con li forastieri per le manifatture e tanti generi ci somministrano, che diventa negozio forse non minore delle medesime mercanzie si commettono per lo Stato, il pagarle anche con la trasmissione fuori di Stato della medesima moneta forastiera, per supplimento al debito con gl'esteri per il maggior commercio di mercanzie riceviamo, di quello, che si comunica a loro. E siccome le

piazze dello Stato con le piazze forastiere si servono di istromento del cambio, questo significa dare il prezzo alla moneta fuor di Stato, e che se di fuori supposto venghino tre milioni di scudi, trovando li forastieri, che nello Stato Ecclesiastico vi corrono le monete d'alterato prezzo, li medesimi provvedono di tre milioni con una tanto minor spesa nel cambio, quanto vi trovano d'alterazione nel corso della moneta nel nostro Stato. Viceversa poi, se lo Stato mandasse fuori quattro milioni e che si trovasse ad esempio la moneta alterata d'un dieci per cento, allora converrebbe aggiungere alli quattro milioni altri scudi quattromila di cambio per ragione dell'estrinseco della moneta, ciò, che non soccomberebbe lo Stato, se la moneta non fosse alterata nel supposto dieci per cento. Onde per la medesima ragione non si può battere se non con discapito, se ferma la moneta papale nel suo limitato e solido prezzo, la moneta forastiera vale tanto di più nel nostro Stato di quello vaglia fuori in quelle medesime piazze, che in verghe o in specie di monete ci conviene comprare per battere nelle nostre zecche.

Per maggior intelligenza degl'effetti produce l'alterare o abbassare la moneta, si supponga, che in Bologna o in Ferrara, in quei tempi che correva la moneta papale e che il zecchino veneziano aveva corso a paoli 18, quel governo averà (come doveva) creduto il zecchino come moneta forastiera, e per tale considerato il suo introdursi non dissimile di natura di una verga d'oro, e che le zecche di Bologna o di Ferrara, che battono sul metodo della zecca di Roma, compliva rifondere il zecchino in quelle doppie, con profitto di quelle zecche, come egualmente succedeva, quando si provvedevano fuori di Stato gl'ori in verga per cuneare la moneta.

Se quei governi avessero veduto introdursi in corso il zecchino non più alli paoli 18, ma alli paoli 18.1/2 di ugual prezzo, e proporzionato a quelle doppie, o sia allo scudo d'oro di Roma, la buona regola di zecca voleva, che subito si riformasse e si rimettesse il prezzo del zecchino alli paoli 18; altrimenti, quantunque il prezzo di paoli 18.1/2 fosse uguale e proporzionato alla doppia e scudo d'oro, più non si poteva considerare il zecchino come una verga d'oro, ma bensì riceverlo e considerarlo nello stesso grado della doppia e scudo d'oro battuto nelle nostre zecche, quantunque fosse moneta d'altro Principe, e posto in commercio è divenuto in uguaglianza di grado della moneta papale. Per rifonderlo, le zecche avrebbero discapito la spesa della manifattura, e correndo e supplendo egualmente alla moneta papale, avrebbero causato l'alterazione nel cambio, e per quelle piazze, che si comprano le verghe d'oro, per battere le doppie e scudo d'oro col discapito della spesa della manifattura, poiché le monete papali valevano più del zecchino alli paoli 18, quanto portava di spesa la battitura.

Se poi si fosse veduto salire il zecchino alli paoli 19,20 e paoli 21 e 22, che corre in Ferrara, a simile eccesso non più il zecchino si sarebbe introdotto per cagione del commercio, ma data la proporzione di quindici oncie d'argento per un'oncia d'oro, e prezzi delle monete d'una e d'altra specie sul dettaglio della detta proporzione o sia comparazione, mediante la quale viene a essere il medesimo parlare sì dell'oro, che dell'argento, il zecchino non più lo portava nel nostro Stato il commercio naturale d'un Principato con l'altro, bensì per raccogliere la moneta papale tanto d'oro, che d'argento, e con traffico d'usura portarla fuori. D'onde poi ne veniva, che posto in corso il zecchino alterato di prezzo, e viceversa fuori di Stato mantenendosi alli soliti prezzi tanto le paste d'oro e d'argento, che la loro specie effettiva, con l'aumento del zecchino nel nostro Stato ne viene per conseguenza l'aumento de' cambi, o sia prezzo della moneta forestiera nelle piazze di fuori, con quei medesimi pessimi effetti, che si è parlato delli tre e quattro milioni di sommo discapito al Principato, alli sudditi et alle zecche, mentre non si batte la moneta, perché gl'ori et argenti siano incariti di prezzo fuori, ma l'alterazione del prezzo degl'ori et argenti nasce da noi, a causa della alterazione delle monete forastiere.

Si conchiude, che il bisogno dello Stato sarebbe di rimettere le monete forastiere nel loro giusto prezzo in proporzione delle nostre monete, e meno, perché la moneta papale prevaglia nel prezzo. Ma il disordine da lunga serie d'anni introdottosi con la totale privazione della nostra moneta è forza fare ciò, che non si dovrebbe e che ostano le buone regole di zecca, relative all'economico del Principato. Con tale riflesso conviene venire, e portar qualche accrescimento di prezzo alla moneta papale et un proporzionato ribasso alla moneta forastiera, non in uguglianza, ma sotto quel prezzo, si giudicarà proprio fissare la moneta papale, ad effetto, che sempre la nostra prevaglia sopra la moneta forastiera, per lo meno, oltre la spesa della manifattura, di uno per cento di beneficio alle zecche.

Come si è detto di sopra, soccombe lo Stato al notabile pregiudizio dell'alterazione della moneta forastiera, ma il danno però si riduce solamente in quell'aumento che si trova nella medesima rispettivamente alla moneta papale, non già che un tale disordine possa privare lo Stato di moneta forastiera, poiché tolto quello si perde per causa dell'alterazione, se manca la moneta papale vi entra e corre nello Stato la moneta forastiera. Ma il debito maggiore di commercio che abbiamo con li forastieri è la cagione, che le monete se ne vanno fuori di Stato, per pagare il prezzo delle manifatture in qualunque grado di prezzo che si trovino le monete. Come sarebbe a dire: Tizio mercante commette nella piazza di Genova tanti damaschi per la quantità di scudi mille, e Caio manda a Genova tanti grani del-

lo Stato per la somma di scudi cinquecento, Tizio ricorre a Sempronio banchiere per avere una lettera di cambio per Genova di scudi mille per pagare il debito fatto per la provvista delli damaschi, Sempronio banchiere vede che Roma con la piazza di Genova è in sbilancio nella compensazione del commercio tra le due piazze di scudi cinquecento, dimanda per esempio un cambio di due per cento per avere scudi cento in Genova, e lo dà il commercio, per essere Roma in debito maggiore con Genova di scudi cinquecento: per li quali Sempronio banchiere o bisogna che provveda il fondo per il mezzo d'altre piazze con spesa, o mandi in contanti effettivi li mancanti scudi cinquecento; onde se altra compensazione non si avesse di commercio con Genova, il solo denaro effettivo potrebbe compensare quel debito, e prendendo tutto il commercio insieme, che abbiamo con li forastieri in ogni parte, siamo in questo discapito per credere, che lo Stato Ecclesiastico è in una perenne declinazione.

Non sia dunque di trattenimento il fare un stato attivo e passivo dell'introito et uscita della Rev. Camera, come ancora la riforma di poche cariche, per rimettere un popolo da un peso di gabelle superiore alle proprie forze e imitare la condotta degl'altri Principi, per trovare sopravanzi che badino al sollievo delli sudditi, come diffusamente si è parlato.

# MEMORIALISTICA RELATIVA A PAESI ESTERI



## 34. Parere sul cambio nel Regno di Napoli

Non conosciamo l'esatta circostanza che dette luogo a questo scritto, conservato ora nel Fondo Cavalletti al n. XII/24 col titolo «Inconvenienti sul regolamento della moneta», che reca alcune correzioni autografe.

Esso va collocato agli anni subito seguenti all'insediamento a Napoli di Carlo di Borbone e va riferito probabilmente alla presenza colà, in quel periodo, di don Bartolomeo Corsini, i cui frequenti rapporti con Belloni sono già stati ricordati.

Due inconvenienti s'osservano in vari Principati nel regolare le monete. Uno, che vedendo uscire la moneta propria, pensano di rimediare coll'alzarla di prezzo e non riflettono, che la mancanza potrebbe derivare da un debito maggiore di commercio, che avesse lo Stato colli forastieri, cioè a dire, che fosse più il denaro che uscisse di quello ch'entrasse: il quale inconveniente ha per suo provvedimento di mettere in equilibrio il commercio colli forastieri, parte che spetta al Sovrano di provvedervi colle prammatiche, col crescere le gabelle sopra le robe forastiere, che entrano, e decrescere quelle sopra l'uscita de' propri generi, con altri simili provvedimenti.

L'altro inconveniente suol succedere per una tolleranza si dà nel corso alle monete forastiere, in ugual prezzo o maggior rispettivamente alle proprie monete, il di cui rimedio sarebbe di riformare il prezzo di tali monete forastiere non solamente ad ugual prezzo della moneta propria, ma a tanto meno, quanto importa la spesa del cuneare la moneta propria, alla quale devono essere subordinate nel valore le monete forastiere, e non mai darli un ugual prezzo, e molto meno maggiore della moneta propria.

Altro disordine succede, che molti sono nell'inganno di credere, che si debba regolare la moneta propria correlativamente alla pratica de' Principi confinanti, et ecco un errore peggiore de' primi E che ciò sia vero, suppongasi che la moneta propria, ferma nel suo essere, sia in prezzo superiore nel proprio Stato delle monete forastiere, che si tollerano in commercio: con tale metodo si toglie di mezzo il traffico di moneta per moneta, e posto che sia levato l'utile nel negoziare la moneta, resta provveduto al disordine. Oltre di che s'osservi, che pochissimi Stati in Italia si governano con le

regole generale di zecca (\*), non così fanno li Francesi, Olandesi et Inglesi, nelli quali Regni e provincie si proibiscono le monete forastiere, o tollerandosi, non trovano altro commercio che nelle loro zecche, come verghe d'oro e d'argento.

In Napoli s'è veduto, nel presente nuovo governo, che l'erario regio ha messo in commercio doppie 200 mila di Spagna effettive, senza vedersi in commercio la quantità, che dovrebbe correre, contro l'aspettazione della città di Napoli.

Benché non presente in Napoli, né provveduto delle notizie intrinseche di quel commercio interno, non reca meraviglia il disordine in osservare la doppia di Spagna al prezzo di carlini 45, il zecchino di Firenze a carlini 26 et il zecchino di Venezia a carlini 27. Calcolato in Roma il ducato del re Carlo II, si trova del peso di denari 18.1/2 di bontà 11 per libra; la doppia di Spagna del peso di denari 5.16 22/25 di bontà 22; il zecchino di Venezia oro fino del peso di denari 2.23.1/4; et il zecchino di Firenze con poco divario. Ne viene, che la doppia di Spagna in comparazione del ducato d'argento ragguaglia per un'oncia d'oro oncie 14 3/5, il zecchino di Firenze oncie 14.7/20, e col zecchino veneziano 15.21/50, che vale a dire, che ferma la comparazione si scorge tra la doppia di Spagna e ducato di 14.3/5, il zecchino di Firenze si spende 1.7/8 et il zecchino veneziano 5.3/5 per cento di più dell'oro et argento, cioè della doppia di Spagna e ducato di Napoli.

Dalla descritta discrepanza de' prezzi è ben naturale, che la doppia di Spagna vada fuori del Regno, e vi andarà ancora la moneta d'argento, stante il prezzo maggiore, che abusivamente si tollera in Napoli della moneta forastiera. Potrebbe ancor succedere che dal pubblico si comprendesse l'assurdo del minor prezzo della doppia di Spagna, la quale in Napoli si può considerare come moneta propria, o almeno la più privilegiata, e che perciò fosse raccolta e trattenuta nelle casse colla speranza, che si possa crescere di prezzo. Imperciocché devesi in buona regola di zecca e di commercio riformare il prezzo delle monete forastiere al disotto della moneta propria, di quanto importa la spesa di manifattura in battere la moneta.

Delli due metalli l'argento è il più raro, non tanto per le continue scoperte di oro in America et in altre parti, quanto che la maggior parte dell'argento ci comunicano l'Indie occidentali viene assorbito dal commercio dell'Indie orientali e dal Levante. L'uguaglianza dell'oro con l'argento fra la doppia et il ducato d'oncie 14 3/5 d'argento per un'oncia d'oro, quantunque nella maggior parte de' Regni e Principato si faccia d'oncie

 $<sup>\</sup>mbox{$^*$}$  A margine, poi cancellato, erano state qui aggiunte da B le parole « et in ogni Paese di diverso intendere ».

15, pare, stante le ragioni dedotte, convenisse, e camminasse meglio mettere in maggiore estimazione l'argento col decrescere quella dell'oro, per avere con facilità l'argento, più comodo al pubblico.

Mentre che la maestà del Re con tutta la sua reale Corte ha fermata la sua residenza in Napoli, portando seco ancora il trattenimento dell'introiti regi nella città e Regno, e con l'opinione, che considerato il commercio interno ed esterno, per cagione della moltiplicità de' frutti, che produce il Regno di Napoli e che si scaricano per altri Principati, possa essere più il denaro, che chiama il commercio interno dentro il Regno, di quello sia il denaro, che il commercio esterno manda fuori. Ciò che sarà facile comprendersi in Napoli, avvegnaché ciò fosse il sentimento di chi scrive, sarebbe di lasciare la doppia di Spagna et il ducato nel prezzo che sono, e similmente sopra il medesimo piano le doppie d'oro si volesse cuneare, sempre però riformare le monete forastiere al prezzo di due per cento di meno a fronte della moneta propria, che all'incirca si calcola la spesa in battere la moneta, poiché tanto più è bassa la moneta, tanto più diventa ricco l'erario regio.

Se poi la scarsezza della moneta tanto propria che forastiera fosse tale, che minacciasse sconcerti al pubblico, in tale situazione di cose bisognarebbe aumentare la doppia di Spagna, per chiamarla di fuori dalle casse e scrigni al prezzo, che a fronte del ducato eguagliasse l'oncia d'oro per 15 d'argento, sempre però con la riforma delle monete forastiere di due per cento circa meno della doppia di Spagna e ducato. Il qual provvedimento è contro le regole generali di zecca et alla massima di tener basse le monete in vantaggio del regio erario e del commercio interno, da non mettere mai in esecuzione se non nel caso di estrema necessità.

Questo è il sentimento di chi scrive, sempre subordinato agli altri di maggior intendere in tali materie e de' soggetti, che presenti in Napoli possono dare un più fondato giudizio e miglior direzione.

### 35. Parere sui cambi e il commercio estero dell'Inghilterra

Questa scrittura, conservata al n. XII/39 del Fondo Cavalletti col titolo «Risposta alla rappresentanza fatta dalli negozianti di Londra su la moneta», è l'unica riguardante l'Inghilterra nell'archivio del marchese Belloni

E' nota la continua attenzione prestata alle vicende britanniche da Girolamo Belloni come finanziatore e anfitrione del « pretendente » Giacomo III e dei suoi figli, in esilio a Roma e a Bologna: su questo ruolo, cui parteciparono anche lo zio Gianangelo, il cugino Pier Francesco, entrato al servizio del re spodestato, e poi il figliolo Francesco, rinviamo alla vasta

letteratura relativa agli ultimi Stuarts, alla ricca corrispondenza belloniana contenuta fra gli Stuart Papers del Windsor Castle, come pure ai conti per le spese della Cassa reale contenuti in vari fondi camerali dell'A.S.RO. e in alcuni fascicoli dell'Archivio marchesa Cavalletti. I legami con gli Stuarts non impedivano però ai Belloni regolari rapporti con i commercianti inglesi operanti in patria e con le loro autorità, come risulta da fonti sia romane che britanniche. L'episodio di un carteggio con il Parlamento di Sua Maestà nel 1732, in seguito all'arresto di un suddito inglese rifugiato a Roma, ce ne dà una testimonianza, come avremo occasione di vedere meglio in un altro saggio: una prova ulteriore è data inoltra da questo parere che, per quanto non siamo i usciti a stabilire a quale petition dei mercanti si riferisca, va collocato tra i dibattiti sul commercio e la svalutazione monetaria avutisi in Inghilterra intorno al 1750.

La rappresentanza si fa dalla negoziazione di Londra alle due Camere sopra varie parti del commercio interiore ed esteriore di quei Regni, merita attenzione quella parte, che essendo quella moneta di maggior peso di quella delli Domini confinanti, non ostante ciò il cambio d'Inghilterra coll'Olanda si trova di 5.1/2 per cento più alto in discapito della Nazione, allorché il cavaliere Neuton matematico abbia concludentemente provato, che la moneta d'Olanda sia di 5.1/2 per cento più inferiore della moneta d'Inghilterra. Dimostrano altresì, che la moneta vecchia, ed in specie quella battuta sotto il governo del re Guglielmo, sia ormai tutta squagliata ed uscita dal Regno, e ricorre la negoziazione al Parlamento, perché si metta su il piede d'uguaglianza la moneta et il cambio con gli altri Domini.

Per rispondere categoricamente alla questione, fa d'uopo separare ciò, che sia banca, cioè a dire moneta e cambio, da quello sia commercio interno et esterno del Regno.

Deve supporsi, che la moneta è un istromento o sia misura, cui serve per facilitare e proporzionare il traffico dentro il Regno, base sopra la quale s'aggira la gran mole, che costituisce le Monarchie e dà l'ordine al governo civile. Ed il cambio altro non è, che il prezzo della moneta degl'altri Dominî, il qual prezzo avendo l'azione dalla moneta, questa nasce dal movimento del commercio, il quale ci dà e toglie la moneta, di modo che la moneta in se medesima non coopera a danno né in vantaggio della Repubblica, se il commercio non la muove e non la dispone. Imperciocché in qualsivoglia Dominio inventata o creata, ch'ella sìa, purché abbia in sé il destinato suo prezzo e questo sia maggiore dell'oro et argento in paste e moneta forastiera per lo meno di quanto importare possa la spesa in

fabbricarla, mediante tale regolamento è erronea qualsivoglia osservazione si faccia sopra la condotta in altri Dominî in ordine al sistema della loro moneta, alla riserva nel solo caso d'inegualità dell'oro con l'argento.

Che ciò sia incontrovertibile suppongasi per ipotesi, che due Regni vicini e di sovrani diversi, si dasse un uguale commercio fra di loro, con ugual peso, bontà e valore nella moneta, e che uno delli detti Regni niente avesse bisogno dell'altro. Dato un simile caso, se commercio vi fosse di permuta di generi tra li due Regni, niuna variazione vi sarebbe di cambio, come ancora se uno delli due Regni avesse le manifatture e le comunicasse all'altro, a cui mancassero, e viceversa questo avesse commestibili e per uso dell'altro gliene somministrasse in egual quantità a calcolo di prezzo di quanto ascendesse il valore delle manifatture, con simile ugualità di commercio parimente non vi sarebbe disparità di cambio né per l'uno, né l'altro Regno.

La medesima ragione militarebbe, se dandosi un simile commercio in due Regni di dominio diverso, in uno de' quali si fabbricasse la moneta più inferiore di cinque per cento dell'altro Regno, il primo avrebbe con l'altro Regno un cambio di cinque per cento di più, cioè si pagarebbe scudi 105 per scudi 100 per l'altro, ma ricorrendo all'equilibrio del commercio saressimo nel medesimo grado delle prime proposizioni d'ugualità, quantunque vi fosse il divario di 5 per cento, lo che non farebbe, che il Regno fosse in discapito con l'altro, se nella sostanza il 105 vale nel suo intrinseco il 100, o sia 95, uguale et in proporzione di 100 di moneta inferiore, poiché non si dà, che il meno sia uguale al più.

Calcolatosi dal cavaliere Neuton, che la moneta d'Olanda sia più inferiore della moneta d'Inghilterra di 5.1/2 per cento, invenir bisogna, se sia sopra la moneta in specie di banco o pure sopra la specie della moneta corrente. Se il calcolo fosse stato fatto sopra la moneta d'Olanda di banco, che è quella con la quale si traffica con l'Inghilterra e è superiore di qualità di quattro per cento della moneta corrente in Olanda, il divario nella parte di moneta sarebbe di 1.1/2 per cento, e col cambio di 5.1/2 per cento, si esagera dalla negoziazione di Londra, in tutto il discapito della Nazione sarebbe di sette per cento; e di undici per cento se il cavaliere Neuton fatto avesse il calcolo sopra la moneta corrente d'Olanda, se con questa si cambia con l'Inghilterra.

Dato il suo peso all'equilibrio sopra l'essere della moneta, andando al centro, secondo il calcolo del cavaliere Neuton di varietà di moneta, e la negoziazione sopra il cambio ha tutto il fondamento il danno della Nazione inglese coll'Olanda, come si è dimostrato, tanto lo deve essere per tutte l'altre parti dell'Europa. Il commercio interiore d'un Regno, in

vista del commercio esteriore d'un altro, nel suo agire preferisce con moto regolare la legge alla moneta ed insieme comunica lumi bastanti per scorgere la vera situazione di bene o di male di qualsivoglia Principato.

Dato, che un soggetto ben inteso del commercio si trovi in un Principato, saggiamente dall'essere e condizione della moneta giudicar puole della situazione di quel Dominio, e forse con più probabile fermezza di quello possa fare un celebre fisico, cui col tatto del polso scorge i sintomi di un corpo umano: così un negoziante trovandosi in un Principato, e fosse tributario al suo Monarca, in cui trovasse mancare la moneta d'oro e d'argento, ed ivi corresse la moneta forastiera poco meno, che ad egual prezzo della moneta propria, sarà indispensabile l'alterazione de' cambi per le piazze di fuori rispettivamente all'intrinseco della moneta propria. Con che puole congetturare, che quel Principato o sia per le contribuzioni di denaro, non essendo di piede fermo il Sovrano, o per ragione di eccedente lusso o mancanza di manifatture, certamente si trovarà più commercio esterno, che interno, che vale a dire saranno più i generi, ch'entraranno, di quelli ch'usciranno, e per conseguenza più la moneta, ch'esce, di quella ch'entra. E andando di sua natura tutte le cose al suo centro, dato un simile sbilancio, il denaro è quello, che supplisce, dove manca la compensazione de' generi per fuori, ma sempre lo sbilancio nel commercio ne è la causa.

Nel Piemonte, camminando su l'osservazione della moneta, ben si vede per ragione di vantaggio nel commercio in qual freno siano li cambi, e
nel suo limite d'intrinseco valore la moneta, con fabbricarsi con profitto
a causa, ch'è più quella, ch'entra, di quella, che esce. Ma più che in qualsivoglia Monarchia ocularmente si vede nel Regno di Francia, dove altra
moneta non corre, che quella del Re, e le monete forastiere prezzate nelle regie zecche al valore, che si dà in Francia all'oro et argento in paste,
e della moneta propria d'oro e d'argento, in proporzionata quantità dell'una e l'altra specie vi corre, così regolandosi i Francesi in vista della scarsezza dell'argento per il molto, che ne assorbisce il commercio dell'Indie
orientali, dove per la maggiore estimazione si dà all'argento, in Francia
si provvede col decrescere l'estimazione dell'oro, quando abbisogna per chiamare d'ogni parte nel Regno l'argento.

Ritornando al commercio del Regno d'Inghilterra, in seguela della rappresentanza fatta dalla negoziazione al Parlamento di tanto discapito coll'Olanda, come verisimilmente trovaranno per ogn'altra parte sì per il cambio, che per la moneta, con la grande scarsezza del contante in specie, è certamente manifesto il grave danno alla Nazione, il quale potrebbe essere cagionato dalle seguenti cause.

Potrebbe darsi, che gl'Olandesi fossero interessati di somme rilevanti

nelle compagnie di commercio in Inghilterra, niente gli Inglesi in quelle d'Olanda, o interessati gl'Olandesi del debito pubblico d'Inghilterra, et ecco un debito degl'Inglesi cogl'Olandesi, i quali tirano il denaro in Olanda.

Che il commercio con l'Indie orientali agl'Inglesi costasse per esempio di contante effettivo sei milioni, e che nel recesso della negoziazione ritornassero tanti generi per il valore di otto milioni, de' quali per la metà ne rimanesse per uso della Nazione e l'altra metà la distribuissero per l'Europa, gl'Inglesi verrebbero ogn'anno a discapitare per quel contante di due milioni di denaro effettivo delli sei milioni che avessero mandato all'Indie. Dandosi un simile traffico in Olanda di sei milioni per l'Indie orientali, e che delli otto milioni di ritorno ne uscissero d'Olanda per il prezzo di sette milioni, ogn'anno ella approfittarebbe in genere di merci un milione, che rimanesse ad uso degl'Olandesi, et un milione di contante effettivo, che di più riscuoterebbe dalla distribuzione per l'Europa de' generi, oltre li sei milioni avesse mandato all'Indie.

Altro riflesso merita attenzione, qual'è il debito della Nazione inglese anche nel proprio Regno contratto con i medesimi sudditi, premesso, che un tal debito fosse con minor numero di borse in Inghilterra rispettivamente a ciò, che seguisse per il debito pubblico in Olanda, dove sarebbe più generale ne' sudditi il credito con la Repubblica, ed Inghilterra, con minore numero di borse interessate nel debito della Nazione. E siccome al debito pubblico se l'assegna in dote i frutti, i quali provengono dalle imposizioni sopra il popolo, ciò operarebbe, che la circolazione del denaro tanto necessaria in Inghilterra non fosse diffusa nel commercio interno, come essere potrebbe in Olanda, dove fosse maggiore il numero de' sudditi interessati nel debito pubblico, e per conseguenza più grande la circolazione del denaro.

Potrebbe anche darsi che il lusso in Inghilterra fosse più introdotto, che in Olanda, così ancora più grandi le spese per li viaggi della nobiltà inglese, allorché gl'Olandesi sono chiamati nei viaggi per l'Europa del solo traffico in vantaggio della Nazione, e più applicati al traffico, con maggiore estensione del commercio di manifatture per fuori di quello abbino gl'Inglesi.

Si conclude d'avere spiegato a suo luogo gl'effetti della banca, ossia moto della moneta e del cambio, ed insieme gl'effetti del movimento del commercio interiore ed esteriore. D'onde facil sarà ad ognuno il comprendere, che non si può discorrere di moneta e di cambio, se non si prende per base fondamentale il commercio, dal quale nasce il movimento della moneta e cambio. Ed in vista della loro situazione, tanto in Inghilterra, che in qualsivoglia Principato, francamente si può arguire, che dove si scarseggia di

moneta e si aumentano li cambi per le piazze di fuori, esuberando il prezzo dell'intrinseco valore della moneta, è un preludio di funeste conseguenze al commercio. E l'alzare il prezzo alle monete è un sollecitare la decadenza, così il pretendere fermare l'alterazione de' cambi è presumere d'agire contro natura, imperocché dove si sbilancia di commercio con li forastieri si dà per impossibile lo trattenere dentro lo Stato la moneta, e mancando questa per cagione di sbilancio nel commercio è egualmente impossibile il dare limite all'accrescimento de' cambi, che di sua natura vanno all'augumento, finché il Principato non è impoverito appunto con quella sollecitudine, che lo porta al suo centro di declinazione, quanto sono più violenti li cambi, se non si va alla ragione per lo meno di portare il commercio nel suo giusto equilibrio. Per lo che si ricerca l'intiero potere del Sovrano con i suoi principî, entrato, ch'egli sia, nella veduta della situazione nel commercio attivo e passivo del suo Principato.

### 36. Un parere sulla moneta al «Serenissimo Duca»

La breve memoria che presentiamo reca, nel Fondo Cavalletti (n. XII/33), il titolo « Del commercio attivo o passivo d'uno Stato, [da cui] deriva l'abbondanza o scarsezza della moneta ».

Qualche ricerca per l'attribuzione al Ducato di Parma o a quello di Modena non ha dato esito, anche per la scarsità di riferimenti specifici alla situazione del paese in questione. Se dobbiamo datarla, com'è verosimile, agli anni della vecchiaia di Girolamo, siamo portati a ritenere questa scrittura riferita a Parma, nel periodo che va dal ministero di Robert Rice (con collaboratori alle finanze Francesco Berti e Agostino Berri) alla ispezione del genovese Girolamo Grimaldi e alla venuta dell'intendente Du Tillot (1753-1756), periodo animato da ripetuti tentativi di far fronte alla precaria situazione economica del Ducato.

Non potevasi da S.A. Serenissima pensare ad un provvedimento più equo, nonché proficuo egualmente alla Ducale Camera che alli sudditi, di quello sia il dare un solido sistema al corso delle monete mediante la riduzione del zecchino, filippo, od a ragguaglio l'altre monete, camminando col dettame di massima inalterabile, che scarseggiando lo Stato di monete e battendosi con discapito, sia insegnamento infallibile proceder ciò da sbilancio di commercio co' li forastieri, che depaupera lo Stato. Poiché, dato il suo essere alla moneta, ella altro non è che un istromento e mezzo per comodo del traffico e del tutto subordinata al moto del commercio, dalla di cui disposizione viene portata o estratta fuori a misura, che il commer-

cio dello Stato co' gli esteri bilancia o sbilancia, ed ivi l'alterazione della moneta coopera a diminuire gli introiti ducali et ad impoverire li sudditi.

Commendabile è stato il pensiero di manifestare al pubblico la divisata futura diminuzione della moneta, con ciò sia cosa che si previene alli monopoli col mezzo de l'ugualità e giusta proporzione del valore fra esse nella diminuzione da farsi in più termini, come altresì provvidamente si pensa in ordine alli debiti fruttiferi e secchi, e di qualsivoglia contratto sì pubblico, che privato, col far che relazione s'abbia alle circostanze de' tempi per rendere giustizia alle parti interessate.

Ferma la massima, che il commercio è quello, il quale impoverisce ed arricchisce li Stati e che prescrive le leggi alla moneta, fa d'uopo esaminare il commercio attivo e passivo dello Stato e costantemente far uso delle pragmatiche nel commercio coll'abbattere il lusso e tutt'altro che soverchio fosse alli sudditi, che dalle mani dei forastieri viene, indi promovere le cause delle industrie ne' sudditi medesimi e lasciare che la loro naturale avidità accresca le manifatture. Quanto sono necessarie le gabelle sopra il tutto viene di fuori dentro lo Stato, altrettanto devonsi disprezzare quelle sopra i generi di produzione nel medesimo Stato che vanno fuori, con previa osservazione economica per il maggior esito, o tali come si producono, o manifatturati, tutte misure da prendersi con l'esperienza e su la faccia del luogo.

Premesso un così salutare provvedimento, il quale nella parte del commercio vada a migliorare l'entrata dalla uscita, naturalmente dovrebbe portare in corso maggior copia di denaro. Così essendo verrà in animo l'introdursi il battere nelle proprie zecche la doppia d'oro di bontà 22 e scudo d'argento di bontà 11 moneta reale, in proporzione di un'oncia d'oro per 15 d'argento, quale servir debba per gli introiti ducali e di pagamento ne' banchi per il traffico per fuori con la solita moneta usuale. Indi poi la moneta reale propria fare che prevaglia da tutte le monete reali estere, le quali avranno corso per lo meno di due per cento o di quanto sia la spesa della manifattura di zecca, affinché goda la distinzione dalle monete estere e possa complire il battere nelle proprie zecche, senza temere che felicemente non riesca, purché S.A. Serenissima per conservare i suoi Stati a ragione veduta voglia non solo portare il commercio in equilibrio se non vi fosse, ma ancora vantaggiarlo ne' suoi sudditi. Col qual regolamento erronea sarà qualunque osservazione si faccia sopra il regolamento della moneta nelli Stati confinanti, allorché nulla d'ispezione v'accade in così provvido metodo di governo

Vi si aggiunge, che in vista dell'effrenatissimo commercio delle Indie orientali, il quale assorbisce quasi che tutto l'argento che all'Europa co-

municano l'Indie occidentali, causa del nostro impoverire, e da quello e dal lusso più di ogni altra parte patisce l'Italia, dico cagionare in noi la scarsezza dell'argento. Onde su tale situazione di cose sarebbe forse non men adattato che congruo provvedimento portare l'argento a maggior prezzo rispettivamente all'oro, che ne abbonda, e per chiamare l'argento di fuori recrescere il prezzo dell'oro, per dare più risalto all'argento, costituendo la proporzione fra li due metalli ad once 14.1/2 d'argento per equivalente ad un'oncia d'oro, più o meno a giudizio dei ministri di S.A. Serenissima, alla quale corrispondenza di 14.1/2 ne venirebbe l'augumento nell'argento di tre e mezzo circa per cento a fronte dell'oro.

Questo si contiene ne' presenti fogli è sentimento dell'autore, sotto la correzione d'altri di maggior esperienza in simili materie.

### 37. Piano di commercio per il Portogallo

Con questo titolo è conservata, al n. XIII/25 del Fondo Cavalletti, la memoria che qui di seguito pubblichiamo.

La lunga lettera mandata il 14 ottobre 1756 dalla Croazia al marchese Belloni dal conte Siecechow, esistente al n. XIII/26 del medesimo fondo, ci auta a situare l'occasione di tale memoria. Quella lettera parla del piano di creazione di una «Società di commercio» a Lisbona, che già può contare su di un capitale di 6 milioni di crusados per 30 anni e sull'opera di una quarantina di persone capeggiate dallo stesso Siecechow, da Pierre Daniel Castel e dall'Intendente don Bartolomeo de Pancorvo. Nel proporre che Belloni assicuri i ricarichi con merci romane e trovi altri soci italiani, lo scrivente fa appello a «la parfaite connoissance que j'ay, de la solidité et de la réputation de votre chère Maison, des beaux écrits que vous avez fait imprimer, et qui rendent témoignage à vos connoissances singulières en fait de commerce», e sollecita fra l'altro a fare un piano sui traffici possibili fra Portogallo e Santa Sede e a indirizzare al Pancorvo «les éclaircissemens sur le commerce que vous trouverez convenables».

Dappoichè i Monarchi sono entrati nella ragione e gusto del commercio, ed avvedutisi esser questo la sorgente della loro grandezza, e che sull'opera e dovizia dei sudditi traggono alli loro erari i tesori, il commercio si fa parte delle loro più serie applicazioni, di cui anche la Repubblica letteraria con scritti pieni di erudizioni ha voluto far palese al pubblico di reputarlo tra le scienze.

Se volessi io intraprendere a ragionare del commercio antico e moderno, troppo prolisso sarei, e crederei di offendere quei scrittori, i quali con ispecial studio ne hanno trattato. E perché fra le Potenze della Europa veggo, che nel continente il Portogallo è riccamente provvisto di generi vi si producono e di prodigiosa quantità e di specie nella gran regione del Brasile, dell'Isole nell'Oceano, nell'Africa e nell'Indie orientali, che sul patrocinio della Maestà Sua il traffico si risveglia e riprende l'antico vigore, avvegnaché, veggendo io i vantaggiosi progressi ne possono venire, prendo ad esaminare la parte nel continente della Europa e fuori, ed insieme suggerire il mio debole parere sopra i mezzi di promuovere gli avanzamenti, sulla scorta di conciliare i sudditi a vieppiù rendere riguardevole il traffico a maggior gloria del Monarca, che si degna intitolarsi protettore del gran commercio.

Sulla traccia delle osservazioni economiche cominciando dal commercio di Portogallo, fassi a riflettere, che non si danno Regni, che due inseparabili commerci non abbino, uno attivo di bilancia favorevole, l'altro passivo di bilancia contraria, e suppongasi, che in Portogallo l'uno e l'altro vadino del pari in uguaglianza, e che tanto l'attivo, che passivo, cadauno sia di cento milioni di crusadi annui.

Ragionando del commercio passivo di cento milioni annui, costo di tutti li generi forestieri si provvede fuor la regal Corte di sudditi, e per il traffico dell'Isole dell'Oceano, del Brasile, Africa e per le Indie orientali, in supposizione di che si vegga dalli registri di cento anni addietro il prezzo numerario della moneta d'oro e d'argento, in confronto di quello, che presentemente vagliono, e posto che in un secolo sia cresciuto il prezzo della moneta di dieci per cento, saranno dieci milioni di crusadi annui, che l regio Erario, li sudditi, il traffico di mare pagano più di prima dell'aumento del prezzo della moneta: un tanto danno non si aveva, che può dirsi una gabella non conosciuta, quantunque si avvicini ad essere uguale alle annue regie imposizioni

Per redimere un tanto pregiudizio alla Monarchia, per causa dell'abusivo prezzo della moneta converrebbe in più termini e tempi diminuire il prezzo della medesima cresciuto in un secolo, fino all'antico suo calibro, per avere con dieci milioni di crusadi annui di meno la stessa quantità di generi forestieri per il consumo del Portogallo e del commercio per le parti fuori dell'Europa, con l'avvertenza però da non eseguire il progettato regolamento allorché l'aumento di prezzo veramente sussistesse, se non quando portato si fosse in Portogallo il commercio ad essere più attivo, che passivo, per fondare il provvedimento in istato di abbondanza di moneta nel Regno e non mai prima. Poiché se vi fusse un commercio passivo esube-

rante all'attivo, si scarseggerebbe di moneta, e che non ostante salutare fosse il provvedimento, non facile però ad intendersi dal volgo, che erroneamente potrebbe credere, come in altre parti, che nella penuria di moneta rimedio sia l'alzarla di prezzo.

Delli supposti cento milioni di crusadi, che possa importare il commercio passivo, si avverte essere figura alzata per dimostrare gl'effetti perniciosi, che porta l'alzamento di prezzo alla moneta, punto da esaminarsi in Lisbona in ordine al più o meno che sia, e su quello iscorgere il grave assurdo di voler tenere per subordinato il commercio alla moneta, avvegnaché questa come corpo inanimato non ha virtù in se stessa di moltiplicarsi, poiché la sua indole è prendere la sua attività dal commercio e farsi misura nel traffico.

Non v'ha dubbio, che il Portogallo trae le sue grandi ricchezze dal Brasile, dall'isole dell'Oceano, Africa, e dalle Indie orientali, a rapporto dei nativi prodotti e traffico dei mari, come altresì è stato di grande pregiudizio nel continente della Europa, che de' sudditi si sono popolate quelle parti remote, laonde il commercio di quelle bande e spopolazione nel continente hanno sterilito le campagne e le provincie delle industrie. Conciossiaché, per avvalorare il commercio di fuori e conciliare li sudditi in Portogallo ad accrescere ed introdurre le manifatture ed insieme chiamare di fuori manifatturieri, di forte incitamento sarebbe, che Sua Maestà promovesse le cause per fondare gli avanzamenti del traffico sulla incessante avidità de' sudditi sì per il vivere, che per migliorare la condizione loro.

Per conseguire adunque un tanto vantaggio nel traffico fa d'uopo por mente, quali manifatture di lane e di altri generi si cavano per uso del pubblico, indi iscuoprire se si possano proibire simili manifatture forastiere, e qualora mancasse il sufficiente bisogno delle proprie, gravar quelle nella loro introduzione di rigorose gabelle fino al segno, che non recasse impedimento al loro accesso, per proibirle quando le fabbriche del Regno venissero in istato di supplire all'intiero consumo. E medesimamente far lo stesso di tutti quei lavori, i quali si potessero fabbricare dallı suddıtı, in veduta d'invitare li medesimi e nuovi manifatturieri a farsi impegno d'introdurre le arti, con che però però sieno lane o altri generi nativi sopravanzassero e che le fabbriche non potessero assorbire, non mai impedire la loro uscita dal Regno in accrescimento dei generi, che dentro si producono Viceversa poi riuscendo per avventura, che si giungesse ad avere in esuberanza il consumo per li sudditi le manifatture per darne ancora agl'esteri, debbano essere esenti nella loro estrazione, come altresì quei generi naturali e greggi, che venissero di fuori per manifatturarsi dai propri sudditi.

Toccante al sale, vino e minerali, se saranno nelle estrazioni per fuori del Regno esenti dalle gabelle, tanto più crescerebbe la coltivazione delle viti, la fabbrica de' sali e minerali, e qualora si volesse gravarli d'imposizione, siccome simili generi si producono in infinite altre parti, si dovrebbe avere in vista, che non fossero di tal peso, che le ricorrenze si voltassero altrove.

Ad effetto poi che l'opera tutta insieme camminasse con ordine metodico, sarebbe indispensabile di mettere su di un esatto piede li statuti relativi alle arti con i loro consoli ed inspettori, i quali vigilando sopra la perfezione delli rispettivi lavori, per non ammetterli in commercio se non fossero secondo l'uso di buon'arte e di quella finezza fosse prescritta, con le opportune pene, che si praticano in altre parti. E prima per salutare provvedimento istituire il Magistrato sopra il commercio, composto di scelti negozianti, nel quale si decidessero le cause appartenenti al traffico ed alle arti, col privilegio dell'appellazione in seconda istanza in altro tribunale similmente composto dello stesso ceto de' negozianti.

Rimane ora di parlare della gran regione del Brasile, così chiamato dagli storici antichi e moderni, e del vasto suo commercio, e delli stabilimenti nella Capitania di San Vincenzo vicina al Paraguai, del Rio Genero emporio del traffico, Porto Securo, Baja di tutti i Santi, Porto generale, che dà forza ed essere al commercio di Pernambuco, come altresì il Maragnan, dell'isole Azorre, Madera, Capoverde, e Porto Santo nell'Oceano, e nell'Africa del Congo, d'Angola, S. Paolo di Olanda nella costa orientale per la facilità del commercio de' Mori della Bassa Etiopia, per il bisogno delle miniere, zuccheri ed altri lavori nel Brasile, e finalmente nelle Indie orientali, Goa, rendevano di quel commercio sulla costa del Malabar, isola di Diù, di Guzarate, e Forti al golfo di Bengala, che la maestà del Re possiede.

Il trattare ordinatamente dell'immenso traffico di tante parti della terra e di mare, che Sua Maestà possiede fuori dell'Europa, sarebbe una diffusa narrativa, anzi un grosso volume. Ed ancora riuscendo con buon ordine di ragionarne parte per parte, porterebbe piuttosto confusione, che chiarezza, quando che quel commercio è di tale conseguenza che dà la grandezza alla maestà del Re, imperocché è un affare, che porta seco la più seria applicazione ed occupazione del regio ministero, per avere in vista i sistemi più proficui ed adattabili per un esatto governo politico ed economico, ché quel rispettabile ministero non ha bisogno di suggerimenti.

Premesso adunque quanto io vengo a divisare, altro non avrei da aggiungere che nel particolare del commercio particolari sono e varie le misure e disposizioni da prendersi di un traffico in tante parti e specie, che richiede preordinazione per via di Compagnie di associati, alla forma, che vien praticato da quelle Potenze e Nazioni le quali possiedono ed hanno stabilimenti di traffico di terra e di mare dentro e fuori della Europa, e che converrebbe, che il regio erario vi prendesse parte con fondi, per vieppiù rendere rispettabile il commercio e le Compagnie.

Dagli accennati sistemi ocularmente si vedrebbero in Portogallo gli effetti del commercio attivo, da cui nascerebbe al regio erario un pingue introito, che produrrebbe la fabbricazione della moneta, e con l'abbondanza della medesima grandi progressi insieme porterebbe alla coltivazione delle campagne e moltiplicazione delle manifatture, avvegnachè col render più opulente la Nazione sarebbe più pronta a secondare l'impegni della Corona, poiché i sudditi di buon grado concorrono nelle contribuzioni quando hanno il comodo di poterlo fare. Rimettendomi

### 38. Parere su un progetto per la navigazione del Tago

Le lettere che riproduciamo, dirette a una personalità non nominata di Madrid, si conservano al n. XIII/28 del Fondo Cavalletti sotto il titolo «Esame del progetto di navigazione del Tago». Esse si riferiscono al progetto, redatto nel 1756 dal ministro Carlos de Simòn Pontero, per la creazione di una Compagnia di navigazione per quel fiume: nell'Archivo Historico Nacional, a Madrid, si conserva anche una edizione italiana a stampa del progetto in questione.

Posché una lettera adiacente partita il 7 maggio dello stesso anno 1757 da Madrid, dove si chiede a Belloni di «favorire di stendere una risposta secondo il suo sagace intendimento» e di aggiungere «il suo savio parere» sull'affare di una costituenda Compagnia, reca la firma di Francesco Beimudez, è a quest'ultimo che appare diretta la corrispondenza che riproduciamo.

# a) Belloni a Bermudez, Roma 18 gennaio 1757.

Ill.mo signor padrone colendissimo,

Il disegno e l'idea sopra la navigazione del Tago dal suo principio sino a Talavera, per la comunicazione coi fiumi Xamura, Manzanares, Guadiela ed altri, perché la città di Madrid abbia per via d'acqua e non più per trasporti con bestie tutto il bisognevole di commestibili e tutte sorte di materiali dalle vicine e lontane provincie per uso di quella regia

città, terre e castelli intorno alla medesima, di cui V.S. ill ma si è compiaciuta di comunicarmi il piano, è stato da me ugualmente e con particolare piacere letto ed attentamente considerato.

Ed in una tal considerazione e riflessione parmi chiaramente di scorgere, che la grand'opera non solo dal piano tal quale teoricamente è esposto, ma dall'essere altresì colle più esatte osservazioni da ingegneri e matematici tanto per livellare le acque, come per esaminare i fondi, o sieno letti di fiumi, terreno e sponde de' medesimi, come sulla traccia di simili operazioni di parecchi antecessori monarchi e di progetti, che in vari tempi furono proposti, si confermi in tutte le parti riuscibile.

Sicché a mio parere sembra degna da non doversi frastornare, poiché sul riflesso dell'immenso introito, che di sua natura promette il poco di spesa, che porta il trasporto delle robe per acqua, da quello che arreca il porto con some, carri e impiego d'innumerabili uomini e bestiami e di generi, de' quali in gran parte cadono i trasporti l'inverno, pare che se delli quattro milioni, che si computano di spesa, se ne richiedessero anche sei, a fronte di tanto utile l'opera dovrebbe abbracciarsi.

Per quello poi che concerne alla esecuzione dell'opera medesima, scorgo anche propria molto l'idea degna della generosa beneficenza di Sua Maestà nella permissione che accorda di concedere sì grande e vantaggiosa impresa ad una Compagnia di associati sudditi, con abilitare anco i forestieri ad impiegarvi il denaro, col sistema dato di tante azioni di pezze cinquecento l'una fino alla concorrenza del fondo di quattro milioni di pezze, salvo le cento azioni in pezze cinquantamila, per le quali vi concorre Sua Maestà medesima, per esempio ed invito alla grande opera.

Ma perché nel progetto, all'invito predetto di sudditi e forestieri nel modo accennato, vi si aggiungono altri due modi da prendersi su di questo, uno de' quali si è di dare alla Compagnia le azioni ad un tanto per cento ad uso di commercio e l'altro di dare il denaro a censo redimibile, su di ciò dicendo io il mio parere, sotto la correzione di V.S. ill.ma, dirò che di questi tre progetti in un solo negozio, qualora debbasi fare la proposizione e scegliere il più plausibile, stimo che sempre sarà il primo, cioè quello delle azioni in Compagnia, come cosa che maggiormente deve allettare ed incoraggiare glil acquirenti. Avvegnaché, dato per ipotesi, che la grand'opera non riuscisse e che fossero per perdersi in tutto o parte li quattro milioni, tuttavolta gli azionisti pure percepirebbero quel meno, che darebbe la minore navigazione in parte de' generi per uso della città di Madrid, e in oltre poi la probabilità, che è preponderante per la riuscita, deve naturalmente animare a prendervi interesse, tanto più che non si danno utili esuberanti ad una congrua limitazione, che non abbiano seco il loro rischio, ed in tale situazione di

cose, è prudenza economica non disprezzare simili rincontri. Dove che per dare il denaro ad uso di commercio, o a censo redimibile, si richiederebbe una morale sicurezza di fondo, che non sarebbe sufficiente l'ipoteca degli attrezzi, qualora l'opera non riuscisse.

Ecco a V.S. ill.ma il mio debole sentimento, il quale mi lusingo che sarà compatito, come concernente un'opera insigne e fuori del mio istituto, l'indole della quale opera non resta però che facile a comprendersi come riuscibile\*.

Ossequiosamente mi rassegno

[GIROLAMO BELLONI]

## b) Belloni a Bermudez, Roma 11 maggio 1757.

Ill.mo signor padrone colendissimo,

Dalla gentilissima lettera di V. S. illima delli 7 del corrente veggo la risposta avuta da Madrid sopra il mio picciolo intendere, toccante la progettata navigazione del Tago, con l'unione delli divisati altri fiumi, e che ne abbia riportato un grazioso compatimento, e vaglia il vero, soltanto che abbia effetto in tutte le parti sperabile la premeditata navigazione. Inoltre l'aggiunta di nuovi privilegi alla Compagnia di quello sarà per portare l'inaffiamento di alcune campagne adiacenti ai fiumi, estrazioni di grani et altre prerogative, che la munificenza reale concede, si può certamente ravvisare la impresa più considerabile del canale della Lingua d'Oca.

In ordine poi alli due fogli mi ha nuovamente con la gentilissima sua rimesso, il primo riguarda alla suddetta navigazione del Tago, nel quale si fa menzione delli suddetti regi privilegi, oltre a quelli che si veggono nel piano stampato mi comunicò V.S. ill.ma nel mese di gennaio passato, anche la concessione regia di commercio con la America e parti del Nord nel nostro Continente. Siccome veggo nel secondo foglio volersi stabilire altra Compagnia di commercio in Madrid con il fondo, o sia capitali di cinquanta milioni di pezze per il commercio dell'Indie occidentali con li due mari del Nord e Sud, che l'animo magnanimo del Re a tempo prefisso concede la spedizione delle navi, col traffico fino a sedici mila tonnellate e commercio de' Mori dell'Africa per li Dominî di Sua Maestà in America, 10 bene non comprendo se sia la sola Compagnia nascente dalla navigazione del Tago, alla quale vi sı aggıunge anche il commercio per la America, con alcuni privilegi, che più ampliatí se ne fa menzione nel secondo foglio, cui sembra tutto applicato all'altro progetto in Madrid di capitale di cinquanta milioni di pezze, o pure se siano due Compagnie divise e separate l'una dall'altra.

<sup>\*</sup> Qui seguono, cancellate, le parole « ed anch'io sono determinato di prendere piccola particella di due azioni, mediante un amico mio di Madrid»

In questa mia ambiguità d'intendere, dirò che qualunque progetto utile, che nasca, deve aversi in vista il bene pubblico, e questo conviene al Monarca più che a' privati nel ravvisare un fiume, da cui nascono tanti rivoli, le acque de' quali inaffiano a comune beneficio. Indi quanto più il regio Erario è ricco e pingue, tanto più è benefico in generale alli sudditi a non accrescere l'imposizioni, né i giusti impegni della Corona, o per diminuire i regi pesi sopra i medesimi. E perché il traffico può darsi ne' Dominî, e per natura fuori dell'istituto del grande ministero della regia Corte, non nati per il commercio, quanto possono sì avere discernimento di congetturare dell'opera de' commercianti per quella superiore cognizione le dà il politico e l'esperienza, se in particolare o per la via di Compagnie, la cosa in se stessa sia benefica o pregiudiziale, avvegnaché sarà sempre ottimo e lodevole, che il Monarca promova le cause della industria delli sudditi con privilegi e Compagnie d'associazioni, imperciocché nel medesimo incominciamento, su l'abilità de' sudditi commercianti, ne sia il vantaggio dello Erario e del pubblico. E siccome simili intraprese si sogliono dare a tempo, il Monarca o Ministero ha seconda de' progressi di prendere le misure e di migliorare la condizione del regio Erario

Su questi fondamenti sono di parere, che divise e separate debbano essere le Compagnie, perché con miglior ordine sarà regolata l'una di commercio interiore e l'altra per fuori del continente de' Regni di Spagna, ambidue rispettabili, e degni di promoversi dalla beneficenza reale, tanto inclinata al bene del pubblico. Con rimettermi al parere d'altri più intesi di tali materie, ossequiosamente mi rassegno.

D<sub>1</sub> V.S. ill.ma

[GIROLAMO BELLONI]

# 39. Contro il progetto di una Compagnia di commercio tra Marsiglia e Civitavecchia

Il titolo di queste pagine, conservate al n. XIII/29 del Fondo Cavalletti, è «Riflessioni sopra il progetto di esigere in Roma una Compagnia di negozianti tra il Regno di Francia e lo Stato Ecclesiastico», ed accanto ad esse si conserva il testo del progetto di medesimo, che faceva seguito ad altre proposte già caldeggiate « en temps du cardinal Tencin».

Come si intuisce anche dall'energica opposizione di Belloni, l'idea non ebbe seguito.

La progettata Compagnia si compromette di avere dalla regia Corte di Francia facilità ne' dritti sopra le manifatture, che avranno esito nello Stato Ecclesiastico, come altresì la medesima si lusinga, che ottener possa altre facilità ne' dritti delle dogane della Rev. Camera. Che la Compagnia dovrà aprire casa in Roma, Marsiglia, Civitavecchia, e che nel riceversi in Roma le mercanzie pagarà li dritti della dogana nel loro ingresso.

Per ragione di così qualificata Compagnia si asserisce non potersi avere verun soggetto di fraude in pregiudizio delle dogane, anzi che queste si diminuiranno per la facilità de' prezzi, ai quali daranno le loro manifatture. E finalmente, che fissaranno li tempi delle vendite all'ingrosso, e che si aumentarà il commercio dello Stato e con questo lo introito delle dogane.

Ogni progetto, il quale tratti di introdurre reciproco commercio fra due Stati, non v'ha dubbio, che a prima vista non abbia la indole di un scambievole vantaggio. Per darne poi un fondato giudizio, fa d'uopo esaminare se commercio vi è tra i due Stati e di qual natura egli sia.

Essendosi adunque considerato il progetto, ed insieme esaminato il commercio, che passa tra la Francia e lo Stato Ecclesiastico, questo comparisce di tutto vigore per opera dell'industria di negozianti, che lo esercitano. E cominciando dalla città di Roma, è notorio esservi quantità de mercanti, li quali tengano fondachi aperti a comodo del pubblico, altri nelle case proprie, che vendono all'ingrosso, e gli uni e gl'altri commettono le manifatture a dirittura in Francia, cioè in Amiens, Abbeville, Amans, Carcassone, ed in altre piazze ove esistono le fabbriche vi commettono li panni assortiti di più qualità e prezzi, stamigne, camellotti, saie di ogni colore ed altri generi. In Lione broccati, stoffe, fettuccie ed altre manifatture. In Buccaire capelli umani per parrucche, e varie manifatture, che a quella fiera vi concorrono da molte parti del Regno.

In Marsiglia tanto li negozianti di Roma, che quelli di Civitavecchia, vi commettono zuccari e caffé provenienti dalla Martinica, diversi capi di droghe, amandole, cappelli e quantità di merluzzi, li quali hanno grand'esito in Roma, Civitavecchia e nelle provincie dello Stato. Inoltre le città di Foligno, Terni, Perugia et Ancona commettono nelle descritte città di Francia a dirittura quantità di manifatture delle specie, che egualmente si provvede Roma per vendere all'ingrosso et al minuto, e questi oltre i loro capitali che v'impiegono per il maggior traffico, sono assistiti da vari banchieri di Roma di denaro, e per le provviste in Francia.

Viceversa poi i Francesi di tempo in tempo ne' bisogni de' grani si provvedono nello Stato Ecclesiastico così ancora di sete, canape greggie, allumi e di qualche poco di solfi, in sollievo dello Stato per il denaro, che v'entra, oltre a quello, che viene per ragione della Dataria e ministero in Roma, di modo che tra il Regno e lo Stato Ecclesiastico vi corre un reciproco commercio utile alle due Nazioni.

Da quanto si viene a riflettere, non pare già mai possa la progettata Compagnia influire commercio maggiore, ma più tosto con privilegi e diminuzioni ne' dritti farlo declinare, per bene che andasse in una privativa in pregiudizio di tanti negozianti e di Francia e dello Stato, tanto diffuso ne' medesimi, introdotto e fabbricato dalla loro industria Camminarebbe bene il progetto della Compagnia, qual volta tra la Francia e lo Stato non vi fosse commercio, e pure se introdurre si volesse un nuovo traffico con l'Indie orientali o occidentali o con altre parti remote, non già tra un Stato con l'altro, dove esiste commercio, e commercio di già avviato et esercitato con tanta regolarità fra le due Nazioni.

Per quello riguarda agl'allumi, che si prende per principale oggetto della Compagnia, per commutare in tanti generi di Francia, mentre l'appaltatore ha per legge scritta di non poterne fabbricare più di ventimila cantara, di questi con li diecimila, che ordinariamente si esita in Francia, con il consumo in altre parti, viene ad assorbire il pieno della sua fabbricazione. E qualora alli fabbricieri delle manifatture in Francia li complisse meglio darne, come si è detto, tante manifatture in prezzo degl'allumi, si crede possa farlo, ben è vero, che per il commercio di Francia, tanto meno di dette manifatture si commetterebbero da' negozianti dello Stato.

Laonde chi ha l'onere di rispondere al progetto, fermo nella indifferenza, li pare che l'autore non sia bene informato del traffico, che da pochi anni a questa parte nello Stato Ecclesiastico va crescendo, per rendersi pago, che quello, che è ingegno di tanti in figura di Repubblica, non può osservarsi dall'unione di pochi. E che sia così figurisi, che il commercio della Francia con le Indie fosse spartibile e domestico in tante famiglie, come lo è della Francia con tanti Regni in Europa, qual ricchezza non avrebbe di più il Regno con l'Indie, per il quale richiedendosi le Compagnie sì per li considerabili capitali, che sopra navi di pericolosa navigazione, si fidano che per il bisogno il braccio regio difenda e protegga, per conchiudere essere diversa la negoziazione di mare nelle parti fuori del continente di Europa dalla negoziazione di terra tra Regni e Stati. Rimettendosi



# INDICE DEI NOMI



Abramo, patriarca, 158
Aguayo, editore, 28n.
Albani Annibale, 6n., 63
Alessandro il Macedone, 199
Argelatus (Argelato) Ph., 27n.
Argenvilliers, banchiere, 6, 7, 121, 123
Aristotele, 158

в

Baldani Antonio, 136 Barretta Ignazio, 86 Baseggio Lorenzo, 149 Belloni Francesco, 4n., 249 Belloni Giovan Angelo (Gianangelo), 4-7, 249 Belloni Pier Francesco, 249 Benedetto XIII, papa, 7, 47, 48, 61, 80, Benedetto XIV, papa, 4, 8, 10, 16, 111, 119, 127, 137, 140, 148, 201, 213, 215, 223 Bermudez Francesco, 260, 262 Berri Agostmo, 254 Berselli Ambri Paola, 24n. Berti Francesco, 254 Bolognini Emerico, 21n., 28, 111, 115-117 Bonifacio VIII, papa, 112 Borgia Alessandro, 26n. Boscovich Ruggiero Giuseppe, 136 Bottari Giovanni, 9, 24 Bovio Antonio, 8n. Brimont Antoine, 6n. Broggia Antonio, 24 Brunasso Giuseppe, 86

Capello Pietro Giovanni, 150 Carignani, duca, 55 Carlo II di Spagna, 248 Carlo III di Borbone, 85, 247 Carlo V d'Asburgo, 199 Carlo VIII di Francia, 199 Carlo Emanuele di Savoia, 22, 140 Carlo Magno, imperatore, 3n. Casalı Mario, 26n Casoni Niccolò, 71, 98 Castel Pierre Daniel, 256 Cavalletti, casa, 4, 7, 10n., 12n., 13, 15n., 16n., 23n., 29, 30, 37, 39, 43, 47, 54, 55, 58, 63, 64, 71, 77, 81, 85, 95, 98, 121, 123, 127, 129, 203, 209, 213, 223, 229, 235, 247, 249, 254, 256, 260, 263 Cenci Serafino, 115 Cerati Giovanni, 24 Cervelli Fortunato, 4n. Cesare Cato Gitilio, 59 Clemente XI, papa, 80, 211, 213, 227, 233, 240 Clemente XII, papa, 4, 6-8, 10, 19, 45, 47, 58, 60, 63, 71, 93, 213, 214 Clemente XIII, papa, 6, 14, 201, 213, 223, 229 Colbert Jean Baptiste, 21, 24, 166, 191, 198, 210, 213 Colombo Cristoforo, 154 Colucchi Giovanni, 56 Conti Bernardo Maria, duca di Poli, 7n. Conti Pietro Paolo, 115, 117 Cornbury, visconte di, 26 Cornelio Cetego, 112

Corsini Bartolomeo, 8, 9n., 22, 24, 54, 58, 247 Corsini Neri, 98, 99 Coscia Nicolò, 7, 47 Custodi Pietro, 4, 24n., 28, 29, 31, 151, 189

D

Dal Pane Luigi, 4, 6n., 16n., 22n., 23n., 29, 31, 47, 55, 111, 219, 229
D'Argenson René Louis, 189, 190, 193
Davia Giovanni Antonio, 86
Deheram P., 99
De Luca Giovanni Battista, 14
De Romanis Giovanni, 208, 211
Diodoro Siculo, 154
Du Tillot Guillaume, 254
Du Tot, 28

E

Emaudi Luigi, 3, 12, 25, 26, 27n., 189 Enrico (Arrigo) VII d'Inghilterra, 175

F

Fabbrini Giovanni Antonio, 9, 24, 25 Fantechi, editore, 27n. Fantuzzi Marco, 6n. Foscarini Marco, 6n. Francesco I di Francia, 199

G

Galeati Domenico Maria, 5n.
Galiani Celestino, 22
Galiani Ferdinando, 17n., 22
Garampi Giuseppe, 5n.
Gastelier, editore, 28n.
Gaudio Giuseppe, 85
Gavotti, casa, 112
Giacomelli Michel Angiolo, 135, 148
Giacomo II Stuart, 59
Giacomo III Stuart, 249
Giannone Pietro, 24
Giorgio di Hannover, 59
Giraud Pietro, 7
Goldaniga Pietro Francesco, 6n.

Gottlieb Schumann M., 28n., 145 Grimaldi Girolamo, 254 Guglielmo II d'Orange, 59, 250

Η

Heeckeren, Emile de, 8n.

I

Innocenzo XI, papa, 54, 73, 80 Innocenzo XIII, papa, 7n. Intieri Bartolomeo, 22, 127 Ippocrate, 183

L

Labrada Joseph, 28n.
Lambert, 24n.
Lami Giovanni, 24
Lana N., 48
Lapsini, mons. 99
La Rochefoucauld, Domenico, 6n.
Le Camus Antoine, 189
Lepri Antonio, 6
Lewis Lesley, 6n.
Livio Tito, 112
Locke (Loch) John, 24, 87, 210, 213
Lopez Rosa, banchiere, 6, 121, 123, 210, 211, 229
Luigi XIV di Francia, 60, 199

### M

Manbry R, 26n. Marconcini Federico, 3, 9, 11, 12 Martino V, papa, 112 Maupertuis, Pierre Louis Morot de, 28n. Mazzucchelli Gianmario, 5n. Melun (Melon) Jean François, 3, 28 Merola Alberto, 17n. Mesmer Giambattista, 52, 224, 225 Metastasio Pietro, 148 Meyer Cornelio, 113, 114 Mılzettı Gıulıo, 7, 56 Molinari, banchiere, 55 Molinari, Gian Carlo, 223-225 Montefani G., 6n. Montesquieu, Charles Louis Secondat de, 24, 28n.

Morandi Carlo, 32 Morelli Emilia, 8n. Morenas François, 27n., 144 Moscati Ruggero, 32 Mun Thomas, 3 Muratori Ludovico, 22, 24

N

Neri Pompeo, 28, 146 Newton Isaac, 89, 250, 251

O

Odorici Pietro Antonio, 28n. Orlandi Orazio, 28n.

Ρ

Pagliarıni Marco, 142 Pagliarini Nicola, 138, 142 Pagliarini, editori, 8n, 9, 24n., 25, 27, 135, 150 Pancorvo, Bartolomeo de, 256 Pascoli Lione, 14 Pastor Ludwig, 111 Pecchio Giuseppe, 29 Pierantoni Niccolò, 55 Pio VI, papa, 4, 23, 219 Pisarri C., 26n. Piscitelli Enzo, 219 Platone, 183 Pontero, Carlos de Simòn, 260 Plutarco, 153 Poli, duca di. cfr. Conti B. M. Primodi G., 26n. Psammetico, 154

R

Ramolfi, banchiere, 6, 121, 123 Remondini, editore, 27n., 28n. Resta Filippo, 56
Resta Vincenzo, 56
Ricci Olimpio, 56
Rice Robert, 254
Richecourt, Emanuele di, 6n.
Rinuccini Alessandro, 11, 20, 22, 31, 85, 86, 89, 127
Rossi Nicola, 137
Rotschild, casa, 29
Rousseau M. T., 28n.
Rubbi Nicola, 24n, 139
Rubini Giuliano, 98, 121, 122

S

Sacripante (Sacripanti) Fabrizio, 63 Sani Angelo, 117 Savary de Bruslons Jacques, 28 Siecechow, conte di, 256 Sisto V, papa, 112 Solone, 153, 183 Stanhope James, 59 Stoppani Giovanni Francesco, 223, 225 Stuart, casa, 250

Т

Talete, 183
Tencin, Pierre Guérin de 8, 263
Teodorico, re dei Goti, 112
Todeschi Claudio, 28
Trionfi Francesco, 4n.

V

Valenti Gonzaga Silvio, 8, 203 Venturi Franco, 4

Z

Zanobetti Giovanni Battista, 27n. Zuanelli F. B., 81



# INDICE

Introd	uzione Girolamo Belloni economista e scrittore . 1
1	. Una fonte per la storia italiana del secolo XVIII .
2	. Le scritture economiche nel quadro di una vita di
	mercatura e di affari
3	. Il significato delle osservazioni in materia monetaria
4	. L'esperienza romana nelle idee di Belloni sulla pre-
	minenza dell'equilibrio commerciale 13
5	. L'immagine dello Stato Pontificio nell'ipotetico Regno
_	descritto nella « Dissertazione »
6	Gli spunti di pensiero politico borghese, anticuriale e riformatore
7	
	Edizioni e fortuna della « Dissertazione »
8	L'identificazione delle scritture inedite e i criteri del- la presente edizione
	la presente edizione
I.	Interventi del 1718-19 sui provvedimenti finanziari e
	monetari
II.	Progetti di riforme dopo l'avvento di Clemente XII . 45
III.	Disputa del 1733-34 sui provvedimenti monetari . 69
IV.	Scritture sul commercio in fine del pontificato di Cle-
~~	mente XII
V.	Proposte per la bonifica delle Paludi Pontine 109
VI.	Dibattito economico all'avvento di Benedetto XIV . 119
VII.	Dissertazione « Del commercio », suoi echi, sue postille 133
VIII.	Ultime scritture monetarie in tempo di Benedetto XIV
TT7	e di Clemente XIII
IX.	Progetti di riforma economica e di dogane ai confini degli anni più tardi
X.	0 1
	Memorialistica relativa a Paesi esteri
Indice	dei nomi di persona 26%

# PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

# I NUMERI SEGNATI CON ASTERISCO SONO ESAURITI FONTI·

- Francesco Loddo-Canepa, Dispacci di corte, ministeriali e viceregi del Regno di Sardegna (1720-1721) L. 2 500.
- Francesco d'Austria-Este, Descrizione della Sardegna (1812), a cura di Giorgio Bardanzellu. L. 2.500.
- Francesco Loddo-Canepa, Inventario della R. Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna. L 3.500
- Il libro dei compromessi politici nella rivoluzione del 1831-1832, a cura di Albano Sorbelli, L. 2 500
- 5, 11, 15 La cronaca di Francesco Rangone (1831-1832), a cura di Giovanni Natali (3 volumi). L 2.500 ciascuno.
- 6. Patrioti e legittimisti delle Romagne nei registri e nelle memorie della polizia (1832-1845), a cura di Giovanni Maioli e Piero Zama L. 2 500
- 7. Lettere di P. D. Pinelli a Vincenzo Gioberti (1833-1849), a cura di Vittorio Cian. L. 2000
- 8. Lettere di Felice Orsim, a cura di Alberto M. Ghisalberti L. 2500
- 9. Daniele Manin intimo, a cura di Mario Brunetti, Pietro Orsi, Francesco Salata.
- Elenchi di compromessi o sospettati politici (1820-1822), a cura di Annibale Al-Berti. L. 2 000
- Lettere di I Petitti di Roreto a Vincenzo Gioberti (1841-1850), a cura di Adolfo Colombo L. 2 000
- Lettere di Giovanni Baracco a Vincenzo Gioberti (1834-1851), a cura di Luigi Madaro. L 2 500
- 14. Antonio Monti, Gli italiani e il Canale di Suez.
  - 16-17 Stato degli inquisiti dalla S Consulta per la rivoluzione del 1849 (voll 2), a cura del R. Archivio di Stato di Roma L. 2.500 ciascuno
  - La prima repubblica italiana in un carteggio diplomatico inedito, a cura di Pietro Pedrotti L 2 500.
  - Lettere di Giuseppe Bertinatti a Vincenzo Gioberti (1834-1852), a cura di Adolfo Colombo L 2000.
  - 20. Lettere di illustri italiani a Vincenzo Gioberti, a cura di Luigi Madaro. L 2.000.
  - 21. La condanna e l'esilio di Pietro Colletta, a cura di Nino Cortese L 3 500.
- 22. I rapporti fra il Governo sardo ed il Governo provvisorio di Lombardia durante la Campagna del '48 secondo nuovi documenti dell'Archivio di Stato di Torino, a cura di Teresa Buttini e Maria Avetta.
- \*23. Lettere di illustri stranieri a Vincenzo Gioberti, a cura di Luigi Madaro.
- \*24 Rubriche della Polizia Piemontese: 1821-1848, a cura del R Archivio di Stato
  - 25. Documenti del Risorgimento negli Archivi Trentini, a cura del Comitato di Trento dell'Istituto. L 3 500
  - 26. Gughelmo Pepe, 1797-1831 (vol I), a cura di Ruggero Moscati. L 3.500.
  - Lettere di Luciano Manaia a Fanny Bonacina Spini (1848-1849), a cura di Francesco Ercole L. 2 500
- 28, 32, 34, 36 Epistolario di N Bixio, a cura di Emilia Morelli (4 volumi) L. 16.000.
- \* 29. Sicilia e Premonte nel 1848-1849, a cura del R Archivio di Stato di Palermo.
- \*30. Alberto M. Ghisalberti, Nuove ricerche sugli inizi del pontificato di Pio IX e sulla Consulta di Stato.
  - 31 Austria e Governi d'Italia nel 1794, a cura di Giuseppe Nuzzo L 2.500
  - 33. L'Archivio del Museo del Risorgimento «G. Garibaldi» in Como, a cura di Giu-SEPPE MORI L. 2000
- 35 A DE LIEDEKERKE DE BEAUFORT, Rapporti delle cose di Roma (1848-1849), a cura di Alberto M. Ghisalberti L 2 500
- 37. Epistolario di Gustavo Modena, a cura di Terenzio Grandi L 3 000
- 38, 40. G. Berchet, Lettere alla marchesa Costanza Arconati, a cura di Robert Van Nuffel (2 voll) L 2 500, 3 500.

- 39. Scritti e discorsi di Gustavo Modena (1831-1860), a cura di Terenzio Grandi. L. 3.000
- 41-42 Il carteggio Antonelli-Saccom (1858-1860), a cura di Mariano Gabriele (2 volumi) L. 7 000
- 43. SALVATORE CARBONE, I rifugiati italiani in Francia 1815-1830 L. 3.500.
- 44-45. L'unificazione italiana vista dai diplomatici portoghesi (1848-1870), a cura di Eduardo Brazão (2 volumi) L. 15.000
- 46-47. J. P. Koelman, Memorie romane, a cura di Maria Luisa Trebiliani (2 volumi). L. 7.000.
- Carteggi di V. Imbriani. Vittorio Imbriani intimo, a cura di Nunzio Coppola. L. 3 500.
- 49, 51 HOWARD R. MARRARO, L'unificazione italiana vista dai diplomatici statunitensi (2 volumi), L. 7.000
- Carteggi di V. Imbriani. Gli hegeliam di Napoli, a cura di Nunzio Coppola. L 5.000.

#### MEMORIE:

- VITTORIO CIAN, Gli alfieriani-foscoliani piemontesi L. 1.500.
- FRANCESCO DE STEFANO, I Fardella di Torre Arsa. L 2.500.
- Il Risorgimento nell'opera di Giosue Carducci L. 2500.
- ANGELO PICCIOLI, La Pace di Ouchy
  - Miscellanea Veneziana (1848-1849) L. 2000.
  - VITTORIO CIAN, Vincenzo Gioberti e G N Monti L. 2000.
- 7. ADOLFO COLOMBO, Gli albori del regno di Vittorio Emanuele II, secondo nuovi documenti.
- 8. EUGENIO PASSAMONTI, Dall'eccidio di Beilul alla questione di Raheita.
- CARLO ALBERTO BIGGINI, Il pensiero politico di Pellegrino Rossi. L. 2.500.
- **\*** 10. Franco Valsecchi, La mediazione europea e la definizione dell'aggressore alla vigiha della guerra del 1859. FRIEDERICH VON JANOSI, L'ultimatum austriaco del 1859.
- ADOLFO COLOMBO, La vita di Santorre di Santarosa: 1737-1807 (vol. I). L. 2.500. 11.
- **\*** 12. RENZO SERTOLI SALIS, Le isole italiane dell'Egeo dall'occupazione alla sovranità.
  - Attı del XXIII Congresso (Bologna 1935). L 3 500. Attı del XXIV Congresso (Venezia 1936). L. 3 500. 13.

  - GIOVANNI FERRETTI, Luigi Amedeo Melegari a Losanna L 2.500 15.
- LUIGI BULFERETTI, Orientamenti della politica estera sabauda dal 1814 al 1819. Atti del XXXII Congresso (Firenze 1953). L. 3.500 **\*** 16.
  - 17.
  - Attı del XXXI Congresso (Mantova 1952). L. 2.500 18.

  - In memoria di Walter Maturi. L. 1.500
     SALVATORE CANDIDO, Garibaldi corsaro riograndense. L. 3.000
  - 21. EMILIA MORELLI, L'Inghilterra di Mazzini. L. 3 500

#### ATTI DEI CONGRESSI:

- 1. Atti del XXXIII Congresso (Messina 1954) L 2 500.
- Attı del XXXIV Congresso (Venezia 1955) L. 3.500.
- Attı del XXXV Congresso (Torino 1956) L 3.000.
- Attı del XXXVI Congresso (Salerno 1957) L 2 500.
- Attı del XXXVII Congresso (Bari 1958) L. 2 500
- Atti del XXXVIII Congresso (Milano 1959). L. 2.500.
- Attı del XXXIX Congresso (Palermo-Napoli 1960). L. 4.000.
- Attı del XL Congresso (Torino 1961). L. 5.000.

FINITO DI STAMPARE PRESSO L'ISTITUTO GRAFICO TIBERINO DI STEFANO DE LUCA IL 14 GIUGNO 1965